

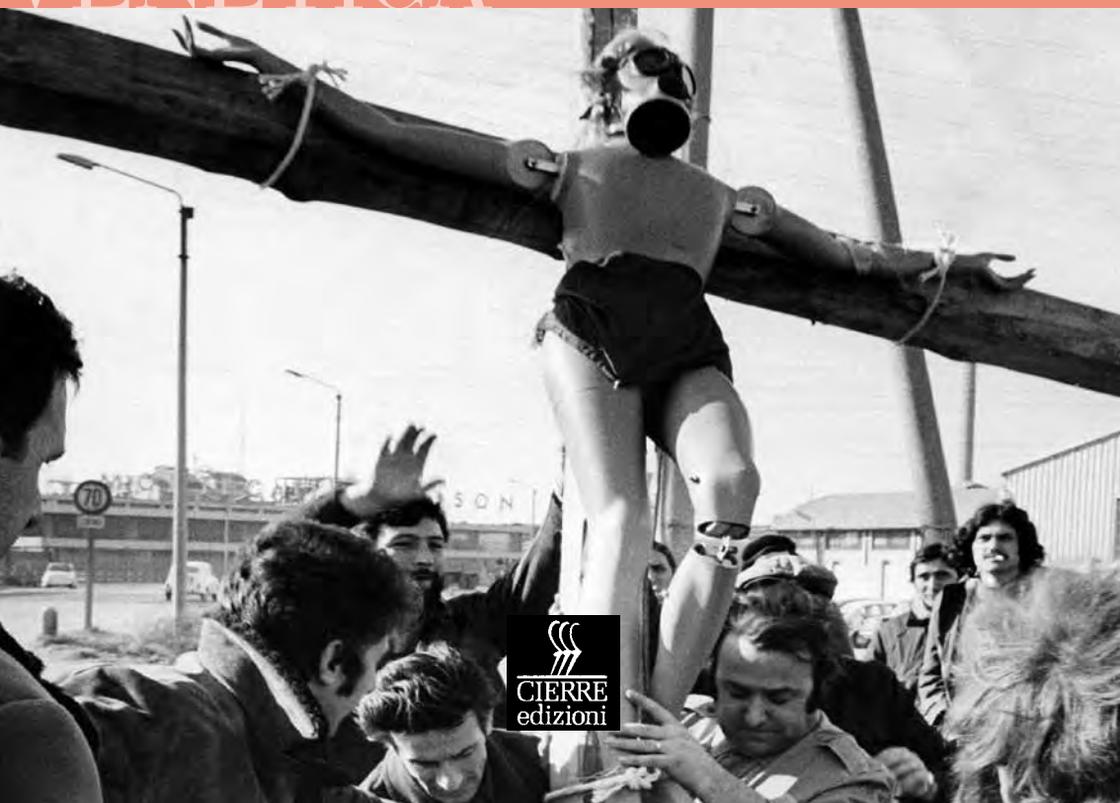
OPERAI IN CROCE

Inchiesta sul lavoro malato

a cura di
Alessandro Casellato e Gilda Zazzara

VENETICA

RIVISTA DI STORIA CONTEMPORANEA 2/2008



CC
CIERRE
edizioni

VENETICA

Rivista degli Istituti per la storia della Resistenza
di Belluno, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza

18/2008, a. XXII

VENETICA rivista degli Istituti per la storia della Resistenza
di Belluno, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza

Direttore *Mario Isnenghi*

Direttore responsabile *Ferruccio Vendramini*

Segreteria di redazione *Alfiero Boschiero, Renato Camurri,*
Alessandro Casellato (coord.), Eva Cecchinato,
Daniele Ceschin, Marco Fincardi,
Amerigo Manesso (segr.)

Consulenti scientifici *Piero Brunello, Ilvo Diamanti, Emilio Franzina,*
Silvio Lanaro, Luisa Mangoni, Rolf Petri,
Gianni Riccamboni, Giorgio Roverato,
Livio Vanzetto

registrazione n. 814 Tribunale di Padova del 16 marzo 1984

In copertina: La crocifissione, lotta contro la nocività, Porto Marghera 1973, 011, Archivio operaio "Augusto Finzi", Marghera.

Vendita: Cierre Edizioni, via Ciro Ferrari, 5
37060 Caselle di Sommacampagna (VR)
tel. 045 8581572 fax 045 8589883
e-mail edizioni@cierrenet.it; www.cierrenet.it

© COPYRIGHT 2008 Cierre Edizioni – Istresco
Segreteria di redazione c/o Istresco, via S. Ambrogio di Fiera 60 (TV)
tel./fax 0422 410928 email istresco@tin.it

Progetto grafico *fuoriMagine*
Editing a cura di *Amerigo Manesso*
Stampa Marca Print – Quinto di Treviso (TV)

Abbonamenti

L'abbonamento per i due numeri annuali della rivista è di euro 28,00. L'importo va versato sul ccp. n. 15464316 intestato a Istituto per la storia della Resistenza, via S. Ambrogio di Fiera 60, Treviso, con causale: *Abbonamento "Venetica"*.

**Questo numero è stato realizzato grazie al contributo
delle Camere del Lavoro territoriali del Veneto,
della CGIL e dello SPI regionali**

OPERAI IN CROCE

Inchiesta sul lavoro malato

a cura di
Alessandro Casellato e Gilda Zazzara



Indice

INTRODUZIONE

- 7 *Alessandro Casellato e Gilda Zazzara*
La nostra *Spoon River*

RICERCHE

- 39 *Cecilia Biasiato*
Il veleno in busta paga. Racconti di lavoro e malattia ai Cantieri navali e officine meccaniche di Venezia
- 63 *Gilda Zazzara*
Memoria operaia di Porto Marghera. Una ricerca in corso

INTERVISTE

- 93 *Paolo Casanova Stua*
Basta pagare. Diario sindacale
- 109 *Oswaldo de Castro*
Una dura gavetta: *o i tien o i s-ciopa*. Intervista a un piccolo imprenditore su lavoro e sicurezza nei cantieri
- 119 *Elena Matteacci*
Alta tensione. Storia di Paul
- 131 *Elisabetta Pin*
“Volpe” sull’asfalto. Una moglie racconta

- 139 *Giancarlo Brugin*
«Gipo si è fatto male». Giovani, amicizia e morte sul lavoro a Mestre
- 149 *Riccardo Fraccaro*
Tra i binari. Racconti notturni
- 155 *Chiara Passarin*
Il pilastro della casa. Storia di donne a Cerea
- 161 *Bianca Pastori*
Rumori, ingranaggi, fiamme. Ricordi di un operaio in cartiera
- 167 *Federico Crovato*
Polvere d'amianto. Intervista a un saldatore in Fincantieri
- 173 *Vanni Donato*
Luna Park. Ennio e Anna a Bovolone
- 177 *Gilda Zazzara*
Misfatti da guerra civile. Intervista al regista Daniele Segre

BIBLIOTECA OPERAIA

- 187 Letture di Alfiero Boschiero, Silvia Romero Fuciños, Sergio Chiloiro, Laura Zanna, Omar Favaro, Glauco Sanga, Aldo Bastasi, Marco Borghi, Marco Cerri, Giulia Albanese, Michele Cangiani, Carlo Forte

INTRODUZIONE

La nostra Spoon River

di Alessandro Casellato e Gilda Zazzara

Degli operai si parla solo quando muoiono. Ma le morti sul lavoro non creano allarme sociale. Le notizie durano lo spazio di un mattino. Tante notizie, quasi ogni giorno, che non fanno massa critica e non “bucano” la soglia di attenzione, a differenza – per esempio – delle vittime della microcriminalità o dei caduti in zone di guerra.

Vorremmo capire perché questo accada, e quale sia il posto che occupa il lavoro nella nostra società e nella sua autorappresentazione. Forse gli infortuni sul lavoro creano problemi anche ai sindacati: su questo ci piacerebbe capire di più. Gli operai che li subiscono maggiormente sono quelli che lavorano in nero, o in modo precario, e che comunque stanno fuori dall’ombrello sindacale. Oppure sono quelli che hanno barattato la propria sicurezza in cambio di maggior salario. L’incidente fa emergere il tema delle effettive condizioni in cui si lavora: i tempi, i ritmi, gli ambienti, i dislivelli di potere dentro le aziende e all’interno dello stesso corpo dei lavoratori. Fa capire anche il grado di solidarietà – oppure il grado di disgregazione – di coloro che lavorano fianco a fianco. Come dimostrano le cronache di questi giorni, raccontare una tragedia sul lavoro significa indagare una situazione normale, quotidiana, che per il resto del tempo è opaca o invisibile. Quando muore qualcuno è come se una luce si accendesse a illuminare ciò che resta solitamente al buio.

Il movimento operaio novecentesco è culturalmente poco attrezzato ad affrontare il tema della morte. Anche della morte che più gli compete, quella sul posto di lavoro o per cause di lavoro. Come gran parte della società laica e moderna, esso ha delegato alla religione certi discorsi. In questo modo si è fatto più povero, ha perso dimestichezza con le parole e i gesti atti a esprimere i sentimenti, a dare senso a ciò che è accaduto. Una storica francese – Michelle Perrot – ha scritto che la morte di un compagno innescava spesso la prima e più tenace forma di solidarietà e di organizzazio-

ne tra i lavoratori. Il funerale era «la forma principale di manifestazione popolare nel XIX secolo», e tra i minatori era spesso anche il punto di partenza dello sciopero, all'indomani dell'incidente.

Sulla base di questi spunti vorremmo proporre, in parallelo alle lezioni istituzionali del corso, una ricerca collettiva, libera e senza rete, su questi temi. L'obiettivo è quello di costruire una nostra Spoon River. Raccogliere la storia di chi non c'è più. Adottare una vita, senza pretendere che sia stata una buona vita; ricostruire il grumo di relazioni sociali, di situazioni, di eventi, che stanno intorno ad ogni lavoratore. Cercando vicino – quante storie di morti sul e per il lavoro può conoscere un sindacalista... – ma anche guardando ai margini, dove di solito non si va: nel lavoro nero, precario, non tutelato, non sindacalizzato, nelle piccole fabbriche, nei cantieri, nelle ditte in subappalto, tra gli immigrati “clandestini”. Andando a vedere i luoghi: la fabbrica o il cantiere, ma anche la casa o il paese. Cercando nei giornali, se la notizia è stata data. Ascoltando le persone, i compagni di lavoro, gli amici, i familiari (un lavoratore è anche un uomo e una donna fuori dalla fabbrica, con sentimenti e legami, con una storia alle spalle e progetti per il futuro). Soprattutto ascoltando, senza necessariamente far domande, senza sentirsi in dovere di dare risposte.

Con questa proposta abbiamo accolto i venticinque delegati e quadri della Cgil che a febbraio 2008 hanno iniziato il corso di aggiornamento in *Storia del lavoro e del movimento operaio*¹. Era un'idea maturata prima della strage di Torino (6 dicembre 2007), che all'inaugurazione del corso era presentissima nei discorsi e nelle emozioni. I riflettori erano accesi sulla Thyssen Krupp, e non sfuggiva ai sindacalisti come si fosse al limite della spettacolarizzazione: ciò creava indignazione e diffidenza. Con questo progetto si chiedeva loro di cercare attorno a sé una storia di vita segnata e deviata per sempre da un infortunio sul lavoro, proprio o di una persona cara, e di indagarla, ricostruirla, raccontarla. Si chiedeva loro di spendersi in prima persona, non su vertenze o contratti, ma in un dialogo difficile sul lavoro e sulla sofferenza. Nel frattempo, anche gli studenti universitari che seguivano l'insegnamento di *Storia orale* venivano sollecitati allo stesso tipo di ricerca².

Tra i sindacalisti la reazione è stata immediatamente vivace e non univoca. Qualcuno ha argomentato che una cosa simile non aveva niente a che vedere con la storia del movimento operaio, né alcuna rilevanza per il lavoro sindacale, il loro impegno preminente. Da parte di chi gira cantieri dalla mattina alla sera c'è stata anche una sorta di reazione indignata: noi, la morte sul lavoro la conoscia-

mo e la combattiamo “in trincea” ogni giorno, e non è roba da università. Altri hanno detto di non voler violare l’intimità, di non voler toccare ferite sicuramente indelebili. Tutti hanno convenuto sul fatto che il lavoro sindacale non possa risolversi in forme di “assistenza sociale”. L’identità di lavoratore è destinata, se passa per la prova dell’infortunio, a diventare un fatto privato.

Ma il gruppo nella sua maggioranza ha deciso di provarci. Da allora abbiamo periodicamente discusso di una ricerca fatta così, dei suoi problemi. Abbiamo fatto letture comuni. Nel caso degli studenti, ragazzi e ragazze di poco più di vent’anni, questo lavoro ha sollecitato domande sul loro presente e sul loro futuro di lavoratori, e anche sulle reti sociali e i territori in cui vivono. Tutti hanno trovato vicinissima, più di quanto credessero in un primo momento, una storia che voleva essere raccontata, che accettava con una generosità inattesa di essere messa in comune. Il lutto si offriva non come lamento funebre, ma come patrimonio di conoscenza della realtà e giacimento di memoria. Come un messaggio in una bottiglia. Il racconto era vissuto non solo come terapeutico ma come un impegno civile, per il sindacato e per l’università.

Alcune di quelle ricerche vengono qui pubblicate, accanto ad altri materiali che abbiamo incontrato e fatto nostri strada facendo (la *Biblioteca operaia*, primo innesto tra sindacato e università sul tema del lavoro; la ricerca dell’Istituto veneziano per la storia della Resistenza sulla “memoria operaia” di Porto Marghera; la tesi di laurea di Cecilia Biasiato sulle condizioni di lavoro nei cantieri navali di Venezia).

Tutti questi contributi guardano dentro al lavoro dal punto di vista del modo in cui esso struttura le relazioni sociali a 360 gradi: dai legami familiari e di genere al rapporto di forza che subordina il lavoratore salariato al suo datore di lavoro. Fanno *microinchiesta operaia*, perché vanno dentro alle condizioni reali che presiedono alla tragedia quotidiana delle morti sui luoghi di lavoro. Non posso evitare di incontrare il contesto in cui il fatto ha potuto prodursi: la normalità di turni e orari; di ritmi e carichi di lavoro. Ma anche la quotidianità privata, il microcosmo sociale di quel singolo operaio. La salute del lavoratore è al centro di queste ricerche nel suo senso più pieno e letterale, quello della sua salvezza.

Sono venuti fuori tanti scorci che illuminano il rapporto tra lavoro e vita; tra solidarietà e sofferenza; tra memoria e politica; tra parola e silenzio; tra riti collettivi e culti privati. Incontrare le persone, nella loro solitudine; recuperare storie e memorie latenti, a volte nel proprio stesso luogo di lavoro; scoprire una disponibilità al racconto che si immaginava impossibile; ragionare sulle parole che si usano per parlare di questi fatti, e che molto spesso nascondono un’insi-

diosa capacità di mistificare la realtà – “morte bianca”, “incidente”, “colpa” –; infine, scoprirsi in prima persona capaci di fare inchiesta e di usare strumenti che le scienze sociali hanno sempre praticato a cavallo tra scienza e impegno civile, tutto questo sembra non essere stato solo un esercizio accademico ma una piccola formazione umana e civile, sobria e intensa nello stesso tempo.

Silenzi che fanno male

Tra operai non si parla volentieri della malattia. Ce l’hanno fatto capire ampiamente i sindacalisti, sin dall’inizio. Lo ha anche dimostrato Cecilia Biasiato intervistando i colleghi di suo padre, morto d’amianto dopo una vita – non lunga – passata nei cantieri navali: quando uno sta male si isola; parla forse con i familiari, ma raramente con i compagni. Eppure, esprimere il proprio disagio fisico, condividere nel luogo di lavoro i sintomi della malattia, avrebbe potuto aiutare a riconoscerne le cause non in una fragilità individuale, non nella cattiva sorte o nelle cattive abitudini, ma in una condizione collettiva e strutturale, nei materiali che si maneggiavano, nelle polveri che si inalavano, nell’ambiente in cui si trascorreva gran parte della propria giornata.

Quando invece gli operai parlano, e protestano perché l’ambiente di lavoro è insopportabile, capita che non vengano ascoltati: i dirigenti, i tecnici, i medici, gli ispettori dello Spisal, persino i delegati di fabbrica e i dirigenti sindacali di categoria a volte sono sordi, succubi del ricatto della produzione: «o così o chiudiamo»³. C’è stato chi ha fatto notare che mentre i medici dell’Inps si presentano puntualmente a casa per controllare un operaio in malattia, è molto più raro vedere i loro colleghi dello Spisal in azienda, anche dopo ripetuti ricoveri al pronto soccorso per infortuni sul lavoro: se ci andassero, troppe fabbriche dovrebbero essere chiuse, e questo in fondo nessuno lo vuole.

Il racconto di storie tra operai è «una forma di autotutela» tra colleghi. Riccardo Fraccaro, ferroviere, l’ha spiegato con grande chiarezza quando ha presentato la sua ricerca. Ha espresso una verità antica che attraversa tutte le tradizioni orali, comunitarie, professionali: i vecchi parlano ai giovani delle cose che hanno vissuto o ascoltato da altri, non solo per il gusto di raccontare – un piacere che il turno di notte sollecita e quasi codifica in una sorta di rito – ma anche per insegnare loro qualcosa, per metterli in guardia, per spiegare come fare determinate manovre e cosa assolutamente non fare. I racconti di infortuni sul lavoro fanno parte dei segreti del mestiere, di un sapere professionale e iniziatico che

passa di bocca in bocca, che si acquisisce solo lavorando fianco a fianco, e che non potrà mai essere compendiato in nessun prontuario scritto, universale e astratto. Riccardo ha evidenziato il contrasto tra quegli aneddoti – distillati di sapienza ricevuti dai compagni – e il crescere ipertrofico dei manuali per la sicurezza che l'azienda periodicamente consegna ai lavoratori per assolvere ai propri obblighi giuridici di informazione sui rischi e sulle giuste procedure. Il libro, ogni anno più grosso, è semplicemente inutile, perché le norme che contiene e che indicano il “modo giusto” di fare il lavoro sono incompatibili con la dotazione di personale e i tempi di lavoro imposti dalla stessa azienda. Funziona molto meglio l'anti-infortunistica in forma orale, autogestita dai lavoratori.

Forse le normative non lo prevedono, ma poter parlare tra colleghi significa far prevenzione. Una delle conseguenze più nefaste della precarizzazione e del rapido *turn over* è il venir meno di una comunità operaia che vigila su se stessa⁴. La babele delle ditte in appalto e subappalto, di lavoratori a termine e in affitto, rappresenta un ulteriore elemento di rischio. «La maggior parte dei precari sono immigrati che non parlano l'italiano in un ambiente in cui poter comunicare è già un fattore di sicurezza», scrivono Fabio Furlan e Giuseppe Minto, metalmeccanici di Venezia; e spiegano che proprio per questo è il sindacato a insistere perché si facciano corsi di italiano in azienda.

Spesso però nei luoghi di lavoro la comunicazione orizzontale è scoraggiata; il flusso delle informazioni è previsto in una sola direzione, dall'alto verso il basso. Paolo Usai, operatore in un *call center* della DHL (spedizioni in tutto il mondo), ha scoperto proprio durante questa ricerca di avere “in casa” fin troppe storie di incidenti sul lavoro di cui prima ignorava l'esistenza. Colpa della comunicazione aziendale, che filtra le notizie. Un «vettore non giunto a destinazione» non significa solo, come l'azienda vorrebbe, una mancata consegna, ovvero un problema da risolvere al meglio al cospetto di clienti inferociti; ma vuol dire, spesso, che un aereo è caduto o che un camion è uscito di strada ed è stato distrutto; vuol dire, in ultima istanza, persone, colleghi che hanno patito infortunio o che sono morti sul lavoro. Paolo ci ha spiegato che esiste una sorta di controinformazione che passa attraverso le reti della comunicazione interna, reti che i lavoratori utilizzano in maniera autonoma per demistificare le notizie ufficiali, per svelare la realtà – a volte tragica – che sta dietro il lessico edulcorato e burocratico. Quello di cui Paolo ci ha mostrato le tracce – grappoli di *e-mail* clandestine ricevute da colleghi di tutta Italia, mai conosciuti di persona, stampate di nascosto e affidate a noi con una certa apprensione – è uno *story telling* telematico che ha funzioni analo-

ghe a quello dei ferrovieri: magari serve solo a dar notizia di un incidente, a sollecitare una raccolta di fondi di solidarietà per un compagno, ma in questo modo lavoratori dispersi e reciprocamente sconosciuti costituiscono una comunità del racconto e del ricordo, che è già di per sé una forma di resistenza.

Al contrario, in certi luoghi non si parla, o si parla d'altro. Katia Basso, che segue autisti e camionisti, ha cercato di ricostruire la storia di un autista di corriere che perse la vita in un incidente a Treviso, venticinque anni fa. A quel tempo nelle cabine non c'erano le misure di sicurezza che oggi lo avrebbero salvato. «Oggi l'azienda ha 300 dipendenti, ma solo 15-20 persone sanno del fatto». Neppure la presenza tra loro del figlio – subentrato nella stessa azienda come forma di compensazione, e addirittura chiamato dai colleghi con lo stesso soprannome del padre – è bastato a radicare una memoria collettiva di quell'evento. In mezzo, ci ha spiegato Katia, c'è il venir meno di un certo modo di essere colleghi o compagni che caratterizzava la “corporazione” degli autisti: un mondo gerarchico ma molto coeso e solidale al proprio interno, abituato ad autoregolarsi e capace di contendere all'azienda il controllo dell'organizzazione del lavoro, che è stato spazzato via negli anni Ottanta, poco dopo quell'incidente, attraverso un passaggio di proprietà e la ristrutturazione che ne è seguita, mettendo in crisi il sindacato e recidendo, evidentemente, anche i fili della memoria.

«È stato più difficile parlare con il collega di lavoro che con la moglie: lui se l'era messa via in un cassetto e non l'aveva più aperto da allora. Poi queste storie diventano una cosa privata, e vengono abbandonate»: sono le parole con cui Elisabetta Pin, lei pure autista di corriere, a Belluno, ha presentato ai compagni la sua ricerca. Rimuovere a volte serve a tirare avanti. Guardare in faccia la morte ogni volta che si comincia una giornata di lavoro non è facile. Ma talvolta c'è qualcosa di più. Antonello Novello, ad esempio, ci ha raccontato dell'omertà che circonda gli infortuni in campagna. Ha condotto una piccola indagine là dove vive, presentandosi come studente di Ca' Foscari e non come sindacalista (lavora come magazziniere, abita in campagna e sa tutto della coltivazione degli ortaggi), sapendo che a uno del sindacato, neppure se conosciuto da una vita, certe cose non sarebbero state raccontate. Chi si fa male manovrando per conto terzi un trattore o una trebbiatrice spesso dichiara di aver avuto l'incidente a casa propria. Non vuole mettere in mezzo il datore di lavoro, che magari è un vicino di casa. Non denuncia per non alienarsi il consenso della comunità, perché sa che nel paese – rete fitta di famiglie, di solidarietà e di controlli incrociati – bene o male troverà quelle forme di aiuto e di riconoscimento che gli consentiranno di far

fronte all'infermità. E la comunità paesana, specie nel Veneto rurale, non perdona le "delazioni", vuole che ogni conflitto venga risolto al proprio interno. Altrimenti reagisce con la forza del pettegolezzo, giudice collettivo impalpabile e implacabile, le cui sentenze condizionano la vita e screditano la memoria di una famiglia più di quelle dei tribunali ufficiali. Come ad Arquà Polesine, dove i proprietari dell'azienda, cugini della vittima, «hanno tirato fuori che voleva togliersi la vita, quando invece mio papà si è alzato da tavola che rideva, quindi... e poi in casa non c'erano problemi. Loro hanno giocato sulla morte di mio padre, sulla morte di una persona che secondo me era una delle persone più felici. Non c'erano problemi con mia mamma, in casa. Era una persona molto simile a me, era tranquillo» (testimonianza di L., intervistato da Angela Franceschetti).

Lo sguardo della comunità è difficile da reggere anche per chi vi ritorna con una grave invalidità. Uno spazio narrativo esterno al paese diventa vitale per recuperare il senso della propria dignità. Queste, ad esempio, sono le parole di Johann, che nel 1971, a 19 anni, subì un grave incidente lavorando in campagna vicino a Bolzano.

Poi già nel 1973 sono entrato in un'associazione di persone che hanno subito incidenti come il mio. È importante potersi conoscere e scambiare le esperienze, anche perché prima era molto più raro vedere qualcuno sulla sedia a rotelle, perché queste persone erano molto più a casa, venivano rinchiusi, non venivano aiutate a formarsi. E poi non avevano il coraggio di stare tra la gente. Quando io sono tornato a casa da Roma il 19 settembre c'erano alcune famiglie che aspettavano per vedere: «come è diventato questo adesso, sta sulla sedia, cammina di nuovo?». Era difficile, sì. Quando entravo in un ristorante con la sedia a rotelle mi guardavano tutti, se prima c'era un clima allegro poi rimanevano tutti zitti quasi, si aveva sempre la sensazione del «chi arriva qui, cosa gli è successo a questo». Adesso non più, ma allora era una ferita nell'anima. Poi la gente ne parla: «*na woss hosch du getun, woss isch'n passiert?*» [«ma cosa hai fatto, cosa è successo?»]. Un amico mi ha detto «ma cosa fai adesso, devi andare in una Casa di riposo, a casa non puoi più stare così». Queste erano persone che non conoscevano la situazione. Lo facevano anche a fin di bene, no, perché allora quando uno rimaneva fortemente disabile andava al *Jesuheim* [struttura residenziale per persone con handicap e ridotta autonomia]. Oggi si sa che si può vivere lo stesso così. Sarebbe meglio se non ci fossero tutti questi incidenti, comunque la vita oggi può essere più o meno uguale a quella di altri, si può prendere l'aereo, girare anche il mondo su una sedia a rotelle, no, fare sport, si può più o meno fare ancora qualsiasi esperienza (Marina Della Rocca).

Esistono dei codici comunitari che filtrano il significato di un evento e condizionano il modo in cui esso è raccontato. Quello che da fuori noi cataloghiamo come “infortunio sul lavoro”, da dentro può essere letto come “fatalità”. Di fronte alla fatalità non ci sono responsabilità da cercare, norme da far osservare, risarcimenti da chiedere. La spiegazione di un incidente viene spostata dal piano storico a quello metafisico o religioso. Il caso studiato da Chiara Passarin, studentessa di Cerea, in questo senso è esemplare. Il marito della signora Rita muore, più di trent’anni fa, schiacciato da un pilastro, mentre sta lavorando all’ampliamento della Casa di riposo del paese. Per reggere il colpo e tirare avanti, lei si affida alla preghiera e al parroco. Senza mai pensare di poter far causa ai datori di lavoro. Sente di avere avuto comunque qualcosa in cambio dalla comunità per cui il marito stava lavorando, e a cui ha finito per lasciare la vita.

Ci sono morti visibili, comunicabili, persino mediatiche, e ci sono morti opache, che passano via, che sconvolgono la cerchia ristretta dei diretti interessati ma non riescono a bucare il muro dell’indifferenza generale. Tra i ferrovieri, la morte di un manutentore ha un’*audience* diversa da quella di un macchinista: il caso dell’operaio falciato da un treno lungo i binari è molto più frequente, ma anche più banale; l’incidente ferroviario invece è raro, ma infinitamente più spettacolare, e quindi “notiziabile”. Avevamo due poliziotti all’interno del gruppo: nessuno di loro ha ritenuto di poter studiare la morte in servizio di un collega come un caso di infortunio sul lavoro. Abbiamo riflettuto sul fatto che chi veste una divisa viene considerato in maniera diversa rispetto a chi indossa una tuta blu. Un militare in missione gode di uno stipendio, di un’indennità, di una visibilità e di un prestigio molto maggiori di un muratore in cantiere. Anche se, a conti fatti, ha meno probabilità di morire⁵.

Maria Salvagno era partita da una constatazione analoga per avviare un’indagine sulle morti *in itinere*, quelle che colpiscono chi è in viaggio per raggiungere il luogo di lavoro. Lei è di Chioggia, impiegata in tribunale, e sa che lungo la statale Romea ne avvengono tantissime, ma non fanno numero. A tal punto che le è risultato impossibile quantificarle: non c’è una rilevazione separata rispetto ai semplici incidenti stradali. Eppure oggi che il lavoro è quanto mai mobile sul territorio sarebbe urgente una riflessione circostanziata sul pedaggio pagato alle strade del Nord-Est da chi è costretto a spostarsi per lavorare, o a lavorare spostandosi (cooperative o microimprese di trasporti, guardie giurate, traslochi, manutenzioni o pulizie). Quella delle morti *in itinere* è una zona oscura. Ma è solo un orlo del buio fitto che inghiotte tanti lavoratori invisibili, in nero o “clan-

destini”, specie nell’edilizia, nell’agricoltura o nel facchinaggio. Chi non ha documenti non ha diritti, ed è il primo a non avere voce. Aris Accornero ha ricordato che la retorica della “scomparsa dell’Italia industriale” ha nascosto il fatto che nel frattempo ne è sorta un’altra⁶. In Italia, come altrove in Europa, non c’è stata finora molta deindustrializzazione. Il lavoro operaio non è diminuito, ha solo cambiato forma, è diventato meno riconoscibile secondo i tradizionali paradigmi. È un lavoro sempre più “liquido”, come direbbe Zygmunt Bauman. Quanto più esso è disperso, atomizzato, mobile e flessibile, tanto meno ha un luogo in cui riconoscersi, rappresentarsi, consolidarsi in una comunità di interessi e di narrazioni.

Il cono d’ombra sta diventando un’eclissi totale che non riguarda solo i lavoratori “atipici” – che tendono ormai ad essere la normalità –, ma si spande sopra l’intero lavoro manuale e subordinato. C’è voluto il rogo della Thyssen Krupp perché i riflettori si accendessero sulle fabbriche. «Dicono gli operai – ha scritto Ezio Mauro in un reportage pubblicato a un mese dalla tragedia – che i sette, alla fine, sono morti perché da tempo erano diventati come invisibili»⁷. Se è vero che il racconto tra operai è una forma di mutuo aiuto preventivo, che li aiuta a sopravvivere, è vero anche che il silenzio sugli operai aumenta la loro probabilità di morire.

Pietà l’è morta

Probabilmente c’è un’ipoteca maschile e maschilista sulla cultura operaia. Chi ne ha studiato l’iconografia non ha dubbi. Esiste un culto della forza, della fatica e della resistenza alla fatica che connota molte comunità di lavoratori manuali. Che siano i saldatori dei cantieri veneziani intervistati da Cecilia Biasiato, o gli imbianchini di Scorzè descritti da Osvaldo de Castro, o gli “acrobati” che si occupano di stendere le reti metalliche sui versanti delle montagne bellunesi raccontati da Gabriele Serraglio (giovani maschi che per parecchi giorni vivono in branco: dormono insieme, fumano insieme, sballano insieme; chi non ci sta è escluso dal gruppo), tutti restituiscono una ben precisa idea di “virilità”. L’operaio ama rappresentarsi come prestante, agile, padrone del proprio corpo. Non c’è spazio per discorsi sulla debolezza, la malattia o l’invalidità. Quando i nuovi arrivati al lavoro chiedono di adottare strumenti più sicuri e di cambiare certe procedure pericolose, vengono sfoffiati e additati dai più anziani come *deicàti* e femminucce. Felice Casson, nel suo libro *La fabbrica dei veleni*, ha ricordato che per molti anni gli operai del Petrolchimico hanno trascurato i rischi del proprio ambiente di lavoro; avrebbero cominciato a muoversi solo quando si era

sparsa la voce che il Cvm non solo procurava tumori, ma anche metteva a rischio l'attività sessuale, causando sterilità e impotenza⁸. Casson ricorda anche che i lavori peggiori – come la pulizia delle autoclavi, quasi una condanna alla camera a gas – continuarono comunque a essere fatti, perché la produzione non poteva essere sospesa, ma venivano scaricati sui compagni più deboli, «costringendo praticamente alcuni operai, i più sfigati, ad accettare quella che veniva vissuta come un'angheria»⁹.

Dentro la fabbrica come nei cantieri esistono delle gerarchie operaie basate sulla forza, talvolta anche sulla violenza. I vecchi sindacalisti dicevano che la fabbrica – al tempo degli “anni duri”, prima delle lotte degli anni Sessanta – era «un universo che aveva molto del campo di concentramento»¹⁰. E lì dentro, proprio come nel Lager, non era solo il tallone di ferro del padrone a farsi sentire. Le storie di oggi, quelle che ci sono state raccontate, dicono che quel passato non è passato del tutto. Che i mestieri sono spartiti su basi etniche. Che ci sono *kapò* e caporali stranieri che girano tra le nostre colline coi bastoni, per far vendemmiare più in fretta squadre di altri stranieri disperati e senza documenti, mentre gruppetti di studenti impassibili osservano, blandamente lavorano, «camminano tranquilli, sorridono, fanno le loro risate» (parola di Mohamed, intervistato da Francesca Poggetti). Dicono che chi ha assistito alla morte di un compagno folgorato dall'alta tensione mentre manovrava il braccio di una betoniera e sente ancora nelle mani l'odore di bruciato e il caldo delle fiamme, viene atteso per tre giorni in cantiere dai colleghi non per ricevere il loro cordoglio, ma perché spetta a lui ripulire il mezzo dal bitume essiccato (Denis Capuzzo).

Come la pietà umana, anche la solidarietà di classe non è un dato strutturale, ma per esistere deve essere continuamente reinventata. Di fatto è una – felicissima – eccezione in un paesaggio che rispecchia più che altro lo stato di natura hobbesiano, dove il forte schiaccia il debole. A volte il debole è “l'anello forte” della catena, cioè quello che sa soffrire di più. Leggiamo due battute di un'intervista a Ivano Cappellotto sulla condizione femminile dentro una fabbrica metalmeccanica di Conegliano, negli anni Novanta, in pieno “miracolo” del Nord-Est:

La Esse85 avrà i suoi 200 dipendenti ma è una piccola azienda, che lavora per conto terzi. Loro fanno dei piccoli utili proprio sul lavoro durissimo di queste operaie... dolori fisici... nel senso che mettere su dei pezzi continuamente, lo stesso pezzo magari a velocità sostenuta, dopo un po' il polso ti fa male. [...] Le operaie davvero lavoravano tantissimo, ritmi produttivi paurosi. Ricordo che quando sono entrato il capofabbrica mi diceva

«vedi, qui noi possiamo mettere solo donne, perché se mettiamo in linea degli uomini produciamo la metà». Evidentemente le donne – era sottinteso – sanno soffrire più dell'uomo. Io mi ricordo che tante volte ho visto delle ragazze piangere perché non ce la facevano a star dietro... i primi mesi non ce la fai, magari... dopo si abitano... però proprio ritmi produttivi notevoli.

Ma come sfogano la rabbia, la pressione per quei ritmi di lavoro?

Io mi ricordo, quando ero entrato alla Esse85, le donne erano molto aggressive e anche a livello di linguaggio molto libere, senza tabù, senza freni inibitori di nessun genere, anche con linguaggio scurrile, una cosa che impressiona... dovrebbe essere studiato psicologicamente... ma succede, è successo anche a me che in situazioni estreme diventi molto più aggressivo... e mi ricordo che queste ragazze erano molto più aggressive, proprio il dover subire 'sti ritmi continuamente ad un certo punto lì... Quando entravano erano tranquillissime, con il tempo, o non ce la facevano, e uscivano, ma se rimanevano diventavano veramente molto... toste, diciamo... si indurivano, anche fuori del lavoro credo si indurivano... c'è da dire che in questa azienda erano quasi tutte donne e quindi i rapporti erano più... i rapporti tra donne sono diversi che tra uomini, anche più duri, tra donne...¹¹

Non è solo questione di periferie produttive che sfuggono ai controlli, o di piccole aziende dove il sindacato stenta ad arrivare. Il sistema funziona allo stesso modo nelle capitali industriali. La Alcoa, multinazionale a capitale americano che produce laminati di alluminio, si vanta del rigore con cui applica le norme della sicurezza nell'abbigliamento e nella cartellonistica. Ma poi organizza le "Olimpiadi Alcoa" su scala mondiale, mettendo stabilimento contro stabilimento, reparto contro reparto. Nella sede di Marghera in dieci anni si è quasi dimezzato il numero dei dipendenti, mantenendo la stessa quantità di produzione senza investimenti tecnologici né impiantistici. Una corsa incessante. Giuseppe Minto e Fabio Furlan, delegati Fiom, ci hanno spiegato che nella gara qualcuno non è arrivato al traguardo: negli ultimi diciotto mesi due loro colleghi erano morti schiacciati dall'alluminio che producevano, dimostrando quanto sia ancora vera l'osservazione di Simone Weil che in una fabbrica i pezzi sono persone, che vanno trattate con tutti i riguardi, e le persone pezzi intercambiabili¹².

A poche centinaia di metri dalla multinazionale americana c'è una grande industria italiana a capitale pubblico, cioè di proprietà dello Stato. La Fincantieri di Porto Marghera ha circa 1.200 dipendenti, poco più di 400 sono addetti alla produzione, cioè gli unici operai con garanzie sindacali, ferie e malattia. Accanto

a loro, a costruire materialmente le navi, nel 2007 ci sono stati altri 2.215 operai esterni, distribuiti su 478 ditte in subappalto, quasi tutte con sedi in Campania, Calabria e Sicilia, che reclutano manodopera con contratti illegali, si distribuiscono i lavori spezzettandosi gli appalti e spariscono subito dopo. La nave in costruzione è una giungla, dove nessuno sa cosa stanno facendo i colleghi accanto o di sopra, dove improvvisamente possono aprirsi botole, cadere oggetti, accendersi fiamme (Federico Crovato). Vincenzo Castellano, venuto da Napoli con una di quelle ditte fantasma, una notte di sei anni fa cadde dentro una condotta di ventilazione nascosta da un telo, rimase due ore per terra con le ossa spezzate, mentre i compagni che erano con lui vagavano per il labirinto senza riuscire a trovarlo¹³.

Ora, accanto ai *bocie*, alle donne, agli “sfigati” e a quelli delle ditte in subappalto ci sono i lavoratori immigrati: sono gli ultimi arrivati, con permessi a termine o senza permessi, facilmente ricattabili, destinati a fare tutti i lavori sporchi, puzzolenti, rischiosi e sottopagati che gli altri cercano di schivare. Per sopravvivere devono subire, o mostrare di sapersi difendere, qualche volta anche con le mani. Pur essendo un mondo ristretto e separato, la fabbrica non fa che esasperare quelle che sono le tendenze generali che permeano l'intera società. Le risate e gli sfottò con cui in certi ambienti si accoglie la notizia di un collega che si è infortunato fanno parte di questa “cultura operaia”: chi si fa male è un *baùco*, poco accorto, imbranato, uno che alla fin fine la sua rognà se l'è cercata.

Si va al lavoro come si va alla guerra. Oggi *Pietà l'è morta* potrebbe essere un canto di fabbrica¹⁴. A ben guardare la “dura gavetta” richiesta agli apprendisti nei cantieri edili assomiglia molto a quella cui vengono sottoposti i soldati nelle caserme: o uno tiene, oppure scoppia. Come in guerra, anche al lavoro girano droga e alcool: come anestetici, «per reggere un lavoro e una vita di merda»; come tonici, per non sentire la fatica, lavorare più a lungo, guadagnare di più; e come allucinogeni, per scappare con la mente quando non si può farlo col corpo¹⁵. L'elettricista Paul ha avuto l'incidente con l'alta tensione della ferrovia mentre “copriva” un collega arrivato a lavoro distrutto e sconvolto, e ricorda di «gente che era ubriaca, veniva e si ubriacava» (Elena Matteacci); il caporeparto di cartiera Giancarlo racconta che «era quella che ci... che dava la forza agli operai di superare... perché qualcuno cominciava a smistarla in giro... gli operai se la prendevano e quando entravano in fabbrica non li tenevi più» (Bianca Pastori); Alessandro, microimprenditore edile, vede che eroina, cocaina e “cannoni” girano in tutti i cantieri, e non solo tra i giovani (Osvaldo de Castro); e anche i lavoratori più anziani ricordano che a Porto Marghera «alcuni operai bevevano a tal

punto da doverli tenere nascosti sotto il [...] banco, perché il padrone non li vedesse e non li cacciasse» (Gilda Zazzara).

Che siano le nostre interviste, o quelle di Marco Rovelli pubblicate nel libro *Lavorare uccide*, oppure quelle filmate da Daniele Segre tra gli edili e le loro famiglie nello straziante *Morire di lavoro*, o ancora le testimonianze raccolte da Mimmo Calopresti attorno alla Thyssen Krupp per il film *La fabbrica dei tedeschi* e da Monica Repetto e Pietro Balla per *Thyssen Krupp Blues*, le storie di lavoro che abbiamo ascoltato in quest'ultimo anno assomigliano terribilmente ai racconti di guerra anche nella ripartizione dei repertori narrativi: gli uomini parlano in quanto reduci, mutilati, sopravvissuti; le donne come vedove e orfane. Ai primi si addice il racconto dell'evento, del contesto, della sfera pubblica; alle seconde l'espressione del cordoglio, e della fatica del dopo. Nella tragedia di "Gipo", morto a diciott'anni cadendo dal quinto piano di un palazzo in costruzione a Mestre, la divisione dei ruoli tra i due protagonisti, il padre e la madre, è evidente nel modo e nelle cose che scelgono di narrare; in più, rispetto ad altri casi, qui prende la parola anche il "coro" degli amici del quartiere, impegnati a trovare un proprio modo e propri riti per elaborare il lutto, ma anche disponibili a riflettere di fronte a un estraneo sul significato del lavoro e dell'amicizia nella loro vita (Giancarlo Brugin).

È chiaro che esiste una difficoltà soprattutto maschile a fare i conti con il dolore, a dargli senso, a trovar parole. Lo abbiamo verificato sia tra i testimoni che all'interno del gruppo di ricerca: sono state le sindacaliste a essere da subito più ricettive – rispetto ai loro colleghi maschi – nei confronti di un compito che richiedeva la disponibilità a mettere in gioco sentimenti ed emozioni, e che avrebbe costretto ad affrontare la morte e l'invalidità causate dal lavoro non solo come fenomeno statistico, previdenziale e politico, ma anche come incontro con persone singole in carne e ossa. Alla prima riunione, di fronte alle reazioni un po' interdetto del gruppo per una proposta di lavoro assai poco convenzionalmente "sindacale", fu la testimonianza di Rita Bonazza a sbloccare la situazione: Rita – impiegata all'Istituto universitario di architettura di Venezia – parlò di sé di fronte a persone che vedeva per la prima volta; raccontò che suo marito aveva avuto un grave infortunio mentre lavorava, della solitudine con cui lei e lui avevano vissuto i mesi che seguirono, delle maldicenze di alcuni colleghi nell'attribuzione delle "colpe", della lontananza del sindacato, anche della sua Cgil. Disse che da allora qualcosa le era cambiato dentro: avrebbe poi deciso di farsi eleggere Rappresentante per la sicurezza e di prendere molto sul serio quella responsabi-

lità che di solito, negli uffici, viene considerata solo come una noiosa incombenza. Nella sua ricerca, ha scritto di aver cercato e intervistato esperti in “cultura della sicurezza” proprio perché la sua esperienza «lascia un vuoto che devi colmare lottando quotidianamente, spesso con chi ti sta vicino, per riaffermare te stesso e una obiettiva visione sugli incidenti sul lavoro»¹⁶.

Un altro nostro compagno di strada come Alfiero Boschiero, direttore dell'Ires Veneto, ci ha consegnato questa riflessione al riguardo: «proprio il pensiero femminile/femminista – come Bruno Trentin ci ricordava – ha complicato l'approccio classico del movimento operaio, e messo in connessione individuo e collettività, singolarità e classe. In fabbrica il corpo “parla” e acquista visibilità o attraverso la morte o attraverso la nascita, cioè la lavoratrice che diventa madre. Stiamo facendo una ricerca sulla persistente scarsa accoglienza sociale della maternità in provincia di Venezia: le dimissioni (semiforzate), le *mobbing*, le discriminazioni. Molte interviste testimoniano che il corpo femminile può stare in fabbrica se non fa figli o se non minaccia di farli, come un corpo intriga quando si infortuna o muore».

«Non sapevo cosa fare, dove guardare, cosa dire di fronte a quel suo pianto: le veniva dalla pancia»: Paolo Casanova Stua, nell'ultimo incontro di gruppo, ha usato queste parole per descrivere la sua reazione di fronte alla vedova di Francisc Lorent, operaio agricolo rumeno dilaniato da un carro miscelatore in una stalla di Altivole, in provincia di Treviso. Nel suo “diario”, che qui è pubblicato, egli fa vedere tutto ciò che un sindacalista può fare di fronte a un decesso sul lavoro. Esprime anche qualche dubbio sulle risposte rituali che lo stesso sindacato dà in questi casi: il presidio, lo sciopero, nei casi più gravi la manifestazione, senza aver però la capacità di modificare realmente le cose nei luoghi di lavoro, e neppure nelle abitudini e nelle coscienze degli stessi lavoratori. Ma sono le sue parole dette a voce a dare meglio l'idea del senso di inadeguatezza che lo ha colto di fronte a una donna che piange. Un sindacalista non è attrezzato ad accogliere e interpretare il dolore altrui. Probabilmente non è neppure tenuto ad esserlo. Non è quello il suo compito.

Il punto cieco

Quasi trent'anni fa un altro gruppo misto di ricercatori e sindacalisti si era posto le nostre stesse domande, e aveva incontrato i nostri stessi imbarazzi. I protagonisti di un'inchiesta sulla morte in una fabbrica metalmeccanica di Schio animavano allora un rivista chiamata “Ombre bianche”, avevano alle spalle l'e-

sperienza unitaria della Flm, molti tra loro gravitavano nell'orbita della Cisl. Cercavano di esplorare strade nuove per far fronte alla crisi del sindacato e del movimento operaio che già a quel tempo, tra i Settanta e gli Ottanta, cominciava a profilarsi. Discussero insieme – operai e redattori della rivista – di un infortunio mortale che pochi mesi prima aveva ucciso due lavoratori. Conclusero che parlare della morte in ambiente sindacale non era chissà quale stramberia, ma voleva solo dire riprendere in mano una problematica delle origini, quando la prima forma di mutuo aiuto e di previdenza tra lavoratori era quella che garantiva almeno il funerale al compagno deceduto e qualche forma di sostegno alla famiglia. Come oggi, anno 2008, capita anche tra i lavoratori immigrati, i quali si tassano per rispedire a casa le salme dei loro fratelli.

Ma il punto di massima tensione, rimasto anche allora irrisolto, era quello che essi avevano registrato quando erano stati costretti ad ammettere un “punto cieco” della cultura sindacale: «Mi sembra che la classe operaia volutamente non possieda ancora una sua visione della morte, come problema da considerare di per se stesso. Riesce solo a trattarla quando è possibile trasferire le responsabilità sui padroni e i fascisti. Quando questi nemici non ci sono, siamo paralizzati. Non sappiamo con chi prendercela. Non possediamo un modello sufficiente di autogestione della nostra morte. Se non riusciamo ad esprimere rabbia, non sappiamo come trattare questo argomento imbarazzante»¹⁷.

Il sindacato diventa cieco nel momento in cui un lavoratore esce dal ciclo produttivo: che muoia oppure resti invalido per infortunio, malattia o vecchiaia, a quel punto fa fatica a vederlo. Ritene di non poter fare più niente per lui, e di non aver nulla da ricevere, se non la quota mensile nel caso degli aderenti al sindacato pensionati. La cultura sindacale in questo è gravata dalla stessa ipoteca maschilista che abbiamo visto innervare la “cultura operaia”; ed è la stessa ipoteca che aleggia sull'idea di militanza, che sin dal nome è legata, appunto, al mondo militare, nel quale i protagonisti sono innanzitutto maschi, sani, forti e in età di leva. In parte le cose sono cambiate negli ultimi anni con la nascita dell'Auser, un'associazione (nata nel 1989 per volontà della Cgil e del Sindacato pensionati) che propone e pratica obiettivi di cittadinanza attiva legati alla terza età. Ma è significativo che i pensionati siano collocati in una organizzazione separata, dove confluiscono interrompendo i legami con il loro passato attivo, produttivo, militante.

Durante il corso qualcuno ha detto, con un po' di autoironia, che il sindacalista si rappresenta come un Superman: una persona dotata di particolari poteri – in parte suoi personali e in parte delegatigli dall'organizzazione – che occorre

quando chiamato, si scontra con i cattivi e risolve i problemi di chi è in difficoltà. Capita così che quando un militante sindacale scopre di essere lui il malato, e di avere un tumore, si rende conto improvvisamente di non aver risorse per combattere quest'altro tipo di lotta, e si sente abbandonato, tradito persino dai suoi stessi compagni, finendo per isolarsi e mollare tutto: «Uh, tacco bestemiàr, tacco far strage, "Assassini, porchi! Lazzaroni!" Gò lottà có e bandiere rosse, gò camminà anni par e strade, perdendo ore de 'avóro, faséndo sacrifici par èa famègia, par 'na roba altra, par èa lotta, par avér un benessere par i nostri fiòd, e me tróvo mi 'dèssò cussì, in 'sti stati, che gò – nel frattempo ho cinquantacinque anni, cinquantasei quando che i me dise 'ste robe – sinquantasìnque anni! Basta, improvvisamente la mia vita cambia; vado in depressione, me desmèntego e ciàve, no saúdo più nissùni – mi sò conossùo al cento per cento! Mestre, Venèsia, conossùo... perché sò inserio nella politica, sò inserio nel sociale, sò 'na persona attiva, che gà sacrificà 'na vita par i só figli! Par èa famègia!» (Cecilia Biasiato).

La cultura politico-sindacale che abbiamo conosciuto fa fatica ad assegnare un posto alla cura della dimensione individuale. Una delle prime obiezioni a studiare casi singoli è stata che il sindacalista lavora per il collettivo e non vuole rischiare di impelagarsi in "casi umani". Questa idea è particolarmente radicata nel patrimonio identitario del delegato Cgil, il quale interpreta il proprio ruolo innanzi tutto in funzione del conflitto, più che dell'assistenza, e guarda con sospetto quei suoi colleghi di altre sigle sindacali troppo attenti a curare gli interessi dei singoli. Non vuole farsi condizionare dai sentimenti, preferisce mantenere la mente fredda. Delega così la cura della sfera personale ed emotiva ad altre culture e altre agenzie, a preti e assistenti sociali, e ovviamente alla famiglia, salvo accorgersi che questa delega in determinate circostanze indebolisce la presa del sindacato anche sui militanti più fidati. «Coi funerali viene fuori la figura del parroco», dice Katia Basso per spiegare come ad un certo punto una famiglia di sinistra, tradizionalmente legata alla Cgil, abbia cominciato a prendere altre strade.

C'è una rivendicazione all'agire per l'interesse generale che è costitutiva dell'idea di militanza. Fa parte della tradizione politica che deriva, appunto, dalla storia del movimento operaio, e che tuttora definisce ciò che si richiama alla sinistra. La quale si distingue, tra l'altro, per fare appello più al cervello che al cuore o alla pancia delle persone. E questa naturalmente è una cosa di cui essere orgogliosi, che va preservata e potenziata. Forse non al punto da rimuovere le connessioni che esistono tra le differenti sfere, tra la dimensione individuale e quella collettiva, tra organi diversi che pur stanno dentro un medesimo corpo, e reci-

procamente condizionano la sua salute. Leggiamo le risposte che un lavoratore del Petrolchimico e militante storico di Potere operaio come Franco Bellotto ha dato a Marco Spina, studente, nel momento in cui questi lo ha sollecitato a mettere in relazione il proprio impegno nell'Associazione esposti amianto di Marghera con eventi luttuosi che l'avevano toccato personalmente.

Ha perso molti amici?

Guarda, io posso dirti che, praticamente, della mia... Io ero in un corso di trenta analisti chimici, al Pacinotti. Di quei trenta noi siamo stati presi in blocco, e portati tutti dentro a lavorare al Petrolchimico. Eravamo in due o tre da Venezia, la maggior parte erano tutti dalla campagna (Sanbruson, Dolo, Fossò), dalle campagne qui limitrofe. Io posso dirti che dei miei compagni, solo due sono ancora vivi, gli altri sono morti tutti. Abbiamo anche 70 anni, capisci che, comunque, l'età ti comporta a un certo momento che devi andartene, e buonanotte. Però, quelli di 50, 48, 55 sono morti o per angiosarcoma epatico, o altri tipi di tumore, oppure di leucemia.

Il desiderio di aprire un'associazione così, nasce dal dolore personale o...?

No. Io sono stato sempre un bastian contrario, nel senso che ho imparato – ai tempi di Potere operaio – a rompere i coglioni (come dicevano i sindacati), a rompere i coglioni a Marghera, e non ero solo. Io ho aperto questa sezione perché bisognava un po' rompere le scatole alla gente di qua. Bisognava svegliare questa gente – il lavoratore – e metterli nelle condizioni di usufruire delle leggi. Perché ci sono! Le leggi ci sono. La prima legge sull'amianto è del '76. Io sono stato sempre uno per far muovere il movimento operaio. Non mi interessa degli interessi dei singoli, ben venga se ci sono, ma non è che l'ho fatto esclusivamente per i singoli.

In realtà il rapporto tra singoli e collettivo, tra individui e classe, non è di semplice opposizione, ma definisce piuttosto un campo di tensioni mai completamente risolte. Certo il "privato" è una minaccia per l'organizzazione: al cospetto della morte di un compagno o della propria malattia, cioè di fronte al male che irrompe nella vita e che si riconosce come irredimibile, è forte la tentazione di fuggire dalla dimensione storica e politica per cercar rifugio in quella religiosa. Come scriveva Ernesto de Martino, «se uno ha il cancro e sa che deve morire, beh, allora ha un bel sapere che Dio non c'è, la tentazione è grande... E questo, caro mio, in Marx non ci sta scritto»¹⁸.

«La verità è che il lavoro è sempre, e di per sé, un attentato alla vita. Con tutta la retorica che si continua a fare, da tutte le parti»¹⁹. Così dice Walter Ferranini,

protagonista di un romanzo per molti aspetti preveggenze come *Il comunista* di Guido Morselli: il fedele funzionario di partito entra in crisi proprio mentre svolge una ricerca sugli infortuni sul lavoro che gli rivela l'insufficienza del marxismo e della politica di fronte al dolore e alla sofferenza che fanno parte della "natura umana". La finzione letteraria colloca qui, alla fine degli anni Cinquanta, una sensibilità che gli operaisti alcuni anni più tardi faranno propria ed eleveranno a teoria. Ma in fin dei conti anch'essi, dicendo che la fabbrica uccide sempre e comunque, che il sistema non è riformabile, che un altro mondo sarà possibile solo se finalmente liberato dal lavoro, facevano un discorso che aveva una forte curvatura religiosa.

«El tempo e el Signor i lenise ogni dolor», ripete con sapienza antica la signora Anna, vedova di un muratore, alla richiesta di Vanni Donato di raccontare dopo tanto tempo l'incidente del marito. La religione è una grande risorsa di fronte alla disgrazia, è un anestetico potente. Quando Marx la definiva «oppio del popolo» lo diceva in questo senso, come semplice constatazione, senza disprezzo e iattanza, anzi con una percezione di tragedia: «è il sospiro della creatura oppressa, il sentimento di un mondo senza cuore»²⁰.

Questo anestetico a Vanni, delegato della Cgil, non basta. Come non basta ad altre vedove, figlie, figli e colleghi che abbiamo incontrato in questo viaggio nel lavoro malato. Proprio le loro reazioni ed esperienze ci fanno capire che sono possibili almeno due modi di elaborare la sofferenza per una perdita: pregare o lottare; accettare con rassegnazione il male, oppure agire nella società per evitare che si ripeta. Cecilia Biasiato, orfana di un padre operaio, si trasforma in ricercatrice per raccogliere storie, denunciare, far sapere. Rita Bonazza diventa Rappresentante dei lavoratori per la sicurezza dopo l'incidente del marito. Bruno Furlanetto comincia a interessarsi del problema collettivo della salute in Fincantieri quando gli muore un amico (Federico Crovato). Patrizio Barbazza si impegna nella Rsu della Montefluos (ex Petrolchimico) come per saldare un debito contratto con un collega che gli era morto accanto, e del quale – dopo dieci anni – conserva ancora la foto nel cassetto (Gilda Zazzara).

I sentimenti individuali di fronte alla morte di un collega, all'infortunio del vicino di casa, alla vedovanza di un'amica, se accolti e interpretati, invece che rimossi, possono diventare una risorsa per l'azione, costruire legami collettivi, essere riconosciuti come un momento centrale della propria coscienza di sé in quanto lavoratori. A volte – spesso – è proprio un dettaglio che fa cambiare l'ordine delle cose, e anche delle vite. Che può illuminare e aprire a una rivoluzione

interiore. Nel *Tallone di ferro* di Jack London, libro di culto per generazioni di militanti, la molla che fa scattare nella giovane borghese il senso dell'ingiustizia e le apre gli occhi è l'incontro con un particolare fuori posto – un braccio che manca – che mette in crisi la sua ordinata rappresentazione della società: «Più pensavo al braccio di Jackson più ero scossa. Ero stata messa di fronte alla realtà; per la prima volta vedevo la vita. Gli anni universitari, lo studio e l'educazione che avevo ricevuto, restavano fuori dalla vera vita. Avevo imparato solo delle teorie sulla vita e società; cose che fanno un bellissimo effetto sulla carta; ma solo ora vedevo la vita come essa è in realtà»²¹.

La ragazza comincia da qui un'inchiesta sull'infortunio di Jackson – interviste con colleghi, familiari, capi fabbrica: rivelatrici della condizione di lavoro, dei rapporti e delle gerarchie nella fabbrica e fuori – che la trasforma in una socialista. Anche qui, nell'immaginazione di uno scrittore di un secolo fa assai impregnato di cultura “virile” (autore di classici romanzi della frontiera americana e della conquista del West, come *Il richiamo della foresta* e *Zanna Bianca*), è una donna che prende la parola e racconta, a partire da sé. Cinquant'anni dopo, alla Magneti Marelli «uno dei motivi fondamentali della lotta di 60 giorni nel 1954 fu il susseguirsi di gravi infortuni nel reparto tranceri», con 12 donne mutilate «non [...] più in grado di accarezzare i loro bimbi», così come è a partire da un'inchiesta sugli infortuni che i lavoratori della Falck chiedono di poter discutere con l'azienda «i ritmi di lavoro, gli organici e gli orari»²².

Anche il cinema del lavoro colloca spesso l'infortunio al centro di una presa di coscienza: individuale certo, ma gravida di conseguenze collettive. In *Metropolis*, l'affresco fantascientifico di Fritz Lang del 1927, assistendo a una strage di operai-schiavi di una macchina infernale – che con il loro lavoro rendono possibile il benessere della città del futuro –, il figlio del padrone scopre l'esistenza e l'inumanità delle condizioni di vita dei lavoratori²³. Nel 1963, con *I compagni*, Mario Monicelli impegna per la prima volta il cinema italiano nel tema della nascita del movimento operaio. Qui, è l'ennesimo infortunio a provocare la prima – fallimentare – reazione collettiva degli operai di uno stabilimento tessile torinese di fine Ottocento: uno sciopero per la riduzione dell'orario di lavoro²⁴. Ne *La classe operaia va in paradiso* di Elio Petri – lo spirito del tempo non è più quello del boom ma dell'“autunno caldo” con le sue contraddizioni interne – è la menomazione che conduce lo stakanovista Lulù Massa al riconoscimento della propria alienazione, e ad una critica radicale quanto disperata della condizione operaia. La metamorfosi del corpo in macchina, in cosa, è il passaggio

più intenso del comizio di Lulù durante l'assemblea in fabbrica, è la metafora che fa scattare la ribellione: «lo studente lì fuori dice, ecco, che noi siamo come le macchine! Capito? Che io sono una macchina, io sono una puleggia, io sono un bullone, io sono una vite, io sono una cinta di trasmissione, io sono una pompa! E adesso la pompa l'è rotta! la va pù! E non c'è più verso di aggiustarla la pompa, adesso»²⁵.

Operai in croce

Quella della “condizione operaia” non è la voce del lavoro in lotta. Non corrisponde all’“inchiesta a caldo” che Raniero Panzieri riteneva fondamentale per capire il mutamento del sistema di valori degli operai nelle fasi conflittuali o antagonistiche²⁶. Nemmeno è la voce della lotta contro il lavoro, e anche per questo non è mai stata un tema o un problema dell’operaismo classico²⁷. Dal punto di vista delle scienze sociali, il suo registro è più vicino a quello dell’antropologia che non a quello della sociologia; il suo metodo più prossimo all’“osservazione partecipante” che non al questionario.

Il classico del genere è il diario tenuto da Simone Weil durante la sua esperienza da operaia meccanica, prima all’Alstom e poi alla Renault, a metà degli anni Trenta. Vent’anni dopo le edizioni di Adriano Olivetti introducevano in Italia, nella traduzione di Franco Fortini, questo punto di vista di una donna borghese, ebrea, borghese, socialista, cristiana, sulla vita operaia come condizione schiavistica²⁸. La prima persona, il diario, la soggettività, rimangono le cifre distintive di questa dimensione della testimonianza operaia, che dal punto di osservazione più profondamente individuale guarda fuori di sé, misura le distanze e le vicinanze, fa i conti con la solidarietà e l’identità senza retoriche del noi. La condizione operaia ha sempre a che fare con il tempo, la durata, l’esperienza diretta; e con il corpo, la materialità della vita che incontra la materialità del lavoro, la salute. Nelle fabbriche di Simone Weil gli infortuni, le dita mozzate, sono all’ordine del giorno. «Quando, tre mesi prima, avevo sentito raccontare la storia della fresa che aveva attraversato la mano di una operaia, m’ero detta che, con una immagine simile nella mente non avrei mai potuto lavorare ad una fresa. Eppure, per farlo, non ho avuto bisogno di vincere la paura in nessun momento»²⁹. Per andare avanti, l’operaio deve rimuovere il fatto che la propria integrità fisica – e di qui la propria dignità umana – valga meno dei fini del sistema che lo sfrutta.

La morte a causa del lavoro – violenta, per malattia, ma anche quotidiana, giorno per giorno – fa parte della condizione operaia da sempre. Ciò che vede il giovane Engels, nella sua esperienza inglese del 1844-45, è che la società borghese «pone centinaia di proletari in una situazione tale che debbano necessariamente cadere vittime di una morte prematura, innaturale, di una morte che è altrettanto violenta di quella dovuta ad una spada o ad una pallottola», ed è ciò che vuole dimostrare con la sua inchiesta³⁰.

Nel 1898, la prima legge italiana sugli infortuni introduce l'assicurazione obbligatoria dei lavoratori «a cura e spese del capo o dell'esercente dell'impresa, industria o costruzione per tutti i casi di morte o lesioni personali provenienti da infortunio, che avvenga per causa violenta in occasione del lavoro, le cui conseguenze abbiano una durata maggiore di cinque giorni»³¹. Il principio della responsabilità del datore di lavoro costituiva una prima fondamentale tutela degli operai, ma riguardava solo il piano del risarcimento dei danni: le timide indicazioni in materia di prevenzione erano costantemente disattese, mentre un'aura di inevitabilità ammantava la morte dei lavoratori come effetto collaterale del necessario sviluppo industriale del paese³². Nel film *Il boom* di Vittorio De Sica, la caduta di un operaio dal ponteggio è ancora – oltre sessant'anni dopo – la colonna sonora delle speculazioni palazzinare del miracolo economico³³. La fatale ineluttabilità della morte operaia – in questo caso di contadini siciliani al primo brutale impatto con la grande industria – è presente anche nel metafisico *I fidanzati* di Ermanno Olmi, ambientato nel nuovissimo Petrolchimico di Gela³⁴. E i dati statistici lo confermano: il prezzo umano dell'ultimo degli anni d'oro del boom, il 1963, è stato di oltre 12 morti al giorno.

Il numero degli infortuni mortali annui ha cominciato a scendere sotto le 3.000 unità solo nel 1975: in mezzo c'è stato l'"autunno caldo", la prima incisiva messa in discussione dell'organizzazione del lavoro ai fini di tutelare, in primo luogo, la salute dei lavoratori³⁵. Tumultuosamente, il concetto secondo cui "la salute non è in vendita" è diventato la chiave di volta di un profondo rinnovamento dei contenuti rivendicativi e degli strumenti di contrattazione del movimento operaio. Ancora per buona parte degli anni Sessanta la Cgil – in particolare nel settore chimico – aveva siglato accordi che contemplavano "indennità di nocività" per i lavoratori più palesemente esposti al rischio. Nel 1967 un'inchiesta promossa del Pci tra oltre 250.000 lavoratori, interrogati per gruppi omogenei di reparto, portava in primo piano l'insostenibilità e l'inaccettabilità delle condizioni di salute degli operai delle industrie³⁶. Le testimonianze raccolte mettevano in

luce l'intreccio tra ristrutturazione e insicurezza, e ancor più tragicamente l'assenza di difese e la solitudine dei lavoratori. All'Acna, nei pressi di Milano, non erano solo le nocivissime lavorazioni – ad esempio dinamite e coloranti – ad attentare alla vita degli operai, ma anche le scelte aziendali in materia di produttività e organizzazione del lavoro. Nel 1955, una modifica all'impianto – per renderlo più veloce – aveva causato la morte in un rogo di sei operai. Pochi anni dopo altre due persone avevano perso la vita per una manutenzione eseguita male. Poi, ancora, il dramma quotidiano degli infortuni era arrivato a lacerare e dividere la stessa comunità operaia:

nel 1963 la Direzione decise di rammodernare un grande impianto senza interrompere la produzione. La sostituzione dei pezzi avviene mentre l'impianto continua a produrre. Come Commissione Interna siamo intervenuti più volte presso la Direzione denunciando la pericolosità della procedura. La Direzione dava assicurazione che tutto era previsto e che non c'era alcun pericolo. Invece un giovane operaio di 23 anni veniva strangolato, mentre verniciava la caldaia, da una cinghia di trasmissione in moto. Nel 1964 un altro operaio veniva ucciso dalla cinghia di trasmissione mentre cercava di aggiustare con l'impianto in funzione un'altra cinghia che si era staccata. C'è stata una denuncia alle autorità ed un operaio, sotto la pressione della direzione, dichiarò di aver dato l'ordine di fermare l'impianto per rimettere a posto la cinghia. Purtroppo la vittima non lo volle ascoltare. Messo a confronto con gli altri operai fu sbugiardato. Due giorni dopo si suicidava³⁷.

Le lotte per la salute e l'ambiente si fondarono così su una forte valorizzazione della soggettività operaia: solo i lavoratori – ciascuno precisamente rappresentato da un delegato di reparto eletto nel consiglio di fabbrica – possedevano il bagaglio di conoscenza ed esperienza necessario a mettere in sicurezza il proprio luogo di lavoro³⁸. Nel '69 la Fiom stampò e diffuse largamente una piccola dispensa di linee guida per la valutazione e il controllo dell'ambiente di fabbrica «ai fini della eliminazione della nocività ambientale nel mondo del lavoro» che avrebbe fatto scuola³⁹. La risposta ai diversi fattori di nocività – e si notava in particolare l'incidenza di quelli connessi alla organizzazione scientifica del lavoro: stanchezza, ansia, nevrosi – era individuata in un metodo: dall'osservazione spontanea del "gruppo operaio omogeneo" all'inchiesta e all'elaborazione dei dati, per arrivare alla rivendicazione e alla contrattazione delle soluzioni tecniche e normative.

Forgiati dentro alle fabbriche, il problema politico ed etico della salute – quindi per estensione del corpo, della vita, del benessere – innervò molti dei

movimenti collettivi degli anni Settanta, dilagando nel campo dell'ambiente, della sanità pubblica, della salute delle donne, della psichiatria, dell'alimentazione⁴⁰. Di quella stagione si conservano diritti, istituti e leggi ancora fondamentali per la tutela di tutti; e da quella stagione si eredita il calo, in termini assoluti, degli infortuni sul lavoro: ciò non basta a ridimensionare la sconfitta del progetto complessivo di una società che avesse salute e lavoro in cima alla propria agenda politica.

Accanto alla linea sindacale di controllo operaio dell'ambiente – senza dubbio elemento propulsivo delle esperienze unitarie del decennio – la critica al lavoro come sottrazione di vita sarebbe giunta anche al tema del “rifiuto”, che rompeva non solo con qualunque mito del “grande lavoratore” o della proiezione dell'operaio nel proprio “saper fare”, ma anche con ogni cultura politica riformista o lavorista⁴¹. «Opporsi alla concezione del lavoro come dovere umano è difficile, e io stesso non ci riesco», già medita nella sua coscienza inquieta Walter Ferranini – ancora il protagonista de *Il comunista* – «ma già da un pezzo io mi domando se possa esserci socialismo senza una sconsecrazione del lavoro»⁴². Erano gli anni Cinquanta: il rapporto tra lavoro e vita veniva messo alla prova dell'organizzazione taylorista e della società di massa.

Col passare degli anni quel rapporto sarebbe stato testato nel confronto, da parte di una “nuova classe operaia” con le generazioni precedenti, con i loro corpi oltre che con la loro cultura. Augusto Finzi, giovane perito al Petrolchimico di Marghera nei primi anni Sessanta e *leader* di Potere operaio nel grande complesso, ha ricordato come figure disperate e inquietanti – come “monatti” – i vecchi lavoratori dei reparti più nocivi. Anche quell'incontro reale, allusione a un destino improvvisamente ritenuto insostenibile, avrebbe inciso sulle coordinate dell'esplosione di conflittualità di fine decennio. Un incontro da cui sorge, nel tempo, una diversa antropologia della classe operaia, perché «altro è l'operaio visto come possibile agente della insubordinazione [...]; altro è vederlo come persona che soffre»⁴³: uno scarto dentro cui si gioca la possibilità di innestare una visione non eroica dei lavoratori nel loro protagonismo politico e sociale.

Testimonianze operaie, inchieste, cinema, letteratura. E la memoria e i riti collettivi? Su questo piano verrebbe da dire che la morte sul lavoro subisce i tabù impostile in generale nella società contemporanea: la perdita di pubblicità e il rifiuto del lutto⁴⁴. Nessuno ha raccontato di mazzi di fiori regolarmente depositi ai piedi di un palazzo nuovo di zecca, di un impianto o di un macchinario, come quelli che vediamo sui cigli delle strade: gesto privato e anonimo offerto oltre che al defunto anche alla collettività, perché ricordi, perché impari. A Milano e

Bologna – ma non a Torino, né a Firenze, né a Genova – la toponomastica soccorre a questa assenza con qualche piazza minore intitolata ai Caduti del Lavoro. L'analogia bellica, l'immagine del lavoratore-soldato, del milite ignoto, sembra la sola strada in grado di produrre una debole memoria pubblica dei morti sui luoghi di lavoro. A Montaner, una frazione di novecento abitanti ai piedi del Cansiglio che a suo tempo fu fucina di partigiani, don Giuseppe Faè appena giunto in parrocchia, nel 1927, aveva fatto innalzare accanto alla chiesa un monumento a «Gli emigranti, i militari, i pastori, i servi di Montaner». Nel 1961 gli affiancò un piccolo mausoleo, sorvegliato da una bandiera tricolore, consacrato a santa Barbara – protettrice di artiglieri, artificieri, minatori – e dedicato alla memoria di tutti i compaesani caduti: non solo nelle due guerre, ma anche sul lavoro. Questi ultimi, da subito il gruppo più numeroso, erano soprattutto destinati a crescere⁴⁵. Oggi gli «operai di Montaner morti per infortunio sul lavoro o per malattie contratte sul lavoro» sono 138, quasi il doppio dei morti per causa delle guerre mondiali. Nuovi nomi sono stati aggiunti negli anni, tenendo il passo della silicosi che si palesava tra gli ex minatori, fino a raggiungere la base della lapide e proseguire sopra e sotto: la memoria è debordata dal perimetro che le era stato assegnato, evidenziando le aporie del paradigma bellico, che non può funzionare semplicemente perché la guerra di quei soldati non è mai finita.



Tracce di un culto meno formale, più intimo, “dal basso”, trapelano però dalla memoria operaia. La studentessa Katia Bianco ha rovistato per la sua tesina nel deposito del Museo dell’industria e del lavoro, a Sesto San Giovanni, recuperando tracce di altarini con le immagini di compagni morti sul lavoro, confusi e mescolati con ricordi di operai resistenti: alcuni di lavorazione industriale, altri artigianali; esposti in fabbrica oppure conservati negli armadietti. Ne *La dismissione* Ermanno Rea giunge a immaginare una contesa tra la comunità operaia e l’azienda per la sepoltura di un pezzo di ghisa nella quale era caduto un operaio: all’annichilimento dell’uomo in cosa il movimento operaio reagisce, insomma, con la rivendicazione di un rito proprio, e con uno sguardo capace di vedere, nella cosa, l’uomo⁴⁶.

Nello spazio urbano contemporaneo tracce di questa piccola memoria – locale, paesana, di fabbrica – irrompono in modi non codificati, violando le regole consolidate del culto dei morti. A Roma, in un angolo di via Ostiense, c’è un sottile foglio di marmo. C’è inciso sopra «alla memoria dei morti sul lavoro». Né una data, né una firma.



Il fioraio Ahmed, che attende i clienti dormicchiando in macchina proprio lì sotto, non ne sa niente. L'edicolante pensa che l'abbiano messa gli operai dell'Italgas, sul cui muro è affissa, ma non saprebbe perché: non ricorda alcun incidente, l'edificio ospita prevalentemente servizi, il gasometro è solo affascinante archeologia industriale. Al di là della strada c'è una sezione del Partito democratico. Il ragazzo che troviamo in sezione spiega con la sua fresca iscrizione il fatto di non essersene neppure accorto, di quella targa. Telefoniamo qualche giorno dopo, parliamo con una donna che ci dice, finalmente, che è stata affissa lo scorso 25 aprile durante il corteo, per iniziativa non si sa di chi, per iniziativa spontanea. Ma perché? Nemmeno al *call center* dell'Italgas otteniamo notizie precise su quel gesto forte e laconico allo stesso tempo.

Una poesia di Ferruccio Brugnaro aiuta forse a capire l'apparente disordine e opacità di questi segni. «*Una lastra d'acciaio oggi / ha divorato una vita, / è piombata improvvisa / come un rapace. / Qualche minuto di terrore / ha inchiodato corde e carrelli. / Qualcuno si morse forte le mani, / altri / si nascosero il volto. / Il lavoro poi / riprese / come nulla fosse mai accaduto. / Ma io sono stato fisso / a uno schizzo di sangue / saltato su una lamiera; / io sono fisso ora, / tocco ogni giorno quella stella di sangue*»⁴⁷.

La stella di sangue che rimane impressa nella memoria e nello spazio senza essere visibile a chi non c'era allude a una memoria di idioletti, di segni decodificabili solo da chi già sa, un po' come gli apologhi notturni dei ferrovieri. Si perpetua intersoggettivamente, in modo carsico e discontinuo, e anche se è disattiva non per questo è spenta, assente. Abbiamo verificato che può essere interrogata, che sa mettersi al servizio di chi cerca di capire i perché e i come, ma l'idea è che possa essere qualcosa di più, in altri momenti, anche se non sempre rendendosi visibile: il sostrato di una rivolta etica che ricompone i pezzi del lavoro frammentato, restituendogli unità di condizione, cioè identità.

Da quarant'anni a questa parte, ci dicono le statistiche, gli infortuni sul lavoro in Italia sono in costante diminuzione. Il nuovo millennio ha portato un'ulteriore flessione, sia in valori assoluti che relativi. Nel 2007 nel nostro paese oltre 900.000 lavoratori hanno denunciato un infortunio, e 1.170 persone – circa il 15% delle quali di nazionalità straniera – sono morte. Il 2008 che ci si sta chiudendo alle spalle è costato la vita, a tutt'oggi, a 983 esseri umani⁴⁸. Lo scorso anno in Veneto hanno perso la vita 116 lavoratori, facendone la seconda regione per numero di infortuni mortali, dopo la Lombardia e prima dell'Emilia Romagna. Circa 2.000 sono ogni anno le nuove malattie professionali denunciate all'Inail in

regione⁴⁹. Gli appelli e le manifestazioni di indignazione – anche quando vengono dalle massime autorità dello Stato – rendono se possibile ancora più drammatico lo iato fra posizioni di principio e capacità reali di incidere in modo risolutivo su questa piaga. Ma soprattutto si ha la sensazione che nonostante il freddo responso delle statistiche – la consolazione di pensare che le morti sui luoghi di lavoro scompariranno da sé, anno dopo anno – questo terreno riveli una sconfitta culturale, oltre che politica, del mondo del lavoro e del movimento operaio.

Nel senso comune torna a insediarsi l'idea che l'attentato alla propria incolumità nel lavoro sia qualcosa di fatale e imprevedibile come la morte del neonato in culla, la "morte bianca". Essa diventa una delle varianti realistiche del destino operaio. O del destino umano. I ragazzi del liceo di Rivoli in cui il crollo di un controsoffitto è costato la vita ad un compagno hanno scritto su uno striscione, con macabra ironia: «Se ci uccidete ora come faremo a morire in fabbrica?». Il lavoro, oggi, è roba da duri: o tieni o scoppi, questo è il distillato di una diffusa cultura di piccola impresa, come mostra l'intervista di Osvaldo de Castro. E chi scoppia ne è probabilmente responsabile: perché distratto, perché di corsa, oppure stanco dopo ore di straordinari.

Queste ricerche restituiscono una mappa dell'insicurezza sociale nel ricco Nord che non parla di periferie urbane degradate e di violenza criminale. Ci si fa male e ci si ammala in paese e in città, in pianura e in montagna, nella grande fabbrica e nella microimpresa. Sono storie che dipingono una condizione di pericolo che si rifrange ben oltre le ore lavorative, e che permea la vita sociale nel suo complesso: coi lunghissimi tragitti in automobile, coi doppi impieghi e il lavoro proseguito anche dopo la pensione, con la precarietà che fa introiettare il ricatto dell'insicurezza, con la situazione prostrante della clandestinità, con la solitudine di chi si porta le ferite del lavoro nel corpo.

Il *Testo unico sulla sicurezza sul lavoro*, promulgato a pochi giorni dallo scioglimento delle Camere nell'aprile del 2008, segna un miglioramento della normativa, in particolare per il ruolo che riconosce alle Rappresentanze dei lavoratori per la sicurezza. La nuova legge, inoltre, inasprisce giustamente le sanzioni per le inadempienze delle imprese, anche se le dichiarazioni della presidente di Confindustria e del ministro delle Attività produttive fanno temere emendamenti limitativi in questo senso. A gennaio si aprirà il processo per la strage della Thyssen Krupp, e per la prima volta, oltre agli illeciti amministrativi contestati all'azienda, un amministratore delegato dovrà rispondere in prima persona davanti ad una Corte di Assise dell'accusa di omicidio volontario. Si tratta di un segnale forte e importante, reso possibile, si spera, non solo

dall'impatto mediatico ed emotivo di quell'evento, ma anche dalla sua capacità di portare alla luce – tramite la presa di parola dei lavoratori – la faccia più odiosa dello sfruttamento: durante una frettolosa dismissione, in un ultimo giro di vite di intensificazione dei ritmi di produzione, per spremere impianti da tempo obsoleti.

Ma il piano della giustizia processuale interviene dopo l'infortunio o la morte, non è il terreno su cui fermare la strage. Per un amministratore delegato momentaneamente rinviato a giudizio, quanti capitani d'industria e padroncini vengono prosciolti? Quanti processi nemmeno si celebrano? Quanti infortuni non vengono denunciati, oppure camuffati da incidenti privati? E quanti si concludono in via extragiudiziale, essendo per molte famiglie il risarcimento immediato l'unica possibilità di non scivolare nell'emarginazione o nell'oblio? La solitudine di chi resta è tale che può persino accadere che il comune di Cesena assegni un premio "per la sicurezza sul lavoro" ad un'azienda che è sotto processo da sette anni per omicidio colposo, adducendo come motivo il fatto che da molti mesi non vi si sia più verificato nemmeno un piccolo incidente.

Gli operai sono in croce, il lavoro è malato. Si impoverisce non solo materialmente, ma anche nella sua voce e nel suo linguaggio. E gli operai scompaiono nei discorsi (fino a quando non muoiono, se muoiono in modo originale) e scolorano nel panorama delle città: a vederli nei bar, i giovani operai, non si distinguono molto dai ragazzi borghesi, hanno sogni e comportamenti simili. Con questa scomparsa si perde il soggetto in grado di dire quali sono le responsabilità delle morti sui luoghi di lavoro, e come fermarle: la precarizzazione del lavoro e la progressiva erosione della sua "voce in capitolo", l'aumento dei tempi e dei carichi a scapito degli investimenti in ricerca e manutenzione, il diritto al profitto che si afferma su quello della dignità umana, il disinteresse generalizzato per il mondo del lavoro, l'illegalità e l'impunità diffuse presso una classe imprenditoriale che gode troppo spesso di protezioni istituzionali e politiche.

La foto di copertina di questo numero di "Venetica" allude a un episodio rimasto memorabile nella storia operaia di Porto Marghera. Da poco era stata emessa una ordinanza che imponeva a tutti i lavoratori l'uso della maschera a gas. Le fughe e gli incidenti del nuovo Petrolchimico avevano cominciato a destare allarme sociale. Quest'ordine imposto dall'alto fu vissuto come una macabra provocazione. Ogni lavoratore di Marghera sapeva che era impensabile lavorare per ore intubati, e quindi ne deduceva la sua impossibilità a non esporsi al pericolo mortale. Un piccolo gruppo di lavoratori di Potere operaio inscenò una crocifissione. Dalla testimonianza di uno dei protagonisti sembra che persino i cara-

binieri difesero quell'icona dalla furia del parroco di Marghera, negandogli il significato di oltraggio alla fede cattolica⁵⁰. La testimonianza va incrociata, ma non è difficile pensare che in quel momento anche i carabinieri avessero gli strumenti per una decodifica corretta di quel simbolo, di quella “stella di sangue”, la cui forza ci pare si conservi nel tempo. Quel Cristo era solo un povero cristo come molti altri, e non è morto per redimere gli uomini, ma perché ha respirato il Cvm, la cui cancerogenità era nota a Montedison da anni.

Venezia, 6 dicembre 2008.



La crocifissione, lotta contro la nocività, Porto Marghera 1973, 007 e 012, Archivio operaio “Augusto Finzi”, Marghera

Note

1. Hanno partecipato al corso Mariano Albanese, Katia Basso, Rita Bonazza, Denis Capuzzo, Paolo Casanova Stua, Perialberto Colombo, Vanni Donato, Massimo Esposito, Riccardo Fraccaro, Fabio Furlan, Massimo Gasparetto, Nadia Leuzinger, Fabio Maracani, Riccardo Martin, Giuseppe Minto, Antonello Novello, Giovanni Novello, Elisabetta Pin, Maria Salvagno, Fabio Scopel, Gabriele Serraglio, Paolo Usai. Frutto di una collaborazione tra Dipartimento di Studi storici di Ca' Foscari e Dipartimento formazione della Cgil-Veneto, il corso si è svolto secondo il seguente programma di lezioni: Giovanni Sbordone, *Localismo e internazionalismo nella storia del movimento operaio*; Rolf Petri, *Profilo di storia dell'industria in Italia*; Glauco Sanga, *La nascita del lavoratore salariato*; Marco Fincardi, *Un lavoratore mobile e precario: il bracciante*; Bruna Bianchi, *Maschilismo e questione femminile nel movimento operaio*; Giovanni Favero, *Il sistema Nord-Est da Alessandro Rossi a Benetton*; Livio Vanzetto, *Il "profondo Veneto" da Paron Stefano Massarioto alla Lega*; Giulia Albanese, *Operai e fascismo*; Santo Peli, *Operai, Resistenza, dopoguerra*; Piero Brunello, *La disciplina del lavoro: fabbrica, città, organizzazione dello spazio*; Manlio Calegari, *Il "saper fare" operaio, tra orgoglio di mestiere, controllo del lavoro, controtecniche*; Omar Favaro, *La nuova classe operaia dal boom economico all'autunno caldo*; Maria Turchetto, *L'operaismo*; Alessandro Casellato, *Le crisi degli anni '70: stagflazione, terrorismo, rifiuto del lavoro*; Michele Cangiani, *Trasformazioni dell'impresa e del lavoro negli ultimi due decenni*. Il corso è stato voluto e seguito in ogni sua parte da Tania Toffanin, responsabile del Dipartimento formazione della Cgil Veneto. L'iniziativa prosegue nell'anno accademico 2008-2009 attraverso un insegnamento istituzionale di *Storia del lavoro e del movimento operaio*, affiancato da seminario, sostenuto dalla Cgil-Veneto e aperto sia a sindacalisti che a studenti delle lauree magistrali della Facoltà di Lettere e filosofia.

2. Sara Alzetta, Katia Bianco, Giancarlo Brugin, Martina Colorio, Federico Crovato, Osvaldo de Castro, Marina Della Rocca, Angela Franceschetti, Miro Marchi, Elena Matteacci, Chiara Passarin, Bianca Pastori, Francesca Poggetti, Valeria Re, Federica Scarpa, Marco Spina.

3. Renato Cardazzo, *Nuova Pansac: le malattie immaginarie*, in *Frammenti di lavoro. Inchieste operaie in Veneto*, a cura di Devi Sacchetto, introduzione di Vittorio Rieser, Quaderno n. 2 di "Osservatorio Veneto", 1999, p. 72.

4. Alessandro Portelli, *Acciai speciali. Terni, la Thyssenkrupp, la globalizzazione*, Roma, Donzelli, 2008, p. 179.

5. «Secondo Eurispes, sono morti più operai, muratori e agricoltori in Italia (5.252 dal 2003 al 2006) che militari della coalizione nella guerra in Iraq (3.520)», Fabrizio Gatti, *Lavoro killer*, "L'Espresso", 21 febbraio 2008, p. 42.

6. Aris Accornero, *Gli operai, questi fantasmi*, "Il mese", n. 1, supplemento di "Rassegna sindacale", 24-30 gennaio 2008, n. 3 e Id., *La cultura del dato*, "Una Città", n. 160, novembre 2008, pp. 9-13; vedi anche la video-inchiesta di Daniele Vicari, *Il mio Paese* (2006), libro+ dvd, Milano, Rizzoli, 2007.

7. Ezio Mauro, *Gli operai di Torino diventati invisibili*, "la Repubblica", 11 gennaio 2008, <http://www.repubblica.it/2007/12/sezioni/cronaca/incendio-acciaieria-1/thyssen-mauro/thyssen-mauro.html>.

8. Felice Casson, *La fabbrica dei veleni*, Milano, Sperling & Kupfer, 2007, p. 110.

9. Ivi, p. 142. Vedi anche Gabriele Bortolozzo, *I sei autoclavisti*, "Una città", n. 113,

maggio/giugno 2003 (archivio on line: <http://www.unacitta.it/intervista.asp?id=1133>).

10. Intervista di Franco Gilardi a Bruno Trentin, Torino, 6 maggio 1998, conservata presso l'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico (Roma). Ora vedi anche Germano Maifreda, *La disciplina del lavoro. Operai, macchine e fabbriche nella storia italiana*, Milano, Bruno Mondadori, 2007.

11. In *Metalmecanici. Vita, lavoro e sindacato in 126 interviste*, a cura di Cesco Chinello, Roma-Venezia, Meta-Iveser, 1999, con cd-rom allegato.

12. Su questa citazione ha posto l'attenzione Piero Brunello con la dispensa *Consigli di lettura*, distribuita durante la sua lezione del corso di *Storia del lavoro e del movimento operaio su La disciplina del lavoro: fabbrica, città, organizzazione dello spazio* (22 febbraio 2008).

13. Fabrizio Gatti, *Lavoro killer*, cit., pp. 36-41; il caso è trattato anche nella pubblicazione periodica della Camera del lavoro di Venezia "La matita rossa", aprile 2008, n. 6, interamente dedicata al tema della sicurezza sul lavoro.

14. Era invece un canto popolare d'addio, prima di venire riadattato dai soldati nella Prima e nella Seconda guerra mondiale; vedi Glauco Sanga, *Le radici lunghe dei canti di guerra*, in *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. IV - t. II, a cura di Mario Isnenghi e Giulia Albanese, Torino, UTET, in corso di stampa.

15. L'inchiesta di Loris Campetti sulla diffusione delle droghe tra gli operai è comparsa in quattro puntate ne "il manifesto", 14, 16, 23 e 27 maggio 2008. Per un'inchiesta nel trevigiano, vedi Francesca Coin, *Il produttore consumato. Saggio sul malessere dei lavoratori contemporanei*, Padova, Il Poligrafo, 2006, pp. 231-256

16. Rita Bonazza, *Sicurezza sul lavoro: la cultura. Raccolta di esperienze*, 12 settembre 2008.

17. *Ordine del giorno: la vita e la morte, il bene e il male*, a cura di Federico Bozzini e Sandro Castegnaro, "Ombre bianche", III (1981), n. 5-6, p. 58.

18. Lettera di Ernesto de Martino a Cesare Cases, 6 maggio 1965, "Quaderni Piacentini", maggio-agosto 1965, n. 23-24, p. 7.

19. Guido Morselli, *Il comunista*, Milano, Adelphi, 1976, p. 110. Sulla genesi del romanzo vedi ora Anna Baldini, *Il comunista. Una storia letteraria dalla Resistenza agli anni Settanta*, Milano, Utet, 2007, pp. 137-163.

20. Karl Marx, *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel*, in *La questione ebraica e altri scritti giovanili*, trad. it. di Raniero Panzieri, Roma, Editori Riuniti, 1969, p. 92.

21. Jack London, *Il tallone di ferro*, introduzione di Goffredo Fofi, Milano, Feltrinelli, 2004, ed. or. 1907, p. 56.

22. *Memoriale delle lavoratrici dello stabilimento Magneti Marelli e Difendiamo la vita dei lavoratori: 15 morti e 54.367 infortuni in 3 anni alla Falck*, entrambi a cura della Fiom e pubblicati in *Libri bianchi sulla condizione operaia negli anni Cinquanta*, a cura di Vittorio Rieser, e Luigi Ganapini, Bari, De Donato, 1981.

23. Fritz Lang, *Metropolis*, Germania 1927.

24. Mario Monicelli, *I compagni*, Italia 1963.

25. Elio Petri, *La classe operaia va in paradiso*, Italia 1971.

26. Raniero Panzieri, *Uso socialista dell'inchiesta operaia*, in Id., *Spontaneità e organizzazione. Gli anni dei "Quaderni rossi" 1959-1964*, scritti scelti a cura di Stefano Merli, Pisa, Biblioteca Franco Serantini edizioni, 1994, pp. 121-128. Si tratta della trascrizione dell'intervento ad un seminario del '64, pubblicata postuma sui "Quaderni Rossi", 1965, n. 5, pp. 67-76.

27. Vedi Mario Tronti, *Noi operai*, introduzione a *L'operaismo degli anni Sessanta. Da "Quaderni rossi" a "classe operaia"*, a cura di Giuseppe Trotta e Fabio Milana, Roma,

DeriveApprodi, 2008, pp. 5-58, p. 44.

28. Simone Weil, *La condizione operaia*, Milano, Edizioni di Comunità, 1952.

29. Ivi, p. 92.

30. Friedrich Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra. In base a osservazioni dirette e fonti autentiche*, introduzione di Eric Hobsbawm, Roma, Editori Riuniti, 1972, p. 132.

31. *Legge sugli infortuni degli operai sul lavoro*, in "Gazzetta Ufficiale", 31 marzo 1898, n. 75.

32. Francesco Carnevale, Alberto Baldasseroni, *Mal da lavoro. Storia della salute dei lavoratori*, Roma-Bari, Laterza, 1999.

33. Vittorio De Sica, *Il boom*, Italia 1963.

34. Ermanno Olmi, *I fidanzati*, Italia 1963.

35. Inail, Statistiche storiche, *Riepilogo generale infortuni denunciati (1951-2005)*, <http://www.inail.it>.

36. *La salute nelle fabbriche*, a cura di Giovanni Berlinguer, Bari, De Donato, 1969.

37. Ivi, p. 80.

38. Patrizio Tonelli, "La salute non si vende". *Ambiente di lavoro e lotte di fabbrica tra anni '60 e '70*, in *I due bienni rossi del Novecento 1919-1920 e 1968-1969. Studi e interpretazioni a confronto*, a cura di Luigi Falossi, Fabrizio Loreto, Roma, Ediesse, 2007, pp. 341-352.

39. Fiom-Cgil, *L'ambiente di lavoro*, s. l., 1969.

40. A livello regionale, esemplare di questa stagione sindacale è la rivista "La Salute" (dal '75 "Salute fabbrica società"), pubblicata dal '72 al '79 per iniziativa del Centro regionale per la promozione della salute diretto da Giovanni Nalesso.

41. Sulle posizioni dell'Assemblea autonoma di Porto Marghera nel 1972 vedi Italo Sbrogiò, *Il rifiuto del lavoro*, in Id., *Tuberi e pan secco. Itinerario autobiografico sociale, culturale e politico*, Padova, Il Poligrafo, 1990, pp. 135-140.

42. Guido Morselli, *Il comunista*, cit., p. 110.

43. *Ritratto Augusto Finzi* (2002), videointervista contenuta nell'edizione tedesca del film documentario *Porto Marghera: gli ultimi fuochi*, regia di Manuela Pellarin, Italia 2004.

44. Philippe Ariès, *L'uomo e la morte dal Medioevo a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1979, p. 678.

45. Gabriele Bortolozzo, *L'erba ha voglia di vita. Autobiografia e storia politica tra laguna e petrolchimico*, VeneziaMestre, Associazione Gabriele Bortolozzo, 1998, p. 173.

46. Ermanno Rea, *La dismissione*, Milano, Bur, 2006, I ed. 2002, pp. 348-349.

47. Ferruccio Brugnaro, *Qualche minuto di terrore*, in Id., *Poesie (1959-1982)*, Bergamo, Punti di mutamento, 1984, p. 29.

48. Il dato costantemente aggiornato è tratto dal sito dell'Associazione Articolo21 <http://www.articolo21.info/>.

49. I dati sono tratti da Inail, *Rapporto annuale sull'andamento infortunistico*, coordinamento generale di Franco D'Amico, Milano 2008. Per dati relativi agli altri paesi europei si può consultare il database dell'International Labour Organization (ILO): <http://laborsta.ilo.org/>.

50. Intervista di Gilda Zazzara a Franco Bellotto, Venezia, 31 ottobre 2006.

RICERCHE

Il veleno in busta paga.

Racconti di lavoro e malattia ai Cantieri navali e officine meccaniche di Venezia

di Cecilia Biasiato

Mio padre ogni tanto diceva che si sentiva che non sarebbe arrivato ai 60 anni perché il suo lavoro era un «lavoro brutto». In famiglia si pensava che scherzasse o lo dicesse per scaramanzia. È morto a 53 anni, nel dicembre del 1999.

Finite le scuole professionali per meccanico navale, cinque anni di scuola pagante con l'esame finale di III media, andò a lavorare. Aveva 16 anni quando fu assunto ai cantieri navali Cnomv (Cantieri navali e officine meccaniche di Venezia) alla Giudecca, un mondo di lavoro che già conosceva tramite le informazioni fornitegli dal padre (mio nonno) che vi lavorava già da diversi anni. Da giovinetto la sua struttura fisica non lo facilitava di certo a svolgere un lavoro così faticoso, essendo mingherlino e non molto alto di statura, tuttavia non si tirava indietro e di buona lena si adoprava a fare al meglio tutto quello che doveva. Saldava anche per otto ore al giorno e da giovane la sua costituzione fisica lo agevolava per saldare in quelle zone della nave più critiche, come il doppiofondo, uno spazio ristrettissimo, alto neanche 60 cm, tutto chiuso e non illuminato, in cui l'operaio si muoveva «strisciando come un verme»; con sé aveva la saldatrice, un faretto e una specie di aspiratore. Lì, in quel loculo di ferro, tutto solo perché più di una persona non poteva starci, passava parecchie ore al giorno. Naturalmente ci voleva una particolare resistenza fisica e psicologica, infatti certe volte qualcuno non ce la faceva, preso dal panico strisciava in fretta e furia per uscire, e per la foga si feriva rovinosamente faccia, schiena, gambe, mani; l'incubo per lui per quel giorno era finito, ma incominciava per chi lo sostituiva.

Sorrideva quando gli veniva in mente o gli facevano ricordare il doppiofondo, perché ogni volta strisciando perdeva i pantaloni da lavoro, e così cercava di tenerli stretti con uno spago. Del cantiere non parlava quasi mai e quelle poche

volte che lo faceva gli piaceva raccontare di quando aveva visto per la prima volta l'interno dell'Arsenale e l'impressione che gli aveva dato, era rimasto incantato dalla bellezza della struttura architettonica e soprattutto del paesaggio lagunare, sottolineando che infondeva un senso di maestosità, di grandezza, perché permetteva di spaziare con lo sguardo «senza limiti». Ma come fossero le officine e in che condizioni vi si lavorasse questo non lo diceva, forse perché non voleva intristire nessuno nella descrizione di officine malsane e incarichi ai limiti della sopportabilità umana, e comunque non amava particolarmente parlare del suo lavoro. Ora che dalle interviste ai suoi compagni ho saputo che cosa volesse dire lavorare lì, sono più arrabbiata e sconcertata di prima, in quanto non capisco perché non abbia cambiato lavoro, visto che quello era pericoloso e non era salvaguardato, tutelato in niente. Ma ne devo trarre, concludere che forse diversamente non poteva fare, con il bisogno di avere un posto stabile che gli assicurasse lo stipendio ogni mese, cosa che altri posti di lavoro non garantivano con la stessa certezza. Questo è il punto cruciale di tutta la vicenda, il punto dirimente per capirne il senso. La Dirigenza del cantiere questo lo sapeva bene, difatti usava l'arma del licenziamento per soffocare le proteste degli operai.

A 40 anni ha cominciato a non vederci più da un occhio a causa di una cataratta dovuta ai raggi di saldatura. Una volta operato, dopo un paio d'anni il problema si è ripresentato per l'altro occhio, sicché ha dovuto subire un'altra operazione; tuttavia non si è mai lamentato, cercava anzi di sdrammatizzare, cosa che ha sempre fatto perché questa era la sua indole, e poi è ritornato a lavorare allo stesso modo di prima. Diceva sempre che bisognava lavorare perché i soldi servivano e «altro non si poteva fare». Da quando era stato operato, poi, aveva sempre mal di testa, lui che non ne aveva mai sofferto, forse perché continuava a saldare troppo e per troppe ore al giorno, per di più. Per le cataratte aveva presentato domanda all'Inail tramite il Patronato, affinché gli venisse riconosciuta la malattia professionale, ma i medici incaricati dall'Inail tendono solitamente a non riscontrare una correlazione tra malattia e lavoro. Nonostante ciò ha ricorso nuovamente, questa volta affidandosi ad un avvocato privato e, dopo anni di ricorsi, c'è stato un riconoscimento di malattia professionale e la corresponsione di una rendita mensile. L'ha percepita per circa un anno, poi è mancato e non è stata più percepita in quanto non reversibile ai superstiti. Nel mese di agosto del '99 ha cominciato ad avere dolori allo stomaco e febbre altissima, per questo è stato ricoverato e i medici hanno visto che qualcosa non andava allo stomaco, ma non capivano bene di cosa si trattasse. Poi l'hanno operato, e allora hanno appu-

rato la natura e la gravità della malattia, che era da imputarsi, secondo il responso del medico che l'aveva operato, al tipo di lavoro svolto. Quando è mancato è stata fatta domanda di riconoscimento all'Inail per decesso dovuto a malattia professionale, ma è stata respinta; presentato ricorso tramite avvocato privato, nuovamente c'è stato un responso negativo. Purtroppo l'avvocato a cui ci si era rivolti non si è curato di ripresentare ricorso per non far andare in prescrizione la pratica, sicché, scaduti i termini, non si può più far nulla.

Ho cercato di far sì che questa storia non andasse perduta, e con essa altre storie di alcuni fra i suoi compagni. Ho voluto sapere come lavorassero, conoscere le aspettative, le motivazioni, i valori, i sentimenti legati al lavoro, nonché come si svolgesse la loro vita all'infuori dell'ambiente lavorativo, per cercare di capire se e in che modo percepivano e valutavano i rischi che quotidianamente dovevano affrontare, le conoscenze e opinioni a riguardo, e le loro azioni in risposta¹.

«El cantièr gèra come 'na specie de citadèa»²

La maggioranza delle persone che ho intervistato³ ha lavorato prima ai cantieri navali Cnomv siti all'isola della Giudecca, poi alla Fincantieri con sede all'Arsenale, Castello Venezia. Alla Cnomv le navi venivano costruite e riparate, tuttavia, dopo pochi anni dall'inizio dell'attività, negli anni '60, il cantiere perse il brevetto di costruttore a seguito di un malriuscito varo di una nave.

Negli anni '50 il cantiere contava un organico di circa 250 persone, ma nei momenti di maggior necessità ha sempre impiegato manovalanza fornita da ditte esterne. Con il definitivo trasferimento di sede all'Arsenale (sito a Castello, uno dei sei sestieri di Venezia) negli anni '70 l'organico passò a 550 circa addetti, che rimase la punta massima sino alla chiusura.

Prima degli anni '60 l'orario di lavoro era di 10 ore al giorno, 2 notti la settimana e 5 ore alla domenica mattina, per un totale di più di 70 ore la settimana; verso la metà degli anni '60 le ore vennero ridotte a 48 e dagli anni '70 a 40. Lo stipendio, sino a metà degli anni '70, era costituito prevalentemente dal cottimo⁴.

Il sistema del cottimo per il lavoratore veniva ad essere una lama a doppio taglio, poiché se da una parte ne traeva un beneficio economico, dall'altra subiva uno sfruttamento in quanto i tempi assegnati per eseguire il compito venivano sempre più ridotti, cosicché l'operaio cercava di lavorare sempre più velocemente per evitare di venire sotto-pagato, rischiando però di farsi male per fare più in

fretta. Agli inizi degli anni '60 il salario ammontava a circa 100 mila lire al mese; nel '76 consisteva in 280 mila lire mensili. Nel '75 il cottimo fu abolito grazie a numerosi scioperi, e venne sostituito da un salario di base uguale per tutti, variante solamente nelle voci di anzianità, ore straordinarie, trasferte, lavoro notturno, ecc. L'abolizione del cottimo fu certamente buona cosa, sia socialmente che politicamente; ciò nonostante il nuovo sistema salariale venne in parte contestato dagli operai per il fatto che chi era maggiormente capace, abile, veniva a trovarsi alla stessa stregua (economicamente parlando) di quello appena assunto e quasi digiuno del mestiere.

In seguito venne adottato, a livello nazionale, "il premio di produzione collettivo", consistente in una gratifica economica, pressoché uguale per tutte le categorie di metalmeccanici di tutta Italia, una specie di quattordicesima che veniva elargita in agosto. A questo premio, oltre che la valenza materiale di un vantaggio economico, bisogna attribuire quella di aver fornito una identità collettiva all'intero nucleo operaio, sopprimendo le rivalità tra i lavoratori che il cottimo aveva generato in quanto veniva a esserci una discriminazione economica tra le categorie.

Le figure lavorative presenti in cantiere erano quelle di operai, impiegati e dirigenti; le categorie di lavoro degli operai andavano dal primo al quinto livello, dall'apprendista al capo-officina. Le mansioni operaie erano svariate: tubisti, meccanici di bordo, di terra e di macchina, elettricisti, falegnami, carpentieri, caldaisti, fonditori, marineria, saldatori, ecc. Per gli apprendisti c'era l'apprendistato che si teneva in cantiere, e corsi interni per salire di categoria.

Tra i miei testimoni gli operai più anziani vengono ricordati anche come educatori che, insieme alle regole del mestiere, insegnavano norme più generali di vita e di comportamento, dentro la fabbrica ma non solo. Dei vecchi operai c'è chi dice che verso i giovani erano disponibili e collaborativi; altri invece ricordano una certa diffidenza, perché i *vèci* erano timorosi di perdere, diffondendo il proprio sapere, quote di potere in fabbrica.

La contiguità delle diverse figure operaie permetteva la formazione di un "sapere operaio". Questo sapere comportava la conoscenza del processo produttivo: si imparava il mestiere dai propri compagni (soprattutto *robàndo có l'òcio*, cioè attraverso l'osservazione, eventualmente integrata dalle indicazioni fornite dal compagno "esperto"). La possibilità di tale apprendimento era possibile per la particolare struttura aperta del cantiere, che consentiva agli operai una circolazione interna non strettamente sorvegliata, ma anche perché i livelli di produttività non erano così costrittivi come in una catena di montaggio. In questo cantie-

re le figure professionali, le mansioni operaie erano specialistiche, e pur tuttavia polivalenti, in quanto intercambiabili⁵. Un risultato del genere era ottenuto grazie a una profonda e vasta conoscenza del proprio mestiere congiunta ad una elevata abilità manuale, e questo per la connotazione artigianale particolarmente marcata di tratti di questo lavoro, in cui le macchine avevano un ruolo minimo e perlopiù di supporto, poiché si trattava di strumenti non complessi, in grado di svolgere semplici e limitate operazioni con un basso livello di automatismo, azionati manualmente dall'operaio. Il lavoratore "non automatizzato" aveva il controllo sul proprio lavoro, poteva decidere come gestirselo rispettando ovviamente i termini di consegna fissati.

Inoltre, i buoni rapporti che intercorrevano tra gli operai sul piano professionale, fondati sulla solidarietà, sulla stima e la fiducia reciproca hanno certamente influito positivamente nel consentire che si potesse creare e sviluppare una versatilità professionale di tal genere.

Questa padronanza del lavoro, il *savèr far* ("saper fare"), l'essere creatori di un prodotto usando le proprie mani e la propria testa dava loro soddisfazione e gratificazione⁶, era motivo di orgoglio, e dava loro un potere, che poteva essere usato per rivendicare con la Dirigenza migliorie alla loro precaria condizione, sia salariale che lavorativa.

I miei testimoni, tuttavia, affermano che l'arma dell'abilità professionale funzionava solo in parte, perché non riusciva a far sì che la Dirigenza riconoscesse il giusto valore al loro ruolo⁷. La Dirigenza voleva dimostrare di aver sempre saldo il controllo sulla forza lavoro e se qualche volta "cedeva" si trattava per la maggioranza di concessioni individuali – come aumenti di categoria ecc. – che raramente venivano generalizzate a tutti gli operai contemporaneamente.

La stragrande maggioranza degli operai proveniva dalle isole della laguna di Venezia e da Venezia; pochi dalla terraferma – Mestre, Spinea, Mira, ecc. – e raramente da altre regioni d'Italia; l'età andava dai 16 anni a circa 60 anni, cosicché talvolta venivano a trovarsi due o tre generazioni di componenti della stessa famiglia.

In generale gli operai sceglievano di andare a lavorare in un cantiere così grande perché lo reputavano un posto di lavoro sicuro, stabile, che garantiva uno stipendio, seppur minimo, tuttavia continuo; coloro che ci lavoravano si sentivano, e venivano considerati, dei "privilegiati", poiché potevano cominciare a fare progetti per il futuro, potendosi assumere certi impegni. Era opinione comune che un cantiere di tale portata avrebbe avuto lunga vita, il rischio di disoccupazione era considerato poco probabile. La maggioranza degli operai aveva la licen-

za elementare, pochi avevano fatto la scuola media o professionale; negli anni '50- '60 le famiglie erano numerose, in media composte dai genitori con cinque o sei figli, così appena finite le elementari era quasi d'obbligo andare a lavorare. La prima tappa era perlopiù in piccole attività, in laboratori – come elettricisti, idraulici, parrucchiere, ecc. – in modo da “imparare il mestiere” come apprendisti. La paga era irrisoria, quasi simbolica, dato che l'opinione prevalente dei datori di lavoro di queste piccole imprese era quella che l'apprendista doveva essere grato al *paròn* (padrone) in quanto gli veniva concesso di imparare un mestiere. In realtà il ragazzino o la ragazzina lavoravano al pari di un adulto. Solitamente era anche abbastanza difficile essere assunto come lavorante, in quanto non appena si avvicinava l'età che sanciva la fine dell'apprendistato, il datore di lavoro lasciava a casa l'apprendista (*I te 'assàva casa*) e ne prendeva un altro.

Così, mi sentivo più sicuro, il stabilimento, non che mi attraesse tanto, mi dava più sicurezza, secondo il mio punto di vista. Teniamo conto che in quegli anni io ero già sposato, mi sono sposato nel Sessantotto, ho dovuto sposarmi: adesso ci si sposa a quarant'anni, io mi sono sposato a ventuno, precoce, e appunto ero in attesa di un figlio, e quindi mi sentivo più sicuro, dal punto di vista di sicurezza del lavoro, si dice «Mare grande...» e più sicurezza, più solidarietà...⁸

Tuttavia in cantiere le condizioni di lavoro non erano migliori rispetto alle piccole aziende, anzi, a detta di alcuni intervistati talvolta erano anche peggiori, ma lo stipendio sicuro era sufficiente ad attrarre nuovo personale e a far desistere gli operai già presenti dal licenziarsi. Ma l'annoso problema del basso salario causava nell'operaio quasi una mancanza di vita privata, in quanto per integrarlo era costretto a fare tante ore straordinarie e quindi ad essere più al lavoro che a casa. Gli restava ben poco tempo libero da dedicare a se stesso e alla famiglia, e ciò generava in lui una sensazione di costrizione, oppressione, mancanza di libertà, che lo portava a paragonare il cantiere ad un carcere:

Mì me gò dito: se savévo, 'ndàvo far trenta ani, o trentasìnque, a Santa Maria Maggior...(G.F.B.) Era mèio, el secondìn! (E.P.) Sì, e perché, scusa, mì par 'ndàr èà, al Comune, par tór qualche carta che me 'rivàva, me tocàva farne un parmésso e perdevo un'ora! E invènsè èà i téo dava e i téo pagava! (G.F.B.) E paghe gèra quéo che e gèra, parchè ti o sa benissimo che e paghe no gèra, e gèra misèria, te tocàva far ore straordinarie, ore su ore, per 'avoràr diése, dodése ore, àèa notte, el giorno drio, parchè se mancàvimo...⁹

I limiti che la vita in cantiere imponeva alle libertà individuali sarebbero stati sentiti come inaccettabili se quello stesso cantiere non si fosse rivelato anche il luogo fondamentale di socializzazione, la sede in cui sviluppare una rete di legami affettivi e di solidarietà umane. Ciò che appariva come una galera, acquistava una luce meno fosca, si trasformava in una famiglia, un luogo nel quale i sentimenti – quelli di solidarietà e di amicizia prima di tutto, ma anche una affettività che si può esprimere dentro il lavoro – hanno cittadinanza.

(V.R.) ... el gèra un cantièr che el gèra, che no se gèra spersonaisà, el gèra una famiglia, come, no? Sempre có e differenze, perché se maedivimo i morti tutti i giorni, va bén! (Ride) Però èa gèra una famiglia che e persone se conosséva tutte, par nome e cognome! Perciò ghe gèra un diàèogo continuo...

... Però, insomma, ti 'ndàvi dentro soaménte perché ti tiravi i soldi, ma...nialtri, se trovàvimo bén, ne paréva bén, tuto sommà! (G.F.B.) ...stàvimo èa, «aria, sól, bèò»...

(G.F.B.) ... se toévimo el tempo de, magari, far èa cichettàda, èa merenda tutti in compagnia, có èa responsabilità del lavoro, s'intende, ciò! Èa gèra 'na famèia per questo, no! Perché se trovàvimo tutti!¹⁰

All'inizio, in cantiere gli operai indossavano vestiti vecchi smessi e ai piedi portavano – fino agli anni '70 - semplici zoccoli di legno o vecchie scarpe; successivamente, il cantiere provvide a fornire loro di una tuta blu in cotone spesso e di guanti in pelle grossa. Gli operai di terra – cioè coloro che stavano in officina – sostituivano la tuta e i guanti una volta l'anno. Se i guanti si rompevano, cosa assai facile visto che si usuravano rapidamente, gli operai li cucivano e li rattoppavano fintantoché era possibile, ma poi erano costretti a chiedere una sostituzione al capo-officina, che rispettava gli ordini della direzione, sempre avara in tal senso, sicché acconsentiva alla sostituzione contro voglia, anche se i guanti erano oramai ridotti a brandelli.

In prinsìpio i ne dava un per de guanti, te tocàva, có i gèra róti, bisognàva 'igàrsii col fio de rame, e ghe voéva tre mési parchè i te dasse un per de guanti; e se tii gavévi róti, ti 'ndàvi dal'ingegnèr, ti ghe disévi «Ingegner, còssa gò da far?» Èóra l'ingegnèr le dava un bòn (un buono) e ti 'ndàvi tórtè i guanti!¹¹.

Per parecchi anni, la tuta venne lavata in casa, dalle madri e dalle mogli degli operai, poi se ne occupò il cantiere. Dapprima le lavava una signora che abitava

alla Giudecca nei pressi del cantiere, poi vennero portate in lavanderia. Alla CNOMV, come negli altri cantieri alla Giudecca, non si usavano mascherine o altro per proteggere il viso dai fumi; soltanto a partire dagli anni '80 vennero introdotte delle semplici mascherine di carta di nessuna utilità, dato che non offrivano adeguata protezione. Per effettuare operazioni di saldatura, si schermava il viso con una visiera di ferro che arrivava fino al collo e aveva una striscia di vetro all'altezza degli occhi per consentire la visione. Per evitare che la tuta prendesse fuoco, si metteva un grembiule in amianto, di modo che i lampi della saldatura colpissero questo e non la tuta.

A partire dal '68 si ebbero frequenti scioperi per aumentare il salario e migliorare le condizioni di lavoro. La conflittualità operaia proseguì negli anni '70. Nel novembre '83 cominciò in cantiere il periodo di cassa-integrazione, che durò fino al '91; la Fincantieri aveva deciso che le operazioni di riparazione navali, data una grossa ristrutturazione delle costruzioni mercantili e militari, dovevano essere eliminate in quanto i paesi in via di sviluppo erano più competitivi e queste riparazioni venivano a costare meno. Pertanto un consistente numero di personale venne ad essere in esubero, pronto per essere licenziato, ma, date le proteste dei lavoratori, i sindacati presero posizione e, d'accordo con Fincantieri e il Governo, venne instaurata la cassa-integrazione, prima "ordinaria" e poi "straordinaria".

Disémo che la sensazione gèra variegata, però comunque i più "brusài" gèra qéi che gèra legài strettamente al pósto de 'avóro, al cantièr! Ghe gèra déa gente, siccome che niàltri trattàvimo la cassa-integrazione a rotazione, éóra fasévimo dée liste che gèra in base ài 'avóri, in base a tutto... perché se no par l'azienda ghe bastava che ghe fusse sempre quéi, no? Però niàltri, disémo che gavévimo ottegnùo questa contrattazione, se no succedeva un caos! Quando che 'ndàvimo dàèa gente a mostràrghè èà lista, ghe gèra alcune persone che pianséva! Perché e restava a casa; come putèi, i pianséva! E gèra perché, i gavéva sóèo quéo, e basta! Invénse altri, che magari, ciò, dopo, sa, ogniùnio se varda, anca, el dise «Ma dove sé che sóio? 'Pèta che vardo in giro, vado de qua, o vado de èà» «Vardo davanti, còssa sé che gò? Gò 'na prospettiva de 'sto genere, 'spèta che, dato che gò 'na famèia, e no sò minga niànca sèmo, no?», uno gà èà possibilità, và 'avoràr... Poi ghe gèra anca de quéi che domandava la cassa-integrazione, èà domandava, «Sì, va bén, me sò stufà»; sì, «Éóra no stàme mètter sul giro! 'Àssime casa sie mési, un ano e dopo se vedémo, se vedémo» ghe gèra anca quéi che faséva cussi! Perché magari i gavéva el disinteresse, éóra quéi i si-'i cavava via, e èà rotazione èà gèra, invénse che par sinquànta gèra par quarantanove, par quarantasìnque! Perciò, disémo che quéi che voéva stàr dentro el giro gèra più faciitài, eh,

gèra cussì se sommava èa situazione, ecco, par capìrse. Però nialtri gavémo perso, disémo, l'identità de fabbrica anca parchè i ne gà proprio stancà, i ne gà...¹²

La cassa-integrazione durò per nove anni, alla fine il cantiere venne privatizzato e assunse il nome di Arsenale Venezia S.p.A. di Zacchello, Fracasso, De Poli e Pianura; dopo un anno e mezzo, la società si sciolse e rimase Arsenale Venezia S.p.A di De Poli. Costui voleva licenziare personale, ritenendolo in esubero rispetto alle commesse. In realtà – a detta di un sindacalista di fabbrica, che desidera restare anonimo – era soprattutto contrariato dalla forte coalizione esistente tra gli operai. In cantiere rimasero centoventi, centotrenta operai, e alcuni, assieme ad altri che mal sopportavano il regime del privato, cercarono di farsi assumere al cantiere navale Breda di Marghera. Quando nel '92 venne varata dal governo la legge n. 257 sull'amianto – che rendeva l'amianto fuorilegge, poneva le basi per la bonifica ambientale e tutelava i lavoratori esposti all'amianto – molti operai, licenziati o in esubero, ne ebbero beneficio, anche attraverso contributi aggiuntivi erogati dall'INAIL che consentivano l'anticipazione o l'aumento della pensione.

Amianto e altri veleni

Nei cantieri navali l'amianto era un materiale molto utilizzato, in quanto indistruttibile e a bassissimo costo. Data la sua incombustibilità e resistenza alle alte temperature e all'usura, esso veniva impiegato per molte lavorazioni, oltre che come mezzo di protezione personale, per grembiuli, guanti, coperte, che servivano per evitare scottature soprattutto durante la fase di saldatura nella costruzione e riparazione delle navi. Il cantiere Cnomv si occupava soprattutto di riparazione e manutenzione, e le parti della nave più deteriorate erano quasi sempre quelle coibentate in amianto; un ex-operaio ora in pensione mi ha detto che pure la pavimentazione del ponte di comando di molte navi era ricoperta di uno strato composto da cemento-amianto di 5-6 cm¹³. Veniva utilizzato anche per fare guarnizioni, tagliate a mano da una pezza di amianto; ma soprattutto c'era amianto in dosi massicce quando si effettuavano operazioni di scoibentazione, in cui gli operai dovevano “replicare” tratti di tubazioni per la loro sostituzione.

'Rivava i tubi, i 'rivava in officina e prima i se 'i cuccava chi che i desfava – perché par desfar, par cavàr via un tubo bisognava che ti cavassi via...(G.F.B.) Col martèo e scarpèo!

(V.R.) ... èà crósta de amianto che ghe gèra, e gèra có martèo e scarpèo, no ti gavévi minga niente, eh? Dopo, ti 'ndàvi in officina, siccòme che ti cavavi via el tòco che gavéva e flange, có ti 'ndàvi in officina ti-'ò mettevi in piastra, e ghe gèra i stupidi che có martèo e scarpèo cavava via... Êóra, èà crosta si-'à buttava dentro i sacchi, e intanto PUF! No ghe gèra aspiratór, no ghe gèra niente... (G.F.B.) Un polvaròn! Caigo! Caigo! (V.R.) E là, ti ti-'ò cuccavi che gèra un piasér! Ma gèra all'ordine del giorno, questo!¹⁴

La sala macchine (a bordo nave) era la zona ove si concentravano nello stesso momento molti operai, anche una cinquantina, con mansioni diverse: squadre di scoibentatori che toglievano l'amianto dalle tubazioni, squadre di carpentieri, macchinisti, tubisti e anche marinai; a detta di alcuni operai era il posto peggiore, in quanto molti lavoratori venivano a trovarsi in uno spazio ristretto, senza aperture, e così respiravano le varie sostanze tossiche che si sprigionavano dalle lavorazioni (amianto, esalazioni di vernici, fumi di saldatura, ecc.). I pochi aspiratori (in dotazione dagli anni '80) non risolvevano il problema, e anzi contribuivano a peggiorare la situazione in quanto, non essendo sufficienti per quantità e forza aspirante, rimettevano nell'aria le polveri che erano depositate sul pavimento.

I procedimenti di saldatura che venivano effettuati erano di diversi tipi: all'arco elettrico, saldatura al cannello ossiacetilenico, a filo continuo. Con la saldatura al cannello ossiacetilenico si saldavano o tagliavano (contrariamente a tutti gli altri processi di saldatura) tutti i metalli: ferro, acciaio, ghisa, zinco, rame, ecc. Con la fiamma che si sprigionava dal cannello si tagliavano anche le lamiere verniciate delle navi, fondendone la pittura (a quel tempo composta per lo più a base di piombo) che bruciandosi esalava fumo acre e nero che intossicava il lavoratore, il quale si copriva (ma non è sempre stato così) con una semplice mascherina di carta.

Un ex operaio mi ha detto (e anche altri me l'hanno confermato) che il metodo di taglio o saldatura di materiali zincati era particolarmente deleterio, insidioso, dato il procedimento e il tipo di materiale: bisognava eliminare lo zinco che rivestiva il tubo o la lamiera di ferro bruciandolo con la fiamma del cannello, in modo da scoprire il ferro per procedere alla saldatura o al taglio. I lampi accecanti che si sprigionavano dal contatto tra lo zinco e la fiamma incandescente provocavano un forte dolore agli occhi, con arrossamento e gonfiore, e l'inalazione del fumo altamente tossico rilasciato dallo zinco bruciato faceva salire la febbre anche oltre i 38° ma, nonostante ciò, l'operaio continua-

va a lavorare fino alla fine del turno. A casa procedeva a porre sopra gli occhi grossi pezzi di pane (*sòppe*) imbevuti nel latte, e questo era il rimedio adottato da tutti, consigliato anche dal medico.

Gli operai raccontano che si toglieva la pittura dalle lamiere delle navi tramite forti getti di sabbia di silice, e più di qualcuno tra gli addetti a questo lavoro dopo un po' cominciava ad accusare malori, in quanto non avendo una maschera che proteggesse adeguatamente, respirava e inghiottiva polvere di silice mescolata al piombo ed altre sostanze che componevano le pitture. Questa sabbia veniva raccolta dentro dei bidoni che si depositavano nel piazzale adiacente il bacino grande dell'Arsenale, ma siccome col tempo i bidoni aumentarono in maniera considerevole, l'azienda fece intervenire due ruspe che tolsero gli alberi del piazzale liberando uno spazio per scavarvi una grande e profonda buca in cui interrarli, assieme a fusti contenenti altre sostanze, come solventi chimici:

...Pensa, 'ndàvimo a carletti, ti sa i carletti còssa che i sé? I sé chii fióri che ti fa él risòtto, chée piantine gialle, e fasévimo cussi, trovàvimo èà sàbbia nera dal silicio sótto i carletti; da tanta che ghe ne gèra...¹⁵

Evidentemente gli operai non reputavano questa sabbia più di tanto nociva: quando questa riaffiorava loro estirpavano le piantine che vi crescevano sopra e usavano le polpose radici per preparare alcuni piatti.

Fra i tanti materiali manipolati presenti in cantiere, è curioso il fatto che l'amianto non suscitasse sensazione di pericolo; addirittura gli operai per scherzare se lo tiravano dietro e talvolta vi riposavano sopra, quando si trovava sottoforma di grandi teli (*covèrte*). Questa "confidenza" è dovuta forse alla sua massiccia e costante presenza da sempre in cantiere, all'essere materiale duttile che si presta a molti usi, al fatto che la sua tossicità non risultava ad un esame sensoriale: non bruciava le mani anche se non si portavano i guanti, non aveva odore nauseabondo, non era tagliente, non irritava gli occhi. L'unico inconveniente era quello che ostruiva le narici rendendo difficoltosa la respirazione quando, sottoforma di pulviscolo, saturava l'aria negli ambienti chiusi.

(E.P.) No, sempre amianto dapartùto. De più, de più, al'Arsenàl de più déa Giudèca. Èà gèrimo diventài professionisti de l'amianto! (G.F.B.) Perché...dighe anca perché...parchè àèa Giudèca costruivi e navi, sì, ma qua invénse e riparavi!

Gli operai usavano questo materiale con così tanta facilità che addirittura si medicavano le ferite; i cordoni o teli in amianto, una volta rotti, mettevano in evidenza la struttura fibrosa, filamentosa, soffice al tatto, setosa, propria di questo materiale, che agli operai ricordava tanto il cotone, e per questo ne facevano un uso simile.

...ti ti-’ò gavévi...gèra come che fusse, come che fusse, no so, ’na roba come el bombàso... (F.B.) Èò trattàvimo come el bombàso! (cotone) (R.S.) Ansi, dée volte, ti gavévi ferite, roba, ti-’o ’doperavi come ’na roba de...che pensavi che fusse come ’na roba che ti guarivi, perché no ti capivi el pericoèò ché-l gavéva: però, dée volte ti te inacorsévi che èà gèra anca stramba, che èà te ’ndàva suèa góea...¹⁶

Fino alla fine degli anni ’70 la sicurezza sul lavoro destava poca preoccupazione, benché esistesse il riconoscimento di “nocività” del lavoro per alcune mansioni, consistente in una percentuale in denaro in aggiunta sul cottimo. Ad esempio chi lavorava in sala macchina aveva un 5% in più sulla paga oraria, chi stava nel doppiofondo un 7%, eccetera. Inoltre all’operaio veniva dato da bere mezzo litro o un litro di latte al giorno, perché il latte a quel tempo veniva reputato una sostanza piena di virtù, che difendeva dalla tossicità e fortificava la persona. Quando il cottimo fu abolito la nocività venne riconosciuta con giorni di “ferie” pagate: ad esempio, all’operaio saldatore dopo duecentocinquanta ore di lavoro era concessa una giornata di riposo retribuita o delle giornate di riposo pagate. Tuttavia quasi tutti gli operai non usufruivano di queste giornate di “ferie” per nocività per riposarsi, ma andavano al lavoro lo stesso facendosele pagare doppiamente, perché l’operaio faceva affidamento anche su queste piccole aggiunte per arrotondare il sempre misero stipendio.

Il riconoscimento di nocività provocò proteste tra gli operai per la sua iniquità, in quanto operai con diverse mansioni lavoravano a stretto contatto tra loro (come ad esempio saldatori e tubisti: fumi, rumori, lampi di saldatura, ecc. provocati da un operaio, li subiva anche il compagno vicino) ma se ai primi era concessa la “nocività” dopo duecentocinquanta ore di lavoro, per i secondi ce ne volevano seicento. Gli operai quindi protestavano contro la differenza di busta paga che il sistema di riconoscimento della nocività veniva a creare, ma non arrivarono a contestare il disinteresse che l’azienda dimostrava nel non considerare il pericolo per la salute che essi correvano. L’azienda si giustificava con gli alti costi che la strumentazione antinfortunistica richiedeva, costi che avrebbero pesato sull’aspetto concorrenziale di questo cantiere. Tutto ciò si risolveva in episodi tal-

volta paradossali, come quello che ricorda R.S. a proposito dell'introduzione degli aspiratori nelle officine:

Gavémo fato guère, par i aspiratori, e quando che i gavémo vùì, i gà serà el cantièr. Quando che gavémo vùo i aspiratori, bèi, tuto bèò, basta! Ogni volta che se gà 'rivà a 'na roba giusta, ah! Êóra qualchidùn diséva «In 'ste maniere qua no se pól 'avoràr, no se ghe 'sta più drénto»: perché, quando che qualchedun vól far e robe in règoêa, e spése sé massa, parchè ghe gèra èa concorénsa, che te fa chél lavoro èa, anca se i ghe ne perde tre, quàtro par èa strada, no ghe intarèsa niente! Êóra, gèra èa concorénsa de 'avoràr, gèra èa guèra dei poveri!¹⁷

Prima degli anni '80 le informazioni fornite dall'azienda ai lavoratori riguardo la sicurezza consistevano in pochi cartelli esposti in giro per il cantiere (mettere il casco, indossare i guanti ecc). Nessun cenno veniva fatto a proposito dell'uso di sostanze tossiche come acidi, solventi, pitture, amianto ecc. Riguardo all'amianto gli intervistati sostengono che non avrebbe dovuto proprio esserci, infatti, poi, con la legge del '92¹⁸ è stato bandito in tutta Italia per la sua nocività; ciò nonostante, poiché il loro era un cantiere di riparazione ha continuato ad esserci ancora per parecchi anni visto che continuavano ad arrivare navi con parti coibentate con tale materiale.

Soltanto dalla metà degli anni '80 cominciò a muoversi qualcosa in materia antinfortunistica, in seguito ad alcune notizie provenienti dai mass-media di incidenti o morti sul lavoro, che fecero scandalo suscitando l'indignazione dell'opinione pubblica. Da parte loro, gli operai usarono lo strumento dello sciopero, e dopo aspre lotte con la Dirigenza, ottennero un miglioramento, seppur lieve, delle condizioni di lavoro. Su pressione del sindacato venne istituita una commissione per l'antinfortunistica che avevano il compito di verificare le situazioni di pericolo segnalate dai lavoratori. Le officine vennero dotate di aspiratori, depuratori, pannelli anti-rumore ma – secondo gli intervistati – in quantità non sufficiente alle reali necessità. Oltre all'inerzia dell'azienda, anche certe abitudini degli operai erano dure a morire. Secondo loro era inutile proteggersi in quanto oramai queste precauzioni giungevano tardi: due o tre anni di lavoro alla vecchia maniera – dicevano – non avrebbero inciso contro i venti o trenta già fatti. C'era un misto di incoscienza e sicurezza di sé; erano convinti della risposta “vincente” che il proprio corpo aveva dato e avrebbe continuato a dare di fronte al rischio di malattia. Forse queste posizioni servivano anche ad esorcizzare la paura del male, rendendolo meno spaventoso, meno inquietante.

Altri giungevano alla stessa conclusione ma partendo da un'idea diversa: se si erano presi qualche "brutta malattia" usando certe sostanze – sono infatti patologie subdole che non si manifestano istantaneamente, ma minano lentamente la salute – oramai non potevano più farci niente, quindi proteggersi diveniva inutile, e tanto valeva continuare come prima senza badarci.

Le opinioni contrarie si fondavano anche su altre motivazioni, come quella che non fosse possibile portare a bordo certi aspiratori perché troppo ingombranti in spazi ristretti, o che le maschere fossero comunque inutili. In effetti, anche tra coloro che cercavano di usare tali protezioni ammettono che più di qualche volta vi avevano rinunciato per gli stessi motivi:

Gèra fatto, el tipo de 'avoro, che no niànca ti podévi portarlo! No gavévimo niànca el material de 'rivàr, in dove che serviva, có tubi de aspirasión, tuto quanto...¹⁹

...tanti me diséva «Méti 'na mascheréta», sì, 'na mascheréta de carta, che faséva da ridèr! Che dopo àèa fine, són de tocàrta, èà gèra nera che dée volte faséva parfin pietà! E se gavéva 'sta roba qua. Però, el fatto déa mascheréta che dée volte, có ti finivi, che ti dovevi netàr èà màchina, far certi 'avóri, 'sta maschera 'ndàva via, o par un motivo o par un altro, de carta! Parlémo de carta! Se èà và bén par èà dóna dée puisie, ma no su 'na fàbrica!²⁰

I diversi punti di vista circa il problema sicurezza facevano sì che si creassero accese discussioni tra gli operai. Capitava spesso che i "vecchi" – cioè i più anziani come età lavorativa – deridessero i "giovani" alle prime armi, chiamandoli "*deicàti*". Questi, volendo attenersi il più possibile alle normative sulla sicurezza, certe volte si rifiutavano di fare il lavoro senza le protezioni necessarie. Era un comportamento che i vecchi biasimavano, poiché non tolleravano che si cambiassero le abitudini e le modalità di lavoro. Certe volte anche i più agguerriti fra i giovani soffocavano le loro proteste in quanto rispettavano l'autorità dei più anziani, che avevano più anni di lavoro e quindi maggior esperienza. Mancando l'intesa unanime tra gli operai la protesta non poteva avere quella forza tale da mettere con le spalle al muro la Direzione, così l'Azienda continuava ad investire il minimo necessario sulla sicurezza, acquistando in quantità ridotta strumentazione antinfortunistica, e altro:

(E.P.) Però se no protestava quéi vèci, no se podéva protestàr... (E.B.) No, no ti podévi, gèrimo l'ultimo scain! (S.M.) sé 'na questión de cosciènsa... (R.S.) No, gèra questión de ignorànsa,

no gèra colpa de nissùni! (E.P.) Se no protestava i vèci, ti te metévi fóra, ti ghe disévi «Par far 'sto avóro ghe vól i guanti» «Còri, i guanti!», i te diséva... E ti ti te sentivi anca intrigà...

(V.R.) No, ma ghe gèra anche, no ghe gèra questa cultura, quèa déa prevenzione, saria, no? Perché èà sé èà prevenzione, 'sta qua; che dopo, dopo anni gavémo capìo che gèra quèsta èà strada maestra. Però, ara che l'interno nostro, come operai, essendo che ghe gèra questa cultura, disémo, "vecchia", ghe gèra 'na guèra intestina anca fra niàltri! (G.F.B.) Sì, sì! (V.R.) Te diséva «Ouh, disgrasià! Pòrtite l'aspiratòr!» «Oh, sò da tanti ani, còssa vùsto che sia!» èóra, guère tra niàltri...²¹

C'è da dire che il sindacato di fabbrica non dimostrava da parte sua molto interesse. Tante volte, a detta degli intervistati, glissava e cercava di ammorbidire i toni polemici, tuttavia nel farlo certe volte usava frasi il cui tono suonava ricattatorio: «Se non si lavora così, si perdono le commesse», o irrefutabile: «Questo è il lavoro, bisogna accettarlo».

Nel '92, con l'emanazione della legge n. 257 di messa al bando dell'amianto i lavoratori hanno preso veramente coscienza dei rischi che avevano corso e che correvano e hanno cominciato a premere sul sindacato affinché prendesse posizione per iniziare un dialogo costruttivo con la Dirigenza riguardo l'applicazione delle norme.

Intanto continuavano ad arrivare in cantiere navi dell'est coibentate in amianto e gli operai giustamente si rifiutavano di lavorare, i sindacalisti andavano in Direzione a protestare, ma alla fine dopo accese discussioni erano costretti ad accettare delle risoluzioni imposte dalla Dirigenza che da una parte riconoscevano la pericolosità dell'amianto permettendo loro di non lavorare finché questo materiale era presente, dall'altro lo imponevano ad altri operai, quelli delle ditte di appalto che giravano continuamente in cantiere, e che erano i più indifesi ma altrettanto – se non di più – bisognosi di lavorare, e che per questo accettavano ogni tipo di lavoro, con tutte le conseguenze che ne derivavano. Erano loro – perlopiù giovani stranieri provenienti dall'Est Europa – a prendersi la briga di fare il lavoro "sporco", cioè scoibentare e far sparire l'amianto di notte, cosicché la mattina dopo gli altri trovassero tutto a posto e cominciasse a lavorare. Gli operai intervistati ammettono che così non andava bene, era sbagliato, ma d'altra parte «non potevamo farci niente», dicono, «bisognava star zitti, perché altrimenti ci rimettevamo noi»: era "la guerra dei poveri".

Perché éóri faséva 'avóri che niàltri, quando che éó gavémo savésto che faséva mal, no voévimo piú farlo chél lavoro èa; però, trovávimo àèa matina i tubi smontài, el amianto spariva... come che fusse el lavoro fatto, e calchedùn diséva «Ou, in fin dei conti èa paga èa tirè, calchedùn gà da farlo el lavoro» el lavoro spórco, però... éóra èa, sé da ciapàr el punto, perché se prima no savévimo, gèrimo d'acòrdo; però sicòme che no i podéva pèrder e commesse, no i podéva pèrder questo, no i podéva pèrder quéo, sé mèio che si-'a tóga qualche operaio, visto anca che anca ghe sé crisi de pensión, piú chii và, mèio sé...²²

Percezione del rischio, malattie e silenzi operai

In assenza di informazioni e provvedimenti sulla sicurezza da parte dell'azienda, l'unico metro di giudizio che restava agli operai per lavorare in siffatto regime era quello dato dalle loro percezioni e dal loro buon senso²³. Come dice uno di loro, quando lavoravano manipolando alcuni materiali, come i solventi chimici tossici, essi avevano un sentore di rischio per la salute, un'"intuizione" più o meno vivida, che però non poteva sfociare in consapevolezza piena mancando l'informazione dei "saperi esperti" che potesse dare fondamento ai loro sospetti. Questa diffidenza istintiva infondeva una paura di pericolo in certi momenti più o meno forte, ma poi rientrava, venendo interiorizzata e legittimata come componente di rischio inevitabile rispetto alla loro professione²⁴:

(V.R.) Era tutto sulla intuizione... (G.F.B.) L'idea, c'era... Qualcuno capiva, qualcuno no. Noàltri èó capivimo un póco mèio, ma có gèrimo costretti far...²⁵

L'operaio sapeva che una sostanza era nociva solo adoperandola e vedendo gli effetti che provocava nel suo organismo. Si destreggiava come poteva con quello che trovava a sua disposizione, tuttavia gli strumenti protettivi erano da sempre scarsi e inadeguati, sicché il livello di pericolosità nel lavoro rimaneva costantemente alto. Di queste esperienze l'operaio faceva tesoro applicandone gli insegnamenti in altre simili occasioni, e rendeva partecipi i compagni di questo suo "sapere" che, però, mancava delle acquisizioni nozionistiche recepite da informazioni tratte da libri, giornali, ecc., essendo il lavoratore impossibilitato a farlo. Gli operai leggevano poco. In parte perché non avevano il tempo per farlo, trascorrendo buona parte della giornata al lavoro. E poi perché c'erano pochi soldi, in generale, da spendere per libri e giornali. A detta degli intervistati, un forte deter-

rente alla lettura “impegnata” era anche la scarsa istruzione (pochissimi avevano la terza media), cosa che limitava la loro capacità di comprensione e li faceva sentire a disagio. E il sindacato interno? Non aiutava, «era sempre preso da altri problemi»²⁶. Quando poi c’era qualcuno di loro – una “scheggia impazzita” – particolarmente combattivo, che era una “testa calda”, cioè contestava le regole o semplicemente «faceva troppe domande inopportune»²⁷, non aveva un futuro in cantiere, perché se la direzione ne veniva a conoscenza lo licenziava in tronco, essendo considerato persona sgradita.

I primi anni si effettuava annualmente una visita medica consistente in una schermografia; l’esame serviva soprattutto per verificare l’eventuale presenza di tubercolosi; chi lavorava in fonderia, causa il tipo di mansione, vi si sottoponeva ogni sei mesi. Un anziano ex-operaio mi ha detto che ai primi tempi, quando arrivavano navi provenienti da molto lontano, «che èa proveniva da fóra e i dubitava che èa gavésse qualcòssa, dée arie cattive a bordo»²⁸ a chi doveva andare a bordo si faceva una puntura, ma non sa di cosa si trattasse e a che servisse.

Verso gli anni ’80 è comparsa la figura del medico di fabbrica, stipendiato dall’azienda, che sottoponeva a visite mediche gli operai ogni tre, sei mesi, o una volta all’anno, a seconda della “rischiosità” della mansione. Si trattava però di visite blande, consistenti in auscultazione del torace, misura della pressione, del peso, e non si facevano analisi del sangue e delle urine.

I lavoratori intervistati raccontano che solo una volta hanno incontrato un medico abbastanza coscienzioso e obiettivo da affermare che l’ambiente e il modo in cui lavoravano erano deleteri per la salute, erano a rischio e dovevano al più presto porvi rimedio ma, non appena l’azienda lo venne a sapere, provvide immediatamente a sollevarlo dall’incarico e a trovare un sostituto più “idoneo”.

(F.B.) E visite mediche, ’na volta, i vegniva; vegniva i dotóri. El primo che sè vegniò, dovèimo star casa tuti quanti... (E.P.) sé vero: e èa Diresión ga dito «Ma éora!...» (F.B.) Èa Diresión ga dito «Che medico séo chèl èa?» I ghe ne gà ciama ’naltro, «Tuti bóni, tuti sani, tuti a posto», eh: sé vero o no sé vero? (R.S.) Và a periodi, no?...²⁹

A detta degli intervistati nessun medico di fabbrica, fra tutti quelli che si sono succeduti nel corso degli anni, ha mai informato gli operai circa l’elevato rischio di sviluppare patologie cancerogene – *in primis* il mesotelioma pleurico o altre patologie neoplastiche correlabili all’esposizione all’amianto – derivanti dal tipo di lavoro che facevano, come, con che metodi – con quale stru-

mentazione, attraverso quali procedure, con che materiali – e soprattutto senza “filtri”, ossia strumenti atti a fornire adeguata protezione, conformi agli obblighi di legge inerenti la sicurezza nel posto di lavoro. Nemmeno lo specialista incaricato dall’azienda (“chimico di bordo”, arrivava dalla Capitaneria di Porto) con il compito di accertare se nella nave fossero presenti sostanze nocive e dare il nullaosta per poter procedere a lavorare qualora le condizioni lo consentissero, era completamente affidabile e onesto nei loro confronti perché anche in presenza di condizioni fuori norma presentava ai lavoratori una situazione di idoneità al lavoro.

(S.M.) Ghe gèra el “chimico di bordo”: el chimico di bordo gèra quèa persona che vién chiamàda, quando che veniva dée metaniere, o vegnìva dée gasiére, o ’rivàva e betoniere, specialmente nei doppi fondi, o in dove che se podéva intervenire, lavori sia de carpenteria che in tubisteria, interveniva se ghe gèra nocività. Èà maggior parte diséva che se podéva ’avoràr anche cussì...³⁰

Gli operai si ritenevano fortunati ad avere un posto di lavoro sicuro, anche quando percepivano che i materiali che utilizzavano e il modo in cui si svolgevano certune procedure lavorative erano dannosi per la loro salute. La paura di perdere il posto era così forte da riuscire – benché alcuni operai oggi sostengano il contrario – ad attenuare anche la paura di mettere a repentaglio la propria salute:

(E.P.) Ma no se podéva tanto reagìr, de dir, «No fasso questo, no fasso quéo» che ti credi? Ti gèri danegià, ti podévi restàr acantonà, dopo moralmente uno diséva, «Mì, piutòsto de far chéa fine èà...», invénse un altro diséva «Beh, mì èà fasso...»³¹

(F.B.) No gèrimo minga niànca deficienti, éo savévimo niàltri! Ma quando che vegnìvimo dirghio a éa, e éa ne dise «Se pól far cussì, se pól ’ndàr ’vanti istéss», còssa sé che fasso mì, che sò l’operaio, el ultimo gradìn?³²

Si può evincere come il fattore economico attenuasse la percezione del rischio, facendo sì che venisse sottovalutata. L’operaio cercava di evitare, o non accentuare, quei danni fisici – abrasioni cutanee, mal di gola, occhi gonfi – che erano frequenti in cantiere: tali danni si generavano rapidamente e in modo solitamente acuto, rendendo gravoso adempiere al lavoro, ma tuttavia non impedendone l’assolvimento. Se insorgeva la febbre – cosa che avveniva abbastanza fre-

quentemente – l'operaio stava a casa ma solo per poche ore e non appena si sentiva un po' meglio, qualche volta ancora febbricitante, ritornava *de corsa* a lavorare per non perdere ore di lavoro in quanto il medico, non reputandola una "malattia", non prescriveva la ricetta con i giorni di riposo e quindi, mancando il certificato, i giorni di assenza non venivano rimborsati dalla cassa-mutua perché l'azienda li considerava "ore di permessi", che non venivano pagati:

L'unica còsa che nuàltri 'ndàvimo dal dotór, quando che 'avoràvimo col singo (zinco)...(F.B.) I tubi singài... (S.M.) Perché ti fasévi el fògo! (R.S.) Perché ti fasévi el fògo, te vegniva fóra èà frève, sì no, quando che ti ciapàvi i 'ampi déa saldadura, te vegniva fóra dó òci cussi; niàltri 'ndàvimo dal dotór sóeo quando che e robe gèra arivàe al màsimo, che ti 'ndàvi par 'na roba che sicóme iù ti ghe disévi «Mi, dopo, gò anca questo, gò anca quéo», ti ghe disévi «Ara che òci che gò», «Bén, dai, ti fa dó sópe, dó sópe de àte dó giorni, ti sé nóvo»...! Dó sópe de 'atte, pensa tì! E quèa gèra èà cura. (S.M.) Nól stava a domandàr «Ti gà doéóri» o altre robe...³³

Gli operai che ho intervistato affermano che comunque i dolori agli occhi, i bruciori alla gola, la mancanza di respiro, seppur ad un livello sopportabile, erano incessanti, persistevano nel tempo, e non sarebbero finiti fintantoché continuavano a fare quel tipo di lavoro. Anche se le mansioni erano differenti e potevano cambiare nel tempo, tutti gli intervistati accusavano queste sintomatologie in maniera più o meno accentuata – ma tuttora le accusa anche chi è pensionato, magari in forma più lieve – e ciò è da imputare alla contiguità e all'interdipendenza dei mestieri nel cantiere, da un lato, e alle condizioni di lavoro nelle officine e nella nave dall'altro, tra rumori assordanti, fumi e odori che si sovrapponevano.

Chi tra questi operai accusava mancanza di respiro ed era un fumatore a quel tempo pensava che ciò fosse dovuto alle sigarette, d'altronde era questo che il medico di fabbrica e di casa sostenevano; invece poi, parlandone con i compagni, appurava che accusava lo stesso male anche chi tra di loro non fumava più o non lo aveva mai fatto, e che oltretutto il sintomo non cessava smettendo di fumare. Tuttavia tale osservazione, unita ad altre, non è servita a far scattare in loro la voglia, il desiderio, la curiosità, l'interesse di approfondire il discorso, perdendo così l'opportunità di prendere consapevolezza dell'esistenza di altri rischi per la salute in cui potevano incorrere, nella fattispecie di malattie professionali gravi come l'asbestosi. Purtroppo tutta l'attenzione degli operai era rivolta verso i problemi pratici ed immediati della vita di ogni giorno.

Inoltre gli operai non parlavano tra loro della propria salute e delle proprie malattie. Lo ritenevano un argomento poco “virile”. Se qualcuno soffriva di gravi patologie come tumori non lo diceva ai compagni, preferiva tacere. Continuava a lavorare, poi un giorno gli altri non lo vedevano più. A meno che non desiderasse ricevere visite a casa o in ospedale – cosa che però non avveniva quasi mai, preferendo non farsi vedere dai compagni – chi si ammalava spariva dalla comunità operaia. Questo non permetteva ai lavoratori di poter fare una comparazione dei sintomi propri con quelli dei compagni ammalati, rilevandone magari una analogia. Nemmeno la famiglia era ben disposta a parlarne, anzi, cercava di dire il meno possibile, glissava sull’argomento girandoci intorno; spesso accadeva che il malato stesso non sapesse di cosa era ammalato in quanto non ne era messo al corrente né dai medici né dai famigliari, che reputavano giusto tacere, ritenendo che in caso di diagnosi di malattie infauste come il cancro il proprio congiunto potesse perdere la speranza. Come dice Deborah Gordon: «la parola “tumore” è associata con la parola morte, è una parola che non dà speranza, dà solo certezza di morte, di morire ora, nell’arco di un anno, nell’arco di un mese, o di andare avanti tra mille difficoltà, tutte cose che difficilmente vengono accettate»³⁴.

Era abbastanza radicata l’idea che fosse sconveniente far sapere agli altri che si aveva un tumore, anzi, si evitava addirittura di dire questa parola, preferendole “brutto male”, espressione che, seppur tutti sapessero a cosa si riferisse, suonava come meno indegna, degradante e lapidaria. Questo silenzio era motivato da pudore e riservatezza, ma anche dalla paura di perdere la considerazione altrui perché non più in grado di partecipare attivamente e completamente alla vita quotidiana, di affrontarne le richieste, allo stesso modo in cui lo si faceva prima; la persona malata di una grave malattia mette a disagio perché rievoca un destino comune qual è quello della morte e la possibilità, a tutti accessibile, di sperimentare sofferenze simili. Venendo meno questa comunicazione tra compagni, i medici non facevano indagini approfondite circa le cause delle malattie o comunque pareva non riscontrassero mai una correlazione tra malattia e tipo di lavoro. Tutto ciò ha permesso che la questione della malattia professionale riguardante certe gravi patologie non venisse allo scoperto, ostacolando la presa di coscienza dei lavoratori. «Per i lavoratori e, solo successivamente, per coloro che avevano il compito di prevenire le malattie da lavoro, il “conteggio dei morti” è diventato così lo strumento di valutazione dei danni»³⁵.

Il malato grave prova rabbia, indignazione e frustrazione perché è impotente di fronte al male. La notizia della malattia non stimola in lui una reazione combat-

tiva, ma si sente abbandonato, persino ingannato e tradito. Non lo sollecita a condividere collettivamente, magari nel sindacato, la propria rabbia per farne una vertenza, ma lo porta a deprimersi e isolarsi. P.V.³⁶, ex operaio Breda, in questo stralcio di intervista, rievoca il momento in cui il medico gli ha comunicato la presenza di placche e noduli al polmone (la cui causa si accerterà poi essere l'amianto):

Uh, tacco bestemiàr, tacco far strage, «Assassini, porchi! Lazzaroni!» Gò lottà cò e bandiere rosse, gò camminà anni par e strade, perdendo ore de 'avóro, faséndo sacrifici par èa famègia, par 'na roba altra, par èa lotta, par avér un benessere par i nostri fiò, e me tróvo mì 'dèssò cussì, in 'sti stati, che gò – nel frattempo ho cinquantacinque anni, cinquantasei quando che i me dìse 'ste robe – sinquantasìnque anni!” Basta, improvvisamente la mia vita cambia; vado in depressione, me desmèntego e ciàve, no saúdo piú nissùni – mì sò conossùo al cento per cento! Mestre, Venèsia, conossùo... perché sò inserìo nella politica, sò inserìo nel sociale, sò 'na persona attiva, che gà sacrificà 'na vita par i só figli! Par èa famègia!³⁷

Gli operai intervistati dicono che hanno fatto gli anni peggiori come sicurezza, orari, salario, condizioni lavorative; ammettono con rabbia che non erano tutelati in niente e dovevano subire e sopportare di tutto; hanno rabbia nei confronti di chi sapeva e non li ha informati e tutelati.

(R.S.) Ti sa che dée volte 'na persona normàl pensa «Gò 'avorà cò l'amianto, e da ancùo a doman podaria sugàrmia»... sé come che uno gavésse fumà quaranta pacchetti de sigarette, però el sì-'e gà fumàe perché ghe piaseva fumàrsie, a suo rischio, mì invèse m'ha toccà fumàrme déa roba che no gèra, che no savévo che faséva mal; e quachidùni, quando che el gà savésto, sé stà sito, e lo gà dito dopo, dopo 'na diecina de anni! Perché, 'ste robe qua – in America, in càlche altra parte – i-'ò savéva prima, e se niàltri éò gavés-simo savésto...

Ma poi, rassegnati, per non pensarci piú trovano conforto nella convinzione che non avrebbero potuto fare diversamente, in quanto era grande il bisogno di lavorare. Ancora oggi che sono in pensione l'atteggiamento prevalente di fronte al rischio di malattia è quello della rimozione. Molti infatti si rifiutano di sottoporsi a qualsiasi esame venga proposto per cercare se nel loro corpo ci sia traccia di amianto.

(R.V.) Mì, personalmente, no vado! Perché no cambia niente! Ormai quéo che gò, gò, dentro... quéo che me sò rancurà, me sò rancurà! Vado anca savér che magari i me diga «Varda che éo gà el tumór dell'amianto», toh! Nooo... no mi intarèssa, no vòio savér niente! (V.R.) No, forse savérlo anca un po', còsi... (G.F.B.) Mèio no savérle certe robe! (V.R.) No, no sé incosciénsa, no! sé dir... (G.F.B.) Tanto no te salva nissùni, se ti-'ò gà! No te salva nissùni! (V.R.) Fataismo? No so se sia fataismo, no no credo sia fataismo, forse... Certo, pensàr a distànsa de anni che có l'esperienza che se gà fatto in cantièr, eh, dir, va bén, che có l'amianto ti mòr, insóma... ti resti anca un fiantìn, no?...³⁸

Ora cominciano a fare il conto dei tanti operai morti, non per vecchiaia ma per malattia, che hanno lavorato con loro in cantiere e questo li porta inesorabilmente a pensare che forse queste morti hanno tutte la stessa matrice. Gli operai dicono che il pensiero di avere una cosa del genere li assillerebbe diventando insopportabile, la loro vita sarebbe sconvolta e qualsiasi rassicurazione possibile non riuscirebbe a rincuorarli. Hanno sopportato e superato tutto e ne sono usciti, è finita, ricominciare adesso con una cosa del genere, che non si sa quando, come e se finirà è impensabile e non hanno nessuna intenzione di “rovinarsi” gli anni che restano. Ma la percezione è quella di avere una bomba dentro il proprio corpo, che nessuno può disinnescare, ed è sempre pronta ad esplodere.

(E.P.) 'Dèssò niàltri gavémo sénto e una bomba in scarsèa, sé vero? (Rivolto agli ex-compagni)... Niàltri gavémo sénto e una bomba in scarsèa, che da un giorno all'altro èa pól esplodér, basta!...³⁹

Note

1. Questo saggio riprende la mia tesi di laurea magistrale in Antropologia culturale, etnologia, etnolinguistica, *I rischi del mestiere. Percezione del rischio sul lavoro nelle narrazioni di un gruppo di operai di un cantiere navale di Venezia*, relatrice Donatella Cozzi, Università Ca' Foscari Venezia, a. a. 2006/2007.

2. G.F.B., intervista del 19/11/2006.

3. Ho intervistato in tutto 10 persone, ora in pensione (uno di loro nel frattempo è deceduto) che hanno lavorato nel periodo compreso tra gli anni '50 e '90. Sono, in ordine di anzianità:

- Luigi Montagnaro, nato a Venezia nel 1921, tubista;
- Pietro Catarruzza, nato a Venezia nel 1923, meccanico;
- Ennio Ponga, nato a Venezia nel 1933, tubista e fonditore;
- Ferruccio Baldin, nato a Venezia nel 1938, tubista;
- Giovanni Cardazzo, nato a Venezia nel 1938, caldaista;
- Vittorio Ranzato, nato a Venezia nel 1943, tubista e poi per un periodo sindacalista nel sindacato di fabbrica;
- Sergio Moro, nato a Venezia nel 1944, prima operaio generico, poi capofficina di bordo;
- Gianfranco Bozzola, nato a Venezia nel 1949 e deceduto a Venezia nel 2007, meccanico;
- Livio Odessa, nato a Venezia nel 1951, saldatore;
- Renzo Scarpa, nato a Venezia nel 1954, tubista;

Le interviste sono state registrate e trascritte in dialetto perché così si sono espressi gli operai, e si sono svolte a casa loro. Ho sentito anche alcuni ex operai del cantiere navale Breda (Giordano Cogoi; il sig. Furlanetto, ex-operaio alla Breda, sessantenne, di Mestre, ora in pensione, aiuta il sindacato di fabbrica per sbrigare pratiche dell'INAIL; Claudio Pietrobon – nato nel 1954 a Treviso, abita a Marghera – VE – ex-operaio Breda e Paolo Veclani, nato a Venezia nel 1947, tubista di bordo); due li ho intervistati (Giordano Cogò, nato a Gorizia nel 1944, carpentiere; e Paolo Veclani) e ne ho trascritto le interviste. Nei brani di intervista riportati, sono state utilizzate le iniziali dei nomi degli operai (ad es. E.P. al posto di Ennio Ponga) per una questione di brevità.

4. Si trattava di produrre un elaborato in un *tot* di tempo, stabilito dal cottimista (solitamente un ex-operaio salito di grado) e questo serviva per aggiungere al salario di base, che era ai livelli minimi di sussistenza, ulteriore retribuzione, che poteva arrivare fino al 70% della paga oraria. La percentuale veniva fissata dal cottimista, sulla base delle disposizioni impartitegli dall'Ufficio Amministrativo, poi il capo-officina aveva la libertà di decidere a chi assegnare quel dato lavoro e il tasso della percentuale del cottimo.

5. Questa è una professionalità polivalente; oggi, invece, come nell'attuale Fincantieri, esistono figure polivalenti (gli operatori navali) pensate per riempire i tempi vuoti, per restringere ulteriormente i pori del processo produttivo; quindi si prestano a svolgere diverse mansioni che un tempo erano differenziate (saldano, fanno lavori di carpenteria, ecc.) ma non sono specializzate, con il risultato che «fanno di tutto ma alla fine non hanno imparato niente» (cfr. *Organizzazione e trasformazioni nella navalmeccanica*, a cura di Valter Zanin, Padova, CLEUP, 2002, p. 70.)

6. A questo proposito, si veda quello che dice Vittorio Foa a proposito di cultura del lavoro nel versante operaio: «L'operaio specializzato apparteneva a un mondo cosiddetto razionale, quello del vero lavoro che era un insieme della mente e delle mani, dove operano rapporti casuali fra sforzo e risultato, dove i movimenti erano pianificati e l'operaio conosceva il mate-

riale e il fine del prodotto. Ciò che caratterizzava lo specializzato era il controllo sul proprio lavoro...» (in Marco Mietto, Maria Grazia Ruggerini, *Storie di fabbrica. Operai metallurgici a Reggio Emilia negli anni '50*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1988, p. 197).

7. «Sentirsi ed essere considerati indispensabili per il buon andamento del lavoro era la massima aspirazione per ogni operaio, la miglior gratifica e il giusto premio per la professionalità raggiunta» (*ibid.*).

8. P.V. intervista del 22-12-'06.

9. G.F.B., E.P., intervista del 27-11-'06.

10. G.F.B., V.R., intervista del 17-10-'06.

11. G.C., intervista del 18-10-'07.

12. V.R., intervista del 17-10-'06.

13. D.d.C., colloquio con Furlanetto, 05-10-'06.

14. G.F.B., V.R. intervista del 17-10-'06.

15. G.F.B., intervista del 27-11-'06. Il *carletto* è il topinambur (*Helianthus tuberosus*).

16. F.B., S.M., R.S., intervista del 19-03-'07.

17. F.B., S.M., R.S., intervista del 19-03-'07.

18. Si riferiscono alla legge n. 257/92 – *Norme relative alla cessazione dell'impiego dell'amianto*. Dall'aprile 1994 è stata vietata ogni attività di estrazione, produzione ed impiego.

19. R.S., intervista del 19-03-'07.

20. R.S., intervista del 19-03-'07.

21. G.F.B. e V.R., intervista del 17-10-'06.

22. R.S., intervista del 19-03-'07.

23. Parlando degli incidenti sul lavoro G.F.B. (intervista del 17-10-'06) dice che il referente dell'antinfortunistica non lo vedeva mai, e quando interveniva partiva già con l'idea che era solo colpa dell'operaio se si era infortunato.

24. Alberto Marinelli, *La costruzione del rischio. Modelli e paradigmi interpretativi nelle scienze sociali*, Milano, Franco Angeli, 1993, p. 85.

25. G.F.B., V.R., intervista del 17-10-'06.

26. D.d.C., colloquio con G.F.B., 27-11-'06.

27. D.d.C., colloquio con R.S., 01-09-'07.

28. L.M., intervista del 06-10-'06.

29. F.B., R.S., S.M., intervista del 19-03-'07.

30. F.B., S.M. R.S., intervista del 19-03-'07.

31. G.F.B., E.P. intervista del 27-11-'06.

32. F.B., S.M., R.S., intervista del 19-03-'07.

33. F.B., S.M., R.S., intervista del 19-03-'07.

34. Giovanni Piza, *Antropologia medica. Saperi, pratiche e politiche del corpo*, Roma, Carocci, 2005, pp. 137-138.

35. Francesca Cappelletto, Enzo Merler, *L'esperienza del corpo e la percezione del rischio delle malattie da amianto nelle narrazioni degli emigrati italiani alla miniera di Wittenoom*, Western Australia, "AM. Rivista della Società Italiana di Antropologia Medica", 7-8, ottobre 1999, p. 194.

36. D.d.C., colloquio con P.V., 22-12-'06.

37. Intervista del 22-12-'06.

38. G.F.B., V.R., intervista del 17-10-'06.

39. F.B., S.M., R.S., intervista del 19-03-'07.

Memoria operaia di Porto Marghera. Una ricerca in corso

di Gilda Zazzara

Il primo volto che appare sullo schermo, la prima presa di parola, è di un uomo di cui è difficile indovinare l'età. Sta parlando di sé e della propria scelta, negli anni Settanta, della classe operaia di Marghera. L'espressione del volto è concentrata, il tono disteso, il linguaggio preciso. Dice di aver scorto in quel luogo e in quel tempo, in un momento di svolta della sua vita, «la possibilità di una progettazione di un mondo diverso [...]; la possibilità che l'emarginazione, la povertà, fossero riscattate»:

questo – continua – è stato il motivo per cui io ho scelto la classe operaia, una classe che in qualche modo era depositaria di un'aspettativa di novità grande, quindi di una certa profezia¹.

È la voce che dà il via al film documentario di Manuela Pellarin *900 operaio. Fabbriche e lavoro a Porto Marghera*, che articola in un montaggio polifonico circa settanta ore di videointerviste a ex operai del polo industriale veneziano². Quando, dopo qualche istante, si capisce che a parlare è un prete, si rimane forse un po' perplessi. Non molti conoscono il movimento dei preti-operai, diffusosi anche in Italia, nel clima di apertura e rinnovamento del Concilio Vaticano II, sulla scia di una originaria esperienza parigina di evangelizzazione delle classi popolari³. Circa trecento aderenti in tutto – presenti con un proprio coordinamento anche a Porto Marghera –, accomunati dalla volontà di riportare il sacerdozio all'interno della condizione umana, e dunque, in primo luogo, all'interno del lavoro. Una componente del tutto marginale numericamente, eppure significativa per interrogarsi (e da interrogare) non solo sui travagli del mondo cattoli-

co, ma anche sulla forza di attrazione esercitata dal movimento operaio, fino alla metà degli anni Settanta, ben oltre i suoi confini sociali.

La testimonianza che apre *900 operaio* è straniante perché la *scelta* operaia – l'accento della voce batte proprio su questa parola – è l'estremo opposto e inconciliabile dell'esperienza più comune e più raccontata nelle voci che seguono, quella del destino operaio, iscritto implacabilmente nelle condizioni sociali di partenza. In verità, il punto di vista "elitario" di questo prete-operaio – per trent'anni in servizio presso un'impresa di coibentazione attiva nelle principali fabbriche di Porto Marghera – si ritrova, con la sua inevitabile soggettività, in quello di massa degli altri protagonisti del documentario: ne esce ribadita la percezione di aver partecipato ad un movimento collettivo capace in qualche modo di cambiare il volto dell'Italia, ma soprattutto di trascinare con sé durevoli riassesti delle coordinate dell'identità individuale.

Il progetto

Il progetto *La memoria operaia di Porto Marghera* è nato all'interno dell'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea (Iveser) nel contesto del centenario della Confederazione generale italiana del lavoro, cui ha partecipato con diverse pubblicazioni e iniziative⁴. Si sono voluti così consolidare e incrementare interessi e competenze già attivati qualche anno prima nell'ambito di un altro anniversario, quello della Federazione impiegati operai metallurgici (Fiom), in cui la passione e l'insegnamento di Cesco Chinello avevano condotto alla realizzazione di una importante raccolta di interviste⁵.

A partire dalla constatazione del fatto che il porto industriale di Marghera «non esiste più, se non in forma residuale», un gruppo di ricercatori si è proposto di indagare «la percezione del lavoro e dei rapporti di lavoro da parte di alcune generazioni di operai del secondo dopoguerra ripercorrendo la loro storia lavorativa, politica, ma anche di vita», così da poter prendere in considerazione «la percezione del cambiamento nella storia di Porto Marghera, ma anche la memoria di sé – del proprio modo di lavorare, della propria storia politica – che gli operai conservano, e in che modo, alla luce di questa storia, si relazionano con il presente»⁶. La memoria operaia diventava cioè il terreno su cui incontrare – realizzando ogni volta un'intervista filmata – lavoratori e lavoratrici delle diverse realtà di fabbrica dell'area che fossero stati disposti a ripercorrere la propria storia personale e lavo-

rativa, così da poter via via affiancare e comparare un *corpus* di memorie operaie.

Eredità sociale e culturale complessa e sempre meno incisiva, la memoria operaia di Porto Marghera, estesa ben oltre i confini della città metropolitana, si scompone e si ricompone dunque in molti e diversi racconti autobiografici, in un mosaico di percorsi e punti di vista sul modo in cui il lavoro operaio ha forgiato nel tempo – il tempo della piena industrializzazione e dell'avvento della società opulenta, tra integrazione e conflitti – l'identità sociale e gli schemi di lettura del presente. Infine, memoria operaia come contrappeso alla dispersione e all'oblio di informazioni sull'organizzazione del lavoro e sulle produzioni; sugli uomini, le relazioni, le pratiche e i linguaggi all'interno del microcosmo fabbrica: informazioni fondamentali purtroppo anche per il giudice, oltre che per lo storico⁷.

La scelta dello strumento audiovisivo nasce dalla convinzione che esso sia un linguaggio insostituibile e indispensabile: per lo studioso certamente, ma soprattutto – con i suoi molteplici usi e fruizioni – per la sua capacità di trasmettere senso e profondità del passato alle generazioni più giovani⁸. Via via riversate in formato Dvd, le interviste verranno rese consultabili presso l'archivio dell'Iveser, nella consapevolezza che «raccolgere fonti orali significa costituire una documentazione destinata comunque a essere utilizzata oltre che da sé anche che da altri»⁹.

Volendo dispiegare la ricerca su un orizzonte plurigenerazionale, per costruire una sorta di cronologia soggettiva di momenti salienti della storia di Porto Marghera, si è stabilito di includere nel campione degli intervistati anche la voce di chi è ancora attivo in ciò che resta del polo industriale dei 40.000. La prima fase della ricerca ha condotto alla realizzazione di 33 videointerviste che pur nella loro limitatezza numerica offrono qualche spunto di riflessione e consolidano l'idea dell'opportunità – culturale e civile assieme – di proseguire nel cammino intrapreso¹⁰.

Una ricerca qualitativa

Il metodo che ha guidato questa prima raccolta di interviste si può definire di tipo qualitativo, dove cioè, «i casi [...] vengono identificati in ragione della loro rilevanza teorica o pragmatica e non già in ragione della loro rappresentatività»¹¹. Il solo criterio di rappresentatività che ha guidato la scelta dei testimoni è stato quello che mirava ad includere nel campione di medio termine – stabilito nel numero di cinquanta interviste ma evidentemente solo indicativo – lavoratori delle principali fabbriche del polo industriale; criterio ritenuto significativo sia

per la comprensione della complessità dell'insediamento che per quella delle culture operaie che lo hanno percorso. Lo strumento è stato quello più diffuso nelle scienze sociali: l'intervista, in questo caso nella forma libera, oscillante tra i due poli dell'intervista tematica – nello specifico rivolta a indagare la percezione da parte dell'intervistato della sua identità di lavoratore operaio di Porto Marghera – e di quella biografica.

Il percorso di definizione del campione si è sviluppato sia in una fase precedente al lavoro di raccolta delle interviste, attraverso la costruzione di un primo elenco di possibili testimoni, segnalati da informatori esperti come i dirigenti sindacali; sia a ricerca in corso, sollecitando il suggerimento di altri nomi da parte degli intervistati stessi, in modo da costruire un'agenda quanto più intesuta di relazioni orizzontali e da poter correggere le direzioni della ricerca a mano a mano che da essa nascevano nuovi interrogativi. Non sono esenti, inoltre, elementi di casualità significativa. In due casi, ad esempio, una stessa realtà produttiva è raccontata da due testimoni con profili anagrafici, sociali e politici estremamente simili: e questo non per scelta dei ricercatori ma perché l'intervistato medesimo ha voluto che la propria testimonianza fosse accompagnata da quella di un amico, un collega di vecchia data, forse con l'intenzione di rafforzare il proprio racconto con un altro conosciuto come omogeneo¹². In questi casi, proprio per la convinzione di muoversi nella cornice di una metodologia porosa e flessibile, non si è ritenuto di opporre presunte ragioni di campionatura a tali esigenze, preferendo piuttosto mettere a frutto la costruzione stereoscopica dell'esperienza che emerge da testimonianze gemelle. Applicando un "campionamento a scelta ragionata", la scelta dei soggetti è avvenuta in relazione a una decisione di partenza – in questo caso, semplicemente, quella di intervistare operai di Porto Marghera che avessero una lunga esperienza all'interno della fabbrica – le cui maglie sono state lasciate abbastanza lasche da far penetrare elementi di casualità e testimonianze in qualche modo devianti rispetto al profilo principale¹³.

Dal duplice procedimento di ricognizione – semplificando, verticale tramite informatori esperti e orizzontale sulla base di segnalazioni degli intervistati stessi – è stato costruito un campione di circa 150 nominativi, a partire dal quale sarà possibile proseguire nella raccolta di videointerviste. Dopo un preliminare colloquio telefonico si è proceduto, nella quasi totalità dei casi, a un incontro personale, non registrato, non solo per rendere il più possibile partecipe il testimone delle coordinate generali del progetto e del profilo dell'istituto promotore, ma

soprattutto per creare e verificare quelle condizioni minime di fiducia reciproca, di prossimità, indispensabili per procedere a un'intervista, per lo più in presenza di una videocamera. Quanto al modo migliore per valorizzare il materiale sin qui raccolto, e quello che verrà prodotto nel futuro, vanno presi in considerazione livelli differenti. Parte di esso potrebbe avere una qualche rilevanza nell'incrocio con altre fonti, nel quadro di future ricerche storiche sull'area di Porto Marghera, mentre il modo migliore per metterne a frutto la gravidanza civile e divulgativa rimane quello di visionare le interviste, nella consapevolezza che il supporto audiovisivo acquista valore aggiunto quanto più si procede nel tempo. Una prima riflessione sui contenuti discorsivi, sui temi ricorrenti, sugli addensamenti di memoria e di oblio di queste storie di vita e di lavoro non può che essere condotta da un punto di vista intersoggettivo, facendo dialogare le interviste tra loro, sia dalle sponde di una stessa fabbrica che da quelle di realtà di fabbrica tanto distanti come, ad esempio, quelle del ciclo continuo della chimica di base e quelle su commessa della cantieristica. Con la consapevolezza dei limiti che hanno, nell'uso di fonti orali, tanto l'argomentazione "illustrativa", dove l'oralità viene usata a supporto di tesi costruite prevalentemente su altri canali, che quella "restitutiva", che cerca di ovviare all'eccessiva interferenza del ricercatore, dando massimo spazio alle trascrizioni integrali¹⁴.

Le interviste biografiche condensano in un tempo ridottissimo – mediamente un'ora e mezza – il tempo lunghissimo di una vita; ed è importante che l'intervistatore abbandoni l'idea di poter condurre il racconto lungo le strade dell'inconscio o dell'inespresso, per predisporre piuttosto ad accogliere quanto meglio possibile noccioli di vissuto spesso già organizzati e rielaborati nella mente di chi parla¹⁵. Si è cercato, perciò, di assimilare il più possibile i colloqui a una conversazione spontanea, per evitare il rischio di chiedere «alle persone interrogate di essere i sociologi di se stessi, ponendo loro semplicemente le domande che ci si pone su di loro»¹⁶. E così, pur suggerendo un filo biografico e cronologico all'intervistato, ci si è predisposti ad accogliere i temi capaci di produrre senso, nell'idea che l'uomo ordinario non deformi la verità, ma dia forma alla propria verità¹⁷.

Il campione

Il gruppo degli intervistati risulta composto da 33 persone, 31 di sesso maschile e 2 donne. In assenza di una statistica storica delle lavoratrici in produ-

zione nelle fabbriche e nelle imprese di Porto Marghera si è abbandonato, in questa fase, ogni proposito di rappresentatività di tipo percentuale, coerentemente con l'impostazione generale della ricerca. Data, comunque, la scarsa incidenza del lavoro operaio femminile nel contesto del polo industriale, uno specifico impegno nel reperimento di voci di donne avrebbe dovuto essere accompagnato da una altrettanto specifica riflessione sulle condizioni oggettive e soggettive di tale lavoro, non contemplata dal progetto di ricerca. Si è cercato però di includere testimonianze femminili da quelle fabbriche che hanno avuto, almeno in alcune fasi della loro storia, un consistente numero di lavoratrici in produzione. Come esempi significativi di tale presenza si erano individuati il Feltrificio Veneto, la Galileo, la Vidal e la Riseria italiana, con l'aggiunta del lavoro di ristorazione nelle mense delle grandi fabbriche, che sebbene sia ascrivibile ai servizi era (e resta) una forma di lavoro subordinato fisicamente legato alla vita dei reparti produttivi. Nonostante siano stati aperti canali di comunicazione con possibili testimoni per ciascuna di queste realtà, solo per le ultime due fabbriche si è giunti a realizzare la videointervista, a causa dell'ostacolo rappresentato da una dichiarata timidezza, dagli impegni familiari e di cura, dalla ricorrente convinzione di non avere una storia interessante da raccontare, con il frequente consiglio di rivolgersi, ove presenti, alle *leader* sindacali.

Questo tipo di suggerimento ha caratterizzato spesso anche i testimoni di sesso maschile, e ciò offre l'occasione di affrontare un ulteriore punto critico della ricerca. Il progetto si proponeva di individuare una memoria operaia di base intendendo con ciò «operai che in tutti i campi non hanno esercitato funzioni direttive»¹⁸. Il pieno esaudimento di tale indicazione non è stato possibile per una serie di ragioni. Muovendo la ricerca dall'esterno della fabbrica e con l'ambizione di raggiungere soprattutto le leve di operai non più attive, era inevitabile che il punto di partenza fosse il sindacato, e in primo luogo la Cgil, impegnata dal suo centenario in uno sforzo di salvaguardia e valorizzazione della memoria del lavoro. È del tutto evidente quindi che gli operai di base con i quali il sindacato ha mantenuto legami politici o semplicemente affettivi sono ex lavoratori che hanno avuto rapporti di vicinanza con il sindacato stesso, e che vanno dalla semplice iscrizione – un solo lavoratore non è mai stato iscritto a nessuna sigla sindacale, il più giovane – alla presenza nei Consigli di fabbrica negli anni di massima partecipazione dal basso (a volte entrando a far parte degli esecutivi), passando per l'esperienza nelle più ristrette Commissioni interne, dove il legame con l'organizzazione politica e sindacale era più stringente.

La volontà di rimanere ancorati a una dimensione di base, pur non traducendosi in un precetto rigido, che avrebbe pregiudicato la possibilità stessa di avviare la raccolta delle storie di vita e lavoro, è rimasta però un orizzonte importante, con discreti risultati nella fotografia finale. 12 intervistati su 33 non hanno mai avuto esperienze dirette di rappresentanza sindacale negli insediamenti produttivi. Tra i restanti, eletti nelle Commissioni interne, nei Consigli di fabbrica e nelle Rappresentanze sindacali unitarie, solo alcuni hanno partecipato per tempi più o meno brevi a organismi provinciali e nazionali delle rispettive categorie e in 2 hanno avuto periodi di distacco sindacale. 25 intervistati hanno prestato la loro militanza sindacale nelle fila della Cgil (uno di questi dopo un periodo di iscrizione alla Cisl); 5 nell'ambito della Cisl; 3 al di fuori delle fila del sindacalismo confederale, 2 dei quali condividendo l'esperienza autonoma del Comitato operaio sorto al Petrolchimico per iniziativa di militanti di Potere operaio durante la vertenza sul premio di produzione del 1968. Quanto alle appartenenze politiche, tra gli operai iscritti alla Cgil sono presenti sia comunisti che socialisti, con incarichi di partito che rimangono a livello di militanza di base: dalla responsabilità del settore "stampa e propaganda" nella propria fabbrica alla segreteria di una sezione di paese. Esperienze legate alla sinistra extraparlamentare, ai gruppi dei primi anni Settanta o all'area autonoma, sono presenti nelle storie degli iscritti a entrambe le grandi sigle sindacali.

Dal punto di vista anagrafico l'intervistato più anziano è nato nel 1925 e il più giovane quasi cinquant'anni dopo, nel 1972. La ripartizione delle classi di età che si è venuta stabilendo vede 2 lavoratori per il decennio '20, 4 per quello '30, rispettivamente 13 e 9 per gli anni '40 e '50, 4 per gli anni '60 e infine un solo esponente, già citato, per il decennio '70. Il gruppo più consistente dell'intero campione è quello dei *baby boomers*, i nati tra il '45 e il '65, con 19 intervistati. Il corrispettivo ingresso nelle fabbriche di Porto Marghera si colloca nella maggioranza dei casi nei primissimi anni Settanta, dopo l'introduzione dello Statuto dei lavoratori o dopo la stagione di rinnovi contrattuali del 1972, che avrebbero cambiato il volto delle fabbriche italiane. Non a caso, da un'analisi delle interviste il "secondo biennio rosso" del '68-69 emerge con contorni sfumati, come un ricordo dell'età giovanissima oppure come mito di fondazione, richiamato innumerevoli volte ma non vissuto in prima persona.

La provenienza geografica – con un solo testimone residente al di fuori della provincia di Venezia – è la più varia, con una analoga rappresentanza di lavoratori originari della Riviera del Brenta, del miranese e degli agglomerati urbani del

centro storico veneziano e mestrino¹⁹. Il campione non reca grandi segni dei processi migratori passati e presenti: un intervistato è di origini siciliane, mentre un secondo è più precisamente figlio di un emigrato nelle miniere del Belgio. Tra i lavoratori attivi sono compresi 3 operai di nazionalità non italiana: 2 provenienti dal Marocco ed uno dal Senegal. Da questo punto di vista, la prima fase della ricerca ha evidenziato la difficoltà di includere nel campione lavoratori di recente immigrazione extraeuropea. Nella fisionomia attuale di Porto Marghera essi sono occupati prevalentemente nelle imprese di appalto, e per ovvie ragioni ciò li rende meno disposti a raccontare la propria condizione lavorativa. Anche dove maggiormente tutelati, il rapporto di fiducia instaurato con i propri delegati sindacali è risultato determinante per ottenere l'assenso all'intervista. Infine, le difficoltà linguistiche, le differenze culturali e di genere hanno sollevato la necessità di una preparazione apposita, pena la raccolta di testimonianze molto superficiali, oppure che riflettono situazioni assai anomale²⁰.

Venendo alla rappresentanza delle fabbriche, questa prima tranche della ricerca vede rappresentate per il comparto elettrometallurgico la Sava e la Lavorazione leghe leggere; per la siderurgia l'Ilva; per la cantieristica la Breda-Fincantieri; nel settore dell'energia l'Enel e l'Agip-Eni; nel tessile e nell'alimentare rispettivamente il Feltrificio veneto e la Riseria italiana²¹. Il mondo della chimica vede oltre al Petrolchimico (nella sua versione monopolistica oppure nella forma di *puzzle* di aziende succeduta alla fine della gestione Enichem) anche le due fabbriche di concimi – gli Azotati e i Fertilizzanti –, la Sirma, la Montefibre e la Vidal. Il mondo delle imprese è raccontato non solo in 4 interviste a lavoratori che vi hanno trascorso l'intera vita attiva – 2 dei quali hanno condiviso l'esperienza di preti-operai – ma anche in molte altre, dove le imprese piccole e grandi hanno spesso fatto da ponte o da palestra per l'assunzione nelle ditte maggiori. Nelle storie di vita fanno poi capolino altre realtà, vecchie fabbriche della prima zona industriale come ad esempio la Sartori, la Bottacin, l'Ina-Alumetal, la Cledca: brevemente conosciute tramite esperienza diretta oppure attraverso i racconti dei padri. Mancano, dunque, testimonianze sulle condizioni di lavoro in molti stabilimenti importanti dal punto di vista occupazionale, industriale e sindacale – basti citare i nomi della Vetrocoker, della Grandi Molini Italiani, della Montevicchio, della Galileo – cui sarà necessario rivolgere le ricerche nella seconda fase di interviste.

Dal punto di vista della formazione, i percorsi degli intervistati riflettono la situazione disorganica dell'architettura scolastica italiana, che mantenne fino alla

fine degli anni Sessanta un spiccato elemento di selezione sociale, nettamente avvertito anche nei racconti dei protagonisti. In 5 hanno conseguito un titolo di studio superiore a quello posseduto al momento dell'ingresso in fabbrica in seguito all'istituzione delle 150 ore per il diritto allo studio, regolate per la prima volta nel 1973 all'interno del contratto nazionale dei metalmeccanici e successivamente estese alle altre categorie. 8 intervistati sono in possesso di un diploma tecnico o professionale (lo è anche il più giovane dell'intero campione); altri 2 hanno conseguito invece un diploma di ragioneria. In 12 presentano percorsi scolastici nell'ambito del cosiddetto avviamento professionale, in istituti laici o religiosi, ovvero diplomi di terza media se conseguiti dopo la sua istituzione nel '62 o da adulti con i permessi di studio. In 6 hanno frequentato le scuole fino alla quinta elementare, cui si aggiunge – più basso livello di scolarizzazione dell'intero campione – un percorso giunto solo fino alla terza elementare, non casualmente quello di una donna.

Emblematici i profili dei livelli di istruzione più alti: i due testimoni che hanno seguito il *curriculum* religioso hanno conseguito rispettivamente un diploma di maturità classica e una laurea in Filosofia, mentre due dei tre testimoni di nazionalità non italiana uno ha in tasca una laurea in Geologia e Biologia e l'altro un diploma di liceo. Uno sguardo agli intervistati dal punto di vista delle storie lavorative dei padri – in rarissimi casi si incontrano madri lavoratrici, e in rari altri mogli ancora lavoratrici dopo la maternità – vi sono rappresentati i mestieri artigiani – falegnami, vetrai, muratori, carpentieri, elettricisti –; i lavori del mare della tradizione veneziana – “arsenalotti”, lavoratori dei cantieri navali Toffolo della Giudecca, marinai –; il lavoro contadino e operaio nelle fabbriche della prima zona industriale o nelle officine dell'indotto; solo in ridottissima percentuale compaiono gli impiegati pubblici e privati.

Queste brevi considerazioni danno conto della consistente difformità dei percorsi anagrafici e più in generale familiari, geografici e scolastici dei 33 racconti filmati. Pregio di tale disomogeneità sociale è la pregnanza che assume l'elemento unificante: la condivisione della condizione operaia sulle barene bonificate dei Bottenighi.

Storia locale e storia nazionale; storia di fabbrica e storia di Porto Marghera

Sono tanti i momenti collettivi – scioperi, vertenze, lotte – che vengono ripercorsi nelle interviste, come snodi della “grande storia” di Porto Marghera di cui si

è stati in qualche modo protagonisti. Alla storica occupazione della Sirma del 1965 – profezia di tempi assai più movimentati e prova generale di dialogo tra operai e studenti, tra fabbrica e città – fa eco il blocco delle spedizioni, tentativo estremo di salvare la produzione di materiali refrattari dai forti processi di ristrutturazione, messo in pratica oltre trent'anni dopo, nel 1998²². A causa della sua radicalità ed estensione al quartiere urbano, la vertenza delle imprese d'appalto dell'estate del '70 fa capolino in diversi racconti, così come l'avvio, nello stesso periodo, della grande crisi nel settore dell'alluminio, a cui si contrappone come ricordo più vivido la prima autogestione dello stabilimento Sava, nel 1992. Il rivoluzionario accordo alla Montefibre del maggio 1969 con cui (senza un'ora di sciopero) venivano ottenute dall'azienda importanti trasformazioni nell'organizzazione del lavoro; la vertenza dei cassaintegrati del Petrolchimico nell'80; la vicenda dei fanghi rossi scaricati in Adriatico da fabbriche come l'Ina-Alumetal e la Montefluos, sono altri snodi significativi della storia dell'area che emergono dalle interviste. Per arrivare alle privatizzazioni, ai fallimenti e alle molte chiusure degli anni Novanta, come quella dell'Agrimont (sigla che riuniva le storiche fabbriche della Vetrococche-Azotati e della Montecatini-Fertilizzanti), della Vidal e del Feltrificio veneto, con il loro corredo di promesse non mantenute. Chiusure e dismissioni occupano uno spazio decisivo in moltissime interviste: sono il ricordo più vicino nel tempo, e soprattutto quello che maggiormente condiziona il punto di vista a partire dal quale si rilegge la storia individuale e della fabbrica, sia che vengano ripercorse in termini di sconfitta politica, che in quelli di prova estrema della dignità della comunità dei lavoratori. Per la maggior parte dei testimoni in pensione l'uscita dal lavoro è arrivata anticipatamente, con il prepensionamento o con i benefici legati all'esposizione all'amianto, spesso dopo aver conosciuto periodi più o meno lunghi di cassa integrazione. La percezione di una progressiva perdita di forza rivendicativa nell'ambito del lavoro accomuna tutti in una stessa nostalgica amarezza, e sorprendentemente è propria anche di chi ha conosciuto la fabbrica in anni più recenti, tramite i racconti dei colleghi più anziani (la memoria operaia!) o attraverso una personale elaborazione della storia degli anni '60-70.

La stagione del terrorismo e le drammatiche uccisioni avvenute nel veneziano tra il 1980 e il 1981 – quelle dei dirigenti del Petrolchimico Sergio Gori e Giuseppe Taliercio, e del commissario Alfredo Albanese, tutte siglate Brigate rosse – è pressoché assente dai racconti, e quando affiora, più che dare luogo a interpretazioni forti e argomentate si intreccia ai ricordi personali, oppure tende

a slittare sugli eventi simbolo della storia nazionale, in particolare il rapimento e l'omicidio di Aldo Moro. Sono molte e tutte da indagare le "patologie del ricordo" che rendono difficile la memoria degli anni Settanta²³. In generale, qui, il ricordo del clima di quegli anni è connotato da un senso di ansia, di preoccupazione, di emergenza generalizzata e soprattutto di stravolgimento dei ruoli consolidati perché – come racconta l'ex saldatore della Breda Giovanni Garbin ripercorrendo il giorno in cui il cadavere di Moro fu ritrovato in via Caetani – «non è mai successo che un capo, un capo ti dica: vai a casa»²⁴. Chi ha vissuto con molta intensità lo scontro politico – in primo luogo a sinistra – lascia intendere la problematicità irrisolta di quella vicenda, e il segno che ha lasciato anche nelle storie personali. Come Aldo Bastasi, operaio degli Azotati, che, ancora in riferimento all'uccisione del presidente della Democrazia cristiana, ricorda con amarezza che «quando noi in assemblea facciamo un minuto di silenzio non tutti si alzano»²⁵; o come Luciano Mazzolin – dal '74 impiegato del Petrolchimico – che ripercorrendo l'originale esperienza del Comitato operaio – confluita negli anni Settanta in quella dell'Assemblea autonoma – ricorda i sospetti e le repressioni che ne segnarono inevitabilmente gli spazi di agibilità politica²⁶.

Il decennio Ottanta è unanimemente descritto, da chi lo visse all'interno della fabbrica, come fase di incubazione e di sperimentazione di una svolta radicale nelle condizioni del lavoro operaio. Tra i temi più frequentemente associati ai cambiamenti di quel periodo vi è quello della riduzione dei costi di manutenzione, con l'annessa diminuzione di qualità, sicurezza e controllo; non manca però il punto di vista di chi ritiene che le condizioni ambientali di lavoro siano invece nettamente migliorate, ad esempio chi oggi lavora – o vede i propri figli lavorare – nella chimica. È il caso di G.G. – soddisfatto piuttosto che preoccupato di avere un figlio in Evc e uno in Montefibre –, che indugia a lungo sull'anomalia della propria realtà di lavoro, la Fincantieri, che esiste ancora. Forte è l'orgoglio per aver contribuito con l'impegno sindacale nella Fiom-Cgil a opporsi alle crisi strutturali e agli errori di politica industriale della cantieristica navale:

e vuoi per [...] il sindacato che ha governato 'sta cosa, vuoi per la manodopera flessibile, vuoi per gli operai e i tecnici bravi, il cantiere si regge tuttora e adesso è boom con le navi passeggeri, che sono all'avanguardia nel mercato; mi sembra che adesso abbiano delle commesse e lavoro fino al 2010 se non vado errato²⁷.

Vista dalle sponde dell'oggi, la continuità della fabbrica assume nel contesto della deindustrializzazione di Porto Marghera un valore assoluto, e prescinde persino dalla ristrutturazione degli anni Novanta, che ha stravolto le condizioni di lavoro nel grande cantiere, facendone un laboratorio della nuova precarizzazione²⁸.

La condizione operaia

Il centro gravitazionale del racconto è comunque e sempre la condizione operaia, non solo come punto di vista su se stessi e sulla propria parabola esistenziale, ma anche come esperienza pratica, come rievocazione del quotidiano lavoro manuale prestato negli impianti produttivi. In tutte le interviste ci si è soffermati a lungo sulla descrizione dei macchinari e delle filiere; dei cicli e delle lavorazioni; delle professionalità e dei prodotti; delle mansioni e dei ruoli ricoperti nel corso della vita lavorativa. Da questo punto di vista la diversità delle produzioni e dei regimi di fabbrica rappresentata nel campione non permette di sottolineare un'impronta comune nella percezione e narrazione del legame col proprio lavoro. L'orgoglio delle capacità individuali (compresa la conoscenza tecnico-scientifica dell'intero ciclo di lavorazione e delle sue caratteristiche tecnologiche) non coincide sempre con la rivendicazione del risultato, anche perché la pulizia degli impianti chimici o l'imbottigliamento seriale di boccette di profumo non possono essere considerate alla stregua di complesse operazioni tecniche e manuali come quelle svolte dai saldatori, dai tracciatori o dai conduttori di caldaie.

In generale, nella maggioranza di questi racconti la descrizione del rapporto col lavoro ha oscillato tra l'immagine dell'attaccamento e quella del logoramento, tra l'orgoglio delle capacità e la pesantezza dei carichi, senza quasi mai raggiungere gli estremi dell'amore (per la fabbrica sì, per il lavoro no) o dell'alienazione e del rifiuto, estremi a cui corrisponde non una vasta letteratura operaia e operaista²⁹.

Per coloro che hanno accompagnato la fabbrica alla chiusura, fino ai lucchetti apposti al cancello, come l'operaio degli Azotati Ivano Chiozzotto, la memoria della fine è dominante, e genera una commozione visibile:

le famose bonifiche sono state la più brutta esperienza che un uomo possa avere, perché vedere la propria fabbrica morire è stata una cosa brutta, brutta, brutta, brutta, perché

dopo vent'anni che lavoravi là dentro vedere la tua fabbrica demolita, buttata là come uno straccio, tutti i tuoi compagni vederli andar via come straccia da terra è una cosa brutta³⁰.

Un solo intervistato ha lasciato la fabbrica di sua spontanea volontà, scegliendo di iniziare una nuova vita, e forse il congelamento nella memoria di un'esperienza lontana ma ritenuta fondamentale nella propria storia rende il suo racconto intensamente emotivo. Dino Toffoletti ha conosciuto gli Azotati nel 1974 e se n'è andato dieci anni dopo, non sopportando la situazione completamente mutata nella quale si trovava ad esercitare il ruolo di delegato di reparto: quella delle riduzioni di organico, da contrattare con l'azienda. Uno degli episodi ricordati con più commozione è quello del pianto disperato di un vecchio lavoratore – quarant'anni di fabbrica sulle spalle – a cui aveva comunicato il prepensionamento. Pianto insopportabile e indimenticabile, momento di rottura per il giovane delegato, che di lì a breve avrebbe presentato le sue dimissioni: «perché quando finisce un amore, finisce, punto»³¹.

E la metafora dell'amore è consona a molte altre testimonianze di lavoratori in pensione, perché la vita in fabbrica è ripercorsa come la dimensione che ha riempito di senso l'identità personale e le relazioni sociali, delimitando lo spazio di una fondamentale condivisione dell'esperienza. Che è stata innanzitutto condivisione di condizioni di lavoro disciplinate, usuranti e spesso ripetitive. Il ricordo più vivo è quello del primo impatto con la fabbrica, spesso in età precocissima. Luigi Giacomelli non ha più dimenticato «la spussa de ossi brusai» emanata dai feltri di lana nelle calandre, e allo stesso tempo ha elaborato del primo incontro coi telai del Feltrificio veneto un ricordo più intimo, una versione dolce del destino operaio presente alla mente dei più. Sua madre, infatti, era stata operaia nella stessa fabbrica:

mi personalmente me pareva d'esser già stà eà, cioè il rumore dei teleri per mì gera una cosa familiare... non so se sia stà una sensasion perché gò lavorà in pansa prima... cioè mì gero dentro de mi mamma [...] ma mì, per mì, veramente me pareva già de esser stà eà dentro...³²

Egidio Baldassa, proveniente da una famiglia contadina del miranese, confessa invece che se sua madre non lo avesse trattenuto sarebbe scappato dalla Montefibre, a lungo una realtà di fabbrica tra le più nocive e usuranti del comparto chimico³³. Non è solo la tossicità degli ambienti a venire in luce, ma

anche la fatica connessa al malfunzionamento degli impianti e alla turnistica del ciclo continuo:

ciò, vent'anni, catarme dentro su una fabbrica, sabo, domenega, de notte andare a lavorare... non era tanto piacevole... xè stà mia mamma che gà insistio, se no mì dopo una settimana me g'avaria eliminà subito³⁴.

Le condizioni di lavoro più disagiati e insicure sono comunque quelle dei lavoratori d'impresa, che ogni anno attendono senza alcuna garanzia il rinnovo degli appalti di manutenzione nelle grandi fabbriche. Enrico Costanzi, dal '66 montatore della Delfino – una delle imprese che hanno costruito gli impianti del secondo Petrolchimico tra il '70 e il '72 – racconta una vita di interventi rischiosi, di manutenzioni notturne, di lunghe trasferte nelle fabbriche Montedison di tutta Italia (Castellanza, Lamezia Terme, Rosignano, Massa Carrara), di infortuni dei quali mostra con rabbiosa rassegnazione i referti medici. La domanda sulla consapevolezza dei rischi è di quelle che, per usare l'espressione già citata di Bourdieu, si sottraggono alle evidenze dell'esistenza ordinaria e rischiano di chiedere all'intervistato di farsi sociologo di se stesso. Nell'esperienza di allora il problema non è il fatto che la chimica fosse nociva ma l'assenza di alternative, significativamente ipotizzate solo per coloro che non avevano ancora spezzato il legame rassicurante con la terra.

sì sapevamo ma insomma... o mì digo vado a lavorare eà o stago a casa insomma perché la chimica, la chimica non è che sia prodotta cioccolata! La chimica è chimica insomma! Il discorso di [...] chiudere Porto Marghera, va ben, ma la gente dov'è che va a lavorare? Mica tutti quanti gà terra, campagna³⁵.

Certo è che a partire dalla metà degli anni '60 Porto Marghera corrispondeva sempre più al lugubre pronostico degli urbanisti locali: una selva di impianti «che diffondono nell'aria fumo, polvere, o esalazioni dannose alla vita umana, che scaricano nell'acqua sostanze velenose, che producono vibrazioni e rumori»³⁶. La descrizione del groviglio di stabilimenti come luogo insalubre e inospitale coinvolge anche chi lavorava in una fabbrica ritenuta privilegiata, per retribuzioni e condizioni di lavoro, l'Enel. Racconta infatti Giovanni Vianello che i seicento metri che separavano la porta di ingresso dalla centrale erano appestati dai fumi della Montedison, provenienti da destra, e della Sava, da sinistra, tanto

che «il problema più grosso era di non aver polvere sugli occhi»³⁷. L'immagine di effluvi mescolati in un'unica nube opprimente compare anche nell'iperbole di Franco Bellotto – «credo che fino agli anni settanta-settantacinque Marghera non abbia mai visto il sole»³⁸ – giovane analista chimico dell'istituto Pacinotti in servizio dalla fine degli anni Cinquanta al Petrolchimico 1, dove avrebbe condiviso l'esperienza del Comitato operaio e pagato personalmente l'asprezza dello scontro politico interno a quella realtà agli inizi degli anni Ottanta³⁹.

La quasi totalità degli intervistati è approdata alle grandi fabbriche di Porto Marghera dopo periodi abbastanza lunghi in contesti lavorativi diversi, che oggi definiremmo precari, come il lavoro nelle imprese d'appalto, i lavori stagionali o nelle piccole officine di campagna. Il grande polo industriale che cresceva a ritmo serrato sulla riva lagunare rappresentava per molte famiglie la speranza di una retribuzione costante, quando non del posto garantito per il resto della vita. Per alcuni tale sogno nasceva da una atavica povertà contadina, raccontata con accenti di grande intensità dal poeta-operaio ed eretico *leader* sindacale della Montefibre Ferruccio Brugnaro, che in quella realtà fece ingresso sin dal collaudo degli impianti, spesso il momento più rischioso per l'incolumità fisica dei lavoratori⁴⁰. Anche chi lavorava nel settore dell'alluminio come Gastone Santoro condivideva allora questa prospettiva di lungo periodo, nonostante sin dai primi anni Settanta il settore avesse cominciato a rivelare la sua ciclica fragilità:

siamo nati forse in un'epoca in cui: "il lavoro per la vita", no, cioè siamo entrati in una fabbrica e quella è la fabbrica della tua vita. [...] Io non ho mai pensato, non ho mai pensato di uscire dalla Sava⁴¹.

E invece la storia operaia di Marghera, vista dall'oggi, è proprio la storia di un'uscita di scena, di una perdita progressiva di protagonismo, di una "volatilizzazione" che rende materia di discussione stabilire «chi ha preso il posto della classe operaia»⁴². Non si tratta però di una storia finita, né dal punto di vista del lavoro – seppur con poca visibilità politica e sociale ancora diverse migliaia di operai vi sono impiegati, figli talvolta di lavoratori delle stesse fabbriche –, né da quello della dismissione, ultima in ordine di tempo quella della multinazionale americana Dow Chemical, che nell'agosto del 2006 ha fatto armi e bagagli senza troppo curarsi del confronto coi lavoratori, e che potrebbe essere presto seguita dalla Ineos, un'altra delle società che si spartiscono ciò che resta della petrolchimica.

Non va dimenticato infatti che i percorsi possono anche essere compiuti a ritroso. Arduino Favaretto a Porto Marghera è approdato negli anni Novanta, per prendere fiato dopo vent'anni di lavoro in una "fabbrichetta" in cui gli orari e i ritmi erano massacranti, e il confronto con il padrone diretto e durissimo. Lì aveva sentito l'impegno sindacale, sotto le insegne della Cisl, come urgenza basilare di difesa di un gruppo di operai e operaie cresciuti assieme, in molti casi dall'età di 16-18 anni, senza mai abbandonare il lavoro nei campi e nella stalla di famiglia. E coltivando sospetti molto pragmatici sulle prospettive del grande polo industriale. Gli amici gli mostravano i buoni salari:

dopo si andava a vedere in busta paga, ciò, a quei tempi là 70-80 mila lire di nocività... erano soldini, perché non erano pochi, erano tanti! E allora dicevo sempre: «Mah, se vi danno questa nocività nessuno vi tira dietro i soldi per niente» e in realtà dopo si è visto cosa è successo, con tutti quei morti, quelle morti scontate... mi faceva paura Porto Marghera soltanto per questo⁴³.

Nell'ambiente "brullo" della fabbrica di gas liquidi di Porto Marghera Favaretto ha conquistato tardivamente il diritto a un pasto in mensa e non nel "pentolino" portato da casa ma non ha più sentito l'energia per l'impegno sindacale. All'incirca negli stessi anni Francesco Brugnaro cercava lavoro dopo aver conseguito un diploma di perito elettronico. Non disposto però ad accettare qualunque organizzazione del lavoro:

grandi fabbriche di Marghera dove c'è il ciclo continuo faccio fatica io a entrarci dentro, sono ancora dell'idea che per me il sabato e la domenica sono sacri, se posso farne a meno di lavorare è giusto che sia così, insomma⁴⁴.

Né ciclo continuo, né catena di montaggio, a cui sarebbe stato destinato da una proposta dell'Aprilia: «ho rifiutato perché sinceramente non voglio essere un automa, mi piace essere diciamo una persona, e no un robot». Ebbe la ventura, rara per i tempi, di entrare in una vecchia fabbrica di Marghera – il Feltrificio veneto – importato in Italia dalla famiglia di ebrei tedeschi Geschmay nel 1935. Dopo qualche anno di tranquillità come operaio agatore – il che aveva comportato per lui anche la possibilità di intraprendere gli studi universitari beneficiando di permessi e altre tutele del diritto allo studio – il Feltrificio fu venduto a una multinazionale americana che dopo brevissimo tempo decise di spostare altrove

la produzione, chiudendo il vecchio stabilimento di Marghera. Della lotta per salvare la fabbrica Francesco Brugnaro ricorda la solidarietà e assieme la sfasatura tra i giovani, che avrebbero sperimentato forme di lotta più radicali come quella dei blocchi stradali, e i lavoratori più anziani, meno propensi a correre rischi penali. Dopo quella breve parentesi in una fabbrica “fordista” ha sì trovato un nuovo impiego, ma lontano da Marghera, in una realtà dei servizi, dove il sindacato è completamente assente. Le storie di Favaretto e Brugnaro sono nella loro interezza un monito contro le generalizzazioni e alla vigilanza che occorre nel valutare il vecchio e il nuovo, «ciò che è vivo e ciò che è morto» nel mondo del lavoro. Per il primo Marghera è oggi un salto di qualità rispetto all’ipersfruttamento delle campagne circostanti, un po’ come negli anni Cinquanta; per il secondo uscire da Marghera ha comportato perdita di diritti e possibilità di crescita individuale, a cui non rinuncia a dare una spiegazione:

forse una strategia delle aziende è proprio costruire fabbriche fuori di Marghera, proprio per questo motivo qua, sinceramente, perché sanno che Porto Marghera comunque ha una tradizione operaia, cioè, anche se comunque le cose sono cambiate molto rispetto agli anni settanta; però, cioè... se io imprenditore posso non andare a costruire a Marghera... preferisco andare a costruire in mezzo ai campi!⁴⁵

L’identità collettiva come molla per l’azione rivendicativa non è un dato immediato né astratto; è frutto invece di un processo di trasformazione personale dove hanno un ruolo fondamentale i rapporti umani – *leader* sindacali piccoli e grandi sono citati con riconoscenza in tutte le testimonianze – e la coscienza individuale forgiata sull’esperienza quotidiana. Come fa capire in maniera molto semplice Giuseppe Vettorello non è in modo ideologico che si può spiegare il protagonismo degli operai italiani:

è tutto collegato, sembra di no, però quando tu fai un’esperienza su una grossa realtà come era la Montedison fai un’esperienza anche politica; che tutto è collegato, sembra di no! Ti dicono: ma tu vuoi fare politica! No! Se non la faccio io la politica, o cerco di interessarmi almeno a dove vivo, quello che la fa non la fa per te... e cerchi di attenuare dicitamente quelli che possono essere i contraccolpi, ecco!⁴⁶.

Anche per Giancarlo Barban, carpentiere dell’impresa Delfino, parlare di politica in fabbrica significa parlare di una maturazione, del «diventare uomo».

Raccontando con scherzosa ritrosia di come fosse «scappato» davanti al primo picchetto, ricorda questo di sé:

nei primi anni ero un ragazzo come tanti che pensava anche più al divertimento che alle idee politiche, giustamente; dopo con gli anni, lavorando insieme alla gente le idee sono cresciute e lo spirito di un lavoratore lo vedi anche nel tempo, diciamo⁴⁷.

Per Roberto Berton, prete a Spinea negli anni Sessanta, la coscienza politica si nutre sì di letture ma non è libresca, perché gli operai del turno di notte alla Montecatini che fanno capolino in fondo alla chiesa di Santa Bertilla, alla messa del mattino, gli rivelano la distanza abissale che li separa, loro nella vita e nel lavoro e lui isolato nella parrocchia. Così matura la scelta di farsi prete-operaio, sulla scorta di una lettura obbligata all'interno di questo percorso: *La condizione operaia* di Simone Weil⁴⁸.

[...] la mia maestra, su questo rapporto tra intellettuali e lavoro è stata Simone Weil. Simone Weil aveva detto che è l'operaio che può capire Sofocle, non l'intellettuale... perché... io sono sempre stato dell'idea che il lavoratore è... cioè per il lavoratore è accessibile il testo religioso, non per il prete. [...] Perché la mia idea è sempre quella che non mi ero tradito lasciando gli intellettuali, perché l'idea della Simone Weil era questa: lavorare in fabbrica, come lei ha fatto anche, e leggere Sofocle con gli operai. Mi ricordo che il mio sogno era quello che gli operai leggessero Isaia [...] Mi ricordo che Simone Weil diceva che il più grande disastro è il distacco tra intellettuali e vita operaia, che poi è anche il disastro del politico, cioè tutte queste classi, queste *lobbies*, queste corporazioni che gestiscono dei beni che invece dovrebbero essere di tutti, questa era la mia idea fondamentale come prete-operaio, cioè di fare in modo che il lavoro manuale fosse una via d'accesso, non privilegiata, ma una via d'accesso normale, senza bisogno di passare per i catechismi, capito come? Da Simone Weil m'è venuta 'st'idea⁴⁹.

Come si è già avuto modo di sottolineare, in poche testimonianze è centrale il ricordo del biennio '68-69, perché i più erano allora ancora lontani dalla grande fabbrica. Chi ne ha un ricordo maggiormente strutturato è portato nell'oggi a relativizzare molto i contorni di quella esplosione di conflittualità sociale, almeno dal punto di vista della durata, come Ferruccio Brugnaro:

i due anni per me gloriosi, delle lotte vere, delle lotte che hanno elaborato, che hanno

assaltato il potere, se vuoi dire, hanno assaltato così chi determinava tutto, sono stati due anni, sono stati '68-69, col '70 siamo già siamo in riflusso⁵⁰.

Per chi, dopo una vita, si trova oggi lontano molti anni dalla quotidianità operaia e dalla militanza sindacale, come Ferdinando Filippini, quel momento è impresso nella memoria come l'estensione generalizzata dell'autonomia e della solidarietà tra lavoratori, già sperimentata nella storica occupazione della Sirma del '65:

quello, quello è stato il momento, il momento più bello perché a un bel momento ci siamo proprio sentiti liberi, abbiam sentito che i destini li avevamo noi della base, non più comandati dall'alto. Si decideva noi. È stata veramente una sollevazione naturale direi, di tutti, insomma, perché veramente uno contava per uno insomma!⁵¹

Generalmente, la rievocazione dell'“autunno caldo” assume nei racconti i contorni del mito di fondazione, del passaggio che ha sancito una serie di conquiste fondamentali per i lavoratori e le loro organizzazioni. Un momento genericamente indicato come “sessantotto” coincide a volte con l'immagine di una forza giocosa e a tratti beffarda, come nel divertente racconto di Jole Lazzaro, allora già da diversi anni operaia alla Vidal, la prima fabbrica a insediarsi nella zona industriale, proprio al confine con il quartiere urbano. Assieme a un'amica avrebbe fatto uscire dalla fabbrica tutti gli operai del Feltrificio veneto – che non avevano aderito alla sciopero in corso e dove lavorava il marito dell'amica – semplicemente spaventando il portiere con un fantomatico arrivo in massa degli operai del Petrolchimico «a far casino». Le due ragazze sarebbero poi scappate via di corsa. L'episodio è entrato a far parte dei ricordi indimenticabili, di quelli che sembrano distillare lo spirito di un momento importante della propria vita:

quando ci incontriamo, ogni tanto ci vediamo per strada, [la mia amica mi dice] così: Jole te ricordi cò semo andai tirar fora me mario da la fabbrica!⁵²

La partecipazione alle iniziative promosse dalle Commissioni interne (sostituite negli anni Settanta dai Consigli di fabbrica) lascia nella memoria tracce diverse. Per Girolemina Calosi, sola con due figli a carico, il ricordo degli scioperi non ha nulla di eroico o gioioso. Senza riuscire a datarlo nel tempo racconta il più «brutto» della sua vita di operaia della Riseria italiana – per molti anni il salario integrato da doni in natura, olio di arachidi e riso –: uno sciopero di un

mese, con i cancelli bloccati e il freddo penetrante da sopportare. Del resto gli scioperi «bisognava farli» non solo per avere qualche soldo in più ma anche per non venir esclusa dalla collettività operaia:

'na volta appena che sò andata eà, perché me vergognava da star fora che gero apena assunta, so stà indentro, ma dopo i te varda male⁵³.

Luciano Mazzolin racconta lo scompiglio in cui i cortei interni gettavano la palazzina degli impiegati del Petrolchimico, con il corredo di «scene folcloristiche» legate al tentativo di nascondersi nei luoghi più impensati. Colletto bianco dal 1974, ha un ricordo più problematico dell'unità tra i lavoratori e della propensione all'impegno collettivo. Gli impiegati, spiega,

si consideravano l'*élite* o i privilegiati perché vivevano in condizioni migliori, cioè nel senso che noi fisicamente non eravamo negli impianti di produzione. La palazzina del personale, la palazzina della manutenzione, [...] dell'amministrazione, della direzione e la palazzina nostra delle spedizioni erano fuori dagli impianti di produzione per cui vivevamo anche in ambienti, diciamo, dal punto di vista estetico più belli e anche più salubri, tenuto conto che poi eravamo all'interno del Petrolchimico, per cui con le ricadute, con tutti i pericoli di fughe, di inquinamento. Per cui, bene o male, ce li beccavamo anche noi, insomma, [ma] meno di chi lavorava direttamente sui prodotti. Per cui questa situazione era soprattutto sugli impiegati, poi però anche gli operai... non è che ci fosse questa solidarietà di classe o questa politicizzazione spinta⁵⁴.

Le lotte ripercorse sul filo della memoria vanno dallo sciopero legato alle grandi scadenze contrattuali alla difficile fase di gestione delle ristrutturazioni, passando per le piccole e grandi vertenze aziendali: per l'orario di lavoro, per gli integratori salini di cui dotare i lavoratori dei forni, fino all'abolizione degli odiosi «vigilantes» e delle discriminatorie «paghe di classe», raccontate nei dettagli dal rettificatore dell'Ilva Tullio Silvestri⁵⁵. Le lotte per la mensa – per averla; per avere due portate; nel caso dei lavoratori d'impresa per accedere alle mense aziendali – occupano spesso un posto centrale. La mensa è il cuore della socialità in fabbrica e per moltissimi anni è stata anche il luogo in cui più o meno apertamente si faceva sindacato. È lì che Don Berna teneva messa, nel brusio generale degli operai “rossi” della Sava, o che la delegata di reparto Jole Lazzaro scansò il lancio di un'oliera da parte di una collega, mentre stava annunciando una riduzione di

personale alla Vidal. Spesso la mensa è il simbolo di un progetto di autorganizzazione operaia di tipo mutualistico e solidaristico. Gli operai non vogliono che sia appaltata, ma che operai anziani o invalidi se ne occupino con la cura che si riserverebbe ai propri cari. Racconta Andrea Bianco che quella per salvare la mensa interna dei Fertilizzanti – di cui rievoca la qualità del cibo e gli assaggi della «commissione mensa» istituita in seno al consiglio di fabbrica – fu molto sentita:

è stata una grande battaglia per non perderla, non tanto per la mensa, una parte di noi stessi se vuoi, no, cioè quelle cose che ci tieni, no, perché non è del padrone, è tua insomma e quando tu la perdi anche se non vale niente non te la vuoi lasciar scappare per nessun motivo⁵⁶.

Come la volontà rivendicativa, così anche il senso di appartenenza e la solidarietà nascono dalla condivisione di una esperienza quotidiana. A descrivere la collettività operaia con una metafora che la rende facilmente comunicabile soccorre spesso quella della famiglia, anche per la quota di tempo di vita spesa con i compagni di lavoro. Il tema di una solidarietà che sorge dalla comunanza del lavoro e degli stili di vita – e di cui era intessuta l'intera società civile di Marghera, come racconta Moreno Chinellato che vi è nato e cresciuto⁵⁷ – in molte testimonianze smussa i contorni dello scontro politico tra “bianchi” e “rossi”, dentro e fuori la fabbrica⁵⁸. Per la generazione che ha conosciuto la fabbrica negli anni delle sigle sindacali unitarie l'identità strettamente politica oppure la contrapposizione ideologica – il peso dei comunisti nelle fabbriche o il ruolo dei cattolici ad esempio – sono temi tenuti ai margini del racconto. Nella rievocazione del progetto sindacale e delle sue pratiche predomina l'idea di una profonda unità nelle differenze, come quando Gesuenzo Di Dio – emigrato dalla Sicilia, una vita trascorsa alla Leghe leggere, fino alla dismissione – ricorda il delegato che lo fece iscrivere all'Flm, la federazione unitaria dei metalmeccanici. Era un comunista «duro e puro», con cui ebbe nel corso degli anni anche scontri e dissensi, eppure conserva con gratitudine la memoria della sua lezione – il coraggio di esporsi in prima persona, quando la maggior parte dei lavoratori si teneva in disparte per non attirarsi l'ostilità della direzione – e per questo ha vissuto la rottura sindacale come un vero e proprio «trauma»⁵⁹. Gino Carraro, operaio ai forni elettrolitici della Sava, ripercorre con entusiasmo gli anni dell'impegno sindacale nella Flm, affollati di compagni e amici, ma il pensiero di allora mal si concilia con la percezione dell'oggi:

eravamo più assieme noi che non con le nostre mogli, sì perché d'altronde... però si faceva veramente con, con passione, mi sembra che adesso sia venuta un po' meno questa cosa... eh porca la miseria, non so! O sto diventando vecchio, e vivo di ricordi, non so!⁶⁰

Ma c'è anche chi, nel corso degli anni, ha maturato un'idea tutt'altro che idillica dell'azione sindacale, come il carpentiere della Breda Bruno Pietrobon, a parere del quale il sindacato avrebbe perso la fiducia dei lavoratori per la sua progressiva incapacità di portare a casa risultati concreti. Collegata a questa critica è la percezione del grande cantiere come collettività operaia atomizzata, disarticolata, polarizzata, in cui contro l'operaio lavoratore stanno il furbo e il lavativo; un pò come all'operaio cittadino si contrappone il metalmezzadro. Il quale

[...] se ne frega della vita dell'operaio, perché quando sta bene lui sta[nno] bene tutti [...] ossia quando c'erano i raccolti o c'erano le semine e c'era sciopero se ne fregava lui, stava a casa, tranquillo, o se no si metteva una giornata di ferie. Tu stavi fuori a battere i tamburi e lui che coltivava⁶¹.

A mano a mano che si abbassa l'età degli intervistati quello della solidarietà fraterna diventa un concetto meno ricorrente e più opaco. Per potersi dispiegare sono necessarie alcune condizioni, non viene da sé. Andrea Bianco, classe 1968, racconta una difficile lotta della Sirma nel 1998 – per difendere i lavoratori da comportamenti gravemente discriminatori e antisindacali e garantire la continuità della produzione – come frutto di due componenti aggiuntive, oltre all'attacco diretto al posto di lavoro: la presenza di lavoratori anziani (ancora la memoria operaia!) e la condizione generale di lavoratori assunti a tempo indeterminato:

credo insomma che principalmente la cosa sia andata bene, la lotta sia andata bene perché c'era determinazione da parte dei lavoratori, degli operai, insomma, della Sirma; e sicuramente perché c'era ancora una classe operaia cosciente, anziana, insomma, che era cosciente di cosa si doveva fare, di come si doveva fare, e c'è stata unità, insomma, nella lotta⁶².

Procedendo con gli anni la solidarietà operaia arriva persino a oscurarsi del tutto, sostituita da nuove distanze e potenziali conflitti, come quello tra Hamid Bouhya, marocchino, e i suoi compagni di lavoro, che non vorrebbero togliere le immagini di donne procaci e discinte dalla “baracca” in cui lui prega negli

orari previsti dalla sua religione⁶³. Anche nei racconti di Abdelmajid Rabeh e Jean Faye la solidarietà non è mai tematizzata spontaneamente: certo, ce n'è di più che nelle ditte del padovano⁶⁴, ma non crea legami sociali al di fuori della fabbrica⁶⁵.

Lutti

Solo una piccola parte dei lavoratori scomparsi per le gravi patologie legate all'esposizione a sostanze tossiche o per infortuni sul lavoro ha un nome e un posto nella memoria collettiva. Ce l'hanno, emblema di una condizione assai più generalizzata, di ferite innegabilmente aperte e di paure per il futuro, i 157 morti di cloruro vinile monomero accertati – «i miei compagni operai morti», in una nota poesia di Ferruccio Brugnaro⁶⁶ – a cui una sentenza d'appello ha reso inadeguata e tardiva giustizia nel celebre “processo al Petrolchimico”⁶⁷. Forse per questo una delle funzioni più ricorrenti della “memoria operaia di Porto Marghera” emersa in queste interviste sembra essere proprio quella di restituire un volto, una storia, talora un nome, ai molti che in fabbrica, di fabbrica, sono morti: non tanto quale riparazione postuma, quanto piuttosto come passaggio chiave della storia personale, momento di presa di coscienza di un pericolo estremo condiviso da tutti. Le interviste sono dunque affollate di fantasmi del passato o di figure profetiche delle sofferenze future.

Brugnaro ricorda bene i tre mesi di tirocinio negli impianti CV10 del Petrolchimico, prima di essere assunto in Montefibre. Affiancava un lavoratore anziano, di cui conserva un'immagine indelebile (ancora gli capita di sognarlo): quella di un volto sfigurato da protuberanze violacee. Quando aveva cercato di indagarne le cause quello aveva replicato chiedendo piuttosto a lui le ragioni della sua presenza là dentro. Sperava di essere assunto, aveva risposto il *bocia*:

Va là! – ha detto –. Va là! – ha detto – sta' lontano da qua! – ha detto –. Se avessi un figlio io non vorrei che venisse qua – ha detto – per nessun motivo. Qua si muore e basta, qua si muore⁶⁸.

A questa tremenda profezia egli associa la sua prima, informe, sensazione di malessere fisico:

dentro di me sentivo che là ci si ammalava, che c'era qualcosa che non andava, eh!, perché io ricordo, anche quelle poche ore che stavo, poi... uscivo estraniato, c'era qualcosa, sentivo anch'io che c'era qualcosa che non andava⁶⁹.

La vita di Walter Chinellato, classe 1925, è lunga e densa. Primo di nove figli di una famiglia di fittavoli, renitente alla leva nel '43 e partigiano comunista nella zona di Marcon e Quarto d'Altino, lavoratore dell'Ina negli anni di guerra (non vi rientrò nel dopoguerra, colpito dalle proteste dei reduci contro l'ingresso dei contadini nelle fabbriche), dopo diversi anni di precarietà e discriminazione politica trovò lavoro come fabbro in una grossa impresa di serbatoi di Porto Marghera, la Sartori⁷⁰. Di quell'ambiente sporco, claustrofobico, e a tal punto rumoroso da compromettergli gravemente l'udito per il resto della vita, ricorda anche una umanità derelitta e abbruttita. Alcuni operai bevevano a tal punto da doverli tenere nascosti sotto il suo banco, perché il padrone non li vedesse e li cacciasse. Tra queste figure ne rammenta una in particolare, un povero "scarpellino" soprannominato "El schisso" che faceva da "autista" a Sartori. Ogni mattina andava a prendere il padrone a Venezia, portandolo in officina sulla canna della bicicletta. Come paga riceveva la sera un quarto di vino. Licenziato "per scarso rendimento" in età ormai avanzata, sarebbe morto d'infarto sul fondo di una nave in costruzione alla Breda⁷¹.

Anche il racconto di Tarcisio Ghion è abitato da molti fantasmi. A cominciare dal padre, stroncato da un tumore ai polmoni appena andato in pensione, dopo molti anni di lavoro agli Azotati; passando per due lavoratori della Breda, alla cui morte assisté come operaio d'impresa; fino ad arrivare, molto tempo dopo, a un collega cassaintegrato che gli aveva confessato di non riuscire a reggere quella condizione umiliante, e che infatti morì d'infarto a breve distanza. L'incombente della "morte bianca" è tanto presente nella testimonianza di Ghion anche per il fatto di considerarsi in prima persona miracolosamente scampato ad un infortunio mortale. Se infatti un giorno il compagno non gli avesse proposto di mangiare un panino prima di iniziare il lavoro non avrebbe potuto raccontare la propria storia: non era stata tolta la tensione dal quadro elettrico su cui dovevano eseguire la manutenzione⁷². Per Patrizio Barbazza, assunto in Montefluos (galassia Petrolchimico) nella seconda metà degli anni Ottanta, è la morte di un lavoratore in reparto – dai contorni ancora oscuri – a far scattare la necessità di impegnarsi in prima persona negli organismi di rappresentanza. «Perché io lavoro lì», questa è la ragione della candidatura nella Rsu, mentre la foto di quell'uomo giace tutto-

ra, dieci anni dopo, nel suo cassetto⁷³.

Intorno alla metà degli anni Settanta, divenuta di pubblico dominio la tossicità dell'amianto, gli operai dell'impresa in cui lavorava Gianni Manziega proclamarono sciopero per sottoporsi collettivamente alle necessarie analisi mediche, che riscontrarono sedici casi di asbestosi. I costi non furono ovviamente sostenuti dal padrone, né le ore di sciopero vennero pagate ma «ovviamente questi operai non ci sono più, uno dopo l'altro li abbiamo tutti sepolti»⁷⁴. Sicché, decennio dopo decennio, il volto mortale della condizione operaia continua ad essere uno dei tanti aspetti presenti all'identità di gruppo e, come tale, a trasmettersi di storia in storia.

Note

1. Intervista a G. Manziaga, 28 novembre 2006.
2. Iveser-Provincia di Venezia, Assessorato al lavoro e alla formazione professionale, *900 operaio. Fabbriche e lavoro a Porto Marghera*, regia e montaggio di Manuela Pellarin, 2008, interviste: Gilda Zazzara; riprese: Beatrice Barzaghi; finalizzazione: Martina Colorio; supervisione: Cesco Chinello.
3. Il primo prete-operaio italiano è il fiorentino Bruno Borghi, in fabbrica dal 1950, cfr. Enzo Mazzi, *Don Bruno Borghi... e la classe operaia va in paradiso*, "il Manifesto", 12 agosto 2006.
4. In particolare con il volume di sintesi di Giovanni Sbordone, *Il filo rosso. Breve storia della Cgil nel Veneto bianco*, Portogruaro, Nuova Dimensione, 2007. Sulle iniziative collegate al Centenario Cgil si veda il sito <http://www.100annicgil.it>; sui progetti di area veneta nello specifico *Il centenario della Cgil nel Veneto*, "Venetica", 2006, n. 13, pp. 259-274.
5. Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea-Fiom Cgil Veneto, *Metalmecanici. Vita, lavoro e sindacato in 126 interviste*, a cura di Cesco Chinello, Roma, Meta Edizioni, 2002.
6. Iveser, *La memoria operaia di Porto Marghera. 50 interviste*, un progetto di ricerca di Giulia Albanese, Laura Cerasi, Giovanni Sbordone, Venezia 2005.
7. Forse vale la pena ricordare le parole con le quali veniva definito su "Medicina Democratica" il dossier di Gabriele Bortolozzo *L'inchiesta operaia. Un autodidatta svela la mortalità da CVM/PVC a Porto Marghera*, che avrebbe costituito la base di partenza del celebre "processo al Petrolchimico": «frutto di un lungo, paziente e quotidiano lavoro di ricerca che ha attinto direttamente dalla memoria operaia, sia da quella dei protagonisti delle lotte contro la chimica di morte, sia da quella delle vittime di una organizzazione del lavoro che non è retorico definire criminale», *Il cancro da cloruro di vinile al Petrolchimico di Porto Marghera*, "Medicina Democratica", n. 92-93, 1994, p. 32.
8. In Italia fa scuola, in questo senso, l'*Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico* (<http://www.aamod.it>) nato alla fine degli anni Settanta per iniziativa di Cesare Zavattini. Sulla sua storia cfr. Nicola Tranfaglia, *L'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico*, "Passato e Presente", 1991, n. 26, pp. 133-139; in generale sugli archivi audiovisivi cfr. Aamod, *Guida agli archivi audiovisivi in Italia*, Roma, Presidenza del Consiglio dei ministri-Dipartimento per l'informazione e l'editoria, 1995.
9. Giovanni Contini, Alfredo Martini, *Verba manent. L'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1993, p. 97.
10. Voglio ringraziare sentitamente tutti gli intervistati, anche a nome dell'Iveser, per la disponibilità, la generosità e soprattutto la fiducia che hanno dimostrato nei confronti miei e di questo lavoro.
11. Mario Cardano, *Tecniche di ricerca qualitativa*, Roma, Carocci, 2006, I ed. 2003, p. 18. Ricco di esempi e di consigli pratici è anche David Silverman, *Come fare ricerca qualitativa. Una guida pratica*, Roma, Carocci, 2002.
12. Nel corso di questa ricerca è avvenuto nel caso dell'impresa Delfino e della fabbrica degli Azotati.
13. Sul "campionamento a scelta ragionata" cfr. David Silverman, *Come fare ricerca qualitativa*, cit., pp. 159-163. In questo caso si possono ritenere devianti rispetto al profilo principale le

interviste a testimoni non operai che per prossimità o antitesi contribuiscono a illuminarne storia e autorappresentazioni, come gli impiegati e i tecnici, i lavoratori delle mense, i funzionari sindacali.

14. A questi due modelli contrappongono una diversa procedura analitica Didier Demazière e Claude Dubar, *Dentro le storie. Analizzare le interviste biografiche*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2000, I ed. 1997.

15. Sul concetto di “definizioni di situazioni vissute” cfr. Demazière, Dubar, *Dentro le storie*, cit.

16. «Capita molto comunemente che, per non aver messo in questione il questionario o, più profondamente, la posizione di colui che lo produce o lo somministra, e che ha la facoltà di sottrarsi alle evidenze dell'esistenza ordinaria per porsi questioni straordinarie o per porre in modo straordinario questioni ordinarie, si chieda alle persone interrogate di essere i sociologi di se stessi, ponendo loro semplicemente le domande che ci si pone su di loro», Pierre Bourdieu, *Meditazioni pascaliane*, Milano, Feltrinelli, 1998, p. 65.

17. «L'homme ordinaire ne déforme pas, il donne forme, pour produire du sens, de la vérité (sa vérité)», Jean-Claude Kaufmann, *L'entretien compréhensif*, Paris, Armand Colin, 2006, I ed. 1996, p. 63.

18. Iveser, *La memoria operaia di Porto Marghera*, cit.

19. Dei 10 intervistati nati nel centro storico o nelle isole di Venezia solo uno vi è ancora residente.

20. Nel nostro caso abbiamo intervistato 2 dei 5 lavoratori immigrati allora regolarmente assunti dalla Fincantieri. Oggi il numero risulta salito a 17, su un totale di poco più di 1.100 dipendenti diretti. Le ditte di appalto e subappalto – la cui forza-lavoro è strutturalmente variabile in relazione alle commesse – impiegano attualmente alcune centinaia di lavoratori immigrati su un totale di circa 1.800 lavoratori. Ringrazio Matteo Beretta della Rsu Fincantieri per avermi fornito queste informazioni.

21. Per una cronologia e topografia complete dei nomi e delle produzioni si vedano Sergio Barizza, Daniele Resini, a cura di, *Porto Marghera. Il Novecento industriale a Venezia*, Ponzano, Vianello Libri, 2004 e Omar Favaro, *Un cardellino in gabbia. Fabbrica e lavoro nei primi anni Cinquanta a Porto Marghera*, prefazione di Rolf Petri, “Quaderni di StoriAmestre”, 2008, n. 8.

22. Non fa in tempo a essere raccontata la liquidazione della fabbrica - a 75 anni dalla nascita - avvenuta in questi mesi nonostante il buono stato della produzione e delle commesse. Dopo il licenziamento dei 150 dipendenti a metà ottobre, è attualmente in corso una trattativa con la proprietà e i liquidatori per la costituzione di una cooperativa dei lavoratori che rilevi l'attività.

23. Su questo aspetto cfr. Giovanni Moro, *Anni Settanta*, Torino, Einaudi, 2007.

24. Intervista a G. Garbin, 13 ottobre 2006.

25. Intervista a A. Bastasi, 27 settembre 2006.

26. Intervista a L. Mazzolin, 31 ottobre 2006.

27. Intervista a G. Garbin, cit.

28. Sulle trasformazioni dell'organizzazione del lavoro in Fincantieri cfr. Graziano Merotto, Devi Sacchetto, Valter Zanin, *Fincantieri: fabbrica globale e territorio. Rapporto di ricerca*, Venezia, 21 dicembre 1998, Osservatorio politiche sociali e del volontariato, 2000; per un inquadramento storico, Cesco Chinello, *La Breda*, Padova, Il Poligrafo, 2006.

29. Due classici della letteratura del lavoro che si muovono tra questi poli sono Primo Levi, *La chiave a stella*, Torino, Einaudi, 1978 e Paolo Volponi, *Memoriale*, Milano, Garzanti, 1962. Sul “rifiuto del lavoro” si può vedere la posizione di un leader di fabbrica del Petrolchimico nel 1972: Italo Sbrogiò, *Il rifiuto del lavoro*, riprodotto in Id., *Tuberi e pan secco. Itinerario autobiografico sociale, culturale e politico*, Padova, Il Poligrafo, 1990, pp. 135-140.

30. Intervista a I. Chiozzotto, 20 giugno 2006.
31. Intervista a D. Toffoletti, 6 luglio 2006.
32. Intervista a L. Giacomelli, 5 luglio 2006.
33. Su questa fabbrica e le sue lotte si veda Franco Donaggio, *In fabbrica ogni giorno tutti i giorni*, Verona, Bertani Editore, 1977.
34. Intervista a E. Baldassa, 29 settembre 2006.
35. Intervista a E. Costanzi, 27 giugno 2006.
36. Si tratta del famigerato art. 13, comma 3, delle *Norme tecniche di attuazione del Piano regolatore di Venezia*, 1962, abolito solo nel 1990.
37. Intervista a G. Vianello, 22 novembre 2006.
38. Intervista a F. Bellotto, 31 ottobre 2006.
39. Accusato ingiustamente di essere membro delle Br, Bellotto fu arrestato in fabbrica e recluso in regime di isolamento per diversi mesi. L'episodio è ricordato da Gabriele Bortolozzo, *L'erba ha voglia di vita. Autobiografia e storia politica tra laguna e Petrochimico*, Venezia-Mestre, Associazione "Gabriele Bortolozzo", 1998, p. 235.
40. Intervista a F. Brugnaro, 30 novembre 2006. Della sua ricca produzione poetica si vedano *Vogliamo cacciarci sotto. Un operaio e la sua poesia*, con una nota di Andrea Zanzotto, Verona, Bertani, 1975; *Le stelle chiare di queste notti*, Udine, Campanotto Editore, 1993; *Poesie (1959-1982)*, Bergamo, Puntì di mutamento, 1984. Ai *Poeti-operai* italiani è dedicato il fascicolo monografico de "Il Calendario del Popolo", a cura di Antonio Catalfamo, (64) 2008, n. 730.
41. Intervista a G. Santoro, 17 novembre 2006.
42. Mauro Magatti, Mario De Benedittis, *I nuovi ceti popolari. Chi ha preso il posto della classe operaia?*, Milano, Feltrinelli, 2006.
43. Intervista a A. Favaretto, 15 novembre 2006.
44. Intervista a F. Brugnaro, 30 novembre 2006.
45. *Ibid.*
46. Intervista a G. Vettorello, 20 giugno 2006.
47. Intervista a G. Barban, 27 giugno 2006.
48. Simone Weil, *La condizione operaia*, Milano, Se, 1994, ed. or. 1951.
49. Intervista a R. Berton, 21 giugno 2006.
50. Intervista a F. Brugnaro, cit.
51. Intervista a F. Filippini, 26 ottobre 2006.
52. Intervista a J. Lazzaro, 23 novembre 2006.
53. Intervista a G. Calosi, 22 giugno 2006.
54. Intervista a L. Mazzolin, cit.
55. Intervista a T. Silvestri, 17 luglio 2006.
56. Intervista a A. Bastasi, cit.
57. Intervista a M. Chinellato, 2 ottobre 2006.
58. Sul rapporto tra il quartiere urbano e il quartiere industriale cfr. Laura Cerasi, *Porto Marghera. La memoria divisa*, Padova, Il Poligrafo, 2007.
59. Intervista a G. Di Dio, 7 luglio 2006.
60. Intervista a G. Carraro, 26 settembre 2006.
61. Intervista a B. Pietrobon, 5 aprile 2007. Sulla composizione sociale della classe operaia di Porto Marghera fondamentale è Francesco Piva, *Contadini in fabbrica. Il caso Marghera: 1920-1945*, Roma, Edizioni Lavoro, 1991.
62. Intervista a A. Bianco, 14 novembre 2006.

63. Intervista a H. Bouhya, 14 dicembre 2006.

64. Intervista a A. Rabeh, 21 luglio 2006.

65. Intervista a J. Faye, 14 dicembre 2006.

66. Ferruccio Brugnaro, *Tutti assolti al processo per le morti al Petrolchimico (5 novembre 2001)*, in *Mortedison (tutti assolti)*, poesie di Antonella Barina, Ferruccio Brugnaro, Michele Boato, Jack Hirschman, Anna Lombardo, Venezia, Tam Tam Libri, 2001.

67. Su questo processo esistono molte pubblicazioni, ultima in ordine di tempo la ricostruzione di tutta l'indagine da parte del suo protagonista, il pubblico ministero Felice Casson, *La fabbrica dei veleni. Storie e segreti di Porto Marghera*, Milano, Sperling & Kupfer, 2007.

68. Intervista a F. Brugnaro, cit.

69. *Ibid.*

70. Chinellato è stato intervistato in merito alla sua esperienza partigiana nel corso di un altro progetto Iveser, cfr. Giulia Albanese, Marco Borghi (a cura di), *Memorie resistenti. La lotta partigiana a Venezia e provincia nel ricordo dei protagonisti*, Portogruaro, Nuova Dimensione, 2005.

71. Intervista a W. Chinellato, 20 luglio 2006.

72. Intervista a T. Ghion, 9 ottobre 2006.

73. Intervista a P. Barbazza, 5 luglio 2006.

74. Intervista a G. Manziega, cit.

INTERVISTE

Basta pagare. Diario sindacale

di Paolo Casanova Stua

L'obiettivo di questo elaborato è “non dimenticare” Francisc Lorent, operaio agricolo rumeno dilaniato da un carro miscelatore la mattina del 4 gennaio 2008. Per far ciò ho raccolto la testimonianza dei compagni di lavoro, dell'avvocato, della moglie, dei funzionari sindacali e ripercorso questi mesi con un diario sindacale e personale fatto di articoli, interviste e riflessioni.

Il diario

12 settembre 2007: l'incontro

Sono a fare la permanenza presso la sede Cgil di Montebelluna; dalle 16.30 in poi finché c'è gente, una volta alla settimana. La faccio come delegato sindacale, utilizzando delle giornate di permesso previste contrattualmente, nelle quali mi assento dal lavoro e mi metto a disposizione della Cgil. Tra i lavoratori che vengono a chiedere informazioni incontro anche uno a cui non sono stati pagati dei giorni di malattia da parte dell'Inps. A differenza di altri che, nel momento in cui non ricevono ciò che gli è dovuto, arrivano da noi arrabbiati, quest'uomo mantiene un contegno inusuale. Sarà perché è in qualche modo rassegnato; come operaio avventizio già nel 2006 ha un contenzioso aperto con l'Istituto per non aver percepito la disoccupazione. Mi dice che comunque ora è stato assunto a tempo indeterminato in un allevamento di bovini, ad Altivole, a poche centinaia di metri da casa; uno dei più grandi della zona, con 1400 capi da ingrasso, destinati alla macellazione, la Valleverde Srl. Gli dico che interesserò della cosa il patronato Inca-Cgil che ha rapporti diretti con l'Inps e poi gli farò sapere. Mi

resta in mente per i modi gentili, per le mani callose e screpolate di uno che in vita sua ha sempre lavorato duro e perché non immaginavo fosse un rumeno... sembrava un francese dal nome.

20 settembre 2007: la malattia non pagata

Dopo aver contattato l'Inca di Montebelluna che mi rimanda per competenza all'Inca di Castelfranco, invio un fax con il quale chiedo a Castelfranco una verifica della sua situazione; normalmente queste verifiche le faccio direttamente presso l'Inps se la pratica è riferibile alla mia zona. Purtroppo Castelfranco non è la mia, non ho contatti diretti con l'Inps e mi devo appoggiare al patronato. La risposta è che mi chiameranno facendomi sapere qualcosa al più presto.

Non ricevendo alcuna chiamata dal patronato di Castelfranco, chiamo direttamente la responsabile che mi dice di aver interessato l'Inps della cosa, ma che ancora non ha avuto risposte e spiegazioni; dice anche che solleciterà l'Istituto affinché si possa capire come mai questa malattia non è stata pagata e se del caso procedere al pagamento.

18 ottobre 2007: la burocrazia

Il giorno stesso chiamo il Francisc e gli spiego che ancora non siamo venuti a capo del suo problema. Lui sta lavorando (si sentono dei rumori di macchinari in azione); ancora una volta non si altera, e pazientemente comprende i tempi lunghi della burocrazia. Ci aggiorniamo a quando avrò notizie; lo chiamerò io.

21 novembre 2007: «Richiamerò!»

Sto lavorando alla prossima campagna di disoccupazioni agricole; dobbiamo risalire al maggior numero possibile di indirizzi di lavoratori che abbiano diritto a fare la domanda e contattarli; stiamo incrociando dati tra Inps e Struttura Servizi. Sono sotto pressione.

Ancora niente da Castelfranco per la malattia di Francisc. Chiamo l'Inca di Castelfranco ma Lucia non è in ufficio. Sono stizzito: penso «mi dicono che mi chiamano poi non lo fanno... chiamo io e non trovo nessuno... possibile che non si riesca a risolvere questa cosa, non sarà urgente però son passati mesi!!». Richiamerò (ma non lo farò più).

13 dicembre 2007: il corso all'Università

Mi contatta una compagna della Segreteria che mi invita a partecipare ad un corso di formazione che si terrà a Venezia. Mi metto a disposizione, perché questi momenti di aggiornamento e confronto mi sono stati utili in passato. Non manco però di farle notare la necessità di stabilire una priorità nel proporre percorsi formativi, che dovrebbero essere più attinenti possibili all'attività che svolgo

all'interno del sindacato e della categoria. In altre parole forse sarebbe più utile leggere correttamente una busta paga o fare contrattazione che conoscere la storia del lavoro e del movimento operaio, perché i lavoratori chiedono soprattutto tutela e più soldi. Per tutta risposta mi si dice che la storia è parte indispensabile del bagaglio di un sindacalista e che questo corso mi sarà utile. Presumo che comunque non siano molti i funzionari disposti a partecipare; resto perplesso, lo manifesto, ma capisco e quindi accetto.

4 gennaio 2008: l'incidente

La mattina del 4 gennaio 2008, Francisc Lorent, dipendente della Valleverde Srl che si occupa di allevamento di bovini, stava preparando il mangime per gli animali della stalla di via Loreggia 48 ad Altivole, caricando dell'insilato di mais su un miscelatore, un Bull Dog (già il nome fa paura) da 8 mc di marca Storti, per sminuzzarlo e caricarlo nel carro.

Richiamato dalle urla, un altro lavoratore presente in azienda accorre trovando il macchinario in moto con dentro il corpo di Francisc dilaniato dalle coclee miscelatrici in rotazione. Ferma il trattore e capisce che non c'è più nulla da fare.

Probabilmente, per togliere il telo che copriva l'insilato di mais che poteva interferire con la fresa, Francisc è sceso dal trattore, che tramite presa di forza azionava il carro miscelatore, senza arrestare la rotazione delle coclee ed è salito sul bordo posteriore del carro a circa 75 cm da terra. Qui sarebbe scivolato all'interno, con le gambe dentro alla coclea in rotazione e inesorabilmente trascinato all'interno del cassone e pian piano, 4 giri al minuto, stritolato. I Vigili del Fuoco hanno recuperato il corpo, avvolto fra le spire anteriori della coclea e spezzato in più punti.

6 gennaio 2008: la notizia

Sono in ferie, in montagna; paese piccolo, quello di mio padre. Non arrivano nemmeno i quotidiani, si guarda poco la tv e il cellulare non prende. Mi capita sottomano un giornale del giorno prima: «Triturato atrocemente da un carro miscelatore. Operaio rumeno, Francisc Lorent, 48 anni di Altivole, sposato e padre di 2 figli». I nomi dei lavoratori che incontro non me li ricordo tutti ma il suo sì! Persona gentile, a modo. L'ho visto meno di tre mesi fa. Penso che stavolta è capitato a qualcuno che conoscevo. Penso che finché non ti tocca la cosa resta una notizia sul giornale... che non fa male.

7 gennaio 2008: il telegramma

Rientro al lavoro. Chiamo il segretario provinciale, subito un telegramma di condoglianze; poi ci rimettiamo al lavoro, perché dopo 2 settimane di stop dobbiamo recuperare. Ma non sto bene; mi sembra di aver fatto poco. Non seguo io

gli allevamenti: forse il collega c'è passato prima della tragedia, forse no, perché le stalle sono molte, disperse nel territorio e con solo 2-3 addetti per migliaia di capi, anche se la proprietà è spesso di un'unica azienda. Aziende che aprono e chiudono di continuo con partite di giro poco limpide e i lavoratori vengono assunti, licenziati e riassunti con molta facilità, sempre che il mercato tiri, perché comunque sono in genere lavoratori esperti. E allora se era esperto perché, per spostare il nylon, non ha fermato la macchina!?

9 gennaio 2008: i compagni di lavoro, le dichiarazioni allo Spisal

DANIELE: Sono dipendente della Valleverde da circa un anno ma lavoro in questa stalla da 4-5 anni, quando era gestita da Agri Rocca; il 4 gennaio 2008 verso le 9, passando vicino al capannone dove c'erano i tori, ho sentito gridare e subito sono andato dove c'era un trattore con attaccato il miscelatore che funzionava. Ho guardato in giro e non vedevo nessuno e neanche sentivo più gridare. Ho fermato il trattore e si è fermato anche il miscelatore. Ho pensato che Francisc fosse dentro al miscelatore, quindi ho chiamato i colleghi e Francesco, il più anziano, ha detto che bisognava svuotare il cassone per vedere se Francisc fosse lì. Quando abbiamo visto che il collega era dentro, probabilmente già morto, abbiamo chiamato i soccorsi.

DANILO: Io ero in ferie e lavoro qui da un anno e tre mesi. In questa stalla il carro miscelatore veniva usato da Daniele; in mia assenza sono stato sostituito da Daniele per accudire i vitelli ed egli è stato sostituito da Francisc al carro miscelatore.

VALENTINO: Francesco lavorava normalmente con il carro miscelatore, era esperto nella mansione e anche nell'altra stalla usava la medesima attrezzatura. Non so perché sia salito sopra il carro in moto.

DANIELE: Anch'io molte volte ho usato la macchina miscelatrice e comunque nelle stalle si fa un po' tutto a seconda di quello che serve. Ho imparato il lavoro dagli altri colleghi più esperti. Io la macchina l'ho sempre vista così come oggi. Non ho mai partecipato ad incontri formativi sulla sicurezza organizzati dall'azienda e nemmeno ho mai visto documentazione riguardante la macchina miscelatrice.

FRANCESCO: Sono assunto da sei mesi. Non ho mai notato la presenza di sportelli o protezioni nella parte posteriore. Non so dire se in ditta ci siano stati corsi di formazione per le macchine e non ho partecipato a iniziative di formazione aziendale.

VALENTINO: Non so se Francesco abbia partecipato a corsi o incontri formativi per l'uso del carro miscelatore. Io ho partecipato ad un corso tenuto

dalla ditta Storti circa 10 anni fa. Ogni due, tre anni si tiene un incontro sulla sicurezza del medico aziendale.

DANILO: Non ricordo la presenza di protezioni sul carro e comunque io l'ho sempre usato com'è attualmente. Io svolgo un ruolo di raccordo tra noi operai e la direzione ma non so dire chi sia il responsabile della sicurezza aziendale e non ho mai partecipato a incontri sulla sicurezza con la Valleverde.

11 gennaio 2008: primo giorno di corso

Prima lezione del corso di Storia del lavoro e del movimento operaio all'Università. Siamo in molti, alcuni delegati, altri funzionari, qualche studente. Un bel gruppo. Esprimo da subito le mie perplessità riguardo all'elaborato che dovremmo produrre: mi sembra che l'intervista a familiari e compagni di un lavoratore morto sul lavoro sia poco attinente all'argomento trattato nel corso e che sia cosa complicata, per la quale sia necessario tempo e competenza che personalmente non mi sento di garantire e possedere. Penso che il lavoro fatto qui debba servire alla fine ai lavoratori che, con le loro trattenute, pagano i nostri permessi e i distacchi sindacali grazie ai quali siamo qui. E questa corrispondenza a prima vista non ce la trovo. Può essere che questo corso come tanti altri serva ad arricchire la mia conoscenza e che ciò possa costituire strumento utile a rappresentare i lavoratori, ma oggi forse chi difende i lavoratori dovrebbe avere altre priorità. Forse dovremmo acquisire conoscenze legate non tanto alla storia ma a ciò che i lavoratori ci chiedono, cioè tutela e servizi. Se faccio bene il mio lavoro di delegato sindacale, non mi avanza certo del tempo per fare altro, e se a qualcuno ne avanza, vuol dire che non fa bene il proprio lavoro. L'equazione per me è matematica. Dico che non mi porterò il lavoro a casa.

Faccio notare che per esperienza diretta e personale – di mestiere non faccio il sindacalista ma l'operaio forestale – spesso la responsabilità dell'infortunio è del lavoratore, e che sarebbe ora di ammetterlo. Dove lavoro io, spesso abbiamo tronchi che appesi a catene alla benna dell'escavatore ci passano sopra la testa, anche se il direttore dei lavori si è premunito passando a farci firmare il piano per la sicurezza dove è esplicitamente detto che non dovremmo stare lì. Solo da qualche mese utilizziamo una pinza al posto delle catene che ci consente di lavorare con un minimo di sicurezza in più. C'è gente che beve e usa la motosega per otto ore al giorno, che ti chiedi come mai non si siano ancora amputati una gamba. Solo attraverso la consapevolezza dei propri errori si può evitare di commetterli una seconda volta, sempre che ce la si abbia una seconda volta. La storia è una, non si riscrive. Anche il Sindacato con i Rappresentanti dei Lavoratori alla

Sicurezza spesso non riesce a fare bene il proprio mestiere; le Rls a volte non ci sono nemmeno e spesso quando ci sono svolgono un ruolo di pura facciata.

Solo altri due partecipanti al corso manifestano altrettanto scetticismo. Gli altri sembrano ben disposti a portare avanti il lavoro così come gli è stato proposto. Sono spiazzato. Propongo allora di concentrarci tutti su un unico caso, con delle interviste filmate che possano assumere il valore di una testimonianza spendibile tra i lavoratori che lasci traccia di sé.

11 gennaio 2008: un articolo sulla Thyssen

Venendo giù in treno al corso leggo su “Repubblica” un articolo di Ezio Mauro*; penso che dovrebbero leggerlo tutti.

25 gennaio 2008: «è meglio l'avvocato»

A quanto pare la famiglia ha deciso di rivolgersi ad altri; difatti, qualche settimana dopo il fatto, veniamo contattati da un avvocato di Castelfranco che ci chiede qualche chiarimento in merito alle possibili indennità a cui i familiari di Francisc possono aver diritto.

La cosa come delegato sindacale mi fa riflettere: evidentemente, in situazioni così drammatiche, i lavoratori o i loro familiari si sentono più tutelati nel rivolgersi ad un avvocato piuttosto che appoggiarsi all'ufficio legale di un sindacato che per competenza ed esperienza dovrebbe essere l'interlocutore più adatto a prendersi in carico procedimenti legali così complessi e dolorosi.

25 gennaio 2008: un “vivace” scambio di opinioni

Alla fine della lezione del corso partecipo attivamente, cosa per me inusuale, ad un “vivace scambio di opinioni” con altri partecipanti e compagni sul ruolo del sindacato, sulla sua oramai evidente inadeguatezza ed incoerenza. Già passiamo un sacco di tempo a fare corsi di formazione spesso inutili, direttivi con votazioni costantemente all'unanimità, congressi “alla bulgara” dagli esiti già scritti e visti, convegni in cui tra aereo, taxi, cena al ristorante, albergo per ogni singolo partecipante si spendono cifre scandalose, grandi conferenze d'Organizzazione per non cambiare nulla, pranzi con tanto di ceste natalizie e cappellini di Babbo Natale in testa, invece che stare nelle aziende e tra i lavoratori. E poi quando siamo lì, sembra che invece di ascoltare, capire e risolvere problemi, noi sindacalisti si debba portare il “verbo” parlando di politica, della quale non frega più niente a nessuno o, peggio, si debbano incensare accordi e contratti spesso fatti senza aver consultato e coinvolto prima i lavoratori. I lavoratori, quelli che rap-

* Ezio Mauro, *Gli operai di Torino diventati invisibili*, “La Repubblica”, 11 gennaio 2008.

presentiamo o che dovremmo rappresentare, non si riconoscono più in noi e noi stiamo perdendo il contatto con la realtà che i lavoratori vivono tutti i giorni. La fatica del lavoro la si comprende solo nel momento in cui la si vive sulla propria pelle. Non si può fare il sindacalista a vita. Dovremmo avere il coraggio di tornare a lavorare perché altrimenti la fatica ce la si dimentica. Invece siamo vecchi e invecchiamo sempre di più nei numeri e nei cuori. Il sindacalista è diventato un mestiere come tutti gli altri, ce lo teniamo stretto, altro che ricambio generazionale. E siamo anche poco democratici. Perché io che faccio il funzionario e appartengo all'apparato politico dell'Organizzazione devo essere trattato in modo diverso da chi lavora in struttura servizi? Ho sempre pensato che prima di tutto bisognerebbe fare pulizia in casa propria, prima di andare a vedere in casa d'altri. E noi non siamo puliti, non lo siamo abbastanza. C'è troppa gente che non fa più bene il proprio lavoro o che non lo ha mai saputo fare. Non siamo una casta ma lo stiamo diventando. Ci vado giù pesante, ma voglio bene alla Cgil; mi ha dato molto, vorrei che potesse continuare a vivere ma, secondo me, oggi è arrivato il momento di scelte coraggiose e inevitabili. Sono in minoranza, le mie osservazioni non sono condivise; mi si dice che non è questo il luogo, che il mio qui è un "ruolo istituzionale". Spirito di corpo, senso di appartenenza, sentire comune... si sa! Per scusarmi con i coordinatori del corso della mia sfuriata scrivo loro una e-mail.

28 gennaio 2008: manifestazione per la sicurezza

Sull'onda dello sdegno di quanto accaduto a Torino all'acciaieria Thyssen, le Organizzazioni Sindacali indicano una manifestazione per la sicurezza a Mestre. Ci vado con altri tre miei compagni di lavoro. Si parte dalla stazione e in corteo si va in Piazza Ferretto per il comizio di Epifani che chiude l'iniziativa. Siamo in tanti ma, lungo il corteo, ci rendiamo conto che funzionari e delegati sindacali ci sono tutti ma mancano i lavoratori; è ovvio, in tempi come questi perdere una giornata di lavoro per uno sciopero o una manifestazione oramai è un lusso che possono o vogliono permettersi in pochi. Il sindacato fa la sua parte cercando di coinvolgere il più possibile tutti i lavoratori ma spesso non raccoglie l'adesione nemmeno di tutti gli iscritti. Ho la sensazione che certi strumenti di lotta siano oramai superati; non ce ne sono altri, forse, ma è un dato di fatto che a questi oramai i lavoratori non credono più. C'è la sensazione tra chi sfila che le cose non cambino, di essere lì un po' "per onor di firma". E poi, basta alzare la testa per vedere impiegati che si affacciano alle finestre degli uffici che ci guardano come "bestie rare", automobilisti che ci maledicono e manovali e muratori che, in totale, assoluta ed evidente assenza delle più elementari norme di sicurezza, conti-

nuano il loro lavoro sulle impalcature proprio mentre ci passiamo sotto. Domanda provocatoria: «ma non è che per caso con i soldi con i quali si è organizzata questa manifestazione c'era la possibilità di assumere un ispettore del lavoro, magari per un paio di mesi, giusto il tempo di farsi un giro in quei cantieri che tutti abbiamo visto mentre, armati di bandiere e belle intenzioni, sfilavamo per strada?».

Le interviste

Ho contattato nel mese aprile l'avvocato che seguiva la causa chiedendole di mettermi in contatto con i familiari di Francisc ma essendo (lo è tutt'oggi) la causa in corso mi ha chiesto di rinviare l'incontro. A fine luglio l'ho ricontattata e abbiamo fissato un incontro con la moglie, la signora Genovefa, perché sembrava che le parti potessero trovare un accordo extragiudiziale e quindi anche la disponibilità a parlare dell'accaduto con il sottoscritto.

Ci siamo dati appuntamento vicino casa della signora Lorent ad Altivole per mezzogiorno. Pensavo di mangiare qualcosa insieme e di avere un paio d'ore per allentare l'inevitabile tensione, ed invece alla fine ci siamo incontrati di fretta al tavolino di un bar a Castelfranco, verso le due del pomeriggio, con una sola mezz'ora prima che la signora riprendesse il lavoro. Quando è arrivata era in compagnia dell'avvocato che l'aveva accompagnata alla motorizzazione per fare il passaggio di proprietà dell'auto del marito (questo il motivo del ritardo) e di due giovani ragazze che poi ho scoperto essere la figlia e una sua amica. L'avvocato mi ha presentato la signora, con la quale fino a quel momento avevo avuto solo contatti telefonici, e le due ragazze, poi se n'è andata.

Dopo essermi a mia volta presentato, ho subito spiegato i motivi del colloquio e le ragioni che mi avevano spinto a interessarmi proprio al caso di Francisc: il fatto che l'avessi conosciuto personalmente, che mi era sembrato una persona per bene e che la conversazione mi sarebbe servita per un corso di aggiornamento sindacale che stavo facendo con l'Università di Venezia. Il dover gestire una conversazione con tre interlocutori, che avevano inoltre qualche difficoltà nell'esprimersi in italiano, anziché un'unica persona come preventivato, mi ha inizialmente spiazzato perché già il solo affrontare l'argomento della conversazione e la vicinanza temporale della morte di Francisc non mi sarebbe stato facile. Senza considerare la mia evidente difficoltà nel calarmi nella parte dell'intervistatore. Ma poi con lo

scorrere dei minuti siamo riusciti ad instaurare un livello di reciproco ascolto e fiducia che ha permesso a me di superare l'ansia iniziale e alla signora di dare libero sfogo anche alle sue emozioni più intime, interrompendosi e scoppiando a piangere più di una volta nella mezz'ora che mi ha dedicato. La figlia e la sua amica sono intervenute pochissimo nella conversazione, penso più che altro per timidezza e un po' per dare spazio alla madre che comunque è stata la persona alla quale mi sono rivolto quasi sempre. Alle due e mezza ho capito che si era fatto tardi per la signora che doveva riprendere il lavoro, e le ho riaccompagnate a casa.

Durante il tragitto ho chiesto alla signora se c'era la possibilità di parlare con qualcuno dei compagni di lavoro del marito anche fuori dall'azienda ma la stessa mi ha dissuaso dal farlo dicendomi che nessuno di loro avrebbe parlato con me; l'azienda non avrebbe gradito. La stessa cosa mi è stata confermata dal funzionario sindacale che conosceva la ditta presso la quale lavorava Francisc. Quindi ho rinunciato a contattare direttamente l'azienda e i compagni. Nemmeno il fratello di Francisc, che per primo ha preso in mano la situazione contattando l'avvocato, si è reso disponibile. Comunque qualche testimonianza dei compagni di lavoro di Francisc l'ho indirettamente raccolta e qui riportata.

Qualche giorno dopo ho incontrato l'avvocato che segue i Lorent nel suo studio. Mi ha ragguagliato sui dettagli tecnici e giuridici della vicenda in modo franco e con assoluta disponibilità e manifestando anche una sensibilità nei confronti della signora Lorent non comune.

Ai primi di agosto ho raccolto la testimonianza anche dei due funzionari sindacali della Cgil che da anni seguono la categoria dell'agro-industria presso la sede di Conegliano, che a loro volta si sono resi disponibili a ripercorrere gli eventi e mettere in rilievo le problematiche legate alla sicurezza che da sempre caratterizzano un settore tra i più esposti come quello dell'agricoltura.

Non ho utilizzato registratore essendone sprovvisto ma preso appunti. Riporto qui il racconto di chi ho intervistato come se parlasse senza interruzioni, omettendo le mie domande e prendendo spunto dagli appunti presi.

17 luglio 2008: Genovefa, la moglie di Francisc

«Ero sposata con Francisc da 22 anni. Abbiamo due figli, una ragazza di 21 anni e un ragazzo di 17. È da sette anni che stiamo in Italia e i primi tre anni qui lavoravo insieme a mio marito nella stessa azienda, per la Agrirocca di Emanuele Rech, anche perché avevamo la casa di fianco alla stalla, poi sono rimasta a casa e ho cominciato a fare la badante; un lavoro duro ma comunque meno duro di quello che facevo prima. La Agrirocca poi ha cambiato nome diventando Fenice

ma alla fine è stata comprata da Colomberotto, cioè Valleverde. Mio marito passava da una ditta all'altra insieme alla stalla; si usa così. Niente sindacato e neanche incidenti. Prima in Romania mio marito faceva il meccanico in una fabbrica tessile, poi la fabbrica ha chiuso e siamo venuti in qui. A mio marito piaceva lavorare, gli è sempre piaciuto, lavorava sempre tante ore. Non aveva mai lavorato in una stalla prima di arrivare in Italia ma a casa si arrangiava a fare tutto. In Romania avevamo anche qualche animale senza macchinari però, quindi per lui non è stato difficile imparare questo nuovo lavoro.

Normalmente Francisc non lavorava nella stalla di Altivole, ma in un'altra della stessa società; era lì per sostituire un compagno di lavoro che era in ferie. Comunque la macchina miscelatrice la usava tutti i giorni ma era sotto pressione perché il padrone gli aveva detto che se le cose continuavano così, nel senso delle condizioni del mercato, sarebbe potuto restare senza lavoro ed era anche stanco perché, malgrado il mercato non tirasse, faceva tante ore di lavoro, troppe, tutti i giorni domeniche comprese. C'erano quattro persone in stalla quel giorno ma lui su quella macchina stava lavorando da solo.

È successo la mattina alle 9 e mezza. Uno dei primi ad arrivare sul posto è stato suo nipote di 26 anni che da poco lavorava per la stessa ditta, ha sentito le urla ed è corso lì. Non si è più ripreso, non ha più voluto saperne dell'Italia ed è tornato in Romania. I carabinieri, pensa, mi hanno telefonato a casa solo alle tre del pomeriggio per dirmi cosa era successo; mi sono appoggiata al tavolo di cucina per non cadere in terra, poi ho chiamato mia figlia in Romania. Nei giorni successivi mio cognato Michele, anche lui in Italia per lavoro, mi ha aiutato: ha chiamato l'avvocato e ha pensato a tutto perché io non mi ero mai occupata di nulla, si era sempre arrangiato mio marito a fare le carte, i documenti e tutto ciò che serviva per la nostra famiglia.

È stato difficile all'inizio ma anche adesso, forse di più adesso, perché mio marito non c'è più [e qui la signora comincia a piangere, sospendiamo qualche minuto, poi ricomincia a parlare alternando rabbia a disperazione]. Sono rimasta da sola con due figli e faccio la badante 24 ore al giorno per 6 giorni alla settimana per 640 euro al mese. La signora che accudisco è brava e anche la sua famiglia ma io vorrei un lavoro a giornata per potermi occupare del figlio di 17 anni. La figlia è grande, fa l'Università in Romania ma vorrei un po' più di tempo per stare con mio figlio che invece è in Italia. La paga che prendo non basta per pagare tutto. Adesso si sta occupando di noi l'avvocato che ci aiuta in tante altre cose. Anche Loris Colomberotto, il padrone, è stato buono con noi, ci

ha dato anche un po' di soldi e ci ha detto che se avevamo bisogno di qualcosa bastava chiedere.

Non voglio tornare in Romania; mi piace stare qui in Italia poi noi siamo di religione cattolica mentre nella zona del paese da dove provengo, al confine con la Moldavia, la maggioranza è ortodossa e ci trattano male! Voglio stare qui perché qui sono tutti della mia stessa religione. Ma non so come andrà perché è tutto molto difficile [si commuove ancora] e sono stanca e Francisc non tornerà più, mi manca. Sono sola adesso».

Le chiedo una parola per descrivere suo marito: «Era un uomo buono».

5 agosto 2008: l'avvocato della famiglia

«La signora Lorent si è rivolta a me tramite suo cognato, che già mi conosceva, pochi giorni dopo l'incidente. Non mi sono mai occupata di casi di questo genere quindi, dopo qualche settimana mi sono rivolta alla Cgil, e ho chiesto qualche informazione al funzionario che segue il settore per quel che riguarda le indennità che spettano ai familiari in caso di morte di un lavoratore. Ho seguito la signora passo passo, non solo per quel che riguarda l'incidente ma anche per tutte quelle pratiche di cui normalmente si occupava il marito, per quali la signora Genovefa non sapeva come muoversi. Era disorientata. Per esempio, la scorsa settimana l'ho accompagnata a pagare i bolli della macchina che il marito non aveva mai pagato e abbiamo anche sistemato assieme la polizza di rimborso della macchina comprata in leasing, perché la signora non ha la patente e anche solo per muoversi non sa come fare. Pensi che solo per ottenere il passaporto mortuario dal comune di Altivole per riportare a casa la salma di Francisc, ci abbiamo impiegato 15 giorni. Le sono stata il più vicino possibile.

Il problema principale è stato determinare le cause di quanto accaduto: il Lorent è salito sulla parte posteriore del carro senza fermare il macchinario, con chiara imprudenza, esponendosi quindi al rischio di venir afferrato dalle coclee e trascinato all'interno del cassone, come poi è avvenuto, ma è incontestabile il fatto che lo stesso Lorent non avesse mai frequentato corsi di formazione di nessun tipo né tanto meno specifici sull'uso di quel macchinario, e che lo stesso macchinario non fosse a norma perché le coclee erano completamente accessibili anche se in moto e non protette così come sono nei miscelatori di ultima generazione.

Detto ciò, considerati i fatti e la situazione familiare – due fratelli, una sorella e i due genitori di Francisc anziani, moglie e due figli – ci si è orientati verso un risarcimento del danno morale e patrimoniale in tempi brevi; il rischio che si corre in questo caso è che dal punto di vista penale non vengano accertate

responsabilità e quindi si vada verso una causa civile che può durare anche 10 anni. E il gioco delle controparti è e sarebbe stato quello di scaricarsi vicendevolmente le responsabilità, interpretando norme, mandando avanti all'infinito un processo che alla lunga non avrebbe soddisfatto i bisogni di una famiglia distrutta che all'improvviso si trova a dover fronteggiare oltre al dolore anche una situazione di emergenza economica. Il danno morale è da moltiplicarsi e suddividersi tra tutti i parenti prossimi congiunti e corrisponde a circa 30.000 euro a persona, mentre il danno patrimoniale è calcolato solo su un anno e mezzo di lavoro. Si parla quindi di una cifra complessiva di risarcimento intorno ai 400.000 euro oltre a una rendita Inail di 1.000 euro al mese. E sembrerebbe che da parte di Colomberotto ci sia la disponibilità a chiudere la vicenda. Non per niente lo stesso Colomberotto si è dimostrato nell'immediato molto disponibile nei confronti della signora Lorent anticipandole subito 3.000 euro, la busta paga e il Tfr. È chiara quindi la volontà anche della controparte di trovare una soluzione e noi ci stiamo muovendo in questa direzione; spero quindi che da qui a qualche settimana si possa concordare in via definitiva un risarcimento che come le ho detto possa soddisfare la mia cliente, che probabilmente è diventata anche qualcosa in più di una mia cliente, tale è stato il rapporto di reciproca fiducia che si è instaurato tra noi».

7 agosto 2008: il sindacato

«Conosciamo l'azienda in cui è avvenuto l'incidente ma non ci siamo mai entrati, non abbiamo delegati ma solo qualche iscritto tramite la trattenuta sulla domanda di disoccupazione. Lorent era uno di questi. È quasi impossibile contattare i lavoratori e fare assemblee in queste realtà così ostili o nel migliore dei casi distanti dal sindacato. Aziende che contano decine di stalle sparse per il territorio, con le case annesse alla stalla concesse in comodato d'uso a chi ci lavora. Gli allevamenti del bestiame, per stare sul mercato e per ridurre i costi, si sono ipermeccanizzati riducendo di molto la mano d'opera. Con due, massimo tre persone, si conduce un allevamento che dev'essere accudito 365 giorni all'anno, compresi turni per le feste, i riposi, le ferie, le malattie e gli infortuni. Spesso i lavoratori operano da soli, alle volte sono addirittura da soli in allevamento. Non si fa formazione e in genere si lavora in fretta senza alcun rispetto delle norme di sicurezza: 2.600 euro al mese, 1.600 in busta e gli altri fuori, un tanto al capo, per 9-10 ore al giorno, reperibili 24 ore su 24, tutti i giorni compresi la domenica, senza turni di riposo. Gli italiani a giornata, gli stranieri anche la notte a fare i guardiani. E con certi macchinari non si può scherzare, non perdonano, soprattutto quelli vecchi. Semplicemente non bisogna essere nel posto sbagliato perché

se no sei morto. A Francisc è capitato questo, non doveva essere lì perché quegli ingranaggi quando ti hanno preso ti tirano dentro e non c'è niente da fare. Bisogna intervenire velocemente con più ispezioni e controlli da parte degli organi competenti, Inail, Spisal, Ispettorato del lavoro. Però questo non basta, le aziende agricole sono tantissime e sparse nel territorio. La maggior parte dei lavoratori sono stagionali, tanti sono stranieri e appena arrivano nel nostro paese cominciano a lavorare nell'agricoltura perché sembra più facile, vengono mandati nei campi con poca formazione anche per problemi di lingua. È necessario creare una cultura della prevenzione e della sicurezza, l'imprenditore agricolo deve capire che ridurre gli infortuni vuol dire anche rendere più produttiva l'azienda. Bisogna fare formazione ed informazione. Il contratto degli operai agricoli trevigiani ha costituito l'Ebat, un ente bilaterale che ha come scopo primario la promozione della prevenzione. Purtroppo ancora oggi si pensa che il lavoro in agricoltura, visto che si svolge all'aperto e a contatto con la natura e gli animali, non abbia la necessità di accorgimenti per la salvaguardia della salute.

Inoltre il fatto che i familiari si siano rivolti a un avvocato pensando di essere più tutelati, e ciò spesso non corrisponde al vero, dà la misura della non conoscenza del sindacato e del suo ruolo ma anche della difficoltà dello stesso sindacato ad avvicinare i lavoratori, spesso proprio quelli meno tutelati».

Le considerazioni

Francisc era dipendente della ditta Valleverde da circa due anni ma normalmente lavorava in una stalla diversa da quella dove è morto; stava sostituendo un collega in ferie. Usava di frequente il carro Bull Dog, ma non risulta alcun intervento di informazione/formazione sulla pericolosità della macchina.

Il carro Bull Dog, costruito nel 1998, era stato inizialmente dichiarato conforme ai requisiti essenziali di sicurezza ma nel 2004 una circolare ne aveva imposto l'adeguamento, che non è stato eseguito. Il carro è passato dal Consorzio agrario di Treviso e Belluno alla ditta Agrirocca, poi alla ditta Fenice, poi ancora alla Valleverde. Il carro miscelatore era sprovvisto di protezioni atte a impedire il contatto con le coclee e di un comando "ad uomo presente", tale da fermare la loro rotazione quando l'operatore si allontana dai comandi (invece presente nella fresa, che infatti è stata trovata ferma in quanto Francisc aveva abbandonato i comandi), quindi a detta stessa dei consulenti di fatto non rispondeva ai requisiti di sicurezza.

Le responsabilità

Le responsabilità della morte di Francisc sono probabilmente:

- della ditta Valleverde, che non ha fornito formazione/informazione al lavoratore sul corretto utilizzo della macchina che inoltre non era idonea ai fini della sicurezza, in particolare coclea primaria completamente accessibile anche in fase di moto (senza protezioni) e mancanza di dispositivi di blocco in caso di pericolo (comando tipo “uomo presente”);
- della ditta Storti costruttrice della macchina, che ha fabbricato e messo in commercio una macchina non conforme ai requisiti di sicurezza vigenti;
- della ditta Fenice, che ha concesso l’uso della macchina in mancanza dei requisiti di sicurezza vigenti in riferimento all’evidente pericolo di contatto accidentale con la coclea;
- dello stesso Francisc che, salendo sul bordo della paratia posteriore, con le coclee in movimento, imprudentemente si è esposto al pericolo di scivolare nel cassone.

Basta pagare

Chiudo con oggi questo diario e questo lavoro. Perché è successo tutto questo e qual è il modo migliore per ricordare Francisc? Me lo chiedo ma le risposte si mescolano a rabbia e impotenza. Mi viene da dire che morte sul lavoro e precarietà sono due facce di una medaglia che è quella dell’impoverimento del lavoro nella nostra società, che la responsabilità della classe dirigente è aver scelto un modello che compete nel mondo per bassi salari mercificando sempre più il lavoro, che per un operaio che si rompe il culo c’è sempre qualcuno che a parità di ore lavorate prende trenta volte tanto, che per questa storia nessuno si farà un giorno di galera e che sarebbe ora di finirla. Francisc sarà dimenticato come tanti altri prima di lui e dopo di lui, in nome del profitto e di chi ne gode.

Io, oggi come ieri, quando il mio capo squadra mi dice di fare qualcosa di pericoloso gli dico: «fattelo te se vuoi!», e così dico di fare anche ai miei compagni di lavoro, ma non sempre mi ascoltano. Nel frattempo, ho chiamato l’avvocato e le ho fatto presente che la Regione ha di recente istituito il Fondo di Solidarietà di 500.000 euro per i familiari deceduti o gravemente invalidi a causa di incidenti nei luoghi di lavoro e di tenersi pronta a compilare i relativi moduli quando saranno disponibili perché con tutti i lavoratori che muoiono e restano

invalidi i soldi finiranno presto. Ho chiamato anche la signora Lorent che è appena rientrata dalla Romania e ha ripreso il lavoro, per salutarla e sentire come stava. Non sta bene ma lo sapevo; le ho detto di farsi coraggio, di guardare avanti e che con due figli da mantenere non può mollare. I soldi arriveranno ma suo marito non tornerà più. Oggi che si compra e si vende di tutto, anche la vita di ogni lavoratore ha un prezzo, anche la vita di Francisc, come tutto il resto. Basta pagare.

Una dura gavetta: *o i tien o i s-ciopa*. Intervista a un piccolo imprenditore su lavoro e sicurezza nei cantieri

di Osvaldo de Castro

Andare a intervistare gli operai dell'edilizia è stato prima di tutto un modo per capire, ricostruendo il lavoro degli immigrati nei cantieri edili, dopo 6 anni e mezzo che ci sto dentro. Mi sono limitato alla zona intorno a Scorzè dove vige la "microimpresa", in una delle quali ho avuto l'opportunità di lavorare. Sicuramente le storie raccontate non avranno lo stesso effetto di *Desideria*, il romanzo erotico di Clara Caverzan, sindaco di Scorzè, che è uscito nel maggio scorso e per un po' di tempo è stato abbastanza commentato tra le persone di queste parti. Era così di moda che lo ha comprato anche della gente che non sapeva o non aveva nessuna abitudine di leggere: questo ho visto nella piazza di Scorzè vicino all'edicola dove ogni mattina aspetto invisibilmente insieme agli albanesi, Muli e Tanni, i marocchini, Nebil e Yasin e il rumeno Eugen, per andare al lavoro.

Le storie di vita degli immigrati, spesso clandestini*, le precarie condizioni di lavoro, lo sfruttamento, il lavoro in nero sono un pezzo della recente storia italiana che una buona parte degli italiani non desidera vedere e riconoscere. Non fa notizia, nemmeno merita di essere commentata, dal momento che ferisce il senso civico nazionale. È sempre più semplice, per qualsiasi società che sta soffrendo con l'impatto della immigrazione, criticare il lato negativo senza riconoscere le proprie responsabilità e le origini dei problemi. Come Rino C., leghista *ultrà* di Noale, orgoglioso di essere "razzista" e nemico degli stranieri, che lo scorso inver-

* Valgono qui le parole di Marco Rovelli, nelle prime pagine del suo libro *Lavorare uccide*, Milano, Rizzoli, 2007, quando inquadra il termine "clandestino" non solo come una questione di documenti ma come uno stato permanente di spirito, che è diffuso fisicamente e mentalmente, e dà forma a un corpo unico e concreto, una condizione esistenziale che molto spesso non finisce neppure dopo la regolarizzazione nel nuovo paese.

no, dopo dieci ore di lavoro a zero gradi, ci domandava, contento di noi, se domani avremmo fatto le stesse ore «per finire presto il lavoro».

Ho intervistato il figlio e socio del titolare della ditta per cui lavoro: Alessandro, nato nel 1973. Lo conosco da quando sono arrivato in Italia. E il fatto di essere intervistato per l'università Ca' Foscari da principio gli sembrava interessante: «Alessandro è anche cultura», diceva a tutti con orgoglio e ridendo. Ma la prima difficoltà è stata quella di fissare un appuntamento con lui. Il fatto di lavorarci assieme mi sembrava potesse rendere più facile la cosa. Ma durante i quattro mesi di trattativa per ottenere il colloquio mi sono reso conto di quanto fossimo sconosciuti fuori dell'ambiente di lavoro. Dentro il cantiere, è una cosa. Fuori praticamente non abbiamo contatto e non ci troviamo mai.

Non sembrava mai il momento giusto. Ci si vedeva dopo le dieci ore giornaliere di lavoro, non eravamo da soli, lui aveva un po' di fretta, e io non sempre avevo il registratore con me. Quello di trovare il tempo per fare l'intervista non è stato un problema solo con lui: una parte significativa delle persone con cui ho avuto contatti, principalmente i rumeni, mi hanno fatto sempre come prima domanda: «cosa guadagno?». Questo riflette la mentalità operaia, e non solo, delle ore pagate, del dare significato al tempo, in forma di «schei»: «Metri, metri...», come dice Alessandro, o «schei, schei ...», come dicono sempre gli operai.

La prima intervista è stata realizzata il 28 agosto 2008, a casa sua, subito dopo il lavoro, alle sette e mezza di sera.

Mi dici del lavoro. Come e perché hai fatto il pittore?

Perché ho cominciato a fare il pittore? Allora... io ho cominciato a fare il pittore perché ero obbligato. Nel senso reale... – ridendo continua – perché purtroppo a scuola andavo male, e mio padre non voleva che andassi a scuola, perché era tempo perso. E ho cominciato a fare l'imbianchino, perché un uomo di famiglia che lavorava in ditta costava poco, era più economico. Così ho cominciato, con una dura gavetta che ha dato i suoi buoni risultati, nel senso che lavoravo tanto.

Se vuoi parlare in dialetto, non c'è problema.

Sì. Ma io parlo in italiano. Perché loro capiscono meglio. E allora, in poche parole, essendo obbligato a lavorare... sai, lavorando bisogna essere un po' cattivi con la gente, essere rompiscoglioni, essere molto pesanti, creare quasi una certa pressione che se una persona sbaglia... che uno non sbaglia perché la pressione è così tanta che la persona deve essere convinta a non sbagliare.

Hanno fatto così con te?

Sì. Mio padre ordinava agli uomini e diceva: «Se lavora, bon. Se no lavora, 'na peada in culo». Questo era stato l'ordine per gli uomini.

A quanti anni?

Quattordici.

Il primo giorno di lavoro, ti ricordi?

Il primo giorno... I primi due mesi, mi ricordo benissimo, sono venuto a casa e ho tirato pugni dappertutto. Basta!

E l'impressione del lavoro, quale era?

Lavoravi intensamente. Non c'era più... adesso c'è già un callo, ma una volta... Se lavoravamo a Venezia, alle otto dovevamo essere lì: meno cinque alle otto dovevamo essere a Venezia, chiuso! Vento o pioggia, quello che c'era.

Lavoravi con tuo padre?

Con mio padre? Sì. Fino alle cinque di sera. Una volta c'erano gli uomini... lavoravi. Se ti fermavi, «dae, dae bocia! Porco dio! Avanti! Lavorare, dio can». Dopo due mesi con tutte vesciche, non avevo calli, pieno di sangue. Lavoravo con due guanti. Carteggiare. Faceva male le mani. E dopo son venuto a casa una sera. Dopo che prendevo parole da tutti quanti. Facevo sempre poco. Prendevo parole. Son venuto a casa. Pugni! Non faccio più il pittore! [Bestemmie]! Spacco tutto! Ho tirato pugni su per il muro, per l'armadio. Basta! Non faccio più il pittore. Basta! Basta! Basta! Mio padre. «Vien fora [Bestemmie]. Tu non capisci un cazzo! Bocia! [bestemmie]». «Guarda che male ho! Dove vuoi che vada?».

Ma era anche lui in cantiere?

Mio padre in cantiere? Quando c'era mio padre tutti correvano: «[Bestemmie di suo padre], qua, là»... Ma una volta si lavorava tanto di più... Ho sempre lavorato. Negli ultimi sette otto anni non ho lavorato un cazzo, ma prima lavoravo anche io, dio can.

A quanti anni hai finito la scuola?

Mi? 'A terza media. Sono stato bocciato in prima media. Avevo tredici anni e mezzo. Dopo sono andato a lavorare... La prima busta paga, prendevo diecimila lire alla settimana. Dopo ghe è passata da venti, trenta, cinquanta, cento, fino a diciotto anni, che me dava cinquecento mila lire alla settimana. Ciapavo do milioni al mese! A diciotto anni! Prendevo più a diciotto anni che adesso... [Ridiamo insieme]. Ho cominciato a pitturare dopo un anno: prima era solo pulizia, incartare, tutta la gavetta, ero l'unico bocia, tutti [gli altri erano] operai.

Ma ti dicevano parole e ti davano il "lavoro merda", o avevano paura (perché eri il figlio del titolare)?

Uh! Sono sempre stati educati... Mani addosso, no. Qualche pedata in culo mi è arrivata, comunque... [Ride] Ma ho cominciato a pitturare dopo otto mesi. Non ho mai toccato il pennello in otto mesi. Solo carteggiato, pulizia, monta impalcatura, smonta impalcatura, incarta. Dopo ho preso il pennello. Ohhh! Che bello che era! Prima tutti che pitturano [bestemmie] e tu sempre là a incartare, fare i lavori pesanti.

Dopo cinque anni ho voluto fare più schei. Mio padre: «Votu fare pì schei? Vai a fare lavori per conto tuo». E da là, il sesto anno, sono partito a fare lavori per conto mio. Avevo vent'anni. Nel '93. [A quel tempo] c'era gente [clienti] che aspettava anche un anno per fare i lavori.

Minimo! Anche due mi ricordo...

Sì. [C'era tanto lavoro]. Costava poco. Ero arrivato anche a 500 mila lire la settimana. Però, quello che mi dava mio padre, io me lo mangiavo. A un certo punto mi dice: «Non è possibile [Bestemmie], te do schei e ti non te butti via [metti da parte] niente. Ho visto che sei un spendaciòn»... e sono arrivato a 200 mila la settimana, 800 mila al mese a vent'anni, che non era male. Fino al 2000 prendevo 300 mila alla settimana. Dopo sono passato in euro. E da là sono partito. Convertito quasi. E mi dava 250 euro, fino a 350 euro alla settimana. Fino adesso che è un periodo di crisi. Non ghe sé schei e allora mi dà 50 euro alla settimana.

Non è solo una crisi economica. È anche crisi familiare... [...]

La settimana scorsa 150 euro. Questa settimana 50... [Silenzio]

Nel 2000 come era il lavoro? Stesso ritmo di lavoro? Perché io sono arrivato nel 2002.

Sempre è stato tanto lavoro. Come adesso diciamo. C'è sempre stato tanto lavoro per tutti.

Ma nella media tutti facevano dieci, dodici ore?

Noialtri pittori? Sì, sì, sì. In estate anche dodici, quattordici ore, anche. Sempre stato.

Io mi ricordo che io facevo dodici ore. Gli altri no.

No, ciò! Mediamente, che cosa succede: che quando sono operai, diciamo che hanno un tasso di vantaggio in più. Perché sono obbligati a fare otto ore, e non oltre... Mentre quando una persona è in nero deve restare nella regola del gioco. C'è il vantaggio e lo svantaggio... Un operaio quando è in regola deve fare obbligatoriamente otto ore. Dopo è sua discrezione se fare nove o dieci. Nove ore facevano loro; a dieci undici non arrivavano mai, se non in casi eccezionali. Se una volta arrivava mio padre e restava là, allora restavano anche loro. Però mio padre

non restava mai là, andava via. E andavano via anche loro. Questo era il sistema che funzionava... comunque quelli che sono in nero, con la scusa che costava meno – perché giustamente non paghi i contributi – avevi maggior vantaggio a fare tante ore perché – anche se faceva quattordici ore che non rendevano come le prime otto, perché la persona era già stanca – però alla diversità che una persona non è in regola e non te paghi i contributi, hai un vantaggio doppio alla fine, a livello economico. Per questo una volta si pagava molto di più il nero che in regola. Dopo con la inclusione di tanti stranieri, hanno abbassato il valore medio del salario, perché allora si è sfruttato molto di più lo straniero molto di più, perché era all'inizio, e giustamente... nel 2000?

Io sono arrivato nel 2002. Muli [un albanese], dopo di me.

Dopo l'euro, è stata la crisi in Albania e sono arrivati tutti gli albanesi, i rumeni... è stato Ceausescu a fare la crisi quella volta là.

Ma la crisi in Romania è stata nel '93, '94. Dopo è iniziata l'immigrazione rumena. Fino al 2001, quando si poteva venire per tre mesi. Tutti quelli che lavorano con noi, sono venuti nel 2001 circa. Non sono venuti prima. Comunque come era? Io mi ricordo il primo giorno. Ma per te come è stato... lo straniero?

Lo straniero... una volta c'erano i bocie... Una volta era molto più serio, anche io una volta ero molto più cattivo sul lavoro: ero là tutto il tempo e urlavo tutto il tempo... infatti quando c'erano Nicola e Cristian... li ho visti lavorare tanto... lavorava Cristian... anche Nicola... dopo ho cambiato, perché infatti ho visto che era una linea troppo dura, era come essere mio padre in cantiere [urlando parla come suo padre]: «Metri! dai! dio can! qua! metri!». Adesso sono il contrario. Sono troppo elastico, diciamo. Però ho capito che non puoi sfruttare troppo una persona. Se no, poveretta, s-ciopa! Erano giovani. Però, domanda a Cristian. Spaccavo i coglioni una volta. Ero anche troppo pesante. Sudavamo. Non ci cambiavamo la maglietta. Tutto un po' più da sigàni. Si lavorava tanto. Si lavorava bene. Però c'era un'altra impostazione. Dopo che sono andati Nicola e Cristian, mi hanno detto: «Voglio vedere come fai adesso». Dopo da là, infatti, ho capito che tu non puoi sfruttare troppo gli uomini. Tirare la corda. Non era solo in quanto alle ore. Era in rispetto alla maniera che c'era. Una volta ero arrabbiato così, per cinque ore su dieci al giorno. Uno s-ciopa! [bestemmie].

Chi ha preso più carne qui, è stato Muli.

Ga ciapà tanto, Muli... Però, hai visto Muli, come è venuto su? Purtroppo, è una verità. Una dura gavetta: o i tien, o i s-ciopa. Se i s-ciopa, amen. Basta! Quelli che tengono, guarda Muli, guarda ti. Infatti, devono fare così per essere bravi. Nel

senso che... la differenza... I rumeni, per esempio, i marocchini, non sono cattivi. Però non sono abituati a prendere delle competenze: fanno e buttano là. Non hanno una mentalità... è gente abituata a lavorare: dica, fa. Ma non ha la mentalità de concepire in maniera indiretta, come che fosse suo lavoro. Io a volte sono così, figlio di puttana, vado là e vado via. È vero. Il mio carattere è così. Però è così che mio padre mi ha insegnato, quando ho cominciato a fare lavoro per conto mio.

Ma tu non hai paura di andare via e lasciare tipo Yasin e Nebil [marocchini appena arrivati]? Loro non capiscono proprio niente.

No, se c'è uno, o tu o Muli, non ho paura. Perché lo so che tu... sei il filtro, tu. Perché tutti vengono da te. Muli viene da te. Tutti vengono da te a domandare. Allora me la prendo con te. È una catena. Io una volta, quando ho cominciato a pitturare, dovevo fare un appartamento. Arrivo là, un cielo grande, ciò! I primi lavori miei. Mio padre arriva: «Te pitture qua, qua, qua, qua, te puisce e bon. Se vedemo stasera», e è andato via... io sono andato in crisi... primo lavoro... che ne so. Ho sempre avuto mio zio accanto. Sono partito là: «cosa faccio? Incarta [Bestemmie]». Faccio il solito lavoro: comincio, incarto, pensa a stuccare, parti a pitturare, ho finito, tac! Primo lavoro, due, tre dopo là. Tu hai visto che l'impostazione è sempre quella. Alla fine, cambia struttura, cambia casa, cambia altezza, ma la fundamenta è come hai imparato. Primo, te arrivi, te incarti...

Ma tu avevi già un anno di esperienza. Invece tipo Tanni [albanese appena arrivato]...

Si. Dopo un anno e mezzo. Ma adesso? Dopo due giorni metto già da soli.

La seconda intervista è stata realizzata il 3 settembre 2008 in cantiere. Abbiamo fatto una pausa di 45 minuti. È stata una intervista un po' più precisa su alcuni temi.

Non mi ricordo dove ci siamo fermati?

Ci siamo fermati quando dicevi del tuo primo lavoro... Tuo da solo... E se non hai paura di lasciare Nebil e Yasin da soli.

... Mi? sono menefreghista... Arrivo lì, dico cosa c'è da fare e vado via...

Ma io ti dico non solo che non sanno fare il lavoro. Ma proprio nel senso di succedere qualcosa... Come fare montare una impalcatura a Yasin e Nebil... se succede un incidente sono solo in due...

E no, se succede è colpa mia...

È colpa tua ma... se succede, succede...

Se facciamo ponteggi di 4 metri di altezza con due cavalletti, non ci vuole tanto, non ho paura. Se sono ponteggi alti, magari sto là anche io. In base a lavori e lavori. Perché anche tu non sei bravo a montare i ponteggi. Ma perché? Non lo hai mai fatto... Per questo mi piaceva Eugenio. Era muratore. È tutto una questione di abitudine. Però qual è il problema. Ci sono persone che si applicano. Che fanno una volta e imparano. E invece altri fanno varie volte e sbagliano. È questione di mentalità... Mentalità di padrone che mi ha passato mio papà... Per questo dico sempre agli operai: «prima di finire dà una ociata con gli oci, controlla»... Questo è menefreghismo: è la differenza di uno che ha passione da uno che deve lavorare. Uno che deve lavorare, fa perché deve fare. Uno che ha passione resta lì a guardare...

Ma secondo te è responsabilità di un operaio, come Nebil e Yasin, avere questa stessa mentalità di padrone?

No. Ma ci sono quelli che si applicano e quelli... Il paròn deve essere più bravo degli uomini. Perché ha più esperienza. Deve dare anche esempio. Però, a me manca la voglia di lavorare, non è che non sono capace: mi manca la voglia. Ma siccome so che te e Muli vi arrangiate, basta.

Parliamo un po' della tua idea di sicurezza nel lavoro.

La sicurezza per tanti morti in Italia nei cantieri. Neanche sui pittori. Però diciamo nell'edilizie varie. L'Italia fa un regolamento in base a statistiche dei morti che ci sono... Ti faccio una classificazione di come è la mentalità italiana. Nel senso... È tutta una preforma di certificazione. Noi altri... non abbiamo mai fatto male, neanche caduti dal punteggio. Sì una volta è cascato da sei metri perché era in mezzo alle campagne... ma, mai morto nessuno.

Ma sai che Nebil è caduto dal ponteggio a Gazzera? Lui passava il gasolio. C'era la botola aperta e bum!

Questa è negligenza sua.

Ma la botola doveva essere chiusa. Non c'era neanche parapetto. Per fortuna che è caduto dalla botola e non dal parapetto.

Sì ma, se non c'è neanche una... vedi quale è la differenza... Mentalità. Mentalità... Io sono contento. Meno male che non so niente. Perché se sapevo... I marocchini non sono abituati.... Io dico non per cattiveria. Ma come schiavi. Nel senso che loro sanno che sono manovali. Io non ho mai trovato nessuno marocchino paròn... prendiamo noi altri... Che cosa alla fine è la mentalità: che adesso che sono entrati in Italia tanti stranieri, si è alzato il numero dei morti.

Perché in Italia fino a 15 anni fa, non c'erano questi problemi.

Non c'erano? O l'impresa non faceva vedere?

Non c'era questo livello di morti...

Secondo te, il livello di morti si è alzato per il discorso degli immigrati?

Secondo me, sì. Perché se ti guardi bene sui telegiornali, metà sono stranieri. Al di fuori di quelli che sono in fabbrica che sono italiani. Che sono da anni che succedono disgrazie, tipo l'acido.

Ma perché?

Negligenza!

Dell'immigrato o del padrone che mette l'immigrato che non sa fare niente?

Primo è il padrone. È il padrone il responsabile. Però c'è anche lui che deve essere consapevole della sua vita e del suo lavoro. Quando te vai a cinque, sei metri d'altezza, sei tu il primo che deve guardare un po' la sicurezza...

Ma tu hai una mentalità di padrone. Ma tu come operaio, devi finire quella parete là entro le 4 del pomeriggio, siamo alle tre e mezza... tu riesci pensare anche in sicurezza e fare "metri, metri, metri"?

Dipende da chi. In teoria. Tutta la sicurezza di ogni ditta si fa in base alle persone che ha... se adesso c'è il fatto di tante leggi... se fa il corso sui ponteggi, perché se si è alzato il numero di morti... vuol dire che c'è mancanza di sicurezza...

Tu lo hai fatto [il corso]?

Ancora no. Ho cominciato, poi non sono neanche andato a finire. Comunque, la differenza quale è. Non cambia niente! Però devo fare a livello tecnico. Fin che facciamo un lavoro così, piccolo, va bene. Quando andiamo a Scorzè, [per montare i ponteggi] bisogna chiamare una ditta o devo fare il corso... prima una volta non c'era questi morti in Italia, e si poteva montare senza problema. E facevano come una cavalletta e andavano su dieci piani. E cascava uno ogni tanto. Adesso, doppio pannello e parapetto e... È proprio un discorso dell'evoluzione di tanti stranieri e il cambio della mentalità. Adesso c'è una mentalità più scarsa di una volta... Anche gl'italiani sono smarriti. Io ho un punto di domanda. Domanda anche ai tuoi esperti. Come mai con l'introduzione degli stranieri... Forse perché una volta abbiamo fatto meno fioi. Diciamo che è in base alla richiesta della struttura stessa dell'Italia. Manca personale. Allora l'introduzione di stranieri ha coperto la parte mancante. Penso io. Però questa parte mancante di manovalanza è scarsa... povera...

Perché anche i giovani hanno cercato di fare altri lavori. Studiare...

Le piccole ditte sono quelle che insegnano ai manovali.

Ma sai che in quelle ditte piccole è dove succedono più incidenti.

Però, da Alessandro no.

Perché?

Perché siamo adeguati... Con gli stranieri. Bisogna cercare di adeguarli. O ascolti, o vai fuori di coglioni... siamo in troppi adesso... e a Scorzè bisogna avere paura... il discorso del ponteggio che è ancora fuori di norma... bisogna smontare, smonta fra un mese, smonta adesso... ma mio padre non ha detto niente: «se ciapa a multa, ciapano i talibani [rumeni]».

Ma tuo padre non si ricorda che è lui il responsabile?

Però qual è il discorso? È proprio la mentalità. Purtroppo mio padre è bravo a fare il lavoro, ma è vecchio! Nel senso che ha la mentalità vecchia. Fa tutto facile.

Lui non vuole adattarsi al nuovo sistema che dici tu.

No, perché «costa, costa». È abituato a ciapar schei come una volta... ti ricordi quando c'era Giorgio in nero. Avevamo dieci uomini in nero. Cosa vuoi dire... mio padre ha risparmiato in contributi, otto mila euro al mese. Tutto in nero. Pagava sessanta euro al giorno. Sei euro l'ora. Un uomo costava, per legge, diciotto, venti euro. Mio padre ga ciapà una montagna di schei... quei quattordici euro erano netti. Perché era in nero... Adesso?... abbiamo perso quattro preventivi... sei mila euro... su due mesi... a quattro euro il metro di pittura interna. È pochissimo! E perché erano neri... Allora anche il piccolo nero, bisogna ciaparlo.

Sul discorso della droga in cantiere. Ne vuoi parlare o no?

Sì, sì. Nessun problema.

Non so se ti ricordi quella volta che abbiamo fatto il graffiato e c'era Andrea... tu pensa che quello lì incide anche negli infortuni? Non solo quelli che vengono drogati al cantiere, ma anche quelli che si drogano e vengono a lavorare con...

Ma dai... Quelle sono le mentalità. Allora. Andrea all'epoca si faceva d'eroina... una roba simile... o lui prendeva dei psicofarmaci per non drogarsi. Però, è sballato. Lui mi ha detto: «Mi son sbalà». «Lo so che te si sbalà, ma... [Bestemmie]». Far il lavoro di rivestimento così. Lui era fatto di eroina! Io non ho detto davanti alla gente. Ma ho guardato.

Lui ha proprio dormito. Si è fermato in piedi.

È la sventola. Perché lui è abituato. Perché l'eroina... lui fa dosi mini, perché ormai non ghe n'è più. Perché usa eroina? Perché è il boom a basso costo... va a Mestre, compra dai marocchini per venti euro. Uno sballo per venti euro! Però cosa c'è. L'incoscienza. È giovane. Però dove è finito? Lavora su un'altra ditta. Ma che futuro ha una persona così? Il problema è che io, come datore di lavoro, devo

prenderlo, una peada in culo e lo mando via... chiuso! Però come fai, se stasera devi fare la parete? È perché, visto che si è fermato? Perché si era davanti. Si copa dio can! Già con la sventola che aveva addosso... siamo partiti alti quella mattina. Eravamo su tre, sei, nove metri. Avevamo quattro piani di cavalletti... dio can, se va basso, el se copa. Io vado in merda. Chiudo la baracca. E se arrivano e trovano... che è drogato, e in nero... chiudo la baracca... lì, ho sbagliato io... andava male per me. Perché come datore di lavoro non posso fare quella roba là. Però, mi serviva lavorare... ho rischiato... infatti, lui se ha fatto male. Si è fatto dare l'assegno...

Ma non dico solo Andrea, ma Matteo...

Ma Matteo fuma i canoni [ride]. Ma lui è abituato... Paolo è abituato...

Lui bongava mattina, a mezzogiorno, e anche di sera... e Luigi fumava in cantiere.

Sì. Ma perché lo chiamiamo Shock? Perché è sempre sventolà... Ma loro sono abituati. Non hai più la sventola. In base al consumo che fai, il corpo si abitua... Io uso da dieci anni... ho provato tutti i tipi e non ho mai avuto una allucinazione. Anzi. Ti fa sparire il sonno. La cocaina è nata inizialmente, come una droga che aiuta la gente... un antidolorifico in teoria. Perché ti tiene attivo...

Ma secondo te questo è una realtà degli operai dei cantieri?

Una realtà in che senso?

Tutti usano da quello che sento.

Io te dico per esperienza. Tutti. Tutti usano.

Giovanni, quanti anni ha? Cinquanta?

E ha iniziato due anni fa. Ma guarda che Giovanni questa estate... Ho dormito a casa sua. Non ha mai dormito... Andato al lavoro e tornato...

Allora è una realtà condivisa?

Questa è una verità. Mediamente, muratori e pittori sono i più drogati... per i cantieri. Da quelli che conosco, settanta, ottanta per cento... chi più, chi meno, chi una roba...

Ma l'effetto sui cantieri?

Prima mi faccio, in cantiere mi faccio solo una canna... Dipende da che tipo di operai trovi. Se è un operaio serio, non lo fa. Se trovi un baùco come Andrea, fa. Non le ciava un cazzo... Io non vengo in cantiere... per estetica...

Ma perché sei padrone.

Io lo lascio a casa... Bisogna che vada casa. Così impara...

Alta tensione. Storia di Paul

di Elena Matteacci

Paul è un signore di cinquantun anni e quando era giovane, all'età di ventisette, ha subito un grave incidente nel lavoro che gli ha cambiato la vita. Ha preso una scarica di tremila volt mentre maneggiava dei cavi dell'alta tensione a sei metri d'altezza per fare delle linee elettriche nella ferrovia. Era il suo ultimo giorno di lavoro, il giorno successivo sarebbe andato a lavorare con un'altra ditta.

Sono arrivata a lui tramite l'Associazione nazionale mutilati e invalidi sul lavoro (Anmil). Mi hanno messo in contatto con Paul dicendomi che la sua era una storia del tutto singolare che per il mio lavoro poteva andare bene, ma non si ricordavano che cosa gli fosse capitato. Da quel momento a quando ho fatto la prima intervista è passato diverso tempo, circa un mese. Prima c'eravamo sentiti solo per telefono e sempre per telefono ho conosciuto tutta la sua famiglia, la moglie e il figlio grande. Cercavo di immaginarmi che cosa gli fosse capitato e man mano che il tempo passava e il momento dell'intervista si avvicinava sentivo crescere dentro di me da un lato la curiosità di scoprire chi era Paul, ma dall'altro anche tanta paura. Avevo paura della reazione che poteva avere Paul, ma anche dalla mia di fronte a lui. Fin dal primo incontro le mie paure sono svanite, ho avuto la fortuna di incontrare una bella persona in grado di metterti subito a tuo agio.

Ci siamo visti tre volte, sempre a casa sua, in cucina. La prima intervista non ho avuto modo di registrarla tutta, abbiamo iniziato a microfono spento ma le sue parole in un qualche modo non sono andate perse ed è servito a tutti e due per creare una certa sintonia ed entrare in confidenza. Anche durante il secondo incontro non ho tenuto sempre il registratore acceso, durante la pause gelato Paul preferiva spegnerlo, e il terzo incontro praticamente non è stato registrato, ma il gelato era veramente buono.

Non mi ero preparata delle domande precise e questa cosa ha sorpreso Paul che si aspettava un'intervista strutturata, ma avevo in testa degli argomenti da trattare. In realtà sono state delle lunghe e piacevoli chiacchierate. Gli ho chiesto la seconda intervista perché durante il primo incontro non avevo registrato la parte dove mi spiegava l'incidente e non conoscendo bene il mestiere avevo delle difficoltà a spiegare l'accaduto con parole mie, ma poi ho capito che il punto non era come è successo, ma cosa è successo dopo, cosa significa portare a casa la pelle.

Durante l'ultimo incontro abbiamo parlato di altro. Avevo già scritto una prima stesura e l'avevo fatta leggere a Paul ed ero curiosa di sapere che cosa ne pensasse. Riascoltando con più attenzione le interviste e trascrivendole mi ero fatta l'idea che Paul rivestisse qualche ruolo nel sindacato, ma dopo avermi detto che era semplicemente iscritto come tanti altri la conversazione si è spostata su vari argomenti, e ovviamente non poteva mancare un grosso cono gelato in compagnia anche di Vanessa, la moglie. Tutto questo lavoro deve essergli costato un grosso investimento emotivo, perché quando ci siamo salutati mi ha sì ribadito che il lavoro che ho fatto gli piaceva molto, ma che non sarebbe più stato disposto a fare interviste e a parlare ancora di questa vicenda, se non in caso di disperato bisogno. Ho capito quello che intendeva dirmi, riesco a capirlo appieno, indubbiamente deve essere stato molto faticoso per lui.

Prima di fare la trascrizione ho ascoltato le interviste due volte, e una terza volta dopo diverso tempo, ma molto si è perso comunque: i gesti, gli sguardi, i rumori di casa sua, i cambiamenti di tono, le risate e tante altre cose. Per comodità mia ho italianizzato le sue parole cercando di non violarne il senso e con la consapevolezza di fare un lavoro di riduzione, seppur indispensabile mettendo nero su bianco quello che aveva detto.

Il testo che segue è un *collage* delle prime due interviste. Paul ha parlato molto e quello che ho fatto è stato fare un taglia-incolla fra i vari argomenti, seguendo il filo cronologico delle due interviste per formare un testo unico. Io direttamente non sono molto presente, ho ritenuto non necessario mettere tutte le mie domande, ma ci sono molti riferimenti a me, a partire dagli innumerevoli «hai capito?» e le domande che lui stesso mi rivolge.

Alessandro Portelli ci ha insegnato a non nascondere il rapporto di potere che c'è dentro un'intervista, nel senso che siamo noi ad avere il registratore in mano e a scrivere il testo. Paul aveva pensato a questa cosa, infatti mi ha detto: «tu hai il registratore, ce l'hai tu il registratore, tu puoi cancellare, fare tutto quello che vuoi, mettere l'intervista quella che ti fa più comodo, se tu sei un politico, adesso

cosa fai? Metti quello che ti fa comodo? Se io parlo male di te cancelli e metti quello che ti fa comodo». Spero di aver capito il senso delle sue parole e dei suoi discorsi e di restituirglielo in questo testo, che è sì opera mia, ma che senza di lui non sarebbe stato possibile. Perciò in un certo senso non è solo l'intervista che si fa in due, ma l'intero lavoro. Grazie Paul.

La cosa meno importante di tutte è che Paul è un nome di fantasia: quando gli ho chiesto se voleva rivelare la sua identità la sua risposta è stata: «se ti devo dire la verità, dentro de mi non voio el nome, perché si no divento un divo, cosa me ne frega!».

Mi dici dove hai imparato il mestiere?

Io sono andato a scuola dai preti, al Don Bosco perché era l'unica scuola professionale qua a San Donà, era la più d'élite, là dai preti. Erano molto, molto bravi. Io avevo don Domenico, lui era un ingegnere elettromeccanico, due lauree più quella di teologia, tre lauree e se lo vedevi non gli davi neanche cinque lire, hai capito? Però riusciva a farti capire delle cose, cioè era tutto semplice, non c'era niente di complicato. Adesso sto facendo propaganda per l'oratorio ma a quel tempo erano all'avanguardia, cioè loro erano più avanti dello stato. Mi ricordo che l'ultimo anno abbiamo iniziato con l'elettronica che neanche al Pacinotti... Finite le scuole sono andato a lavorare con uno che è del mio paese, a Venezia, a fare l'elettricista. Lì ho fatto un paio di mesi dopo c'era il socio suo che non mi andava e ho fatto la discussione e sono andato via. Sono venuto in casa e sono andato a lavorare con mio padre. Mio padre aveva un'impresa sua, però non era il mio mestiere. Faceva il muratore, case costruiva, io lo facevo perché era di mio padre, ma non perché mi piaceva, lui mi diceva «stai qui, guarda gli operai»: mamma mia fare da secondin no! Sono stato lì per diverso tempo perché l'attività doveva andare avanti, dopo ho trovato questo lavoro e sono andato là. Il primo giorno mi hanno mandato a Bolzano e ho fatto tre mesi a Bolzano, dopo siamo venuti qui, andavamo a Trieste, Venezia, sempre qui nella zona comunque.

Il lavoro pratico? Allora, hai presente una stazione? Quanti fili ci sono? Tantissimi. Vedi che ci sono dei pali che tengono su dei fili, hai visto? Ecco sono quelli. Noi facevamo quello: c'era una squadra che faceva i blocchi, una squadra che metteva su i pali e noi. Hai mai visto che ci sono quelle torrette gialle tutte fatte a scala che corrono? Le hai mai viste alla stazione a Mestre? Con quelle noi andavamo in giro a fare la linea, a fare tutti gli allacciamenti, perché lì devi costruirlo in loco, i pezzi cioè devi sagomarli, devi fare tutto un lavoro comples-

so, lavori anche alla notte. Nelle linee non c'è corrente: tu metti dei corti tra il filo che si aggancia al filo di contatto e uno su un morsetto, lo agganci sul binario, in caso si sbagliano, se dovessero mandare corrente c'è il cortocircuito e tu non prendi mai la corrente, hai capito? È sicuro quello, non c'è mai problema, cioè quando tu inizi siamo tutti assieme e mettiamo il cortocircuito così siamo sicuri che non succeda mai, non è quello il problema. È il treno... è di fare un lavoro un po' straordinario e dopo succede... Sai quanta gente va sotto il treno?

Eravamo a ponte della Priula e c'era un cantoniere, quelli che lavorano nei binari. Hai mai visto che ci sono quelle macchine grandi e gialle che si chiamano *matische* e mettono a posto il binario? Be' questo era un esperto, cioè era lui il capo, sapeva perfettamente, era una bella persona, una brava persona. Questo ha fatto uno sbaglio, sai da principiante, quello che fa la gente che arriva il primo giorno di lavoro, fanno quello sbaglio e allora se qui passa il treno e qui c'è questa macchina tu non devi mai uscire da questa parte devi uscire sempre da quella. Questo è andato fuori, cioè è andato fuori dall'altra parte e il treno l'ha portato via, nessuno si è accorto. E come fai ad accorgerti? Basta, tu non vedi mica niente, sai trovi i pezzettini. Sai di notte dalla mezza all'una fino alle tre c'è quell'intervallo che non ci sono treni, oppure ci sono dei treni straordinari ma li dirottano su un altro binario se hanno due binari. Questo l'hanno portato via. Finisco il lavoro e penso che questo sia andato in stazione, tutti vanno a casa. Poi la mattina la moglie: dove è? Sai telefona e dove è questo? Questo si chiamava Roncolato mi ricordo di cognome, il nome non mi ricordo. Hai visto mio marito? No, come non è venuto a casa? Era in stazione! Vanno a vedere, tutti pezzettini, basta, fine.

Tu ne hai visti tanti di incidenti?

Io avevo ventisette anni quando mi è successo il fatto. Il padrone della ditta aveva una figlia e l'operaio, il suo genero futuro che doveva sposare sua figlia che lavorava in ditta, era un perito elettronico. Era una bella persona, brava: guarda era del Friuli, di qua. Il lunedì è successo il fatto e il sabato doveva sposarsi. Quando da Venezia vieni verso Mestre il primo cavalcavia che trovi, sai che c'è il cavalcavia? Ecco, là! Noi eravamo cinquecento metri più avanti, più verso Mestre, e lui doveva stare attento al treno per gli operai. Via. Dove lavoravo io un ragazzo è andato via sotto il treno e un altro ha preso la corrente. Su una ditta di venti persone, due morti e uno così son tanti... bollettini, bollettini di guerra, la guerra fa meno morti.

Mi puoi raccontare che cosa è successo il giorno del tuo incidente?

Era un lunedì mattina e dovevamo fare un attraversamento, cioè una linea di alta tensione portata da una parte all'altra. C'era l'ostacolo, era l'autostrada. A

Mestre. Praticamente il cavo non è andato aereo ma è passato sotto il tunnel, cioè sotto il cavalcavia. Allora è un lavoro un po' particolare, primo perché si adopera l'alta tensione, secondo perché quando si lavora in squadra in più persone dobbiamo stare ancora più attenti nella gestione del lavoro, e quando si sbaglia può succedere che uno si faccia male. A quel tempo casco, scarpe antinfortunistiche, guanti c'erano ma a nessuno fregava niente, anzi delle volte non si adoperava per comodità, hai capito? Perché se sei a venti metri d'altezza e sei appeso a una cinghia pensi sempre di cercar la comodità di poter lavorare, perché una vite, un dado da dieci con un guanto non puoi prenderlo, fare certe operazioni non si possono fare coi guanti perché, perché non si può, punto. Le misure di sicurezza funzionano, si possono adoperare quando si diminuisce il ritmo di lavoro, cioè un lavoro di un'ora fatto col sistema di adesso se deve essere fatto secondo una norma di sicurezza... una giornata! Convieni? Non sei più competitivo. Ti ho spiegato l'altra volta, bisogna sempre essere competitivi, tu devi diminuire gli operai, diminuire le ore e quelli che hai li devi sfruttare al massimo, allora sei competitivo sul mercato, hai capito? Perché prendono su i rumeni, perché prendono su tutti quelli? Perché non si pagano le tasse, le ore notturne, non si paga nessuno e siamo a posto, se rompi le scatole ti mandiamo via e basta!

Comunque torniamo a noi. Questo lavoro è un po' particolare, perché è un lavoro di precisione e quando si ha l'alta tensione sai che non si può sbagliare, quando sbagli scappa il morto. Io ero al primo palo di ormeggio, cioè dove doveva essere installato un sezionatore, non ti spiego il sezionatore, te lo vai a cercare, comunque sezionatore per capirci sono quegli isolatori. Io dovevo fare l'ormeggio di sezionatura, cioè doveva arrivare la corrente lì e dopo con'asta che partiva dall'alto fino al basso si doveva aprire e chiudere in caso di interruzione di una linea. Si doveva interrompere una linea, cioè tu abbassavi elettricamente: c'era un coso, tirava un'asta e faceva aprire e chiudere questa linea di alta tensione. Io ero all'ormeggio, praticamente ero quello che doveva fare il lavoro più delicato. Ero quello che doveva fare il lavoro fatto bene, messo con una certa, come posso dirti? estetica! Hai capito? Non si può mettere un sezionatore alto e uno basso, cioè deve essere fatto a regola d'arte. Io ero specializzato su quello perché mi piaceva, perché mi piaceva vedere i baffi, si chiamano baffi, dovevano essere fatti in una maniera particolare, mi piaceva, andavo perché mi piaceva, anche perché era un lavoro... sai, sei soddisfatto quando vedi un lavoro fatto bene: ah, *fatto mi!* E allora, l'incidente è stato causato per un errore, un errore... comunque ti ho spiegato prima, è sempre un lavoro di un'ora, se devi farlo con le misure di sicu-

rezza ci vuole una giornata. È successo che qui c'è una traversata di un'altra linea. Allora questi sono i pali, qui c'è un'altra traversata, hai capito? Cioè c'è un incrocio e allora questa linea era più alta di quella. Per interrompere questa linea si doveva bloccare mezza stazione, non puoi bloccare mezza stazione. Perché c'è un disastro, bloccarla vuol dire bloccarla per due ore, tu immagina bloccare la stazione di Mestre per due ore, indirettamente anche quella di Venezia e anche quella di Padova, hai capito? cioè tutti i treni arrivano e si fermano perché due ore sono tantissime, dopo ci vogliono più di due ore, comunque fare un'interruzione del genere è un problema. Praticamente per questo attraversamento si doveva fare il calcolo prima, hai capito? Probabilmente si doveva misurare, hai capito? Si doveva fare questa misura, si perdevano dieci minuti, però si doveva chiedere, si doveva interessarsi, e forse... comunque è successo il fatto, punto.

È il classico errore, il classico fatto, il classico dei classici che si pensa sempre che le cose devono funzionare, si spera sempre che funzionino. Quando sei otto ore sull'alta tensione e quattro ore sei sul binario, cosa fai? O ti porta via la corrente o ti porta via il treno, sei già consapevole di questo. Ma è sempre una questione... Qui prendi i soldi, in fabbrica si prendi i soldi, ma meno. Anche questo è il fatto, cioè ci sono tantissimi fattori. È il problema iniziale: se noi diamo più valore alla vita, all'operaio, è una cosa...

Dopo che ti è caduto il filo addosso?

Intanto non senti niente, non senti nessun dolore, niente di niente, sai che cosa è niente? Tu ti svegli dopo e ti domandi che cosa è successo, e pensi di aver fatto un incidente, di aver fatto qualcosa, non so. Io ero convinto di aver fatto un incidente con la macchina, perché la mattina avevo fatto una discussione in furgone, avevo fatto una discussione sai quelle molto accese per la questione di sicurezza. Se noi abbiamo un tempo, un'ora da qui ad andare a Mestre, tu non puoi arrivare mezz'ora prima, se mi arrivi mezz'ora prima vuol dire che hai corso, vuol dire che hai fatto le corse insieme con gli altri per arrivare prima e andare a bere il caffè. Ma cosa me ne frega a me del caffè? Cosa me ne frega di arrivare prima? Se io sono pagato un'ora di viaggio, se arrivo mezz'ora prima devo fare mezz'ora di lavoro in più! E allora che senso ha arrivare prima se è il padrone che ti dice? Posso capire il sindacato, posso capire la lotta sindacale, rivendicare degli obiettivi, ma è il padron che ti dice: *me raccomand non stee a correr!* Ecco allora io ero convinto di aver fatto... cioè quel che avevo memorizzato era questo fatto, perché era già da tempo che era in pentola. Poi quando ti rendi conto che non è così, ma è un'altra cosa... ma come? Ma come può essere successo? È colpa mia?

Ti fai mille domande, hai capito? Dopo quando ti rendi conto benissimo, ben chiaro, hai chiara la cosa [Paul fa un sospiro profondo] è andata! Ti rendi conto della fortuna che hai avuto ad aver portato a casa la pelle, punto.

Dopo del resto non te ne frega più niente, hai capito? Quando tocchi il fondo, anzi il fondo del fondo tutto il resto è soltanto gioia, tutto il resto è perfetto, tutto funziona, non esistono più problemi. Dopo ti dà fastidio sentire tutti gli altri che ti dicono... Cioè dopo la vita la vedi in un'altra maniera. Ci sono quelli che restano scioccati e, credimi, non ne vengono più fuori. Di punto in bianco ti trovi, basta, non conti più niente, non sei più niente, non puoi fare più niente, devi tirare fuori... là è il momento di vedere se sei, se ci credi. Quelli che non riescono a superare questo si chiudono in depressione. Io non è che ci creda tanto, perché se ce l'ho fatta io possono farlo tutti!

Si deve capire che nella vita può succedere. Dal momento in cui tu hai scelto di andare in miniera tu hai fatto una scelta chiara e precisa per i soldi: io vado là faccio dieci anni, mi sistemo. Quanti italiani sono andati in Belgio, in Francia, in Germania, in giro per il mondo? Tutti sono andati, consapevoli di cosa andavano a fare, dopo non ti puoi lamentare... premettendo che comunque dopo si deve anche rivendicare le misure di sicurezza. Ma queste sono già incluse sul discorso del lavoro, tu sei consapevole di quello che fai. Non voglio difendere né accusare. Ti ho detto che era una questione di dieci minuti, porca puttana! È una scelta delle volte lavorare su certi mestieri, sei già consapevole, se ti succede tu sai tutto di più degli altri.

Ma è stato un incidente per la mancanza di applicazioni di sicurezza?

Ci sono certi lavori che è impossibile... Tante volte non è che ti buttano giù dall'impalcatura e col casco ti salvi e se hai la cinghia resti appeso. No, non è così, non è sempre così. Non voglio difendere sai, ma non è sempre così.

Doveva andare quel giorno un mio compagno di lavoro, e son contento di essere andato io, perché era in una condizione fisica da disastro. Lui era un personaggio, sai, simpaticissimo. Faceva venerdì, sabato e domenica, faceva... come posso dire... divertimento a più non posso: arrivava a lunedì mattina sconvolto. Allora lui arriva, e si è appeso con le mani così su per la scala e mi ha detto, no anzi glielo ho detto io: «Giuseppe. Giuseppe, come sei preso?». E lui: «son a tochi! Non i a fae Paul, non i a fae a andar!», e io gli ho detto: «lascia, lascia vado io, tu tieni duro la scala, vado io». Ci si rende conto quando una persona non è in grado di poter svolgere un lavoro. Cosa faccio? Lo copro! Perché funziona così, perché se non esiste la solidarietà su 'ste robe qua... Sono andato io al posto suo perché lui non ci riusciva, lui non poteva riuscirci, hai capito? È un lavoro di

mezz'ora ma tu deve essere concentrato al massimo e sapere quello che devi fare perché se sbagli succede un disastro.

Vedi che non è sempre così, le cose non sono sempre così... Sono delle situazioni di gente che si faceva un cannone, tu ti fidi di uno che si fa i cannoni? Di la verità, se sei il padrone ti fidi?

No. Ma fra di voi non c'era un sorvegliarsi a vicenda? Nel senso che trattandosi di un lavoro pericoloso se vedevi uno che si faceva una canna non gli dicevi nulla?

Cosa vuoi che gli dico? «Spostati da 'na parte, fammi il piacere, spostati spostati». Ma sai quante volte dicevamo: «o ti te resti su per un palo e nessun s'accorge, o il treno te porta via e te porta a Milan!»... gente che era ubriaca, veniva e si ubriacava... perché è la condizione di vita che è così, hai capito? Vivi una situazione che non so se sei stressato un po' dalla famiglia, se sei un po' rotto di coglioni, se questo e quell'altro, cosa fai? dove vai? O scegli di bere o scegli il fumo, non hai altre alternative!

Al lavoro?

Come posso dire, tu devi tirarti su, come fai? Vai a casa a dormire? Ti metti là a dormire? No, vado a farmi un *canòn* e sono a posto, così funziona e adesso di più, molto di più, ma molto di più. Tu puoi resistere al massimo otto ore perché è provato che uno otto ore di lavoro per quaranta ore settimanali tu riesci a dormire, vivere, lavorare a fare tante cose. Tu ne fai una in più e sballa, è impossibile resistere dieci ore a un ritmo...

Però vi copriate a vicenda lo stesso...

E cosa fai? Bisogna! Silenzio, si fa! Gli uomini, persone serie, compagni di lavoro devono essere omertosi, hai capito? Se non sono omertosi non sono niente, mandali via, porcaria. Adesso non c'è più quella solidarietà, hai capito? Il paron, l'operaio, il sindacato, i comunisti, non esiste più niente, basta. Adesso ti puoi metter d'accordo col padrone, adesso il padrone non è più... si chiama datore di lavoro. Datore di lavoro cosa? Te assume il paron e te licenzia il paron! Collaboratore... girano un sacco di termini, non servono a niente! Sul lavoro deve essere anche ripristinata la figura del padrone, perché serve. Cerca di capirmi, io adesso vengo qui da te e tu mi insegni il lavoro. Se io sono bravo, cioè ascoltato, ti seguo, imparo un mestiere che questo mi renderà la mia vita, cioè un domani che mi sposo mi darà la possibilità di stare meglio, o anche io di aprirmi un'azienda o essere un direttore, cioè di migliorare la condizione. La professionalità adesso non frega più un cazzo a nessuno, hai capito? Cioè il passaggio di questo testimone tra il vecchio e il nuovo, cioè il vecchio operaio che consegna le tecniche...

Pensa che i primi due anni di lavoro ero in questa ditta e l'ho passata diciamo non tanto serena perché mi mettevano sempre assieme a due, quasi sempre 'sti due vecchi. Erano oramai pensionati e questi ti facevano pesare il fatto che loro sapevano tutto e tu non sapevi mai niente, però alla fine questi mi hanno passato il testimone, quello della pratica. Io la teoria la sapevo, sono andato a scuola ho imparato il mestiere, sapevo un miliardo di cose in più di loro però il fatto di saper adoperare certe cose... L'alta tensione non è sempre scritta su un libro, ci vuole l'esperienza, ci vuole la saggezza dell'individuo, tante cose. Questi ti passano questo sistema che è già una cosa ricca, è una cosa importantissima che mi è servito dopo. Dopo che mi è andata male non importa, ma va ben, io sono uno dei tanti. Però adesso non c'è più questo sistema, hai capito? Prova a immaginare... Adesso mi viene in mente, si chiamavano Alcide e Romeo, Alcide è morto e Romeo è ancora vivo, è vecchio e quando passo in bicicletta nel paesino, una frazione, e lui mi racconta: «e ti ricordi di quando t'ho insegnato...».

Deve essere anche un piacere il lavoro, hai capito? Non vado prendo i soldi e via. Il sistema di adesso non è più impostato così, non vedo più quel rapporto, soprattutto quel rapporto di collaborazione, e allora sul posto di lavoro ghe vol el ruffian del padron, giusto? Ruffiano, lo spione, perché tutti ghe tende. Dopo c'è quel che lavora tanto e non ha mai soddisfazione, quello che con poco riesce a gestire tutto, cioè devono essere come un gruppo di ragazzi, hai capito? Tu non hai degli amici? Non c'è uno che è lungo, uno che è grosso, uno che parla male dell'altro quando l'altro va via, così sono tutti. Un gruppo è formato da tutti questi individui, però riesci a fare un gruppo che alla fine questo quando si chiude diventa come un pugno, diventa una forza, hai capito? Io non lo vedo perché il sindacato non ha più la forza, il sindacato è soltanto una multinazionale, il sindacato è fallito, morto, non rivendica più, va troppo a contrattazioni, hai capito? Quando si va troppo a contrattazioni non si riesce, e dopo il sistema del lavoro è cambiato, e adesso c'è anche il problema della globalizzazione.

La globalizzazione ha stravolto tutto, hai capito? Perciò gli indiani vengono qui a lavorare, noi andiamo là, e adesso? E il padrone dove è? Boh. Cioè ha stravolto un po' tutto, adesso dal padrone non si va più a fare la lotta. Quanti soldi vuoi? Cento euro in più? E va ben! Cento euro fuori busta e non rompermi le scatole, basta io non voglio scioperi, non voglio casini, non voglio niente. Adesso si mette a posto tutto coi soldi, hai capito? Per quello è cambiato un sistema, si è instaurato un altro. Quello che ho vissuto io, bei tempi, basta, fine, adesso è cambiato sistema, è cambiato tutto. Però muoiono più persone.

Io sono ventitrè anni che sono fuori, però vedo che non cambia. Non è possibile che aumenti la mortalità nel posto di lavoro e abbiamo la tecnologia, dovrebbe diminuire l'infortunio, ma quando tu hai una macchina che un anno fa produceva dieci pezzi oggi produce cento, è aumentato il ritmo, c'è sì la macchina, la tecnologia, ma l'uomo è sempre uguale, cioè lui deve aumentare anche psicologicamente. Lui non può fare otto ore ma tutte intense. Non esiste la professionalità, non esiste più niente, basta. Adesso si deve entrare dentro, si deve fare concorrenza con la Cina, con il Vietnam, la Corea. Lì come vivono? In che condizioni vivono? Non cambia niente, anzi si peggiora si deve cambiare sistema perché lavoro c'è n'è per tutti, il mondo sarebbe totalmente diverso.

E adesso cosa fai?

Adesso sto benissimo, cosa faccio tutto questo tempo? Non posso raccontarti, perché se ti racconto ci vogliono quattro anni. Sai cosa ho fatto? Sono io così. Allora quando sono venuto a casa ero in una condizione pietosa, guarda da prendermi e buttarvi via, un anno a letto fermo a guardare il soffitto, vieni a casa e come sei? Non hai più forza, non hai più voglia né niente.

Ti racconto questo fatto. Mia moglie veniva a trovarmi in ospedale a Padova, a farmi l'assistenza. Bisognava darmi da mangiare perché non ero in grado, lei brava mi diceva sempre che era tutto a posto. Cioè, io ero convinto che lei percepiva la busta paga dell'infortunio. Che fosse pagato mensilmente. Il caso mio è talmente lungo che ha superato i quaranta giorni. Dopo quaranta giorni definiscono l'infortunio. Dopo un anno dovevano [ancora] decidere se darmi una pensione o no. Davano degli acconti: mezzo milione questo mese, e dopo due mesi seicentomila lire... ma con gli acconti non si può andare avanti perché ci sono troppe spese. Prendi, parti, vai a Padova tutti i giorni: ha un costo enorme. Io vengo a casa, non ho voglia di fare lotta, non me ne frega un cazzo anche perché fisicamente... Lei [mi dice:] guarda che soldi qui non ne abbiamo, chiedo soldi al mio papà, anche al tuo papà. Cioè chiedere dei soldi per poter mangiare. Ti prova a immaginare a venire a casa a portare a casa la pelle, e cosa fai? E dove è da mangiare? Mi non sono più in grado di dare da mangiare a lei, lei bisogna che vada a trovarsi un lavoro, e chi mi vien drio a mi? Cazzo fai? O te ne vai in depressione o tenti il suicidio subito e così la fai finita subito e non senti nessun dolore e non senti nessun problema, o prendi e dici: «ragazzi, adesso vado all'arma bianca». Cosa mi costa? Cosa perdo? Tu sai che la notte porta sempre consiglio e c'è sempre qualcheduno che ti dà una mano, l'angelo custode, giusto? Tu non hai l'angelo custode? No? Va bene, io ce l'ho! Questo mi dice: «ascolta, fa 'na telefonata che

è meglio». Faccio una telefonata a l'Inail di Venezia, e ti dico anche il nome, signora C. assistente sociale: una porcaria, credimi, sulla telefonata percepisco che questa è un'infame... comunque non importa, si porta sempre rispetto per i gradi. Allora prendo il telefono e dico: «buongiorno signora, sono Paul mi sono fatto male un anno fa», «lo so sì, sì...», parla col grado, me sta sui coioni. Io non ho niente da perdere, dico: «sono in questa condizione signora», sempre educa-to... Lei mi dice: «eh sa, deve avere pazienza». Perfetto. «Lei è in grado di potermi mandare dei soldi?». «No». «E allora chi è sopra di lei che può decidere?». «Mio capo». «Signora per piacere può passarmi il suo capo che provo a chiedere?». Questa cretina non ha capito, perché quando dici per piacere può passarmi il suo capo vuol dire che io voglio la guerra, giusto? Subito passa il capo, gli formulo ancora la stessa cosa, le stesse parole e tutto: «eh ma non sono in grado». «Signora, io adesso come devo fare? Mi dà una soluzione adesso?». «Sa, deve avere pazienza...». «Sì, ma mi son pieno di debiti e non ho soldi, devo prendermi la roba, come faccio? Posso parlare col direttore?». «Eh, non c'è, deve essere impegnato...». Quando ti mettono un ostacolo subito tu cambia tono, alza il tono, hai capito? «Sta attenta che se non me la passi mi vegne là e te cope!». E senti la pausa, ferma: «no, ma cosa dice?». «No mi vegne là e te ammazza! Perché non ho niente da perdere, mi te cope a te e a tutta la tua famiglia!». «No ma...». «Sta zitta, passame ea, si mi so dove te si, ma mi te cope!». Dopo un secondo, subito, arriva sta brutta troia. «Pronto! Signora mi son taran, taran, taran: signora cosa devo fare?». «Non posso decidere io». «Ma mi dice chi è sopra di lei?». «E no perché sa, io sono io». «Sta attenta, a te se non ti danno la busta paga te ti fa subito sciopero, ma ti te ciapa la busta paga e allora fem così adesso, decide mi». Me ricorde che go dito «ma porco dio!» e ela ga dito «Lei non deve bestemmiare» e io ho detto: «scusa la telefonata la paghe mi, pago io, posso?». Ho detto così: «sta attenta, mi vegne là te butto fuori dalla finestra con scrivania e tutto: io ti uccido». Sai a che ore mi ha portato l'assegno? Alle dieci e mezza, alle nove ho fatto la telefonata e alle dieci e mezza mi è arrivato l'assegno. Che dopo ho detto: «signora non ho capito...». «Lei adesso è assunto dall'Inail, da questo momento lei percepisce già la pensione, da oggi, da questo momento». «Grazie».

Tu vuoi conquistare le cose? Solo tu sei in grado di conquistarle, con l'aiuto delle persone brave se fai le cose fatte bene, se stai a fare le porcarie come Berlusconi bisogna che trovi dei delinquenti, scegli: buoni o cattivi. Le cose le conquisti solo se sei lupo, leone. Ti do un consiglio, nella vita purtroppo troverai delle brave, bravissime persone ma troverai anche delle infami. Ricordati la

prima cosa fagli vedere chi sei, ricordati del lupo. Se tu sei dalla parte del giusto, se dentro di te sai che sei nel giusto, va per uccidere, tanto la gente è piena di merda, non ha coraggio, non ha coraggio perché non ha più fame. Non stare ad avere paura quando fai le cose fatte bene. Guardami, stabile, fermati sempre, ferma inchiodata nelle tue posizioni; se hai delle posizioni stupide non rimanere, levati!

“Volpe” sull’asfalto. Una moglie racconta

di *Elisabetta Pin*

Mickey M’ Grew

 Successe come al solito nella mia vita:
 qualcosa fuori di me mi trascinò giù,
le mie forze non mi hanno mai abbandonato.
 Ecco il perché, ci fu la volta che avevo i soldi
 per poter andar via a studiare
e all’improvviso mio padre ebbe bisogno di aiuto
 e fui costretto a dargli tutto.
 È successo proprio così che sono diventato
 un uomo tuttofare a Spoon River.
Allora quando finii di pulire la torre dell’acquedotto,
 e mi tirarono su a settanta piedi di altezza,
 mi slegai la fune dal polso,
e ridendo aprii di scatto le mie braccia gigantesche
sopra il liscio orlo di acciaio della punta della torre
 ma scivolarono sopra la melma traditrice
 e io giù, giù, giù mi tuffai
 dentro l’oscuro rimbombo.

Edgar Lee Masters,
Antologia di Spoon River

Cinque persone attorno ad un tavolo che trascorrono la loro pausa tra le chiacchiere, e la mia domanda che s’affaccia, impreveduta, e lascia perplessi: «Scusate, conoscete per caso la storia di qualcuno che è morto sul lavoro?».

La prima reazione sembra di lontananza, di non-coinvolgimento, l’idea è che sia un’esperienza che succede sempre agli altri, lontana dal proprio mondo di quieta quotidianità e non di tragica normalità. Più facilmente si ricorda qualche incidente, tornano in mente quelli che ancora ci sono, magari invalidi, segnati, ma vivi. Solo pian piano, scavando nei ricordi, fanno capolino loro: le vittime di quelle che vengono chiamate le “morti bianche”.

Ognuno ricorda qualcuno, ma il pensiero comune è che sia una cosa privata, che sia indelicato, sconveniente tirar fuori l'argomento... A questo pudore rispondendo che proprio perché lasciamo che la memoria torni privata, almeno nella sfera lavorativa, aumenta la possibilità che simili incidenti si ripetano.

Uno di loro obietta: «Quelli che c'erano, i colleghi, certo non dimenticano»... Rispondo che è vero, però c'è un ricambio generazionale e quindi, quando non ci saranno più «quelli che hanno visto», sarà latente la possibilità che «succeda» di nuovo.

Un giorno di ferie, mi alzo di buon mattino per andare alla Camera del Lavoro. Sono alla ricerca di "un caso". È lì che mi imbatto in Lui, per la prima volta. Un nome, alcuni estremi biografici, e dietro la referenzialità dei dati anagrafici, dietro la fredda cronaca degli articoli dei quotidiani locali, una storia, una famiglia. Un nome: Moris Ubaldo Bogo. Due luoghi e due date: Belgio, 21 05 1953 - Ponte Cadore, 17 07 2000, ore 16,40. Una famiglia, tre donne: Anna, Ilenia, Alessandra.

Passa più di un mese prima che mi decida a chiamare il numero di telefono che ho recuperato per contattarle. Un po' per mancanza di tempo un po' forse per timore, timore di affrontare un argomento caustico come può essere la morte. Finalmente trovo il coraggio di chiamare quel numero, quella donna, Anna, che al tempo dell'accaduto aveva 39 anni, che era moglie, che era madre, che era la metà di una coppia ora spezzata.

Quella donna, assieme alle due figlie, mi accoglie a braccia aperte e, davanti ad una tazza di caffè fumante, cominciamo la nostra chiacchierata. Mi scuso se posso sembrare un po' fredda o insensibile ma ribadisco che quest'impegno lo trovo utile per poter mantenere vivo il ricordo delle persone che non ci sono più e che forse, troppo spesso, la società dimentica.

Persone che, a differenza di chi parte per la guerra, se non tornano, non ricevono bandiere esposte o medaglie: eppure anche loro erano delle persone con pregi, difetti, sogni; anche loro pensavano di tornare a casa, anche loro – se vogliamo – sono eroi, anche se invece di una divisa o di una mimetica, indossavano una tuta, un elmetto e le scarpe antinfortunistica. La foto di Moris ci fa compagnia: un viso segnato dal lavoro, sorridente, con i capelli sul rossiccio che la moglie doveva tagliare spesso con la macchinetta perché fra le ciocche rimanevano attaccati schizzi di catrame. Moris, infatti, lavorava in un'azienda che asfaltava strade, era uno di quegli operai che fa sì che non ci sia differenza tra lo spessore di una o l'altra parte della strada...

È morto un giorno di luglio di otto anni fa, sul ponte Cadore, mentre era intento a svolgere il suo lavoro: è passato un furgone e con lo specchietto ha centrato la sua testa, che ha fatto da perno e lo ha scaraventato sull’asfalto caldo.

E lì è rimasto, finché non è arrivato il medico legale a constatarne il decesso.

Nell’azienda di Moris, a detta del titolare, i dipendenti sono come i componenti di una grande famiglia. E anche se si sa che gli infortuni fanno parte dell’attività d’imprenditore, non si riesce mai a capacitarsi di uno così grave. Non si può far altro che appurare che le norme di sicurezza siano state osservate, che il soccorso sia arrivato in breve tempo, ma anche se le regole sono state osservate, se il tempismo dei soccorsi è stato esemplare, si rimane sempre increduli che sia potuto accadere e si cerca una spiegazione, incolpando il fato, la sfortuna: se fosse andato più piano, se non ci fosse stato il colpo di vento, se in quel preciso istante avesse guardato da un’altra parte, ma sono tutti “se”...

Rimane una ferita sempre aperta: il ricordo di una persona ligia al suo lavoro, disponibile... che, purtroppo, è andata ad allungare la lista, già troppo lunga, delle numerose “morti bianche” che in questi anni sono aumentate invece di diminuire, quasi un’epidemia.

Ad Ezio, mentre ricorda il collega, gli occhi si fanno lucidi: «Non l’ho mai visto arrabbiato, non se la prendeva mai, era sempre sorridente, e andava d’accordo con tutti. Soprannominato la “volpe” per il colore dei suoi capelli, si mostrava sempre allegro. La nostra squadra era affiatata e anche se il lavoro di per sé non ci faceva lavorare spalla a spalla, nei momenti di pausa c’era sempre il tempo per parlare, di cose serie come di altre meno serie... La mattina dell’incidente ricordo che vedemmo una volpe morta sul ciglio della strada e ci venne spontaneo ironizzare, facendo la battuta che il giorno dopo saremmo dovuti andare tutti al funerale della sorella di Moris... Tragica ironia della sorte! A Moris piaceva tanto leggere e diceva che una volta in pensione si sarebbe dedicato a coltivare la sua terra. Diceva anche che gli sarebbe piaciuto “riposare” nel cimitero di Pieve perché era esposto al sole e aveva un bel panorama sul lago... Ha lasciato un grande vuoto e manca tanto l’amico».

Ma ritorniamo ad Anna e ai suoi ricordi: «Quel pomeriggio – mi racconta – ero andata a portare mia figlia a nuoto e dopo avevo fatto un giro all’Emisfero [un centro commerciale]. Lì ho visto una mia amica che solo poi ho saputo sapeva già dell’accaduto dai mezzi di comunicazione, ma siccome mi aveva visto tranquilla aveva immaginato non sapessi ancora niente e non aveva avuto il coraggio di essere lei la messaggera... Avevo preso la pizza, che era uno dei suoi

cibi preferiti, e quando sono arrivata a casa, verso le 19, vedendo che non era ancora arrivato, ho detto alle ragazze che avremmo mangiato noi e a lui avrei preparato altro. E poi, invece, al suo posto sono arrivati il prete e la segretaria dell'azienda, la signora Laura.

Le ho subito chiesto se era successo qualcosa e lei mi ha risposto che sì, c'era stato un incidente ma che dovevo stare calma, perché il cantiere era sotto sequestro... A quel punto ho capito che era morto... Laura, in seguito, ha continuato a scusarsi per non aver saputo dirmelo in altra maniera, soprattutto davanti alle mie figlie... Ilenia, 6 anni, Alessandra, 16 anni.

Il lavoro a Moris piaceva anche se erano tante ore, da 10 anni lavorava nell'azienda dov'è morto, prima era un fresatore in Belgio ma qui tale diploma non era riconosciuto e quindi si è dato da fare diversamente.

Ci siamo sposati e subito è arrivata Alessandra, abbiamo preso la casa e ci siamo rimboccati le maniche, io lavoravo, facevo i turni, e quindi avevamo poco tempo per noi; infatti sognavamo di risistemare la casa con calma e magari, girare un po'... Quell'estate volevamo regalarci San Marino... Qualche giorno prima dell'accaduto, mi aveva detto di non aver voglia di andare al ponte Cadore: aspettava con trepidazione le ferie di agosto. Una sera, ero in riposo, ha voluto andare al Cavallino a fare un giro, una passeggiata in riva al mare, due chiacchiere seduti sugli scogli, mangiando un gelato: come se sentisse che forse era l'ultima volta che ci era concesso di condividere qualcosa di simile.

In seguito allo shock ho avuto problemi di salute che comunque ho superato perché si deve andare avanti. Non ho nemmeno mai voluto essere compatita perché avrebbe voluto dire darla vinta agli altri; sono riuscita a farcela perché c'erano due figlie e ho cercato di rimanere una bella persona per poter trasmettere loro un esempio e dei valori.

Di sicuro il lavoro mi ha aiutato perché ero in mezzo alla gente e i colleghi mi sono stati vicini e lì ho potuto vedere chi fossero i veri amici. Piano piano ti trovi a confrontarti con un dolore che ha acquistato la "scorza": c'è sempre, il tempo non lo fa passare, ma lo rende più sopportabile... lui rimane lì, non ne parli perché fa male ma, emotivamente, è come se lo incartassi come una cosa preziosa, perché è una cosa tua... e così ti aiuta ad andare avanti, a farti forza, ed impari a convivere, a tenerlo vicino, senza che ti distrugga. La gente ti osserva, ti giudica: stanno lì alla finestra a vedere se ti lasci travolgere, se rimani in piedi o ti pieghi, solo per poter dire *poaréta* ma non è che ti diano una mano, anzi, e quelli che ci provano talora fanno anche peggio perché se ti vedono ridere: "l'ha già

dimenticato”, se ti vedono triste “che lagna”! Ma non sanno e non vogliono nemmeno darsi la pena di capire che il dolore è tuo e quello che provi non te lo toglie nessuno... Al cimitero è sempre in ordine ma lui non è lì, quando voglio parlare con lui non lo trovo lì, lui è qui a casa, tra le nostre cose...».

La figlia Ilenia, accoccolata sul divano, ci guarda con un misto di curiosità e nostalgia e intanto, si ricorda che quando papà arrivava a casa, la sera, parlava con lui in francese e lui le faceva fare l’aeroplano: da quando non c’è più, non ha più pronunciato nemmeno “bonjour”. La maggiore Alessandra, invece, non ha un ricordo particolare di suo padre, ma tante piccole sensazioni, tanti minimi particolari e poi ha lo stesso carattere e certi gesti li compiono in maniera identica... Lei ha continuato a studiare, è andata all’università, ma è stato necessario giungere ad un compromesso, perché arrivare a fine mese è duro: così fa la pendolare per risparmiare.

I nonni, i genitori di Moris non sono stati d’aiuto: si sono chiusi nel loro dolore e ci hanno escluse tutte da tutto. La stampa ha avuto la notizia prima della famiglia ed era già qui a fare domande subito dopo che abbiamo saputo. Il giorno del funerale, i colleghi di lavoro di mio marito hanno portato la bara e siccome uno di loro non riusciva ad arrivare all’altezza in quanto era piccolo, ha alzato la mano per toccare il feretro, per poter stare vicino al suo amico, per poterlo accompagnare: è un particolare che mi ha toccato molto... Loro sono venuti a trovarci anche dopo che la curiosità si era consumata... il primo Natale, mi ricordo, ci sono stati particolarmente vicini.

In seguito, ho anche provato ad uscire con qualcuno, non è stato facile ma ho voluto vedere se riuscivo a rifarmi una vita: niente da fare. Moris non è sostituibile, rimpiazzabile: di mio marito mi manca tutto: dal suo modo di fare, di essere, alla sua calma, al suo essere goloso nel mangiare... era ghiotto di pizza e cioccolato con il pane.

Il sabato mi aiutava a fare i lavori di casa, così faceva bella figura con i vicini: il giardino lo curava lui... mentre nel campo andavamo assieme!

Se è rimasto fra noi del non detto? Niente! Avevo fatto un sogno qualche notte prima: vedevo una figura scura che mi soffocava e mia figlia che mi chiamava. Siccome avevo il sentore di poter morire, ho messo in chiaro tutto ciò che volevo dirgli, dai conti bancari al sentimento che provavo per lui».

Un paio di caffè, un groppo in gola e la nostra chiacchierata è finita... sono solo un paio d’ore che la conosco ma sicuramente questa famiglia mi rimarrà nella mente!

È arrivata l'estate ed è passato un po' di tempo da quella chiacchierata. Ora che sto riordinando le idee, mi accorgo che il 17 luglio non mi sono ricordata solamente i compleanni di amici e famigliari, e da tempo, ogni qualvolta incontro un'impresa che asfalta strade, mi torna in mente Moris, ogni volta che passo sul ponte Cadore mi chiedo dov'è accaduto; ogni volta che incrocio un omino arancione mi viene da rallentare... Forse se la gente, e i lavoratori stessi, sapessero il vuoto che lascia un incidente sul lavoro, starebbero più attenti.

Sfogliando i giornali di allora ho notato che oltre alla notizia dell'incidente e alle statistiche, si era tenuto a precisare con puntiglio il tempo durante il quale la Statale 51 di Alemagna è rimasta chiusa al traffico e i disagi arrecati a quest'ultimo: come se alla famiglia gliene importasse qualcosa, o come se, in base al tempo, si potesse quantificare il valore che ha una vita...

Cicerone scrisse che «viviamo finché rimaniamo vivi nella mente degli altri»: spero che questo mio scritto serva un po' a questo.

Glielo dobbiamo ai nostri morti sul lavoro, eroi di un quotidiano fatto di abnegazione e dovere, vittime troppo spesso, oltre che di una tragica fatalità, anche della nostra postuma, cinica, indifferenza.

Sarebbe stato facile lasciarsi andare a facili polemiche su come è stato gestito il tutto, ma non era questo il mio intento, perché volevo solamente far vedere che dietro un lavoratore c'è sempre, comunque, una persona con una vita normale.

Sono passati gli anni e le responsabilità sono state definite, ma di Moris non se n'è più parlato, la stampa non ha più speso una parola e le cose non sono cambiate... In tutti i lavori è aumentata la competitività e, a discapito della sicurezza, ci si improvvisa imprenditori e non si capisce che la qualità e la produttività non si ottengono rischiando la vita ma, anzi, tutelandola.

Durante i mesi in cui mi sono confrontata direttamente con questa tematica, ogni tanto tiravo fuori l'argomento e mi sono accorta che la gente mi guardava come fossi un'extraterrestre, eppure morti sul lavoro ce ne sono, purtroppo tutti i giorni, non è che si risolve il problema parlandone ma, forse, portandolo alla ribalta, la gente ne prenderebbe coscienza e starebbe più attenta mentre lavora o incontra qualcuno che lavora.

Secondo i dati elaborati dal Censis, nel 2007 in Italia sono stati registrati 1.170 decessi legati a motivi di lavoro, dei quali 609 per infortuni stradali (infortuni *in itinere*) lungo il tragitto casa-lavoro o durante l'esercizio dell'attività lavorativa. L'Italia è di gran lunga il paese europeo dove si muore di più sul lavoro: il doppio della Francia, il 30% in più rispetto a Germania e Spagna. Da rilevare

anche che le vittime delle “morti bianche” sono quasi il doppio rispetto a quelle della criminalità e di altri episodi violenti verso cui, peraltro, si concentrano in maniera preponderante, se non esclusiva, l’attenzione dell’opinione pubblica e anche i pacchetti sicurezza varati dai governi di turno. Di qui la provocazione di Gad Lerner, su “la Repubblica” del 6 agosto 2008: *Perché non inviare l’esercito anche nei cantieri, nelle fabbriche e magari lungo le autostrade?* E basta sfogliare ogni giorno i quotidiani per capire che le cose non sono cambiate...

«Gipo si è fatto male». Giovani, amicizia e morte sul lavoro a Mestre

di Giancarlo Brugin

Riccardo Pellizzer era un ragazzo di diciott'anni; è morto dopo solo due mesi di lavoro, martedì 16 dicembre 2003. Era stato assunto all'inizio di ottobre come elettricista da una piccola ditta di Marghera che fa impianti e manutenzione; si era appena diplomato all'Istituto Berna; lo hanno messo al lavoro ancora prima che potesse partecipare a un corso di antinfortunistica. Un pomeriggio doveva montare delle scatole di derivazione e dei tubi portacavi in uno stabile di Mestre. Lavorava dentro il cavedio che andava dal piano terra al sesto piano dell'edificio. Come parapetto c'erano delle assi di legno, forse fissate male, che hanno ceduto sotto il suo peso, lasciandolo cadere dal quinto piano.

Tra maggio e giugno del 2008 ho intervistato, separatamente, i genitori del ragazzo e alcuni suoi amici del quartiere. Diana, la mamma, casalinga, ha raccontato com'era Riccardo, e poi di quando ha avuto la notizia, della corsa in ospedale, della lunga attesa prima di sapere. Sauro, il padre, operaio alla Fincantieri, ha cercato di ricostruire la dinamica dell'incidente e ha anche parlato di quel che vede ogni giorno dove lavora lui, dipingendo un quadro non molto rassicurante.

il mondo del lavoro è un mondo a sé... io vedo che succedono non i morti, ma gli infortuni succedono tutti i giorni o quasi là dove lavoro io, e l'indifferenza arriva poco dopo, anche perché magari adesso diciamo che ci sono pochi bianchi... ci sono di tutte le razze. E quindi va ben, succede l'infortunio, c'è la curiosità un attimo quando arriva l'ambulanza lo porta via, lo porta in infermeria o se è più grave all'ospedale se magari si è tagliato o ha preso una botta, è caduto, poi si ritorna normale, si va avanti a lavorare. Il sindacato ogni tanto se succede qualcosa, diciamo se succede il morto, magari come è successo a Monfalcone due settimane fa, hanno fatto un'ora di sciopero, si va via un'ora

prima dell'orario di lavoro e poi il giorno dopo si va avanti normale, perché alla fine serve andare avanti col prodotto, bisogna finire in tempo... lavorare in fretta e finire, fare veloci. E poi diciamo che per fortuna io lavoro alla Fincantieri e quindi le norme di sicurezza esistono ancora, vengono attuate, ma posso dire che negli altri cantieri non ci sono, oppure uno va allo sbaraglio e quello che trova trova. [...] E la gente non sa reagire, nel senso che ti trovi nelle condizioni di dire se non vai tu ne troviamo un altro... diciamo nel mondo del lavoro ormai è diventato così, molto molto difficile.

I genitori, all'interno della tragedia, sentono di aver avuto poco supporto da parte delle istituzioni – il personale ospedaliero, l'Inail – ma anche dai titolari dell'impresa e dai compagni di lavoro, preoccupati più che altro dei risvolti legali dell'incidente. Hanno però ricevuto il sostegno dei vicini di casa e soprattutto degli amici di Riccardo, che sono stati molto presenti e partecipi. Anche per questo ho deciso di conoscerli. Dall'intervista che ho avuto con loro – e che qui è in parte trascritta – è uscito uno spaccato dell'attuale sensibilità di un gruppo giovanile in merito al lavoro e alla vita.

Francesco, Alessandra, Matteo: amici di Riccardo.

Claudia: la sorella.

Sauro: il papà.

Giancarlo: l'intervistatore.

Francesco: io Riccardo l'ho conosciuto praticamente... cioè l'ho conoscevo già prima di vista, ma sono entrato in rapporti più stretti con lui una serata, alla fine della prima superiore, che avevo litigato con dei ragazzi e lui era l'unico che mi era stato dietro, era venuto in cerca di me e aveva visto che ero stato isolato dagli altri, era venuto insomma per starmi vicino.

Alessandra: io lo conosco da quando ero piccola perché ho mio cugino che abita due case in là, e lui era sempre a casa di mio cugino, e allora seguivo lui perché era sempre...

Matteo: era preso in giro, ma non perché... perché boh! diciamo era quello preso in giro per ridere, perché era uno che...

A: stava sempre allo scherzo.

F: sì, non se la prendeva mai, era buono però, buono...

M: perché non gli interessava come si vestiva, anche in mezzo agli altri.

A: lo chiamavamo "pigiamino", era vestito con ciabatte da casa...

M: sempre con la maglia, vent'anni di maglia...

A: sempre in bicicletta...

F: io ricordo che ho passato poi un'estate sempre assieme a lui, andavamo in barca, lo portavo via in barca con me perché i miei genitori a quei tempi non mi lasciavano andare in barca da solo con gli amici, e quindi portavo sempre qualcuno, portavo sempre lui. Mi ricordo che non facevamo altro che fumare sigarette di qua e di là. Stavamo tutti i pomeriggi in parco a parlare, a fumare, parlare e fumare, ragazze di qua, ragazze di là, e scherzare a prendersi in giro uno con l'altro.

A: noi avevamo fatto una scommessa per lui... chi perdeva per prima 10 chili se lo faceva, ed io in effetti ho perso 10 chili ma... tutte lo volevamo ma nessuna se lo è fatto.

F: mi ricordo che andavamo in palestra assieme, siamo andati per due mesi ma ci siamo rotti le scatole subito praticamente, a quei tempi non avevamo voglia di far niente e adesso è uguale forse; avevamo 16 anni.

A: era una persona molto protettiva perché mi accompagnava a casa tutte le sere in bicicletta, perché aveva paura per le strade che facevo, fino a casa mia e poi tornava a casa.

F: voleva provarci...

A: ero innamorata di lui alle elementari.

F: diciamo che era buono, ma da un altro punto di vista era un'autorità, perché quando dicevi una cosa il suo consenso era uno dei più importanti, diciamo il suo consenso valeva molto su quello che succedeva.

M: nella compagnia ognuno aveva il suo ruolo però.

F: io mi ricordo questo di lui, che lui era un punto di riferimento non solo per gli amici ma anche per le ragazze che andavano da lui, parlavano e alle ragazze piaceva farsi coccolare da lui, andavano da lui.

A: sì.

F: andavano da lui perché era il più coccolone, diciamo si facevano abbracciare così si divertiva.

Descrivono come si vestiva in maniera casual, con una maglietta di spugna e ciabatte anche quando sono andati in discoteca.

Giancarlo: lui parlava del lavoro?

M: gli piaceva.

A: era molto entusiasta.

G: parlava dei problemi che trovava?

A: no, no perché gli è sempre piaciuto quello che faceva, aveva studiato.

M: anche perché era un ragazzo che comunque, a prescindere da chi eri, lui si comportava sempre nello stessa maniera, se gli dicevi ciao diceva ciao anche all'altro anche se non lo conosceva. Se aveva qualcosa da dirti te la diceva anche se c'era qualcun altro, sempre pieno di entusiasmo, un vulcano.

G: veniamo al periodo in cui è successo il fatto. Di prima avete parlato, e dopo, quando avete sentito la disgrazia?

F: ci siamo riuniti tutti quella volta, sì, nel parco di via Chiarin, qua a Campalto, mi ricordo le scene quella volta, c'era gente che urlava, gente che piangeva.

M: tanta gente.

F: tanta gente, c'era tutta Campalto.

M: ci siamo fatti una foto, la sera dopo.

F: andiamo con calma, raccontiamo cosa è successo quella sera, io mi ricordo che stavo tirando calci ai cassonetti, a tutto quello che mi trovavo davanti tiravo calci.

A: i miei hanno dovuto darmi dei calmanti, mi ricordo che ero in autoscuola e una mia amica si è messa a correre e mi ha detto: «Gipo si è fatto male, Gipo si è fatto male». Va ben, siccome questa ragazza è abbastanza apprensiva io mi sono detto: si sarà rotto una gamba, non c'ho dato peso alla fine, siccome Riccardo era sbadato, si faceva male spesso. Dopo mi ha telefonato dicendomi quello che era successo e io stavo per svenire per strada. Sono corsa a casa e non riesco a calmarmi, i miei hanno dovuto darmi delle gocce calmanti, ma la notte non ho dormito neanche un po', non ho voluto andare a scuola, ero bloccata perché tra tutti e tre ero quella più legata... lo conosco da quando avevo tre quattro anni e quindi questo è stato un colpo grande, grande, grande... non c'è giorno che non ci penso.

F: insomma quella sera là è successo che ci siamo ritrovati tutti assieme, tutti i ragazzi di Campalto, tutte le varie compagnie riunite per ricordare una persona ed eravamo tutti per lo stesso motivo. Eravamo, non so... 50 persone, quanti eravamo?

A/M: tanti tanti.

F: c'era il parcheggio pieno di ragazzi insieme, di coetanei tutti quanti, e il giorno dopo ci siamo ritrovati e abbiamo deciso di fare una foto.

A: ce l'ho qua la foto, la vuole vedere? (ed estrae dal portafoglio una piccola fotografia).

F: e di portargliela sulla tomba quella volta...

A: ce l'ho in piccolo, si vede malissimo però, sì, ce l'ho.

Claudia: ce l'ho io in grande.

F: lì c'è meno gente, perché il giorno dopo è venuta meno gente...

M: erano persone che avevano un legame.

F: un legame più forte con Riccardo.

M: quella non era la compagnia, erano tutte persone delle varie compagnie a cui Riccardo si era legato di più.

A: ha riunito praticamente le compagnie.

F: sì perché lui frequentava un po' tutte, lui non stava solo con un gruppo, cambiava gruppo e poi in quegli anni là ci si trovava sempre sul parchetto, quello sotto le poste, e c'erano tante panchine e tante compagnie, dopo si riunivano e dopo un po' andavi di qua un po' andavi di là, erano tutti assieme.

M: si era formato proprio un sentimento tra la compagnia, tra i ragazzi e le ragazze perché avevamo perso...

A: avevamo voglia di vederci sempre di stare sempre assieme.

M: di volerci bene tra noi, ci ha fatto cambiare dentro.

G: questo perché...

F: perché era unico... anche al funerale non mi rendevo conto di quello che stava succedendo.

A: quando vado al cimitero ogni volta piango, proprio non ce la faccio...

F: e a proposito del funerale, un paio di giorni prima ci eravamo trovati davanti alla chiesa, quella vecchia di Campalto per organizzarci su come, su cosa dare di noi al funerale, cosa fare per lui al funerale insieme, io mi ricordo che due o tre di noi avevano scritto qualcosa e alla fine abbiamo riunito i pensieri, abbiamo fatto un discorso che dopo una ragazza ha letto in chiesa...

A: ogni volta che ho un esame, qualcosa da fare dico: Gipo, Gipo ci sei vero? ci sei. Io conto sempre su di lui come se fosse ancora qua.

M: cioè quando se ne è andato lui è come se se ne fosse andata un po' una parte di tutti noi e noi siamo cambiati, drasticamente, da un giorno all'altro, proprio tutti, come comportamento, anche la parte esteriore, cambiati... ti ricordi che mi ero rasato completamente?

G: ma cambiati in che senso?

M: probabilmente nella visione... di vedere le cose, nel prendere sotto un altro punto di vista e non come un gioco come era stato sempre.

G: avete avuto un processo di maturazione veloce... sull'idea della morte.

F: mi ricordo che tanti... che dopo è venuto fuori lo spavento per la morte,

tanti avevano 'sta paura, soprattutto le ragazze mi ricordo avevano ...erano ossessionate dal pensiero della morte, anche perché era successo a tre persone della compagnia, due persone della compagnia e ad un'altra ragazza che conoscevamo di vista, in un anno è successo a tre persone che conoscevamo in un anno e quindi...

M: forse quello è stato il colpo di grazia, è stata la goccia che ha fatto...

F: sembrava come una maledizione quella volta là... perché uno dopo l'altro.

Mi mostrano la fotografia fatta la sera del giorno dopo la morte di Riccardo e la commentano. Claudia porta una serie di foto del fratello e delle lettere e pensieri messi dagli amici sulla tomba di Riccardo. Francesco mi dà da leggere la lettera che ha scritto subito dopo la disgrazia.

G: visto che il discorso che stiamo facendo è una ricerca sulle morti per incidenti sul lavoro, rispetto a questo che idea vi siete fatti? È una disgrazia, può succedere, è abitudinaria?

A: ogni giorno ne senti parlare per la televisione.

F: lo so, ci vorrebbero dati alla mano forse, perché i giornali parlano, vanno a periodi, un periodo hanno un argomento, la settimana dopo ne hanno un altro.

G: ma quel giorno che avete sentito come avete reagito?

F: cosa abbiamo pensato...

A: era la prima volta, quando ho sentito di Riccardo, era forse la prima volta che sentivo, che ci facevo caso, perché non guardavo spesso la televisione quindi... e là ho pensato proprio al discorso che erano organizzati male al lavoro, che magari non aveva le protezioni giuste e all'inizio ero arrabbiata cioè io ogni volta che passo davanti al palazzone non lo guardo neanche, non riesco proprio, andrei là e butterei giù tutto, mi fa tanto nervoso vederlo, vedere che stanno facendo qualcosa dopo quello che è successo, pensi che non potrebbe mai toccare a te o a qualcuno che hai vicino, che non sono cose che hai visto alla televisione o hai letto sul giornale, una cosa che ti tocca da vicino.

M: succede, ormai succede, ne sentiamo troppi... succede per determinate cose, che sia la ditta che non controlla i suoi lavoratori, che sia le leggi che fanno passare inosservate certe cose...

A: non doveva stare là al secondo piano, magari non succedeva.

F: perché non doveva stare al secondo piano.

A: perché lui, essendo apprendista, io ho sempre saputo che lui doveva stare al secondo...

F: ed invece era al quinto.

M: se ci sono delle leggi bisognerebbe che qualcuno controllasse che vengano rispettate perché, nei cantieri ci sono determinate leggi che indicano dei comportamenti.

A: non fare che, quando succede, dopo danno la colpa a chi lavora.

M: ma a 16 anni queste cose neanche le sapevamo, andavamo a lavorare, lavoravamo se ci piaceva, bon, se no cambiavamo lavoro, da come la vedo io.

F: esatto.

M: allora non vedevi il lavoro come prospettiva di vita, allora vedevi il lavoro come “adesso lavoro per guadagnare un po’ di soldi per comperare determinate cose per fare delle cose con i miei amici”.

F: per togliersi degli sfizi che magari avevi durante l’anno.

Ora Francesco e Matteo parlano del loro lavoro come marinai dell’Actv, dei pericoli che ci sono, che riguardano soprattutto l’aggancio della corda alle fermate, momenti che possono essere pericolosi anche per i passeggeri, dell’uso del guanto che è vietato ma che tutti adoperano perché lo ritengono utile. Segue una discussione sui diritti generali dei lavoratori, sulla mentalità dei lavoratori post ’68 e sulla situazione politica, sociale ed economica attuale.

M: viviamo nel consumismo, quello è il fatto.

F: questa mentalità diffusa... alla fine abbiamo i nostri contentini, siamo a posto, capito? Con questa mentalità non andiamo da nessuna parte, abbiamo i contentini, abbiamo i vestiti, abbiamo la macchina bella, abbiamo la barca, siamo a posto. È finita la nostra vita, noi siamo perfetti e invece no, è tutto sballato bisognerebbe cambiare tutto, buttare per aria tutto secondo me.

Entrano nella stanza anche i genitori di Riccardo, Sauro e Diana.

M: fatto sta che adesso la realtà è che comunque un individuo con uno stipendio standard di 1.000 euro non potrà mai iniziare a farsi una vita sua ma sarà sempre legato ai suoi genitori a meno che non trovi una compagna che non percepisca anche lei un reddito e quindi sono due stipendi che valgono per una famiglia però, sempre in due perché se inizia ad esserci un bambino bisognerà cambiare tutto.

G: al lavoro parlate mai di queste problematiche? Avrete mille colleghi...

M: soltanto con alcuni amici.

F: abbiamo molti colleghi ma sono 1.000 mondi forse.

M: perché c'è gente che si infossa nel lavoro, che diventa schiavo del lavoro per riuscire ad arrivare a fine mese e invece magari altri che continuano a sognare di arrivare, di crearsi un futuro come vogliamo cioè...

F: noi non vogliamo vederci in quella vita là, non vogliamo vederci in quel lavoro là tutta la vita, detto sinceramente.

M: ma cosa ti fa per...

F: cosa faccio? intanto penso che quello non è il mio futuro e dopo vedrò di fare qualcosa... [...] Mi sento sfortunato perché sono cresciuto in una maniera e sto facendo una vita che non è quella che avrei dovuto fare.

G: spiegati meglio, sei un bel ragazzo, sano, hai un bel lavoro, una ragazza...

F: ma non faccio quello che mi piace, non faccio quello che mi piace, non sono soddisfatto a fine giornata, io sento che il mio fisico, la mia testa ne risentono del lavoro che faccio, è pesante, è pesante.

Sauro: non tutti fanno il lavoro che gli piace.

G: io a 23 anni mi sentivo padrone del mondo...

F: io mi sono sentito padrone del mondo a 16 anni, a 18 non mi sono più sentito padrone del mondo. Si parla male della società, ma alla fine nella società ci sei anche tu, sei come tutti gli altri, quindi una parte devi abbassare la cresta, una parte devi adeguarti in qualche maniera, c'è chi si adegua di più chi si adegua di meno, chi si trova bene in questo mondo, chi non ci pensa, invece chi ci pensa ne soffre.

M: quindi trova degli *escamotage* per lavorare e fare ciò che gli piace.

F: ti devi adeguare per andare avanti se no non vai avanti così è... chissà come sarebbe Riccardo adesso se fosse andato avanti con quel lavoro, magari ai primi tempi era entusiasta ma se fosse andato avanti con quel lavoro come si sarebbe trovato? Non possiamo dirlo adesso, magari si sarebbe accorto che questo mondo non gli sarebbe piaciuto, che non sarebbe adatto sicuramente. Anch'io all'inizio all'Actv ero contento, era la novità ma poi... non dormi alla notte perché devi andare al lavoro, vai a letto con l'ansia di stare attento a svegliarti a quell'ora se no salta la corsa, ti arriva a casa un rapporto, ti licenziano.

M: non sei valutato per quello che sei ma per quello che fai.

F: soprattutto un genitore... un genitore soffre a vedere un figlio che è lontano dalla massa, non la pensa come la massa, un genitore soffre se gli dici certi discorsi, non puoi dire certe cose ai genitori, non puoi dirgli certe cose perché un

genitore vuole che tu sia tra virgolette normale, che tu sia come tutti gli altri.

G: il giorno dopo la morte di Riccardo avete avuto una unità fortissima, mi avete detto, pressappoco m'avete detto che avete gli stessi problemi visto che avete la stessa età e quindi...

M: manca un trascinatore che porti avanti queste idee, qualcuno che oltre a parlare agisca quello è il fatto che manca: qualcuno che abbia il coraggio di farlo.

F: è il sistema che è sbagliato, è la società, non bisognerebbe neanche lavorare, ma perché cavolo devo lavorare in questo mondo? Non vorrei lavorare, vorrei essere libero per i cavoli miei e star bene, perché cavolo lavorare? perché cavolo lavorare?

Tra i binari. Racconti notturni

di Riccardo Fraccaro

Da sempre le storie e i racconti fanno parte integrante di una comunità e sottintendono scopi che riguardano il nostro agire quotidiano, dando nozioni sulle regole del gruppo ed avvertendo e sanzionando quei comportamenti che possano mettere a repentaglio l'esistenza della comunità stessa. A volte invece hanno lo scopo di mettere in risalto particolari eroismi od altri aspetti distintivi del gruppo. Anche i vari racconti che ho avuto modo di raccogliere in questi anni di lavoro nelle officine manutenzione locomotive di Treviso possono essere analizzati sotto questa luce.

È indubbio che le maestranze di un'unità produttiva in un settore notoriamente coeso e con un'alta coscienza di classe come lo sono i ferrovieri, abbia in sé le caratteristiche tipiche di una comunità ed in special modo quando, come nel caso di attività di manovra, il vincolo della fiducia reciproca sia un aspetto fondamentale. Che questa tradizione orale sia ad uso e consumo solo della comunità operaia è dovuto al fatto che le storie raccontate non sono quelle di "morti famose", che pure non mancano, bensì di morti quasi sconosciute, forse poco eclatanti per gli esterni, ma che meglio si prestano ai fini per i quali queste vengono raccontate. A legittimare il ricordo e a far sì che questo venga tramandato è il riconoscersi nei protagonisti del racconto.

Particolare attenzione hanno avuto in me quei racconti che riguardano i morti o i gravi infortunati sul lavoro, in parte perché riscuotono nella "comunità dell'officina" un considerevole interesse, ed in parte perché, forse più che in altri generi di racconti, nascondono sotto la prima parvenza un alto valore pragmatico e didattico rispetto alle regole e alle procedure atte a garantire l'incolumità dei colleghi dai rischi intrinseci dell'attività lavorativa. Infatti, ciò che a prima vista

può sembrare un ricordo di chi è caduto sul lavoro, in realtà costituisce una forma di autotutela tra operai che si trovano spesso a lavorare in un ambiente pericoloso. La trasmissione di questi apologhi supera spesso i confini territoriali, ma quasi mai trattano di mansioni diverse dalle proprie.

Spesso il racconto viene stimolato dal verificarsi di una situazione di rischio, o come modo per redarguire quei colleghi troppo impavidi e che non seguono le regole di sicurezza. Infatti, benché tutto il personale sia formalmente edotto sulle normative della sicurezza sottese all'attività lavorativa, in realtà spesso questa non è conosciuta e manca totalmente, o quasi, un controllo da parte della direzione. Il racconto, in questo caso, si sostituisce alla normativa e lo fa in una maniera sì informale, ma con un'incisività di certo superiore e più facilmente entra a far parte di un sentire comune.

Lo stile del racconto non contempla pietismi: si presta attenzione solo ai fatti, veri o presunti, e sulle condizioni che hanno portato al fatto luttuoso. Sovente il narratore non ha vissuto in prima persona i fatti e non è raro che nemmeno conoscesse il protagonista, ma ciò nonostante si sente legittimato a raccontare, segno che più che di esperienze personali in questo caso si può parlare di esperienze di gruppo, una letteratura quasi fiabesca dove più importanza viene data al messaggio che non alla veridicità. Spesso a fatti vissuti in prima persona si aggiungono particolari di contorno con lo scopo di attirare l'attenzione: l'ultimo caffè che non si ha avuto modo di bere assieme prima della tragedia, particolari eroismi, comicità (v. *infra*). A volte i nomi si confondono e capita spesso che le storie si fondano tra loro, ma la mancanza di veridicità non diminuisce la forza degli intenti del racconto. I momenti ideali per riproporre i racconti è la notte, quando il carico di lavoro diminuisce, forse anche perché la notte tradizionalmente favorisce la riflessione e la loquacità.

Lo scopo di questa ricerca non è quello di denunciare responsabilità sulle morti sul lavoro: se ce ne sono, non è di certo attraverso questi racconti che si possono dimostrare. Nemmeno mi interessava verificare la veridicità dei racconti: il mio interesse era quello di raccogliere una tradizione orale che riguarda il lavoro e i suoi rischi e capire le ragioni e i motivi per le quali questa viene tramandata.

Dal punto di vista metodologico questa ricerca non è frutto di interviste strutturate, bensì – in quanto riguarda un ambiente che mi vede come membro interno – si è svolta come una raccolta di storie che ho avuto modo di sentire spontaneamente. Pensare di proporre un'intervista strutturata con quanti ho un rapporto quotidiano di lavoro non era proprio pensabile. Ho preferito in diversi

casi lasciare da parte gli strumenti del mestiere e approfittare pure di quanto detto a microfono spenti. Per motivi di riservatezza ho preferito non riportare i nomi veri delle persone coinvolte, sostituendoli con altri fittizi.

Ten-Ten

Il suo vero nome era Oscar ma tutti lo conoscevano come Ten-Ten da quando, ascoltando un motore con l'orecchio appoggiato sulla testata disse che si dovevano regolare le punterie perché faceva un rumore strano, "ten-ten" appunto.

Lui i motori li conosceva e aveva un amore speciale per il suo lavoro, come lo potrebbe aver un maestro artigiano. La sua era un'esperienza acquisita più che altro empiricamente: lavorando e imparando il mestiere, rubando i trucchi da chi lo aveva preceduto. Il suo lavoro lo occupava con tutto il corpo, mani, occhi, olfatto ed anche con gli orecchi, e lui non si risparmiava affatto. Motorista ferroviario, ogni giorno il suo compito era quello di registrare le punterie delle testate, sostituire le cinghie di trasmissione e cambiare oli e filtri, mansioni che eseguiva rigorosamente senza guanti né altre protezioni, con attorno un ambiente oscuro, freddo, fumoso e pieno di polveri d'amianto.

Dicono che in più di trent'anni di lavoro abbia usato i guanti solo una decina di volte, più per le insistenze dei colleghi che per propria iniziativa. Non riusciva a lavorare con i guanti, e poi gli attrezzi scappano se si frappone qualcosa fra la nuda pelle e l'attrezzo; poi, in fondo, nessuno di chi conta lo aveva mai redarguito sulla questione. I capi sapevano che lui era un buon lavoratore, onesto e soprattutto rapido, e questo era l'importante. Come spesso capita, dopo pochi mesi che la sua carriera di motorista ferroviario era finita era arrivata l'amara notizia: la pensione non se la sarebbe goduta a lungo, i dottori gli avevano diagnosticato un tumore al pancreas. Certo non ci è dato sapere se il suo lavoro e la sua malattia siano collegate fra loro, in fondo le officine ferroviarie non sono così malsane, né più né meno di altre officine, e l'olio esausto che toccava con noncuranza non è dimostrato che gli abbia contaminato il sangue.

Giovanni

Manovratore ferroviario a Mestre, anche la moglie assunta in ferrovia. Il lavoro era turnificato, era la metà degli anni '90, ma il lavoro era uguale da sempre: spostare, smistare ed agganciare i carri merci, camminare ore su pietre che si spo-

stavano ogni passo, attraversare i binari assicurandosi che non ci fossero manovre in corso, e se c'erano passare lo stesso, magari più rapidamente. Sapeva che il suo lavoro era pericoloso e che non bisognava distrarsi neanche un secondo, ma bisognava pure correre, che "i treni devono partire".

E poi la "sella di lancio": un dosso artificiale dove spingere colonne di carri sfrenati e sganciati fra loro fino al culmine della salita per vederli scendere per inerzia verso il fascio di binari, uno dopo l'altro, ognuno instradato al suo tronchino così da smistarli e formare i treni divisi per destinazione. Poi bisognava entrare fra i respingenti ed agganciarli uno ad uno.

L'operazione di aggancio secondo le normative doveva essere svolta a carri fermi, ma spesso non si aveva abbastanza tempo, così lo si faceva nelle brevi pause fra la caduta libera di un carro e l'altro. L'esperienza ti fa acquisire il ritmo e tutto ti sembra più naturale.

Era il turno di notte, era primavera. Giovanni quella notte era di turno all'aggancio. Gli altri colleghi erano distanti centinaia di metri, i carri scendevano con il solito ritmo, e quando si fermavano contro i respingenti di quello precedente facevano il consueto fracasso. Si voleva fare presto per poi approfittare della notte per riposare un po' le gambe, «un colpo de man e finimo prima». Come ormai si era avvezzi, si agganciavano i carri già scesi mentre gli altri scendevano ancora.

«Dovevo iniziare il turno del mattino, erano le cinque e mezzo quando sono arrivato al deposito di Mestre e lì qualcuno, non ricordo chi, mi disse "è morto un ferroviere". Non lo conoscevo bene, a Mestre eravamo più di un centinaio a quei tempi. Non ho visto il corpo, ho visto solo un capannello di carabinieri e dirigenti attorno ad un lenzuolo bianco steso a terra.

Dissero che si sono accorti della sua mancanza solo alla fine del turno, quando non lo videro arrivare nello spogliatoio. Non si sa bene come sia stata la dinamica, forse il respingente del carro lo ha colpito alla testa facendolo svenire a cavalcioni sulla rotaia, le ruote del carro poi hanno fatto il resto. I giorni successivi ci si sentiva strani, si pensava di più ai rischi, al dover prestare attenzione e queste cose, poi l'abitudine torna.

Nessuna posizione ufficiale della dirigenza, continuavano a pretendere lo stesso carico di lavoro, non importava come fosse fatto, bastava che fosse fatto rapidamente, poi era pure nostro interesse finirlo prima del tempo, così si aveva più tempo per riposarci. E poi la dirigenza in questi casi si appella al regolamento ed alle direttive, non si preoccupano se queste sono conosciute e rispettate.

La normativa poi è fatta da regolamenti di centinaia e centinaia di articoli, è

impossibile conoscerla tutta, e poi con il carico di lavoro che ti viene richiesto è impossibile applicare le normative. E questo lo sanno pure loro».

(Racconto di L. Z., una notte d'estate durante il turno di lavoro).

Un operatore dell'armamento

«In quel periodo lavoravo a Pontebba, erano i primi anni '90. Vivevo a Treviso e dovevo prendere il treno per Mestre, e poi su fino a Pontebba. Pietro era un operaio addetto all'armamento, vedendomi lì in stazione mi invitò per un caffè. Io gli dissi che non avevo tempo. Non sapevo che queste sarebbero state le ultime parole che scambiavo con lui. Il diretto Venezia-Vienna lo colpì, sparandolo dritto contro il pilone del cavalcavia mentre, come spesso doveva fare, attraversava i binari della stazione. I macchinisti nemmeno se ne sono accorti, dalla cabina del locomotore il colpo di un corpo umano contro le lamiere si confonde con il rumore dei motori, sono stati informati del fatto solo alla stazione successiva».

Le mansioni di un operatore dell'armamento sono quelle di costruire e mantenere efficienti le strade ferrate, è un lavoro duro, fatto in un ambiente ostile, sotto le intemperie e il sole cocente. La circolazione dei treni viene interrotta solo quando i lavori da svolgere sono radicali, spesso si deve operare approfittando delle pause fra un treno e l'altro. Proprio per la particolarità di questo lavoro e per il fatto che le misure di sicurezza incidono pesantemente sulla circolazione, da un certo periodo è stato affidato ad imprese esterne che spesso, ignorando anche le minime regole di tutela personale, si sono dimostrate più rapide nel completare il lavoro.

Cisio

Prima di parlare con Cisio, questa storia mi è stata raccontata dal fratello, macchinista in pensione. Ho deciso quindi di investigare ulteriormente e chiedere direttamente al protagonista che, come immaginavo, non ha perso occasione per mettere in mostra il particolare eroismo di cui è stato capace, spesso divagando dal tema.

Cisio è un addetto alle pulizie dei treni, e pare che abbia salvato un manovratore investito da un treno bloccandogli tempestivamente l'emorragia con la sua cintura. In un secondo incontro, alla presenza di altri testimoni, si sono eviden-

ziati particolari differenti, mettendo in ombra l'azione di Cisio. Ho deciso di riportare qui la versione raccontata da Cisio, perché è quella che più mette in risalto lo scopo "eroico" per la quale viene raccontata. Non è un caso che nel suo racconto ricordasse più e più volte il suo passato di pompieri di leva.

«Aveva i capelli rossi e da un po' di tempo era duro d'orecchi. Dicono che avesse pure il diabete. Era un manovratore, ora è morto da quattro o cinque anni, ma se non fosse stato per me sarebbe morto quel giorno lì. Io stavo pulendo un treno, lui aveva appena spostato una coppia di automotrici da un binario all'altro. Scese dando le spalle alla macchina a vapore che stava giungendo dal binario cinque. Un istruttore stava insegnando ad alcuni macchinisti come si guida, era non so se il '79 o l'80, le macchine a vapore erano ancora in servizio. La locomotiva ha suonato più e più volte e pure io che vedevo la scena gli ho gridato e bestemmiato. Niente da fare, lo prese in una spalla, finì a terra, poi il cacciapietre ["sprone di ferro fissato anteriormente al telaio dei mezzi di trazione, a poca distanza dalla rotaia, allo scopo di rimuovere gli ostacoli che vi si potessero trovare", Dizionario Zingarelli] lo ferì in testa facendolo girare su se stesso. La gamba gli finì sotto le ruote. Corsi verso di lui, io ho fatto il pompiere prima di essere assunto per l'impresa di pulizie, sapevo quello che dovevo fare. L'ho preso per le ascelle e l'ho tirato verso di me. Gli altri non hanno retto la scena, e hanno iniziato a correre, forse sono andati a chiedere aiuto, non so. Io ero abituato a questo genere di cose, il militare io l'ho fatto con i pompieri. Quello che più mi fece impressione è stato il vedere la gamba che si sfilava dai pantaloni e restava lì sul binario. Mi sono sfilato la cintura e gliel'ho stretta forte sulla coscia. È stato questo che l'ha salvato e per anni mi ha ringraziato. Sai, bisogna stare attenti quando si attraversa un binario, insomma meglio stare sempre "sulla terra", lì i treni non ti possono prendere. Come quello lì, quello che veniva a dormire sui treni qui in deposito, a quello gli è mancato poco, e poi la polizia ferroviaria lo ha pure fermato».

Il pilastro della casa. Storia di donne a Cerea

di Chiara Passarin

La storia che voglio raccontare è vecchia di 34 anni. È la storia di Idilio Brendaglia, muratore, della sua dedizione al lavoro e del suo incidente; ma è anche la storia di sua moglie e dei suoi figli, di una donna e della sua reazione alla tragica scomparsa. Idilio nacque a Cerea nel primo dopoguerra. Nel 1949 si sposò con Rita, dalla quale ebbe Antonio, Arturo, Flavia e Annagrazia. Muratore da sempre, nel 1964 iniziò a lavorare come manutentore alla Casa di Riposo per anziani De Battisti: «era in grado di svolgere tutti i lavori che era necessario fare lì», dice la figlia Annagrazia: «era muratore ma si prestava anche come elettricista e ha fatto anche, per esempio, il parquet nella chiesetta là, nella cappellina», e si rendeva utile anche per aiutare gli anziani ospiti della casa. Nel 1974, mentre lavorava, rimase vittima di un incidente mortale, schiacciato dal pilastro che stava montando.

Ognuna di queste storie di infortuni sul lavoro è diversa, ma tutte sono accomunate dal dolore e dalla ricerca di una risposta alla domanda: perché? La risposta sta spesso nella noncuranza dei datori di lavoro e nel mancato rispetto delle norme di sicurezza. Ma per la signora Rita, la moglie di Idilio, questa è solo una parte della risposta, e non la più importante. La signora Rita, che io conosco personalmente e che quasi mi viene spontaneo chiamare affettuosamente nonna, mi ha lasciata entrare nell'universo dei suoi ricordi. Più che di un'intervista si è trattato, da parte mia, di un ascolto. Abile nel racconto, come tutte le nonne, e incredibilmente lucida nonostante i suoi 85 anni, la signora Rita mi ha narrato la storia di suo marito, morto dopo tre giorni di agonia in ospedale.

Il colloquio si è svolto nel cortile di quella che da sempre è stata la sua casa e che oggi condivide con la famiglia del figlio Antonio. Con noi c'era una delle

figlie, Annagrazia, la più giovane, che è stata anche la mia mediatrice. Nel portico, appena fuori dall'uscita sul retro, non eravamo solo noi tre: la nuora Enrica, moglie di Antonio, e il loro figlio Giacomo, di 14 anni, andavano e venivano, il tutto in religioso silenzio, per non disturbare la narrazione della nonna. La sensazione è stata che tutti tacitamente concordino sul fatto che alla signora Rita, solo a lei, è affidato il compito di ricordare. A lei è affidata la memoria oggi, come a lei era stato affidato il compito di rielaborare il lutto e di guidare la sua famiglia 34 anni fa. Questo non significa che la signora Rita sia stata lasciata sola nell'affrontare le situazioni difficili, i figli sono sempre stati tutti presenti, ma è stata lei il loro punto di riferimento, la loro guida.

Quando la signora Rita racconta dell'incidente il silenzio diventa totale, nessuno dei presenti penserebbe mai di interromperla. Nonostante siano passati 34 anni la figlia ancora si commuove: il ricordo e il racconto, ogni volta, non importa quanti anni siano passati, rinnovano anche il dolore. La signora Rita, invece, non piange, non perché non sia commossa ma probabilmente per il fatto che il suo ruolo di pilastro della famiglia l'ha portata, nel tempo, a misurarsi con la necessità di una rielaborazione più composta del suo dolore. Con l'immaginazione è facile per chi assiste tornare indietro di trent'anni e rivedere la figlia, di 12 anni che piange e chiede alla madre dove sia il padre, e la signora Rita, segnata dal dolore ma con una forza incredibile, che le risponde con tutta la tenerezza materna: «è andato in cielo col Signore».

Quella tragica mattina, Idilio e qualche collega stavano trasportando un pilastro che avrebbe dovuto essere piantato nel terreno per costruire un portone. Mentre cercavano di calare il pilastro nella buca già scavata si ruppe la catena della gru e il pilastro colpì Idilio sul collo. Ad avvisare la signora Rita furono la figlia Flavia, che lavorava in una cartoleria a un centinaio di metri dalla casa di riposo e un collega del marito. La signora Rita ricorda: «stavo facendo le pulizie dalla signora Artioli, e sento che c'è un'autoambulanza che fischia... mama... Intanto mi arriva la Flavia e Luigi, che era uno che lavorava insieme col papà, e sono venuti a dirmi... Io come li ho visti mi sono immaginata subito... "mama... cosa salo fato il papà?", "no niente niente mamma, niente"... la Flavia era bianca come la neve, te pol figurarte».

Poi la corsa all'ospedale di Legnago, a pochi chilometri da Cerea e il trasferimento in elicottero al meglio attrezzato ospedale di Verona. «E allora, te pol figurarte, che insomma, era messo molto male ed è andato avanti tre giorni. Io sono sempre rimasta lì, giorno e notte e ogni tanto si entrava due minuti... ce n'erano

sei-sette in rianimazione... mi ricordo che è venuto anche il Monsignore a trovarlo e allora ha detto “guarda, abbiamo detto l’Ave Maria insieme”, con la mente perché faceva fatica. Ma comunque qualche parola la diceva e mi ricordo anche che mi ha detto tre volte “Sta qua, sta qua, sta qua”, e invece ti mandavano via perché c’erano sei-sette altre persone in rianimazione non si poteva stare lì. Mi viene in mente che gli ho detto “Diciamo un’Ave Maria, Idilio, che guarda, la Madonna ti aiuta. È andato tutto bene, l’operazione, è andato tutto bene” e allora lui mi ha detto “e quand’è che cammino?” Perché lui era messo in croce come il Signore perché gli era rimasta la testa di buona, che era tutto in sé stesso ma il corpo era tutto paralizzato».

Le parole che feriscono, che fanno male, si ricordano sempre molto vividamente, ed è così che la signora Rita ricorda il «non c’è più niente da fare» del dottore ma anche quelle successive di coloro che devono sempre aggiungere parole superflue: «io poi ero stata male tante volte quando vedevo perché...una volta c’era Fazion, si chiamava, lì alla casa di riposo, era come... uno in pensione e... sì, pagava la *foreta* lì dentro [la *foreta* è la federa del cuscino, per cui «pagare la *foreta*» significa pagare la retta per avere un letto], non era come proprio un ricoverato che magari era costretto a stare lì, lui poteva andare in un altro posto ma lì si trovava bene, pagava ed era anche lui capace di fare un po’ tutti i lavori. E mi ricordo allora una volta aveva detto “se c’ero io non succedeva”. Allora io, cara, sono rimasta tanto male... te sé, tuti bison che diga la sua, te sé come l’è comunque, poarin, io sapevo che lui era un muratore che guardava se questo pilastro andava bene e purtroppo... forse ci voleva la buca scavata più grande... ma a lui sembrava che andasse bene e insomma... è successo così...».

Anche la signora Rita, come chiunque subisca un lutto ha dovuto trovare la forza di affrontare la situazione e superare la perdita subita. La decisione della famiglia, come mi ha raccontato Annagrazia a microfono spento, fu quella di non denunciare i datori di lavoro perché, secondo le sue parole, non volevano che il loro dolore fosse la causa di altri dolori. Spesso, anche nei recenti tragici episodi di morti sul lavoro, la ricerca di giustizia si rivela fondamentale per la famiglia che cerca una ragione per la propria perdita. La decisione della signora Rita e della famiglia ha, senza dubbio, portato alla necessità di cercare una diversa via per la rielaborazione. Ancora una volta la signora Rita ha trovato rifugio nella fede: «Purtroppo... l’abbiamo presa su così, con la preghiera e i pianti ma insomma siamo andati avanti... siamo andati avanti e siamo ancora qua. E io dico sempre, che mi sono attaccata al Signore che mi aiuta ad andare avanti e i figli sono

sempre stati bravi perché, insomma ... Annagrazia aveva dodici anni, gli altri vabbè che erano più grandi ma insomma, cioè. È stata abbastanza dura ma, come si dice, con l'aiuto del Signore, ecco, vai avanti?».

La signora Rita oggi ha 85 anni, «adesso a ottobre sono 86», quando suo marito morì ne aveva 51. La conosco praticamente da sempre, è la madre di amici di famiglia. Aveva un legame speciale con la chiesa e col parroco, don Dario Cordioli, figura carismatica in paese negli anni dello sviluppo economico. Non mancava mai alla messa, ci andava la mattina presto alle sei e mezzo, mentre i figli dormivano; il parroco l'ha sempre aiutata e ora lei è molto orgogliosa dei due nipoti – Giacomo di 14 anni e Mattia di 19 – che studiano in seminario.

Per comprendere la sua vita è necessario conoscere lei di persona, o almeno cercare di intuire il suo carattere forte e tenace. Quando sul finire della mia visita il clima tra noi si è fatto più rilassato e allegro, la figlia e la nuora hanno aiutato la signora Rita a ripescare qualche aneddoto della sua vita, che ne rivela tutta la determinazione. Uno riguarda il furto della bicicletta della figlia, qualche anno dopo la morte del marito. Se sullo sfondo del racconto ci sono le difficoltà economiche che la famiglia Brendaglia dovette affrontare, questo episodio è anche la dimostrazione della tempra di una donna che, di fronte alla necessità, ha saputo porsi alla guida della sua famiglia.

All'inizio è la figlia che cerca di riportare alla memoria l'episodio del furto: «e quando sei andata dagli zingari, proprio là da loro, che ci hanno rubato la bicicletta, davanti alla chiesa...». La signora Rita sembra far fatica a ricordare l'avvenimento, non perché la memoria la stia abbandonando, non è assolutamente così, ma perché questi casi di piccoli furti sembrano essere stati parecchi nella sua vita: «no la bicicletta, era la borsa della Flavia». Annagrazia le fa capire che si tratta di quella volta in cui degli zingari zelanti le hanno riportato la sua bicicletta misteriosamente scomparsa. È Annagrazia che ci descrive più pittorescamente l'episodio. Lo sguardo ammirato della figlia verso il coraggio della madre riemerge anche a così tanti anni di distanza e non è difficile immaginarsi la scena di trent'anni prima: la signora Rita che prende la sua bicicletta e va a bussare alle carovane degli zingari, a circa un chilometro dalla sua casa: «Ben, son la Rita, quella che sta lì, vicino alla chiesa, non per dire che qualcuno di voi ci abbia preso la bicicletta, no, no, no! Se per caso... ecco, se conoscete qualcuno che può averla presa... perché insomma, ci servirebbe proprio, perché soldi non ne ho, sono vedova, e... insomma... ecco». Il giorno dopo lo stesso zingaro alla cui porta aveva bussato la signora Rita, le riporta la bicicletta: «abbiamo trovato proprio quello che ve l'ha rubata!».

Mentre la figlia racconta, la signora Rita sorride, annuisce e anticipa le parole della figlia, attenta e partecipe. Interviene anche la nuora, sorpresa, sbuca da dietro una tenda: «questa della bici non ce l'ha mai raccontata!... ci aveva detto della borsa della Flavia...». Le risponde la figlia, quella della borsa è un'altra storia, anche se in realtà è la stessa storia o molto simile: «e quella della borsa della Flavia mi sa che gli assomiglia... ma quelli erano gli zingari nostri, quelli della mia bici erano quelli della Frescà [frazione di Casaleone]»; e la signora Rita: «dove ce l'avevano portato la borsa poi? Ce l'avevano portata a casa? Non mi ricordo più se ce l'avevano portata a casa».

I ricordi si confondono e si intrecciano, forse perché nella memoria questi fatti hanno trovato un tempo, un luogo e un contesto diversi da quelli reali; ma essi non sono per questo meno veri, e ci rivelano come alla figlia sia rimasto il ricordo di una madre combattiva e coraggiosa.

Rumori, ingranaggi, fiamme. Ricordi di un operaio in cartiera

di Bianca Pastori

La storia di questo incidente comincia alla Saffa, o Safa, come si dice da noi. La Saffa è una cartiera, anzi è la cartiera di Pontenuovo di Magenta e da queste parti non c'è nessuno che non la conosca: tutti hanno almeno un parente, un amico, un conoscente che ci ha lavorato. La Saffa viene spesso portata come un esempio di capitalismo "illuminato", di attenzione non solo al lavoro nello stabilimento, ma anche alle famiglie dei dipendenti; il "villaggio Saffa" costruito per le famiglie degli operai esiste ancora oggi, e poi le scuole, gli asili. Già all'inizio del secolo scorso la società finanziava l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e l'iscrizione alla Cassa Nazionale di Previdenza, allora non obbligatoria.

Questo ritratto mitico non è purtroppo aggiornato. La Saffa, come altre industrie nate con lo stesso spirito, attraversò diversi cambiamenti dagli anni '50 in avanti: aumento della produttività, tagli nel personale, diminuzione delle garanzie. Oggi l'azienda ha spostato la produzione in altri stabilimenti e a Pontenuovo poco è rimasto.

Giancarlo Oldani – classe 1937 – ha lavorato per 31 anni alla Saffa. Era responsabile di un reparto quando subì un infortunio che gli mise fuori uso la mano, nel 1978. Continuò a lavorare in azienda, in un'altra mansione, fino al 1992. Ora è in pensione ed è presidente della sezione Anmil di Magenta.

Ho avuto due colloqui con lui, in un bar nella piazza grande del paese. Alla fine del primo incontro ci siamo congedati con questo scambio di opinioni, che meglio non potrebbe inquadrare l'intervista.

...Perché mi piacerebbe continuare l'intervista, nel senso magari che lei mi racconti bene la vita di fabbrica, non so, com'era la sua esperienza di lavoro, magari

più nel dettaglio eccetera, però quando lei ha tempo...

Io ho capito che lei vuol sapere come si lavora, cosa si fa in uno stabilimento!

Sì!

Anche perché lei è... ha già provato?

No.

Lei non ha provato. Quello che le auguro io è di non provare, se riesce a fare un mestiere diverso dal mio. Perché la vita in fabbrica è difficile. È già difficile in se stessa, perché lei è impegnato, diciamo, in tante cose... uno va a lavorare perché ha bisogno dei soldi, perché altrimenti non andrebbe... non c'è nessuno che lavora per beneficenza signorina, tanto per dirle. Quindi obbligati a lavorare siamo obbligati ad essere sotto stress. Però glielo dico, fermiamoci qui, così io ci penso di nuovo, faccio lavorare il mio cervello di nuovo e la prossima volta mi porti indietro ancora questo qui che glielo riempio.

Il testo che segue è un montaggio delle due interviste.

Volevo chiederle un po' se mi racconta la sua storia, cioè proprio come ha cominciato a lavorare...

Devo cominciare da lontano, signorina... io tra l'altro sono andato a scuola fino alla terza commerciale, quindi avrei potuto fare l'impiegato ma invece... mia madre a quel periodo lì non ha capito. Nel '51, '52... avevano bisogno di soldi a casa e quindi... poi ho cominciato, se devo dirle la verità, io ho cominciato da fonditore dal Fracchia, qui a Magenta, in fonderia, dove facevano le valvole per i caloriferi... non mi piaceva, eh, le dico la verità, non è che mi piaceva molto... Poi da lì sono andato a Milano per nove anni, ho fatto il tagliatore a ossigeno, il bruciaferro, lo chiami come vuole! Quando sentirà la mia voce che dico tutte queste cose scelga la più logica... Ho fatto nove anni a Milano in un'officina, non era una grande officina... capito? Poi è venuto fuori... allora in Saffa avevano messo giù la prima macchina continua per fare la carta, adesso non lo so se lei...

Mi spieghi bene come funziona...

La macchina continua è una macchina che non ha bisogno di tante cose, ha bisogno di tele, acqua e lo scarto di questi giornali che si buttano via. Poi arriva la cellulosa da fuori. Perché lì facevamo il cartoncino, non è che facevamo tante cose, facevamo il cartoncino. Allora, il cartoncino aveva bisogno di un davanti e un didietro... io adopero parole... copertina e retro, ecco, e quelle lì erano fatte di cellulosa. Arrivava la cellulosa la buttavamo dentro nei... diciamo nei conteni-

tori, la macinavamo e poi noi la mandavamo avanti, la mandavamo avanti dopo averla raffinata... Adesso io ho perso il 70% dell'udito e l'ho perso là dove ci sono i raffinatori dove... quando c'era bisogno di fare la carta bisognava farli lavorare ad alta... molto in... ha capito? E allora il rumore era enorme, a quel periodo lì. Io sono entrato nel '61, non c'era ancora la prevenzione dell'udito. Noi andavamo dentro e... ecco perché ho imparato a casa mia a gridare [ride]. Dovevamo gridare quando ci chiamavamo dentro in reparto e quando andavamo fuori noi non ce ne accorgevamo però la nostra voce era sempre alta, e ogni tanto anche adesso mia moglie mi dice: «Uè! Va che...», ha capito? Dopo averla raffinata noi la mandavamo avanti perché in Saffa facevano un cartoncino a cinque strati, quindi il retro, la copertina, l'intermedio, il sottocopertina e...

La parte centrale.

Ecco, quello che è... era un cartoncino a cinque strati, era uno dei migliori cartoncini che facevano. Almeno quando lavoravo io, adesso non lo so... Adesso anche in Saffa non ci sono più tanti operai, ci saranno duecento persone, prima eravamo molti di più. Comunque lì così... ed è lì che mi sono fatto male...

Su questa macchina continua?

No! Perché io lavoravo dove preparavamo la carta, bisognava macinarla, raffinarla. Perché per fare gli strati non potevamo mandarla tutta insieme, e allora preparavamo lo strato della copertina, del sottocopertina, dell'intermedio, del retro e tutte quelle... capito? E tutte quelle cose lì. E noi là dietro... e poi andava sulla tela e la macchina, andava fino in fondo eh, cento metri... in cento metri veniva fuori il cartoncino finito.

Pressando...

Pressando, passavano sotto le lisce... E patinato in modo da poterlo stampare. E dove mi sono fatto male io era lì dove ricuperavamo... quella macchina che mi ha tagliato questa mano era una macchina del recupero dello scarto. Lei girava sempre, c'era un filtro, l'acqua andava di fuori, l'acqua andava via e la pasta veniva avanti e andava dentro nella vasca e ritornava sulla macchina.

E quindi è successo che si è tagliato con questa vite...

Con questa vite senza fine. Poi io ho fatto dieci mesi e mezzo di infortunio, ho dovuto intervenire un paio di volte perché... e poi la mano mi è rimasta così. Il mio infortunio può anche essere un infortunio di troppa confidenza, signorina, perché io ero là a lavorare... dove mi sono fatto male io era dieci anni che quella macchina lì era lì. E lei mi capirà che in dieci anni sono sempre passato da quella macchina lì... e gli giravo intorno e neanche mi veniva... l'idea, no?

Mentre quel giorno lì non so se è stata la macchina a venirmi incontro o... quella la non si è spostata neanche di un millimetro... sarò stato io che sono andato là per eccesso di confidenza, ho messo dentro, ho messo la mano su una cosa, c'era una vite senza fine che girava sempre... le viti senza fine non si fermano, girano, no? E come è andata giù la roba, m'ha tagliato la mano.

Lei si immagini che io ho lavorato in quel posto lì per 17 anni non è successo niente, era sempre la stessa... cioè le routine erano sempre le stesse, i movimenti erano sempre uguali, e non c'era da... eppure quella mattina lì, dopo diciassette... nel diciassettesimo anno, mi è successo un infortunio.

Quindi a lei non è mai venuto in mente di... diciamo, di pensare di attribuire qualche responsabilità...

Mai.

...non so, magari ai turni troppo lunghi...

Mai, i turni troppo lunghi, signorina, non si potevano accorciare, che cominciavano a venire i momenti dove bisognava aumentare la produzione e gli operai non erano mai abbastanza, e si facevano i turni di notte. E nei turni di notte uno... cinque minuti prima di partire da casa telefonava e mi diceva: «Mi fa male la pancia». Io non potevo sapere né se era vero né se non era vero, dovevo accettare, ecco. Erano... quei momenti lì bisognava sopperire anche alla mancanza del personale, quello che... cioè era più probabile che succedesse qualcosa in quei momenti. Invece in quei momenti lì non succedeva niente, forse perché eravamo premuniti prima... eravamo preparati. Nel momento in cui non ero preparato, perché io non ero proprio preparato quel lunedì lì per avere un infortunio sul lavoro, e quindi m'ha beccato subito come... un merlo! [ride]

E dopo l'incidente cosa ha...

Dopo l'incidente ho ripreso a lavorare. Sempre in Saffa. La Saffa non è che ci lascia a casa, nessuna fabbrica ha l'obbligo di lasciare a casa un infortunato sul lavoro. Sono obbligati a tenersi... poi loro erano una fabbrica abbastanza grossa, loro potevano tenerne qualcuno in più, capito? Mentre le piccole fabbriche sono quelle che fanno disperare. Le piccole fabbriche si fanno male come me poi mettono in condizione l'operaio di doversene andare perché gli dicono: «Guarda, non mi servi più». Mentre io non ho avuto questa... m'hanno tenuto là, anzi mi volevano tenere in reparto ancora... dove mi sono fatto male, sono stato io che ho chiesto lo spostamento, perché la così ci sono tante cose che si dovevano fare con le mani e io non ci arrivavo più. Cioè le manovre che dovevo fare quando avevo due mani le dovevo far fare a un altro, poi quando ho visto che ero in diffi-

coltà sia con uno che con l'altro... perché guardi che... chiedere piaceri alle persone... cioè non tutte, non tutte le concedono. Quindi uno ti dice: «Ma tu prendi i soldi». Allora io... quel momento lì. Anche perché quando mi son fatto male, io ero responsabile del reparto... ha capito? Il mio caporeparto aveva tutte le intenzioni di tenermi... perché ero l'unico che quando aveva bisogno gli dicevo sempre di sì, cioè lui se aveva bisogno di un cambio di turno non andava a chiedere ad altri, chiedeva al Giancarlo ed era sicuro che il cambio di turno c'era; però purtroppo ho dovuto deluderlo anche lui, gli ho detto: «Senti, se c'è un posto che posso cambiare... non dico che siete stati voi...».

Ci sono stati altri incidenti sul lavoro in Saffa?

Sì, sì, dopo di me uno gli ha lasciato dentro mezzo braccio... tra un cilindro e l'altro... la fortuna ha voluto che lui ha fatto in tempo a strappare. C'è rimasto il braccio così [fa segno a livello del gomito] glielo hanno amputato sopra la... Un altro non è stato fortunato come quello lì: l'ha tirato dentro e l'ha schiacciato. Quello là è morto non è che... capito? Qualche morto c'è stato anche lì.

Poi in Saffa non facevamo solo il cartone, facevano [anche] i fiammiferi. Le macchine che facevano i fiammiferi erano molto [sottolinea questa parola con la voce] pericolose... non quelle che preparavano gli stecchini, ma le donne che dovevano fare la capoccia di [zolfo].

Quelle correvano il rischio di avere sempre una vampata in faccia di zolfo, che si accendeva. Io sono andato al processo per questa mano e davanti a me c'era una signora che stava proprio facendo il processo per un affare del genere... aveva avuto una cosa di zolfo in faccia e quello là gli diceva: «Ma tu devi dire che c'erano tutti i ripari...», quando lì non c'erano. Poi quella là gliel'ha detto in faccia: «Guardi che io entro dal giudice e gli dico le cose come stanno», e allora litigavano tra di loro: «Ma no dai, ti!» ... quella lì non ha voluto saperne. Dopo io non ho saputo più che fine ha fatto...

Invece proprio in quegli anni lì, insomma quando lei lavorava in Saffa, erano un po' gli anni... cioè la fine degli anni '60, l'inizio degli anni '70, magari...

C'è stato dentro il '68, l'anno magistrale... è stato l'anno del ribaltamento. Cioè prima uno ha preso in mano le cose poi le ha perse, non le ha trovate più. Nel '68 non c'era tempo a pensare... io dico il '68, [ma erano] gli anni '60-'70, l'anno clou è rimasto il '68, l'anno che è nato mio figlio difatti... ha capito?

L'unione sindacale in quegli anni lì, se si poteva effettuare avrebbe ottenuto cose grandiose e avremmo anche cominciato a pensare in quegli anni alla prevenzione degli infortuni, invece si pensava solo o ai soldi o a far bald... baccano, pestarsi,

perché ne venivano fuori anche con le ossa rotte e non si pensava, non si pensava al futuro degli italiani, poi quando i soldi sono cominciati a diminuire... perché tutto era bello quando io venivo fuori da casa andavo a bere il caffè e non avevo problemi di soldi, adesso voi avete problemi di soldi. Mi capite? In quel periodo lì noi non abbiamo mai pensato miglioriamoci adesso per potere essere migliori dopo.

Si pensava al momento, non si pensava secondo lei al futuro.

È per questo che abbiamo perso di vista tante cose, adesso cerchiamo di recuperarle e diventa difficile signorina, perché la gente adesso è abituata troppo bene. Tanto per dirle una cosa, poi lei quando la sente... la droga, tanto per parlare di droga... c'era anche nel '68. Ed è stato quello, era quella che ci... che dava la forza agli operai di superare... perché qualcuno cominciava a smistarla in giro... gli operai se la prendevano e quando entravano in fabbrica non li tenevi più. E quella lì faceva un grandissimo effetto. Poi magari non ottenevamo niente. Si doveva evitare quelle cose, quel periodo. Bisognava tirar fuori qualcosa da lì, e invece anche i nostri sindacati non hanno tirato fuori niente. Per me abbiamo ottenuto una grande sconfitta, come movimento operaio. Poi ognuno lo può giudicare. E dalla grande sconfitta degli anni '60 e '70 andiamo avanti ancora adesso, e questo qui, quello lì e quello là, adesso quello che lavorano in, diciamo, quelli che lavorano tre giorni alla settimana... cosa sono questi? Sono le lotte perse negli anni '60 e '70. Se noi ottenevamo qualcosa negli anni '60 e '70 noi andavamo a mille adesso, eravamo i più ricchi del mondo.

Polvere d'amianto. Intervista a un saldatore in Fincantieri

di Federico Crovato

Bruno Furlanetto, nato a Monastier (Treviso) nel 1951, a 25 anni è stato assunto come operaio saldatore ai cantieri navali Breda di Porto Marghera (ora Fincantieri); ci ha lavorato per trent'anni; adesso è in pensione. Lo incontro una mattina di fine agosto presso il patronato Cgil della sua fabbrica. Sembra un viaggio nel passato: all'ingresso mi accoglie una parata di bandiere sindacali e, alle pareti, alcuni disegni fantasiosi e un ritratto di Lenin appena abbozzato.

Stiamo raccogliendo testimonianze sulle morti e gli infortuni sul lavoro. Mi piacerebbe capire come sono cambiate le cose alla Fincantieri, secondo la sua esperienza.

Sono trent'anni che lavoro alla Fincantieri e le morti sul lavoro ci sono sempre state. Una volta v'erano forse meno morti e più infortuni ma tutto passava più in silenzio rispetto a quanto accade ora. Ricordo qui da noi un ragazzo della Navicolor saltato in aria dentro una nave da guerra che stavamo costruendo mentre dipingeva l'interno di una stiva. Un saldatore, mandato erroneamente dal sovrintendente a lavorare in coperta proprio sopra di lui, fece cadere una goccia di saldatura al piano inferiore, che finì all'interno dello spruzzatore usato dal pittore provocando un'esplosione. Negli anni '70 si utilizzavano le pitture con diluente ed erano facilmente infiammabili. È stato estratto a pezzi, ero appena stato assunto. Nella stessa esplosione rimasero ferite altre tre persone tra cui un ragazzo uscito dalla nave con la pelle a brandelli. Lavorava anche lui alla Navicolor.

Ricordo poi la morte di un altro lavoratore schiacciato da una catasta di tubi di grosse dimensioni crollata all'interno di un capannone. L'azienda, per cercare di riparare all'errore, assunse a tempo indeterminato la figlia di questo compagno. Facevano spesso così. Passavano poi in maniera quasi naturale tutte quelle

morti da tumore causate sicuramente dal posto di lavoro in cui si respiravano fumi, polveri e diluenti. L'ultima bomba si ebbe però agli inizi degli anni '90 con le prime morti da amianto. Nessuno sapeva che facesse male e nemmeno noi. Gli americani l'avevano eliminato negli anni '50 mentre da noi fu utilizzato fino agli anni Novanta. Veniva adoperato in maniera massiccia nella cantieristica per fare coibentazioni sui pavimenti dei ponti-comando o ricoprire tubazioni di ogni genere, ma veniva anche utilizzato in casa per costruire tettoie sotto cui mettere un'automobile o un pollaio perché costava poco. Da noi, si utilizzava una malta definita cemento-amianto che veniva spalmata su una rete metallica posta al di sopra della superficie da coprire. Gli operai preparavano questa miscela composta da amianto e acqua all'interno di carriole trasportandola poi nei luoghi in cui serviva grazie a secchi di grandi dimensioni. Sembravano tanti muratori che costruivano un muro. Ero appena stato assunto e vedevo spesso persone che facevano questo lavoro. Ai miei compagni dicevo: «Guarda che vecchio quest'uomo e ancora lavora» salvo poi scoprire il giorno dopo che aveva appena quarant'anni. Dimostravano molti più anni di quanti ne avevano poiché l'ambiente nocivo che li circondava li distruggeva fisicamente.

Nel 1992 uscirono dalla Fincantieri ben 476 lavoratori in un colpo solo grazie ai pre-prensionamenti proposti dall'azienda che stava vivendo un momento difficile e nel giro di un anno morirono di tumore due operai. Ci preoccupammo tutti. Erano stati esposti all'amianto per diversi anni e furono rinvenute tracce di asbestosi nei loro corpi. In qualità di risarcimento l'azienda riconobbe alle famiglie dei defunti un indennizzo. Nel 1996, poi, sotto pressione dei sindacati e dei lavoratori, questo indennizzo fu allargato anche a coloro i quali avevano avuto un'esposizione minore all'amianto.

Iniziai ad interessarmi a queste faccende a partire dal 1994 in seguito alla morte dei miei due compagni di cui ti ho parlato prima. Insieme ad un compagno della Cisl e grazie all'appoggio di alcuni sottosegretari ex-operai presenti nel governo di allora, portai il problema a livello nazionale, dove furono riconosciuti risarcimenti alle famiglie di lavoratori esposti all'amianto che avessero lavorato fino al 1986. Questo limite fu poi innalzato al 1992 per alcune figure professionali quali saldatori, carpentieri e pittori.

Quando ci eravamo sentiti al telefono mi aveva detto che aveva perso un amico sul lavoro...

Giorgio era una grande persona, un grande lavoratore. Andò in pensione il 1° luglio del 2000 e io stesso gli compilai le carte del pensionamento. Fece la cena

d'addio il giorno 7 e appena dieci giorni dopo lo ricoverarono all'ospedale Villa Salus di Mestre perché accusava forti dolori al petto. In ospedale gli aspirarono 7-8 litri d'acqua dal polmone destro trovandovi tracce di asbestosi. Fu trasferito all'ospedale civile di Venezia qualche giorno dopo e io stesso gli preparai la documentazione per la malattia professionale all'Inail. Lo andai a salutare e colsi l'occasione per parlare con una dottoressa chiedendole se avevano provveduto a inoltrare la denuncia di malattia dovuta al lavoro poiché per legge, una volta stabilita la correlazione tra la malattia e il lavoro svolto, l'ospedale deve spedire la documentazione del paziente e la denuncia di presunta malattia alla Procura della Repubblica. La cosa non era stata fatta né dal civile di Venezia né dal Villa Salus di Mestre. Invitai la dottoressa a telefonare al Villa Salus chiedendo come mai non fosse stata seguita la prassi e le fu risposto che per mancanza di tempo non avevano inoltrato la documentazione a Roma. Dopo aver minacciato che avrei agito per vie legali nel caso in cui non fosse stata fatta denuncia di presunta malattia, la dottoressa di Venezia contattò la Procura e nel giro di un mese l'Inail riconobbe 60 punti di invalidità a Giorgio. Purtroppo, un punteggio così alto equivaleva a dire che gli rimaneva poco da vivere e così avvenne. Dopo un periodo passato a casa, nel luglio del 2001 tornò in ospedale e il 28 settembre morì. Lo andai a trovare giovedì e sabato mattina la moglie mi telefonò a casa dicendomi che era morto.

Eravate colleghi?

Non facevamo parte della stessa squadra ma ci trovavamo spesso a lavorare insieme a bordo. Ci frequentavamo spesso anche al di fuori dell'ambiente di lavoro. Era una bravissima persona, molto sensibile tra l'altro alle tematiche del lavoro, nonostante non volle mai prendere parte all'attività sindacale di fabbrica.

Lei ha mai avuto a che fare con l'amianto?

Noi saldatori utilizzavamo soprattutto l'amianto in teli per ricoprire tutto ciò che si trovava vicino a dove dovevamo saldare. Spesso, durante la saldatura, questi teli bruciavano e venivano sostituiti con altri dopo esser stati gettati a terra. La combustione portava allo scioglimento della fibra d'amianto che si liberava così nell'aria sotto forma di fumo. Quando iniziai a lavorare nelle officine, invece, ebbi a che fare con l'amianto del biscotto, cioè l'unione di due lamiere alla cui base veniva assicurato mediante saldatura un fondo di ceramica contenente sui lati fibre d'amianto. Quando saldavamo, liberavamo nell'aria una quantità enorme di schegge d'amianto che puntualmente respiravamo nonostante procedessimo ogni fine blocco a una rapida pulizia dell'area in cui lavoravamo. Era compito nostro tenerla pulita sino a quando alla sera non passava l'impresa di pulizie.

Lavoro a parte, avevamo a che fare con l'amianto anche nel tempo libero. Per scherzare, eravamo soliti fare delle grosse palle ricavate da teli d'amianto utilizzati, tirandocele dietro l'uno contro l'altro. Negli anni in cui l'azienda pagava a cottimo, poi, utilizzavamo questi teli come cuscini che, uniti a qualche cartone, diventavano il nostro letto per schiacciare un pisolino a lavoro ultimato, visto che, nonostante il lavoro fosse finito, eravamo comunque obbligati a rimanere all'interno dello stabilimento fino alla fine del turno.

Questa era la percezione che avevamo della pericolosità dell'amianto. Solo dopo i primi decessi è fiorita una certa "cultura dell'amianto". I lavoratori hanno cominciato a conoscere meglio i rischi che si correvano quando si aveva a che fare con questo materiale, grazie anche all'intervento di professori universitari che venivano spesso invitati ai convegni di fabbrica o alle riunioni sindacali.

Il suo ambiente di lavoro. Si ricorda se c'erano degli odori o dei colori particolari dove Lei lavorava?

Lavoravo immerso nel fumo e nella polvere e v'era un intenso odore di bruciato causato dal contatto tra la saldatura e la pittura anche se visivamente non capivi da dove provenisse. Ciascuno di noi con il proprio lavoro inquinava l'ambiente in cui vivevano gli altri, spesso senza saperlo. V'erano ad esempio i coibentatori che spalmavano la malta contenente amianto sui tubi per rivestirli che spesso cadeva sui ponteggi. Quest'ultimi venivano girati sottosopra dai ponteggiatori onde evitare che gli operai scivolassero, facendo cadere la malta sul pavimento della nave. Qui veniva raccolta e gettata in contenitori a cielo aperto che si trovavano a fianco alla nave dove stavamo lavorando e lì rimaneva per giorni prima che l'impresa di pulizie svuotasse l'intero cassonetto all'interno dei camion che partivano alla volta delle discariche.

Accanto ai coibentatori v'erano poi i muratori che venivano chiamati per tagliare con la molla ad aria i "tunichetti" utilizzati per fissare i binari che servivano per spostare i motori da una parte all'altra della sala macchine. Muovevano una polvere incredibile che mai completamente usciva da quest'ambiente chiuso e che il lavoratore respirava per sei-sette mesi all'anno in cui vi lavorava all'interno. Il sistema di lavoro ti portava a convivere con questo ambiente.

Per darti una dimensione di cosa si respirava lì dentro ti dico solo che da un'indagine Inail fatta sul finire degli anni '80 all'interno della Fincantieri di Marghera si è evinto che i meccanici avevano un'esposizione all'amianto di circa 450 fibre/cm cubici d'aria su un limite fissato dalla legge che si attestava intorno alle 100. Non è un caso se i meccanici sono stati riconosciuti dallo stesso Inail

come i soggetti più a rischio per esposizione all'amianto seguiti a ruota dai saldatori (250 fibre/cm cubici d'aria) e dai carpentieri (120 fibre/cm cubici d'aria). L'amico Giorgio faceva il meccanico in sala macchine come tanti altri compagni deceduti nel giro di pochi anni.

Com'è cambiata la percezione del pericolo negli operai da quando lavorava lei ad oggi?

Non vedo una grande differenza. È probabilmente cambiata la mentalità dei lavoratori. Venivamo da una situazione di precariato in cui eravamo costretti a sudarci ogni singola misura di sicurezza attraverso feroci lotte sindacali. Oggi che queste sono state acquisite, vi è una certa disaffezione alla sicurezza condita anche da una scarsa dose di attenzione, soprattutto tra i giovani. È difficile catechizzare migliaia di operai in un cantiere soprattutto quando la maggior parte d'essi fanno parte di ditte subappaltatrici assai poco attente ai temi della sicurezza sul posto di lavoro.

Com'era il rapporto tra colleghi?

Negli anni '70- '80 il rapporto con i colleghi era molto buono. Quando entrai in Fincantieri ebbi a che fare con molti lavoratori anziani i quali mi inculcarono l'attaccamento al sindacato, l'importanza degli scioperi e della politica di fabbrica. Con loro formavamo una grande squadra in cui tutti contavano allo stesso modo. C'era abbastanza solidarietà tra colleghi, tant'è che se un compagno aveva bisogno di un aiuto finanziario perché aveva avuto un'uscita straordinaria, facevamo cassa comune per aiutarlo nel pagamento.

Ricordo quando si faceva sciopero che un compagno dell'esecutivo sindacale suonava la sirena della fine turno e tutti uscivano. Fuori era appeso un grande coniglio con scritto sotto «È finita l'era dei conigli oggi si sciopera». Non esistevano crumiri a differenza di quanto accade oggi, in cui se realmente vuoi che nessuno entri sei costretto a sorvegliare tutti gli ingressi con un compagno dalle 5.30 di mattina. Il bel rapporto che avevamo con i vecchi non è lo stesso che oggi hanno i giovani con noi soprattutto perché siamo rimasti insieme troppo poco tempo. Dalla fine degli anni '70, quando c'è stato un periodo di crisi, ci sono state pochissime assunzioni di operai per cui è venuto meno questo affiancamento. La temperie dell'amianto ha poi fatto il resto portandosi dietro oltre 600 pensionamenti per malattia nel giro di un anno e mezzo.

In questo distacco ha preso il sopravvento l'azienda. I nuovi capi, a differenza di quanto accadeva quando lavoravo io, non erano più d'estrazione operaia ma raccomandati messi lì da alti dirigenti dell'azienda i quali a loro volta "raccoman-

davano” degli operai, dando loro lavori meno pesanti di altri da svolgere. Questo ha diviso l’ambiente e ha portato ad un egoismo generale.

A comprova di questo ti dico che come Cgil quest’anno non siamo stati in grado di trovare un delegato nella frangia dei meccanici di bordo perché nessuno ha voglia di impegnarsi in quest’attività e soprattutto perché chi fa il delegato ci rimette da un punto di vista economico in quanto è meno portato a fare lo straordinario e ha una pensione più bassa rispetto agli altri lavoratori.

Gli operai più giovani pensano che quanto oggi possiedono sia piovuto dal cielo. Non è così. Per avere quello che abbiamo ottenuto abbiamo fatto molte lotte. Grazie ad esse abbiamo ottenuto una mensa che prima non esisteva e un bar in cui i lavoratori possono bere un caffè o mangiare un panino sin dalle 5.30 di mattina. Io invece credevo molto nel sindacato. Quand’ero delegato di fabbrica facevo oltre 70 chilometri il sabato mattina presto per presiedere il picchetto fino alle 12.30 gratuitamente. Accadeva poi spesso che, appena me ne andavo, qualche lavoratore d’accordo con l’azienda entrasse, rimanendovi magari fino a mezzanotte. L’ho fatto volentieri ed è una scelta che non rinnego, come non mi sento nemmeno di criticare sino in fondo chi non aderisce agli scioperi perché magari ha bisogno di portare a casa più soldi a fine mese.

Tra di voi parlavate mai di sicurezza?

All’interno del nostro stabilimento di Marghera c’è sempre stata una certa sensibilità in materia di sicurezza. Avevamo un sistema di ponteggiatura invidiato da molte aziende venete e nazionali che rendeva più sicuro il nostro modo di lavorare. Questi ponteggi costavano però troppo all’azienda, che preferì rimpiazzarli con i meno costosi ponteggi prefabbricati, che sono sicuri ma che spesso non ti permettono di arrivare in punti più nascosti. I vecchi ponteggi venivano costruiti a seconda delle esigenze del lavoratore.

Noi delegati di fabbrica martelliamo in continuazione i lavoratori affinché utilizzino tutti i sistemi di sicurezza esistenti. Ci sono dei compagni preposti al controllo che sono continuamente impegnati in riunioni e convegni sui temi della sicurezza sul posto di lavoro. Sono solitamente operai di piccole aziende che ci creano qualche problema perché il loro datore di lavoro non li dota di caschi o quant’altro serve durante il lavoro. In armonia con la nostra azienda siamo però riusciti a trovare un accordo in base al quale tutti i lavoratori, appartenenti alla Fincantieri e non, siano obbligati a utilizzare ogni misura di sicurezza durante tutte le fasi di costruzione della nave.

Luna Park. Ennio e Anna a Bovolone

di Vanni Donato

«Stasera te porto ale giostre, Anna e tolemo su el nipotin...».

La mattina del 6 marzo 1986 si annunciava stupenda, soleggiata e con quell'aria frizzante che tanto piaceva a Ennio. Si era alzato presto, Ennio Renato Paganotto, aveva preparato il caffè, e per le stanze della casa che aveva costruito con tanti sacrifici insieme alla moglie Anna si spargeva l'aroma della bevanda. Anna si era appena svegliata e stava ordinando i vestiti del marito per la serata che avevano in programma.

Erano una bella coppia Ennio e Anna, sposati dal 1950, sempre solari e con una gran voglia di vivere nonostante il destino non avesse regalato loro almeno un figlio che valesse tutti i sacrifici che la vita aveva richiesto. Ogni tanto il nipotino della sorella di Anna allietava i loro fine settimana e questo contribuiva a lenire il piccolo dolore di non avere figli, bastava come surrogato per la loro grande semplicità di vivere la vita e di continuare ogni giorno a viverla con ottimismo, credendo in Dio e avendo fede.

La sera avevano in programma di portare il nipotino al luna park in centro a Bovolone, in quel tipico paese della media provincia veronese un tempo contadino, arricchitosi con il commercio di mobili "d'arte" e ora immobile nel proprio piccolo benessere. Dopo aver bevuto il caffè Ennio salutò Anna dandole appuntamento alle 19 di quello stesso giorno, accese l'auto e andò sul cantiere. Anna lo guardò uscire dal garage e lo salutò una seconda volta prima di rientrare per le incombenze che ha una moglie in ogni casa italiana. Il suo Ennio era il classico uomo della provincia contadina del nord, forte, volitivo, con i piedi ben piantati in terra, timoroso di Dio e gran lavoratore... A lei era piaciuto sin dal primo momento che l'aveva incontrato: se ne era innamorata e aveva deciso che era l'uomo giusto per "piantar su famea".

Ennio aveva compiuto 60 anni da poco e lavorava in un cantiere edile per conto di un amico, per arrotondare la magra pensione che dopo anni di duro lavoro riceveva e che bastava a malapena per pagare le bollette e mangiare, ma lui non era tipo da scoraggiarsi e ancora lavorava, lavorava per dare la possibilità a Anna di vivere in quel modo dignitoso che lui voleva per la propria «regina che la me stira e la me fa da magnar... e anca la me soporta quando zugo a carte al bar e foo un po' tardi la sera».

Era quasi sera e Anna ricevette una telefonata. Era l'amico di Ennio. Dalla cornetta le parole di quell'uomo erano falsamente calme, tremendamente inquietanti nella loro calma da risultare la maschera di un timore che difficilmente riusciva a trattenere nel cuore. La notizia che Ennio era caduto da un ponteggio nel cantiere e che ora era all'ospedale di Borgo Roma a Verona sembrava per Anna qualcosa di lontano, «Come a Borgo Roma? Sa salo fato el me Ennio? Maria Stuarda sa salo fato el me Ennio?».

Alle 20 Anna, la sorella e il cognato erano davanti alla rianimazione. Ennio era in quella camera, intubato ed immobile, e lei lo guardava piangendo, ascoltando quello che il dottore le diceva a riguardo dell'incidente che suo marito aveva subito. Da tutte quelle parole accademiche Anna capì solamente che Ennio «el savea spacà la schena dopo essar cascà da 6 metri per un cedimento del ponteggio e che se el se salva el resta paralizzà in carrozzina par sempre». Ennio aveva 60 anni, lavorava in nero da quel suo amico "murador" come lui e ora era paralizzato... Anna non sapeva più cosa fare, cosa pensare, cosa dire. Quella stessa sera tenne dalla parte del letto dove dormiva il suo Ennio i vestiti da festa, andò in cucina e si sedette da sola fissando il vuoto... e pregava, pregava, pregava.

Sono in giardino con la signora Anna, cara amica di mia madre, e sto annoando quello che lei racconta, tutte le sensazioni di quei giorni e dei giorni successivi a quel tragico momento. Di Anna mi colpisce la fede, che nonostante tutta la sofferenza patita ancora conserva. Dice che il buon Dio ha voluto così, ma che «me dispiase che par tuti sti ani el me Ennio el guardese el sol dala finestra, sula carrozzina e che ghe vegnese zo na lagrema par non poder andar al cantier...».

E io annoto sul *laptop* le parole, le sensazioni che questa donna cerca di trasmettere alle mie domande, che ad un tratto mi sembrano sciocche ed inutili. Cancello tutto e spengo il computer, lascio che Anna parli con mia madre di quelle cose che sembrano interessare solo le donne e io sto lì a sentire pensando tra me e me al significato della frase «L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro» e bla, bla, bla...

Io Ennio l'ho conosciuto: ero ancora bambino e ricordo che non capivo il perché fosse in quello stato. Quando chiedevo a mia madre perché potesse solo ridere e non parlare normalmente lei mi rispondeva che si era fatto male lavorando... Ma io non potevo capire come ci si potesse far male mentre si lavora; giocando a pallone – pensavo – qualche volta cado e mi sbuccio il ginocchio, ma poi passa... Da bambino ragioni in questo modo, ignaro del mondo dei “grandi”, ignaro del fatto che «L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro... in NERO e MALPAGATO». Nessun articolo sul giornale, nessun aiuto da parte di nessuno, niente di niente, Ennio era un lavoratore che per poter avere ancora una vita almeno dignitosa per sé e la moglie lavorava in NERO (*shadow-jobs*, direbbero gli anglosassoni: sì, concordo, mi dico tra me e me, lavori-ombra per uomini e donne che sono ombre silenziose accanto a noi), senza protezioni sociali e assistenziali per integrare la magra pensione “statale”.

Nel corso degli anni quel nipotino è diventato grande, quel luna park ogni anno staziona nello stesso posto di 22 anni fa, la Anna ha continuato a fare il caffè, e quella serata di divertimento che avevano programmato è rimasta sospesa nel tempo, in una dimensione fuori dalla realtà che viviamo giornalmente. Ennio è morto 10 anni dopo quel tragico incidente, amorevolmente curato dalla moglie Anna in quella casa che loro avevano costruito con tanti sacrifici. A me piace pensare che ora Ennio sia in giro per quel luna park con la Anna e il nipotino, che domani mattina debba alzarsi per andare in cantiere a finire alcuni lavori e poi vada a fare una partita a carte con i vecchi amici al bar.

«El tempo e el Signor i lenise ogni dolor»: questo dice la Anna e anche mia madre spesso mi dice questa frase. La gente che ho intorno spesso ripete 'sto ritornello, quelli più vecchi di me ricamano questa frase molte volte al giorno. In realtà non so quanto sia vera questa frase, questa sorta di anestetico spirituale collettivo di rassegnazione, perché se penso a questa triste storia di vita quotidiana e di lavoro di persone semplici di un semplice paese della provincia veronese immerso nella pianura veneta io invece provo rabbia. E ancora più rabbia e rancore provo se penso che «l'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro».

Misfatti da guerra civile. Intervista al regista Daniele Segre

di Gilda Zazzara

Daniele Segre, il suo film Morire di lavoro è interamente basato sulle voci di lavoratori edili e dei loro familiari circa sicurezza, salute e morte nel settore delle costruzioni. Siamo reduci da un'esperienza con studenti e sindacalisti in cui il tema della sicurezza sul lavoro è stato affrontato proprio attraverso le storie di persone infortunate, oppure di parenti di lavoratori che avevano perso la vita. Per questo vorrei cominciare proprio dall'incontro e dal rapporto con le donne e gli uomini che le hanno consegnato i propri racconti.*

Se posso, prima vorrei fare una premessa e spiegare il motivo per cui ho deciso di fare questo film, visto che nessuno me l'ha commissionato.

Sì, certo.

L'ho fatto per motivi di mia personale indignazione rispetto al bollettino di guerra che quotidianamente annunciano giornali radio e telegiornali. Una situazione assolutamente deprecabile per un paese che si definisce civile. Ho provato ad attivare un rapporto di collaborazione con il servizio pubblico radiotelevisivo, la Rai, per la produzione del film, e ho avuto un diniego su tutti i fronti, a partire da Rai Tre, che era stata l'unico interlocutore durante la fase preparatoria. Una volta realizzato, ho fatto vedere il film a Rai Cinema, e pur ricevendo un grande plauso e attenzione, ancora oggi, quando ne hanno parlato tutte le reti televisive – siamo a novembre, il film è stato mostrato a gennaio, ancora prima dell'anteprima alla Camera dei Deputati –, non ho avuto una risposta.

Ma con quali motivazioni?

* Per notizie e materiali sul film si veda il sito www.danielesegre.it.

Nessuna motivazione. Come direbbe Pasolini, un “silenzio assordante”. La situazione è delicata e emblematica. Dal momento in cui il film è stato proiettato in anteprima alla Camera dei Deputati si sono susseguiti in continuazione appelli da parte dell’associazione Articolo21, attraverso l’onorevole Giuseppe Giulietti e altri interlocutori politici e sindacali, compresi sindacati di destra come l’Ugl della Polverini, lei stessa presente all’anteprima. Ma la Rai, totalmente assente all’anteprima – assenti il presidente e il consiglio di amministrazione, che erano stati invitati – non ha mai dato riscontro a questi appelli, e c’è stato un silenzio su cui occorrerebbe riflettere. Anche perché si tratta di un servizio pubblico in cui chi è in carica, e lo è ancora, è stato nominato da un governo di sinistra, quindi il silenzio diventa ancora di più emblematico. Quando ho deciso di realizzare il film ho chiesto un aiuto organizzativo e logistico al sindacato delle costruzioni della Cgil, la Fillea, che mi ha dato una importante e significativa collaborazione e mi ha permesso di prendere contatto con i famigliari di lavoratori morti sui luoghi di lavoro e con lavoratori sia italiani che stranieri presenti sul nostro territorio in quattro regioni italiane, il Piemonte, il Lazio, la Campania e la Lombardia.

Noi ci siamo chiesti spesso come il sindacato – ma in generale direi la società – possa difendere la memoria delle migliaia di lavoratori che muoiono nelle fabbriche, nei cantieri, nelle campagne; se questo sia un suo compito e come possa non recidere il legame con chi resta, lasciandolo sprofondare nell’oblio e nella solitudine.

È una questione molto delicata, delicatissima, e in molti casi non è stato facile prendere contatto con le famiglie delle persone morte sui luoghi di lavoro, perché questo avrebbe prodotto comunque nuove sofferenze. Nella maggior parte dei casi il sindacato è stato un giusto tramite, e mi ha permesso di avvicinare queste famiglie, di avere la loro disponibilità a venire sul set dove facevo le riprese del film e ad essere intervistati. E mi fermo qui, nel senso che sinceramente io non sono entrato nel dettaglio rispetto alla qualità dei rapporti tra queste famiglie e il sindacato. Ho affrontato la dinamica dell’incidente e il modo in cui loro hanno vissuto questa situazione ovviamente drammatica, che gli ha stravolto la vita dal momento in cui è arrivata la maledetta telefonata che inizia il racconto del film. Da allora la loro vita si è trasformata, ed è diventata un incubo. La signora che ha avuto il figlio e il marito morto nel giro di quindici mesi invece l’ho conosciuta grazie a un giornalista di “Ballarò” che mi ha mandato una mail perché aveva letto che io stavo iniziando la preparazione di questo film, e visto che aveva incontrato questa signora mi indicava il suo nominativo e mi proponeva di prendere contatto con lei.

Quanti, tra coloro che ha intervistato, erano delegati o quadri sindacali?

Pochissimi, ad esempio un paio di ragazzi di origine nigeriana che lavorano in Lombardia, se non erro quelli che parlano del caporalato. Io non ho voluto in questo film nessun sindacalista, volevo solo lavoratori. E da parte del sindacato la mia richiesta è stata accolta con grande sensibilità; si sono dati da fare molto bene in quasi tutte le realtà dove sono stato.

Lei ha spesso collaborato con la Cgil, in particolare ricorderei il film Partitura per volti e voci. Viaggio tra i delegati Cgil, del 1991.

È stata un'esperienza straordinaria, e anche problematica per la discussione che ha creato all'interno del sindacato. Io non sono un regista di propaganda, il cinema di propaganda io non lo definisco cinema, è un'altra cosa. Un cinema d'intervento è un cinema che deve essere in grado di analizzare e di raccontare la realtà, e di porre all'attenzione anche delle questioni che sono problematiche e contraddittorie. Così mi sono posto anche davanti al viaggio attraverso i delegati di base della Cgil. Ed è chiaro che chi si aspettava un film che dicesse «siamo belli, siamo forti e vinceremo» non ha trovato corrispondenza, ma ha trovato questioni che ancora oggi rappresentano un nodo problematico con il quale il sindacato deve confrontarsi. Io allora sono stato molto sostenuto dall'Ufficio formazione nazionale, e sono veramente grato a chi mi ha dato quella straordinaria amicizia e soprattutto fiducia, lasciandomi fare esattamente quello che io volevo, senza nessun tipo di condizionamento. Penso che gli uomini del sindacato che mi hanno dato questa fiducia abbiano poi pagato il prezzo per questa concessione di libertà. Comunque è un lavoro che mi piace molto ancora adesso, a diciassette anni di distanza, e da quello che mi dicono è usato ancora come strumento attivo di formazione dei delegati. Un film dura nel tempo quando non è un semplice *reportage* ma un vero film, capace di racchiudere un senso di universalità, di diventare patrimonio di tutti e materiale su cui costruire pensiero.

Che tipo di disponibilità al racconto ha trovato nelle persone che ha intervistato? Ha incontrato delle resistenze, delle preoccupazioni?

No, assolutamente no. Ovviamente nessuno si doveva sentire obbligato: sia i lavoratori che i loro familiari sono stati informati del progetto ed è stata chiesta loro l'eventuale disponibilità a incontrarmi, a fare una chiacchierata con me. Nel novantacinque per cento dei casi, chi si è presentato ha dato poi la disponibilità a essere filmato. In pochissimi non se la sono sentita. Il racconto per loro è stato da una parte un momento liberatorio, e dall'altra un momento civile, perché tutti potessero essere portati a conoscenza della cruda realtà che loro avevano vissuto

e che stavano vivendo. Una realtà di grande abbandono e di profonda solitudine.

Quindi ha riscontrato nei testimoni la volontà di dare un contributo attivo, di impegno civile...

Assolutamente sì. Credo che questo sia stato il motivo principale per cui le persone hanno accolto l'invito a partecipare all'esperienza del film. Lo dice espressamente la sorella di quel lavoratore, Fausto, che è stato portato fuori dal cantiere e dichiarato vittima di un incidente in moto: l'auspicio è che queste cose non capitino mai più a nessuno. Questo caratterizza la qualità e i termini della sua testimonianza.

Allora potremmo dire che il suo è un "cinema utile" – questo è il titolo della retrospettiva che il festival "Le voci dell'inchiesta" di Pordenone le ha appena dedicato – anche nel senso che è un cinema che sa rendere utili...

Deve! "Cinema utile" è un'espressione che ho usato per molti miei lavori: un cinema in grado di intervenire, di sollevare delle questioni che riguardano delle urgenze sociali, di stimolare la riflessione e la cultura della responsabilità, specialmente nel caso di *Morire di lavoro*. Un cinema che possa essere speso nell'educazione e nella formazione, e che sia in grado di relazionarsi al paese reale e alle sue contraddizioni. C'è chi dice che io sono una voce *contro*: io credo di essere una voce *per*, per un impegno civile, democratico, e di reale cambiamento del grado di civiltà. Questo è il cinema utile e necessario, e nel caso dei miei film si è trattato spesso, non solo in questo caso, di viaggi estremamente difficili e dolorosi, ma necessari.

Il suo film mostra bene come l'avvicinamento a storie di infortuni porti inevitabilmente con sé l'analisi delle condizioni normali, quotidiane, del lavoro. E fa emergere con grande forza e allo stesso tempo pudore la consapevolezza delle proprie capacità, l'orgoglio del saper fare, di questi uomini «vecchi già a trent'anni».

A me interessava proprio questo, non mi interessava fare qualcosa di sensazionalistico, di strumentalizzare la sofferenza, cosa alla quale la televisione, e non solo, ci ha abituato in quest'epoca. Al contrario, dovevo lavorare nell'interesse del movimento dei lavoratori e offrire una conoscenza del mondo del lavoro che, purtroppo, da molto troppo tempo non si ha più. Sembra quasi un altro mondo, in realtà è un mondo che è molto vicino a noi, è un mondo di cui il paese ha bisogno, ed è un mondo che sempre più non viene rispettato. Il che produce misfatti che sono da guerra civile. Deve essere trovata una soluzione che vada nella direzione del rispetto della dignità di queste persone, perché è una situazione veramente drammatica e intollerabile.

Fa impressione vedere i dati storici dell'Inail: dal 1951 in poi si è scesi sotto la soglia dei tremila morti all'anno solo a partire dal 1975, e da allora comunque la strage ha mantenuto proporzioni elevatissime.

Sì, però nel tempo contemporaneo sono stati superati i limiti di civiltà che permettono l'illegalità e di conseguenza l'affermazione del valore del profitto sopra e contro quello del rispetto della vita. Certamente ci sono sempre stati incidenti, incidenti gravi, invalidanti e mortali, nel mondo del lavoro, ma questo non significa prenderne atto e abbassare la testa, rassegnarsi con indifferenza. Io credo invece che proprio alla luce della modernità si debba affrontare la questione con più senso di responsabilità, maturità e soprattutto rispetto per le persone che quotidianamente rischiano sul fronte del lavoro la loro vita. Ecco il motivo per cui ho fatto il film. Comprendo la complessità del problema, ma credo che si debbano trovare delle soluzioni per garantire a tutti i lavoratori la tranquillità di uscire al mattino di casa e poter tornare a casa la sera.

Dal punto di vista delle scelte stilistiche ed espressive, lei ha optato per la cifra del lutto nel fondo nero, il primo piano e lo sguardo in camera, che viene a interrogare direttamente la coscienza dello spettatore, senza mai lasciargli tregua per un'ora e mezza. Morire di lavoro non è un documentario facile.

Assolutamente sì! Diciamo che è una scelta vincolante, e non è la prima volta che faccio un film con questo stile. L'ho fatto in altre occasioni, ad esempio con l'uso del primo piano, ma in questo caso in particolare la volontà era proprio quella di trovare un equilibrio che potesse agganciare lo sguardo e la tensione dello spettatore per un viaggio difficile ma necessario. I lavoratori per troppo tempo invisibili con questo film vogliono riaffacciarsi e farsi conoscere per quello che sono, per la loro umanità, per la loro solitudine, per i loro sogni. E anche per il loro amore per quello che fanno, malgrado quello in edilizia sia un lavoro non solo faticoso, ma usurante.

Il film gira l'Italia in lungo e in largo da mesi, assieme a Daniele Segre. Come è stato accolto dal pubblico?

Non è la prima volta che accompagno così un mio film, l'ho fatto quasi sempre in questi trenta e passa anni di attività. Il rapporto col pubblico è necessario, anche perché il mio cinema è fuori dai circuiti normali. Io vivo da sempre sotto embargo, e quindi c'è una necessità di visibilità che devo conquistarmi giorno per giorno. E poi ho bisogno di relazionarmi col territorio per attivare un confronto reale. Quando mi è stata data l'occasione di incontrare il pubblico ho sempre vissuto delle esperienze molto intense. Proprio per come è concepito e realiz-

zato, il film non ha nulla di scandalistico, ma approfondisce e fa capire: per questo le discussioni che sono seguite alle proiezioni sono state straordinarie, emozionanti. Pur sapendo che il film non è un film facile, e che il linguaggio che io uso è in controtendenza rispetto a quello della televisione, che ha condizionato e continua a condizionare la capacità di ascolto. Il film pretende dallo spettatore una disponibilità all'ascolto complicata, specialmente per come si è stati educati alla visione negli ultimi decenni.

Ciononostante sta avendo un grande riscontro di partecipazione, con presentazioni in tutta Italia e in tutti i luoghi.

È stato sorprendente il passaparola che si è creato intorno al film, grazie al quale sono arrivate e continuano ad arrivare richieste da ogni parte, da ogni luogo e da ogni realtà. Realtà sindacali ma anche industriali, come l'Associazione nazionale dei costruttori edili. Sono stato a Mineo, in Sicilia, a un mese di distanza dalla strage in cui sono morti cinque lavoratori, annegati in un depuratore del comune, e la proiezione è stata straordinaria, emozionante. Sono stato invitato dalle scuole edili, ad esempio a Taranto, e dal ministero del Lavoro a Brindisi. E poi da licei e istituti professionali di molte città. La settimana scorsa ho accettato l'invito degli studenti del liceo classico "Cristoforo Colombo" di Genova in autogestione. Tutte le esperienze sono state belle, ma quelle che mi hanno più colpito sono state proprio quelle con gli studenti: incontri bellissimi, perché di scoperta, da parte loro, del mondo del lavoro. Lo stesso posso dire delle proiezioni in ambito cattolico, nei cinema parrocchiali. A breve andrò a Padova accogliendo l'invito della diocesi. In generale, nel mondo cattolico ho trovato una grande attenzione, una grande sensibilità. Il territorio ha bisogno di questo tipo di riflessione per maturare nuove e importanti consapevolezze rispetto al valore della vita e a quello che vale la vita nel tempo che viviamo: poco o niente.

Le riprese di Morire di lavoro sono iniziate prima della strage della Thyssen Krupp del 6 dicembre scorso. Come ha influito quell'evento sulla lavorazione del film?

Ha accelerato solo il montaggio. La preparazione del film era cominciata nell'autunno del 2006, le riprese sono durate da marzo a novembre del 2007. Quando a Torino è successa quella tragedia arrivavamo da altri episodi altrettanto gravi. E continuiamo a esserci immersi: se pensiamo che il 17 ottobre di quest'anno in Italia sono morti otto lavoratori non possiamo dire altro che siamo di fronte a una strage continua. L'evento drammatico di Torino mi ha fatto accelerare i tempi di montaggio, che avevo previsto più tranquilli, spingendomi a chiedere un permesso al Centro sperimentale di cinematografia, dove insegno.

Volevo essere pronto nei primi giorni di gennaio 2008, e il mio obiettivo simbolico primario era proprio che fosse la Camera dei Deputati a ospitare il film, perché io lo considero il luogo principe di espressione della democrazia. Ho avuto l'onore di avere questa possibilità, e certamente l'immane tragedia della Thyssen Krupp gli ha dato il carattere di urgenza.

Quell'evento ha messo in moto una produzione cinematografica e persino teatrale – penso al nuovo spettacolo di Pippo Delbono, La menzogna – inedita di questi tempi sul tema del lavoro. La classe operaia va all'Inferno, di Simona Ercolani, è stato distribuito da "La Repubblica", mentre Thyssen Krupp Blues di Pietro Balla e Monica Repetto e La fabbrica dei tedeschi di Mimmo Calopresti sono addirittura stati presentati alla mostra del cinema di Venezia, con grande soddisfazione di Giorgio Napolitano. Anche se va precisato che nel caso di Thyssen Krupp Blues il lavoro sulla storia di vita di un operaio di quella fabbrica era iniziato prima, venendo ovviamente trasformato dalla tragedia. Come giudica nel complesso questa produzione?

Il film *Morire di lavoro* è stato rifiutato al Festival di Venezia, e questo mi ha lasciato amareggiato e molto perplesso. Ritengo che non tutti i film che sono stati fatti sull'onda emozionale della tragedia della Thyssen Krupp abbiano dei requisiti etici corretti rispetto alla causa che si propongono, e per la quale ci si dovrebbe impegnare: l'educazione e la formazione di una sensibilità e di un senso di responsabilità sulla sicurezza e non solo. Sono estremamente perplesso davanti a operazioni strumentali che hanno, come dire, "messo in scena" la sofferenza, esattamente l'opposto di quello che io credo debba fare un cinema utile.

Anche nel suo film la sofferenza si racconta con grande intensità: come stabilire il limite oltre il quale fermarsi?

In *Morire di lavoro* la sofferenza è rappresentata con grande e profonda dignità, e da parte dei protagonisti con estremo coraggio. Le faccio un esempio: ci sono stati dei momenti molto drammatici, di persone che si sono messe a piangere, anche disperate. Io ho bloccato tutto, ho spento la telecamera, li ho tranquillizzati, e nel momento in cui loro hanno riattivato la propria capacità di controllo e di analisi rispetto a quello che avevano vissuto, abbiamo ripreso la registrazione. Cioè, io credo che non si debba mai superare quel confine molto intimo e personale che può ledere la dignità delle persone, raccogliendo e documentando la loro profonda sofferenza. Non si può e non si deve, bisogna rispettare le persone, essere dalla loro parte, non fare uno spettacolo consolatorio che però non serve a niente.

Si riferisce in particolare alla registrazione della chiamata al 118 in cui si sente la voce di uno degli operai che avrebbero perso la vita, e che era stata inserita nel finale de La fabbrica dei tedeschi?

Quella è una vera e propria volgarità. Era stato chiesto con grande senso di umiltà da parte dei familiari di non utilizzare quella registrazione, ovviamente, e invece quella registrazione è stata utilizzata ed è anche stata accampata una spiegazione: l'aveva scritto Ezio Mauro su "La Repubblica" ed era rinvenibile sulla rete. Un risposta di profonda superficialità da parte del regista, che è stato poi obbligato a toglierla su richiesta dei parenti delle vittime e non solo. Questo è imbarazzante e offende tutti, non solo i lavoratori e i protagonisti del film, ma tutti quelli che vogliono costruire un'Italia diversa, basata sul rispetto di valori fondanti il nostro paese, e non su piccole speculazioni e banali protagonismi. Io assolutamente non sono d'accordo con quella scelta, non c'entra niente col cinema.

Io ho visto il film nella versione originale, e mi sono interrogata sull'uso di quella registrazione. Da un certo punto di vista quella voce di dolore era comunque un elemento di documentazione oggettiva di ciò che era accaduto, di come era accaduto.

Parlo per me, ma io sono convinto che la verità si debba raggiungere attraverso elementi di rappresentazione e di linguaggio molto diversi. La "messa in scena", invece, delude e imbarazza.

Il suo film usa dei riferimenti espliciti all'identità nazionale: penso alla scelta delle regioni in cui lavorare, all'uso dell'inno, alle inquadrature di "cartoline" italiane come il Duomo di Milano o il Golfo di Napoli. A livello implicito poi, la condizione operaia che si racconta è sorprendentemente unitaria nelle sue caratteristiche di fondo, alla faccia delle "questioni" meridionali e settentrionali.

L'illegalità è un problema che riguarda l'intero territorio nazionale, nonostante in alcune regioni sia particolarmente acuto, e questo è drammatico. Quanto all'uso dell'inno nazionale, segnala che io riconosco ai lavoratori un'identità che è espressione del nostro paese. Il film termina con una inquadratura sull'Altare della Patria e con i dati dei morti in edilizia e in tutti i settori del lavoro, perché credo debba essere riconosciuta ai morti sui luoghi di lavoro la stessa titolarità e lo stesso onore dei caduti per la patria. Non solo sono persone oneste, che portano a casa il salario per dare un futuro alle loro famiglie, ma con il lavoro contribuiscono allo sviluppo del paese, al benessere di tutti.

Il problema è che questi "caduti per la patria", come vuole chiamarli lei, non solo non hanno altari o altre forme di memoria pubblica, ma spesso non hanno nemmeno un nome e una storia sui giornali, e le loro famiglie non hanno giustizia nei processi.

È esattamente per questo che ho fatto il film, che ho prodotto e che sto distribuendo in modo indipendente con la mia società “I cammelli”, malgrado il cordone sanitario che mi hanno costruito intorno. Per questo ho deciso di attivarmi in un’azione di comunicazione sul territorio nazionale, proprio per contribuire a questa riflessione. Però sono in profonda solitudine, in quest’azione. Ho avuto la collaborazione e il sostegno del sindacato delle costruzioni della Cgil, e gliene sono molto grato, però è un’impresa epica: bellissima, meravigliosa, però complicata, molto complicata.

Ha altri progetti?

Resistere! Intanto, tutto questo 2008 l’ho dedicato alla diffusione e alla promozione del film, continuando nel mio lavoro di docente al Centro sperimentale di cinematografia di Roma e all’Università di Pisa. Vorrei fare altre cose ma sono solo, non mi basta una telefonata per avere le porte aperte. Devo inventarmi giorno per giorno una prospettiva di ricerca nel mio interesse artistico, e questo non è facile, oltre a essere molto costoso.

Tra l’altro Morire di lavoro è un film che potrebbe stimolare esperienze analoghe, offrendo un modello anche stilistico per la raccolta e la diffusione di memoria a molti livelli: anche “amatoriali”, in luoghi e ambienti che sono stati toccati da questa piaga.

Già in *Partitura per volti e voci* avevo usato il primo piano in questo modo. È senz’altro una scelta che può essere adottata in questi casi. Ma la cosa più importante è sempre la qualità del rapporto che chi sta dietro alla macchina da presa riesce a creare con i protagonisti delle storie. La qualità comunicativa che esprimono i protagonisti di *Morire di lavoro* è l’obiettivo indispensabile per costruire il vincolo tra lo schermo e lo spettatore. Non basta mettere la macchina da presa in un certo modo, bisogna realmente costruire le condizioni di un rapporto leale, onesto, che consenta alle persone di essere realmente se stesse. Solo così si produce qualità comunicativa: attraverso la fiducia. Mi è stata data una fiducia straordinaria, della quale sono molto grato, e senza la quale questo film non esisterebbe.

BIBLIOTECA OPERAIA

a cura di Alfiero Boschiero e Gilda Zazzara

I libri non vivono mai da soli. Abitano scaffali più o meno affollati, più o meno caotici, da cui altri libri potrebbero scacciarli, o che potrebbero lasciare per essere spostati, prestati, oppure riletti una seconda e una terza volta. Dietro ogni biblioteca privata, piccola o grande che sia, si nasconde un reticolo di passaggi, scambi e incroci; tra libri cercati o incontrati per caso, consigliati o scoperti, regalati oppure acquistati da un bravo libraio: quello che, come ci insegna Calvino, persuasivamente sa dire «Lei ha letto questo libro? Bene, allora deve prendere anche questo»¹.

Con questa idea, il 16 maggio 2007 si è tenuta presso il Dipartimento di studi storici di Venezia – raccogliendo una sollecitazione amichevole dell’Ires Veneto – una Biblioteca Operaia: una giornata seminariale dedicata alla letteratura del lavoro subordinato, eterodiretto, sfruttato. La formula era già stata sperimentata nei due anni precedenti, in cui gli anniversari del 1945 e del 1946 avevano dato lo spunto per leggere di antifascismo e femminismo. Anche questa volta, nella scia del centenario della Cgil, un gruppo di lettori (studenti, docenti, sindacalisti ed ex operai) ha tratto dalla propria libreria un *livre de chevet* sulla condizione operaia e lo ha presentato – raccontato, riletto, ripensato – con l’idea di creare assieme agli altri «uno scaffale ancora improbabile, con libri che non si è abituati a mettere l’uno a fianco dell’altro e il cui accostamento può produrre scosse elettriche, corti circuiti»².

Grandi classici e testi quasi sconosciuti; libri di ricerca e romanzi; letture “per l’azione” e letture “per la meditazione”; libri vecchi e libri nuovi: ciò che conta è che quell’oggetto di carta e parole abbia segnato un momento di incontro o di scoperta di vite operaie capaci di parlare attraverso il tempo, di resistere alle let-

ture senza usurarsi. C'è chi pensa di essersi formato su quelle pagine e chi di averle incrociate in un momento di scelte esistenziali definitive. C'è chi misura la distanza tra la lettura di allora e la rilettura dell'oggi, e al suo interno cerca elementi di comprensione della parabola storica del lavoro operaio. Alcuni si soffermano su di un passaggio memorabile; altri su di una pagina che non ci si stanca di ripercorrere; molti sulla forza della testimonianza e dell'autobiografia: come a dire che oggi, in assenza di una rappresentanza politica del lavoro salariato e di una visibilità sociale che non si riduca al consuntivo delle morti operaie, non resta che tornare ad ascoltare le voci del lavoro. Per qualcuno, infine, come per l'operaio che rilegge il diario politico-sindacale del compagno, il libro è storia vissuta e vivente, «non è lo scrivere sulle lotte, ma è la lotta che scrive se stessa». *Lector in fabula*, direbbe un famoso semiologo: un testo è muto senza la soggettività del lettore; è la sua capacità di riattualizzarlo che lo mantiene nel circolo delle “cose da leggere” come cose da spendere ed usare.

Da Paolo Volponi ad Aldo Nove la condizione operaia di questa biblioteca è una condizione dolorosa, di solitudine e di incomunicabilità, che accomuna i reparti-confino degli anni Cinquanta con la “nazione di precari” del nuovo millennio. In essa questi lettori non cercano e non trovano una promessa di palingenesi o di trasformazione sociale, piuttosto la attraversano in punta di piedi, chiedendosi implicitamente come l'autobiografia, la memoria, l'inchiesta possano accumulare risorse da convertire in forza di cambiamento.

I contributi che seguono non sono tutti quelli dello scaffale costruito quel giorno. Mancano pagine che vale la pena nominare, sperando come il bravo libraio che entrino di sottocchi in qualche altro scaffale: Roberto Berton ha letto Simone Weil, *La condizione operaia* (1952); Andrea Dapporto ha letto Valerio Bertini, *Il bardotto* (1957); Marco Fincardi ha letto Frances Fox Piven, Richard A. Cloward, *I movimenti dei poveri* (1980); Mario Isnenghi ha letto Alberto Asor Rosa, *Scrittori e popolo* (1965); Giovanni Levi ha letto Primo Levi, *La chiave a stella* (1978); Giovanni Sbordone ha letto Dino Coltro, *I leóri del socialismo. Memorie di braccianti* (1973).

Dal diario dell'operaio Giuseppe Dozzo, in Emilio Pugno, Sergio Garavini, Gli anni duri alla Fiat. La resistenza sindacale e la ripresa (1974).

di Alfiero Boschiero

«Oggi alle 16,45 ho finito il mio lavoro di magazziniere nel magazzino attrezzatura per ricalcatrici. Lavoro che svolgevo dal giugno 1952 dopo aver conseguito la licenza commerciale. Esso è durato 4 anni. Ho amato il mio lavoro. [...] Quattro anni di serio lavoro di cui con esattezza potevo rispondere a qualsiasi domanda o ricerca, cosa questa eseguita da me soltanto senza l'ausilio di nessuno. [...] Oggi per l'ultima volta le mie mani si sono sporcate di polvere e grasso di quelle matrici e punzoni che tante volte ho spostato, ordinato, amato come oggetti di valore» (venerdì 16 novembre 1956).

Non si tratta (ancora) di un licenziamento, ma di uno spostamento di reparto che comporta, come ben si intuisce, declassamento e mortificazione professionale. Sono anche le parole con cui inizia il diario di un'esperienza operaia raccontata da Giuseppe Dozzo: un'esperienza di lavoro, di rapporto con gli uomini, le macchine e le cose, di conflitto sindacale e politico via via più aspro, raccontati in diretta lungo quattordici mesi e consegnati alla scrittura da parte di un operaio che lavora in Fiat negli anni della ricostruzione e vive intensamente il periodo più duro, quello della discriminazione e della segregazione politica dei militanti sindacali comunisti. Sino al licenziamento che gli verrà notificato all'inizio di gennaio del '58.

Giuseppe Dozzo viene spostato dal magazzino all'officina 24, l'officina-confino in cui la Fiat concentrava gli "uomini in rivolta", quelli che resistevano alle durissime discriminazioni e non si piegavano. Questi operai – talvolta protagonisti della Resistenza antifascista o che avevano salvato le aziende dai nazisti, donne e uomini legati alla sinistra politica, nonché detentori di professionalità pregiate – venivano così adibiti a mansioni povere, di pura fatica, come pulizia o facchinaggio, dove il lavoro non si può amare e dove l'umiliazione della persona trovava riscatto solo nei gesti di solidarietà da parte di altri operai, e specialmente nella convinzione profonda dell'impegno sindacale e politico nella Fiom-Cgil.

«Da questo momento non sono che uno dei tanti» (discriminati) – annota Giuseppe Dozzo nel suo diario, il 17 novembre, il suo primo giorno all'officina 24 – «ma non mi sento né vittima, né martire». E qualche mese più tardi (giugno

'57), dopo aver deciso con i suoi compagni di lotta di reagire alle umiliazioni continue e alle provocazioni condotte ad arte dagli spioni, con un gesto fisico e simbolico formidabile, cioè indossando sempre cravatta e camicia bianca: «I miei compagni non mi fanno salire più in cima poiché gli occhiali mi danno le vertigini perciò io lavo le presse al basso. In questa officina gli occhiali, la cravatta e la camicia bianca attirano l'attenzione degli operai, operai e muratori delle imprese in varie. I quali vedendomi o con la scopa o a tirare il carretto mi chiedono come mai sono finito a fare quel lavoro. Spiego il motivo ed aggiungo alla mia qualità quelle di altri compagni presenti. Acquistiamo molta simpatia ed incoraggiamento a proseguire nella lotta. Io e M... stabiliamo d'ora in poi di portare sempre camicia pulita e cravatta, di sbarbarsi sempre e di tenere un certo contegno dignitoso. Ciò abbiamo sperimentato che ci consente di parlare con molti operai e di spiegare loro la necessità di essere forti e coscienti. Però lavorare con la cravatta ci costa non pochi sacrifici».

Il demansionamento, il mancato riconoscimento della professionalità, diventa umiliazione, sofferenza; la cui misura è resa evidente dalla fortuita sorpresa di veder riconosciuto, in linea di montaggio, il diritto a pensare: «Ripresa del lavoro [...] io vengo messo ad impostare la nuova 500. Però oltre a compiere questa operazione devo pure attaccare le scocche alla linea volante. Tuttavia il lavoro è simpatico poiché di volta in volta vengo a conoscere i colori e le particolarità della carrozzeria. Dopo mesi e mesi finalmente posso usare una matita, mi sembra di essere qualcuno. Non mi sembra vero. Lavoro con lena ed anche perché questo lavoro non è poi tanto complicato me ne impadronisco volentieri» (agosto '57).

E il mese dopo: «È interessante sapere che è opinione di quasi tutti gli operai e del sig. Dal Compare che gli operai della 24 siano dei fannulloni. Peccato oggi non si possono porre anche solo per una settimana nelle nostre condizioni di inferiorità. Certo è una cosa che proprio perché siamo della 24 ed in particolare quelli come me vengono definiti "pericolosi, politici, indesiderabili" conservano una dignità, e proprio perché più preparati e coscienti osano dire in faccia a tutti ciò che pensano. Ciò provoca spesso» (nei capi, capetti e spie degli innumerevoli livelli gerarchici) «un risentimento che spesso si confonde con la paura ed è in questi casi che il più delle volte anche inconsciamente provocano delle punizioni letali per noi. Quando ciò succede si trincerano dietro alla comoda scusa del "Non sono stato io. Ci sono dei superiori sopra di me; ho dovuto far questo; ho famiglia ecc.". Mai mi sono sentito così simile ai primi cristiani. Ho imparato

questa resistenza dai comunisti. E non sono ancora un comunista anche se molti lo credono. Anche se lo lascio credere».

La fabbrica è uno spazio di corpi affaticati, uomini attraversati da vicende ordinarie e, insieme, dalla grande storia collettiva: la guerra e la politica li ha intercettati, essi ne sono i protagonisti, talvolta anche fiaccati. «Faccio conoscenza con molti compagni. Troviamo il tempo anche di discutere. Questi compagni pur conservando intatta la loro speranza hanno pagato cara la lunga lotta degli anni passati. Uno di 2a categoria ed ora spruzza l'antiruggine alle fiancate, un altro è pure specializzato ed ora, in seguito al trasferimento a questa sezione, ha perso la categoria e fa il manovale». Sono le relazioni tra gli uomini che tolgono dall'anonimato l'ambiente di fabbrica. «Un compagno pur essendo tale nei sentimenti ha perso la speranza. Lui è anziano ed io giovane. Bisogna ridargli fiducia. Mi metto d'impegno, è duro, ma se starò molto con lui ce la farò. Ho molti argomenti ai quali non può sottrarsi. In fondo è un compagno. L'isolamento l'ha fiaccato. Si trova costretto, mi dice, alle volte per non abbattersi a fermare i sorveglianti di servizio e discorrere con loro. È quasi sempre solo» (ottobre '57).

Per Giuseppe arriva nel novembre un giorno speciale, quello dell'iscrizione al partito comunista: «Medesimo lavoro del giorno avanti. Oggi è una giornata memorabile; per me è la mia vita. Oggi per la prima volta nel corso della mia vita mi sono decisamente votato alla nostra causa nel modo più assoluto. Mi sono iscritto al Pci. Ma non solo mi sono iscritto io. Con me dopo una crisi durata mesi si è iscritto M... L'iscrizione di questo giovane (di età), ma già vecchio militante mi ha riempito di gioia». Mentre passano duramente i giorni e lo scontro si fa aspro: «Carlo mi prega di dargli una mano a spingere una scocca e con fare misterioso e circospetto mi dice: "Attento, sei puntato. Barbisin mi ha detto che in settimana deve fregarti e mi ha avvertito di non parlarti assieme e di stare alla larga da te perché non vorrebbe trovarsi in condizione di dover fregare un altro solo perché è in tua compagnia. Mi ha anche detto che sei un capo pericolosissimo e che per lui sarebbe un bel colpo quando ti fregherà"» (novembre).

Sino alla provocazione, che sarà il pretesto utilizzato dalla Fiat per il licenziamento: una guardia giurata, il noto Barbisin, scoperto a spiare dagli stessi operai, denuncia nove persone, tra cui Dozzo, per essere giunti tardi sulla postazione di lavoro. Lo scontro verbale è violento, diventa quasi una colluttazione: «Ma non ti vergogni a fare un simile servizio, rischiare la tua tranquillità per fare un lavoro del genere, rovinare tanta gente che non ti ha fatto nulla e poi ridurti a fare una figura come hai fatto ora col rischio che potevano darti ciò che ti veniva una

volta per tutte; perché non vuoi essere un operaio onesto come tutti siamo senza crearti odio e disprezzo?».

I militanti si difendono dall'aggressione, cercando di smontare gli argomenti usati contro di loro; in particolare Dozzo, che dimostra nei giorni successivi tutta la sua intelligenza e la sua combattività: «Sui tetti si commenta e si parla sempre del nostro episodio. A tutti metto in evidenza l'azione nostra e della Commissione Interna. Il fatto si è sparso velocemente perché tutti quelli della 24 che incontro mi esprimono la loro approvazione. Incontro un operaio che era con me all'officina 5 nel mese di ottobre. Ho lasciato un buon ricordo di me, dicono che sono veramente un buon compagno e che mi ammirano per il mio coraggio. Anche se esagerano, perché io ho paura, tuttavia mi fa piacere». Ma la cosa era stata pensata e preordinata dalla direzione e il processo segue il suo corso. Dozzo, dopo provocazioni ripetute da parte dei sorveglianti e raffinate prepotenze dei dirigenti, riceve il 9 gennaio del '58 la lettera raccomandata di licenziamento: «[...] le notificiamo con la presente il suo licenziamento per aver abbandonato il posto di lavoro prima dell'orario prescritto e per aver rivolto frasi minacciose ad un sorvegliante di servizio. Ciò soprattutto in relazione ai Suoi gravi precedenti disciplinari».

Mi accompagna ancora, dopo una trentina d'anni, l'emozione provata quando, giovane operaio io stesso a Porto Marghera, lessi questo diario, che Emilio Pugno e Sergio Garavini vollero inserire in appendice al loro libro *Gli anni duri alla Fiat. La resistenza sindacale e la ripresa*, pubblicato da Einaudi nel 1974 nella collana "Serie politica", con la copertina color vinaccia. Mi colpirono due cose: la fabbrica come universo sociale, come sistema di relazioni, con scambi multipli tra uomini, irriducibili alle finalità rigidamente produttive attraverso cui la direzione vuole dare ordine alle cose e disciplinare le persone; e lo spazio di libertà, che il militante sindacale-politico afferma, per sé e per gli altri: «la paura è sciocca, bisogna unirsi. Tutti sentono questa necessità, anche quelli delle altre correnti sindacali. Noto con piacere che mi stimano molto e sperano che io rimanga con loro». E, insieme, la forza di processi più forti del singolo, e del suo coraggio. L'operaio Giuseppe Dozzo si trova inserito in una realtà tragica: un processo storico interseca una vita, e non lascia spazio a mediazioni, ipocrisie, mezze misure. Non a caso la sua scrittura non conosce i semitoni, la presa di distanza, l'ironia; come l'eroe tragico, egli sostiene la lotta e ne rimane travolto: «Gli comunico che non amo i privilegi, so perché sono alla 24 e che il mio posto è al freddo con gli altri». Questa lettura segnò, allora, l'esperienza lavorativa, e politica, dei miei vent'anni. Il lavo-

ro a Porto Marghera mi metteva a dura prova, per l'ambiente fisico anzitutto, a quel tempo e in alcuni reparti veramente terribile, ma anche per le esperienze contraddittorie che raccoglievo nell'osservare la variegata umanità al lavoro; tra tutte, una mi offendeva più di altre: la palese ingiustizia che, senza contrasti apparenti (anche se di lì a poco, nell'autunno del 1974, avrebbe acceso una forte conflittualità, in occasione del contratto integrativo delle imprese d'appalto) attraversava la stessa classe operaia, con i lavoratori chimici da un lato, e i metalmeccanici e gli edili degli appalti dall'altro, esposti questi ultimi a condizioni discriminanti di lavoro e di diritti. Erano per me gli anni della scoperta, nella grande fabbrica e attraverso l'impegno sindacale e politico, di un mio volto pubblico, diverso dal ruolo privato-familistico coltivato sino ad allora in paese e nei lavoretti svolti in piccole aziende della terraferma.

Accanto a me lavorava Angelo Faggian, camionista, già emigrante in Argentina, attivista della Fillea-Cgil, compagno comunista, che mi spinse a fare il delegato, a condurre le assemblee, a sostenere una trattativa. È Angelo che mi iscrive prima alla Cgil e dopo al Pci. La *Biblioteca Operaia* di oggi, per me, è anche un omaggio ad Angelo; che non ha mai scritto, come moltissimi altri operai, ma ha permesso a me, e a noi, di capire, ricordare, agire.

La vita come noi l'abbiamo conosciuta. Autobiografie di donne proletarie inglesi. Lettera introduttiva di Virginia Woolf (1980)

di Silvia Romero Fuciños

Virginia Woolf scrisse le pagine da cui sono stati tratti i brani qui citati negli anni Trenta, quando fu sollecitata dalla segretaria generale della Lega cooperativa delle donne, Margaret Llewelyn Davies, amica personale dei coniugi Woolf, a preparare un'introduzione a una raccolta di lettere scritte da operaie inglesi. La Lega cooperativa delle donne, fondata nel 1883, organizzava su vasta scala le mogli degli operai inglesi³. Virginia Woolf ammirava e rispettava questa Lega, tanto è vero che solo alla Lega delle donne, lei che aveva così poca fede nella politica istituzionale, diede una partecipazione continuativa.

Ma nella prima parte di questa lettera introduttiva Virginia Woolf sente il bisogno di richiamare alla memoria la sensazione di imbarazzo che lei e altre donne borghesi provarono una ventina di anni prima, quando presenziarono a

un congresso organizzato e presieduto da quelle stesse operaie. Quando ho ricevuto l'invito a partecipare a questa *Biblioteca Operaia*, sono rimasta sospesa tra due sensazioni: il piacere di partecipare a un'iniziativa che trovo interessante nel contenuto e nella forma e il disagio di confrontarmi con un tema, il lavoro operaio, la cultura operaia che rimane per me un qualcosa di irraggiungibile. Per questo motivo ho pensato di riportare queste parole, a volte dure e forse addirittura ingrate, certamente datate – chi sono le donne borghesi oggi? quali le donne operaie? –, ma che, a mio parere, ci aiutano a rivolgere lo sguardo verso quello spazio scivoloso, ambivalente, contraddittorio, dove la pratica e la teoria – materializzati nella concretezza dei corpi e delle menti degli uomini e delle donne – si mettono a confronto⁴.

Prima di lasciare la parola a Virginia Woolf, vorrei provare a tratteggiare i contorni di questo disagio che ha condizionato la mia scelta. Non si tratta di estraneità verso la teoria, la conoscenza o i dogmi: rispetto a questi punti il malessere è semplice da identificare e si chiama ignoranza; sarebbe possibile pertanto immaginare una soluzione, so che ci sarebbe davanti me un cammino percorribile per porre rimedio al problema, per quanto i miei interessi si rivolgano altrove. Il disagio è invece riconducibile alla pratica, al contatto, ai gesti, ai corpi, ai materiali con cui si lavora... Sono consapevole che si tratta in gran parte di una questione biografica. La cultura operaia non mi appartiene, non ha radici nella mia infanzia, neanche nella mia prima gioventù.

La consapevolezza chiara dell'esistenza di una cultura operaia è nata in me col mio trasferimento nella provincia di Venezia. A Mestre e nei paesi limitrofi la mia storia si è intrecciata con altri percorsi biografici, con altri mestieri, con altri paesaggi. Poi per una serie di coincidenze e per un mio interesse nella storia orale mi sono trovata a portare avanti un progetto di raccolta di storie di vita di sindacalisti, oggi militanti nello Spi della provincia di Venezia⁵.

Così ho trascorso un anno girando diversi paesi della provincia, Cavarzere, San Donà, La Salute di Livenza, entrando e uscendo dalle Camere del Lavoro, osservando i manifesti appesi, le fotografie di vecchi e nuovi segretari nazionali. Ho sentito parlare dei grandi proprietari terrieri come Veronese, delle lotte bracciantili del dopoguerra, della scuola di Ariccia, della Sirma, delle sezioni di partito, dei consigli di fabbrica.

Ho visto vecchie fotografie e qualcuno mi ha lasciato la collezione ordinata e arricchita nei decenni delle tessere del partito e del sindacato. Sono andata a congressi, assemblee e manifestazioni circondata da bandiere e striscioni. Mi sono

appassionata ad alcune storie che mi hanno avvicinato a tempi, paesaggi, oggetti e forme di lotta per me sconosciuti. Ad esempio, mi sono sorpresa nell'accorgermi quanto bello può essere sentirsi raccontare nel dettaglio i vecchi processi di elaborazione di una lamina di vetro. Ma mi sono, è giusto dirlo, anche annoiata con altre storie, troppo cariche di retorica, "addomesticate" nel linguaggio e nei contenuti ai processi di burocratizzazione e alle gerarchie che accompagnano, forse irrimediabilmente a determinati livelli, la vita sindacale. Eppure, non si tratta di gioia o di fastidio, di rispetto o di critica... la sensazione di non appartenenza rimane...

Ancora un commento prima di passare al testo. Nella sua introduzione Virginia Woolf parla esplicitamente delle differenze di classe tra donne, un problema di fondo che in forme diverse, accompagna da sempre i movimenti delle donne, e lo fa con un'incisività, da notare, non rintracciabile nel caso degli uomini. Ed è questo un paradosso che mi sembra importante sottolineare, un ultimo motivo che mi ha portato a scegliere questa lettura, nel tentativo di arricchire una *Biblioteca Operaia* principalmente declinata al maschile con voci e sensibilità femminili. Finite le premesse, ecco qui il disagio di Virginia Woolf:

«E intanto, lasci che io cerchi a distanza di diciassette anni di riassumere i pensieri che attraversavano la mente delle sue ospiti, venute da Londra e da altri luoghi non per partecipare, ma solo per ascoltare. Cosa era tutto ciò? Che cosa significava? Queste donne richiedevano il divorzio, l'istruzione, il voto, tutte cose ottime, richiedevano aumenti salariali e riduzioni d'orario: che cosa c'era di più ragionevole? Eppure, sebbene tutte le cose fossero tanto ragionevoli, molte espresse in modo tanto energico, alcune in modo tanto spiritoso, una pesante sensazione di disagio si andava insediando nella mente delle sue invitate e con inquietudine vi si aggirava. Tutte queste questioni, forse era questo il motivo di fondo di quel disagio, che stanno tanto a cuore alle persone qui riunite, questioni relative alla salute, all'istruzione, ai salari, queste richieste di uno scellino in più, del prolungamento di un anno della scuola, di otto ore invece di nove da trascorrere dietro un banco di negozio o una fabbrica, non mi toccano nella carne e nel sangue. Se anche tutte le riforme richieste da queste donne fossero concesse in questo stesso istante ciò non sposterebbe un solo capello dalla mia comoda testa capitalistica. Il mio interesse è quindi puramente altruistico, privo di spessore, color chiaro di luna. Il mio sangue non c'entra, né vi è in esso vera urgenza. Posso battere le mani e i piedi forte quanto mi pare: ne esce un suono vuoto che mi tradisce. Sono una spettatrice benevola, irrimediabilmente separata dalle

attrici: me ne sto qui seduta ad applaudire e a battere i piedi in modo ipocrita, totalmente isolata rispetto alle altre [...]»⁶.

«Facciamo finta – una diceva a se stessa guardando l’oratrice – che io sia la signora Giles di Durham City”. Una donna che portava quel nome aveva proprio allora cominciato il suo discorso. “Sono la moglie di un minatore. Quando torna a casa mio marito è sempre tutto sporco di carbone. Prima deve fare il bagno. Poi deve mangiare la minestra. Ma c’è un unico paiolo per scaldare l’acqua. Il mio fornello è zeppo pieno di pentole da lavare. Il mio lavoro pare non faccia mai un passo avanti. Tutti i miei bricchi di coccio sono sempre coperti di polvere. Perché in nome di Dio, non devo avere l’acqua calda e la luce elettrica, mentre le donne borghesi...”. Così balzo in piedi e chiedo con passione “congegni elettrici che sostituiscano il lavoro domestico e riforma della politica degli alloggi”. Balzo in piedi nella persona della signora Giles di Durham, della signora Phillips di Bacup, della signora Edwards di Wolverton. Ma in fin dei conti l’immaginazione è in gran parte figlia della carne. Non si può essere la signora Giles di Durham se il proprio corpo non è mai stato chino sulla tinozza del bucato, se le proprie mani non hanno mai dovuto lavare, pulire, tagliare la carne (chissà poi quale) con cui si prepara la minestra di un minatore. Così il quadro che una si andava configurando conteneva sempre qualche elemento non pertinente: si stava sedute in poltrona, o si leggeva un libro o si contemplavano paesaggi terrestri o marini, forse la Grecia o l’Italia, mentre la signora Giles o la signora Edwards devono aver contemplato solo mucchi di scorie e interminabili file di case coi tetti di ardesia. C’era sempre qualcosa che si insinuava nel quadro, provenendo da un mondo che non era il loro e rendendo il quadro falso e il gioco troppo simile a un gioco perché valesse la pena di continuarlo [...]»⁷.

«Quelle donne non firmavano un assegno per pagare i conti della settimana, né prenotavano per telefono un posto economico ma da cui si vedesse bene all’opera. Se facevano un viaggio si trattava di una gita di un giorno, con i panini nella borsa e i bambini in braccio. Non girellavano per casa dicendo che bisognava mettere nei panni sporchi quella coperta o cambiare quei lenzuoli: immergevano le braccia nell’acqua bollente e strofinavano energicamente i panni loro stesse. I loro corpi, di conseguenza, erano massicci e muscolosi, le loro mani grosse, i loro gesti lenti e accentuati come quelli di chi, spesso indolenzito fino allo sfinimento, si lascia cadere come un sacco su una sedia dalla spalliera rigida. Quelle donne non toccavano nulla con delicatezza: afferravano penne e matite come se si fosse trattato di scope. I loro volti erano compatti, solcati da pieghe

pesanti e profonde rughe, i loro muscoli sembravano sempre tesi e sotto sforzo, i loro sguardi sembravano sempre rivolti a un oggetto concreto: pentole che traboccavano o bambini che si facevano male. Le loro labbra non esprimevano mai le emozioni più leggere e disinteressate, né disinvolute, né cosmopolite. Erano indigene e radicate in un solo luogo. Persino i loro nomi erano come i sassi che si trovano nei campi: comuni, grigi, consunti, oscuri, privi di ogni splendore metaforico o romantico...[...]»⁸.

«Era in questo modo che cercavamo quel pomeriggio nell'ufficio della Lega di spiegare cosa sia la simpatia artificiosa, come sia diversa della simpatia reale, come sia difettosa per il fatto di non fondarsi sulla comunanza delle emozioni inconscie fondamentali. Era in questo modo che cercavamo di descrivere le sensazioni contraddittorie e complesse che assalgono una visitatrice borghese quando deve assistere in silenzio a un congresso di donne proletarie [...]»⁹.

Ermanno Rea, *La dismissione* (2002)

di Sergio Chiloiro

La dismissione è il racconto della chiusura della acciaieria Ilva di Bagnoli scritto dall'autore sulla base di testimonianze, scritti, lettere di un operaio che l'ha vissuta da protagonista. È prima di tutto un romanzo, un racconto, non un libro di storia o di economia, che si sviluppa appunto raccontando la vita concreta degli operai e del mondo che gira attorno alla fabbrica. L'originalità di questo romanzo è quella di aver ripercorso questa storia vissuta, arricchita e intrecciata anche con alcuni aspetti di fantasia, raccontandola con lo stile del racconto e del romanzo, anche se i riferimenti di una analisi teorica tipica di un saggio ci sono tutti, ma vengono esplicitati attraverso il racconto di una storia concreta, vissuta.

Questi riferimenti vengono scanditi nella storia in tutte le fasi tipiche di una classica esperienza industriale:

- la nascita della acciaieria vissuta dal territorio come grande occasione di riscatto e di rivincita;
- la fase della decadenza e dell'assistenzialismo, che sperimenta anche l'infiltrazione malavitoso, fenomeno che ha toccato anche l'esperienza delle Partecipazioni Statali;
- la ricostruzione ed il rilancio basati su una nuova managerialità ma anche

su un grande protagonismo operaio, che si manifesta particolarmente convinto ed intenso da parte del protagonista;

- la fase della chiusura e della dismissione, che viene presentata e vissuta dal protagonista come incomprensibile, dettata dalle regole invisibili del mercato: infatti la fabbrica aveva avuto un suo spazio e una sua prospettiva di mercato ma le regole invisibili dell'economia obbligano ad una scelta che il protagonista vive come una violenza ed una sconfitta;

- la vendita della fabbrica ai cinesi e agli indiani che viene seguita dal protagonista come una missione e con una partecipazione particolare nell'organizzare la vendita – la “morte” della fabbrica – in modo tale che possa essere utilizzata degnamente in un'altra parte del mondo.

Il racconto sulla storia della fabbrica si intreccia fortemente con due storie personali vissute dal protagonista, quella con la moglie e quella con l'altra donna, un rapporto particolare e nascosto alla moglie. In queste storie parallele, in particolare in quello con l'altra donna, Marcella, si intravede una forma di simbologia, quasi a rappresentare il rapporto personale del protagonista con la sua fabbrica, che vive quasi come un legame personale. Ci sono molti indizi in questa direzione e quello più efficace è certamente il funerale di Marcella, che il protagonista vive assieme, in coincidenza, con il funerale della fabbrica. Toccante a questo proposito è la sepoltura della ghisa nella quale era caduto un operaio, in contrasto con l'azienda che voleva riutilizzarla ai fini produttivi.

È pertanto un racconto che ti consegna la convinzione e la consapevolezza che sotto le fredde regole dell'economia, delle strategie economiche ed industriali, ci sono grandi storie umane, storie di vita, di identità, di partecipazione assoluta ed intensa, storie che devono essere rispettate e riconosciute. Emerge in realtà il carattere di una storia personale e non molto i caratteri e la forza del collettivo. Non viene presentata come centrale la funzione collettiva, il ruolo del sindacato, della solidarietà corale dei lavoratori ma l'autore sceglie la strada di una personale ed individuale vita vissuta, di un singolo protagonista.

È insomma una storia senza speranza, che si arrende alla sconfitta e alle regole fredde dell'economia? A mio avviso *La dismissione* dà un segnale di speranza quasi in contrasto con il pessimismo e il disincanto che percorre la storia, la storia appunto di una dismissione, di una chiusura, di una sconfitta della speranza di riscatto di una città.

Nell'ultimo episodio, nel quale viene fatto saltare un altoforno con una grande solennità – episodio che viene vissuto come il funerale della fabbrica – ad un

certo punto riecheggia il suono dell'*Internazionale*, quasi una invocazione a ribellarsi, a mantenere nonostante tutto la passione e la voglia di lottare, di partecipare, di essere protagonisti. È in sostanza lo stesso messaggio in una ottica religiosa, che nell'altro funerale, quello di Marcella, consegna il parroco alla sua gente di Bagnoli: «Gente di Bagnoli forse sta per arrivare un tempo migliore di quello che ci lasciamo alle spalle. Non è detto. Prevederlo è difficile per non dire impossibile. Quello che è certo è che sarà un tempo totalmente diverso. Attrezziamoci spiritualmente a questa diversità, in maniera da non subirla soltanto...».

Aldo Nove, *Mi chiamo Roberta, ho quarant'anni, guadagno 250 euro al mese* (2006)

di Laura Zanna

Sono infinite le storie che possiamo raccontare, davvero infinite, e tutte possono cominciare così: «Tu fai conto che mi sveglio alle quattro e un quarto del mattino, faccio quattro lavori diversi al giorno e vado a letto all'una e mezza di notte». Nel libro di Aldo Nove non ci sono foto truccate, si tratta di quattordici istantanee di una nazione di precari, scattate e assemblate dall'autore tra il 2004 e il 2005 e apparse in origine su "Liberazione". Le storie sono vere e per questo più raggelanti di qualsiasi altro libro sul tema, magari provvisto di filtri narrativi.

Chi lavora in agenzie web, chi fa il pastore precario, chi vive flessibilità di ogni genere, chi rimane stagista a vita, chi a vent'anni fa un lavoro "di relazioni e di successo", chi lavora in uno studio da avvocato ma si mantiene facendo il cameriere, chi fa il *part-time* in un museo. Lavoratori per Internet, lavoratori interinali... e «quarantenni narcotizzati da una quotidianità sovrastante», per i quali è sempre più difficile permettersi di fare figli. È il quadro impressionante che emerge da questo lavoro di Aldo Nove.

Quattordici interviste a giovani e non più giovani affiancate ogni volta da un commento introduttivo dell'autore. Un libro-inchiesta che mette a nudo la difficoltà di vivere nel mondo del lavoro frammentato, degli stage, dei contratti a progetto, dei mestieri sottopagati, del lavoro "nuovo", e che sembra puntare l'indice contro quella legge 30 entrata in vigore il 24 ottobre 2003 – detta anche "legge Biagi" – che qualcuno vorrebbe abrogare completamente, qualcun altro vorrebbe "alleggerire" dagli aspetti peggiori – quali il *job on call*, il contratto di inserimento, lo

staff leasing –, qualcun altro ancora vorrebbe tenere così com'è o, come Confindustria, «completare con l'importante capitolo degli ammortizzatori sociali».

«Mi chiamo Riccardo», «Mi sono laureata a Urbino», «Mio padre emigrò dalla Calabria a Milano», «Sono co.co.co.», «Ogni mese mi veniva proposto un altro contratto. Ogni contratto prevedeva sempre meno giorni», «Mi sveglio alle quattro e un quarto del mattino, faccio quattro lavori diversi al giorno e vado a letto all'una e mezza di notte», «Faccio il pastore a tempo pieno. Ho duecento pecore. Sono un lavoratore autonomo con partita Iva», «Mi chiamo Roberta, ho quarant'anni, guadagno 250 euro al mese». Queste e altre persone sono le protagoniste del libro di Aldo Nove, un libro che parla di lavoratori e di lavoratrici precarie, che racconta le storie a perdere di un'intera generazione che si percepisce senza futuro, quella dei giovani tra i trenta e i quarant'anni, «manovalanza intellettuale riciclabile come plastica».

Aldo Nove racconta il loro lavoro e la loro vita, le loro ambizioni e le loro speranze, soprattutto racconta le loro frustrazioni e le loro paure. Le racconta senza mistificazioni, nel modo più semplice e al tempo stesso più duro, facendole raccontare a loro, nella loro quotidiana esperienza del fallimento e della disillusione. Sono insegnanti e programmisti registi, grafici e operatori di *call center*, uomini e donne alle prese con un mercato del lavoro asfittico, disillusi tra agenzie di lavoro interinale e contratti a progetto, mortificati dall'umiliazione ripetuta di chiedere aiuto ai genitori. Sono loro la cifra del nostro mercato del lavoro e parlano assai più di qualsiasi dato e di qualsiasi statistica. Sono l'esperienza stessa della precarietà, quella di chi lavora senza la certezza di essere pagato e di chi non sa cosa farà tra tre mesi; quella di chi non sa come pagare l'affitto e di chi pensava bastasse studiare per avere un lavoro sicuro; quella di chi non si può permettere un figlio, né tanto meno un futuro.

È tutto un mondo quello che viene raccontato, quello dell'insicurezza e del ricatto, quello della precarietà. Il significato del termine *precarius* – come ricordava il sociologo Luciano Gallino qualche tempo fa su “La Repubblica” – allude a qualcosa che si pratica soltanto in base a una autorizzazione revocabile, qualcosa che è stato ottenuto non per diritto ma per *preghiera*.

Precari sono coloro che debbono pregare qualcuno per ottenere un lavoro, pregare per conservare il lavoro, pregare per vedere rinnovato il proprio contratto. Riccardo, Roberta, Cilia, Fabio, Maria, Alessandra e gli altri pregano. Pregano tutti i giorni per lavorare. E sopravvivono, il che – ricorda uno di loro – è diverso da «vivono». Leggere le loro storie non lascia scampo, ferisce e col-

pisce al cuore, perché «si tratta semplicemente di fatti, di cose del tutto normali. Ne sento tante, di storie così».

Alessandra è una grafica pubblicitaria che non trova lavoro nella Milano “già bevuta” degli anni Novanta ed emigra in Francia; Domenico un pastore sardo, «lavoratore autonomo con partita Iva», costretto a svendere il latte delle sue pecore ad industriali che «decidono il prezzo secondo il loro assoluto comodo»; Riccardo, programmatista in una società che realizza format televisivi, che si sente «manovalanza intellettuale riciclabile come plastica»; Angelo e Armando, operai cinquantenni vittime della “globalizzazione”; Leonardo, responsabile della comunicazione in una “dot-com”, vittima dello scoppio della “bolla” di internet; Cilia, ovvero lo scontro frontale con il mondo delle agenzie interinali; Marco, ex commesso in un negozio di abbigliamento, ex venditore di libri porta a porta, ex notificatore catapultato per necessità da Napoli al nord leghista; Maria, laureata in architettura a Milano, che passa di licenziamento in licenziamento; Fabio, laureato in filosofia morale, un «antagonista» del XXI secolo; Maria Giovanna, mancata modella, «perché troppo bassa», ingaggiata da un’agenzia matrimoniale per disilludere i clienti alla ricerca di bellone, affinché si accontentino di quel che passa il catalogo; Edoardo, laurea in materie umanistiche, costretto a vivere di supplenze brevi e di collaborazioni saltuarie con redazioni di giornali, case editrici e biblioteche; Luigi, trentatré anni e già mille sacrifici alle spalle; Carlo – che a ventiquattro anni ha già una bambina di sei – che lavora diciotto ore al giorno in quattro posti diversi per riuscire a guadagnare mille euro al mese. «Quando scrissi *Superwoobinda*, alcuni anni fa – dice l’autore – volevo delineare una generazione priva di futuro. Il futuro, purtroppo, è arrivato».

Elio Petri, *La classe operaia va in paradiso* (1971)

di Omar Favaro

Quella che segue è una rielaborazione del testo che venne preparato, e non letto, per la *Biblioteca Operaia*. Per conservare la forma dell’oralità si è integrato e adattato il testo “originale” con la sbobinatura dell’intervento. Infine, con questo testo non si è voluto esporre o raccontare il film, ma mettere in luce una possibile chiave di lettura.

Titolo: *La classe operaia va in paradiso*

Anno: 1971

Regista: Elio Petri

Soggetto e scenografia: Elio Petri e Ugo Pirro

Protagonista: Gian Maria Volonté

Musiche: Ennio Morricone

Il film fu accolto con molto calore dalla critica di sinistra. Con così tanto calore che, alla prima, le proteste chiesero a gran voce che la pellicola fosse data alle fiamme. Questo “calore” è riassumibile nel seguente estratto della recensione di Goffredo Fofi pubblicata nei “Quaderni Piacentini”:

Forse hanno voluto fare forma con l’informe? Non ci sono riusciti. E il film resta rumoroso e inarticolato come il suo protagonista. Non è sufficientemente sociologico né sufficientemente psicologico, né commedia né dramma, e soprattutto assolutamente non politico se non a lontanissimi livelli, *La classe operaia va in paradiso* dimostra che il vecchio adagio revisionista si addice ancora ai registi del revisionismo cinematografico che «per troppo volere nulla stringono», se non in fatto di incassi. Il film sulla classe operaia resta ancora da fare. Di questo ricorderemo soltanto il suo valore di primo sbadatissimo e strombazzato sopralluogo; e la sua impossibilità e *impotenza* a parlarci seriamente della classe operaia, delle sue lotte, del suo presente e del suo futuro.

Ma qual è il punto, della critica mossa dalle pagine dei “Quaderni Piacentini”? Il punto sta nel fatto che l’immagine dell’operaio proposta da Petri, Lulù Massa, era insopportabile alla vista, era allora in-desiderabile. Ludovico Massa detto Lulù era un cottimista scatenato, sui suoi ritmi si tarava il lavoro del reparto. Era senza amici e gli altri operai lo consideravano dalla parte dei “padroni”. Era razzista. Era alienato sessualmente, quando era in fabbrica affermava: «mi annoio e allora penso al culo dell’Adalgisa... un pezzo un culo, un pezzo un culo». In casa invece chiedeva alla compagna: «Ti sembro un leccaculo io?». «Con me no! – rispondeva lei – Non ne hai mai voglia». «A me la voglia – replicava Lulù – mi viene solo al mattino quando sono in fabbrica».

Lulù era separato dalla moglie e viveva con Lidia (Mariangela Melato) e il figlio di lei. Manteneva sia suo figlio sia quello di Lidia. La loro casa era sempre in disordine, era piena di suppellettili varie, aveva ad esempio quattro sveglie e il divano era ancora avvolto dalla pellicola trasparente, come se fosse stato appena comprato. Un altro particolare che merita una sottolineatura è la scelta del soprannome per il protagonista. Lulù è una parola che vive scandendosi ripetitivamente,

Lu-Lù è come la ripetizione del lavoro in catena di montaggio e Massa, il cognome, è come la condizione della classe operaia oggetto dell'effetto del consumo. Nel procedere del film, il protagonista è attraversato e attraversa sei distinti "momenti".

Il corpo-macchina.

Tutto qui! – battendosi con la mano la testa – Tutto qui. Il cervello. Nel cervello c'è la direzione centrale, decide, fa i progetti, programmi e dà il via alla produzione. [...] entra in pista, si mette in movimento [...] fin che agguanta il cibo che è la materia prima. Uno: l'individuo lavora per mangiare. [...] Viene giù – indicando lo stomaco – e qui c'è una macchina che schiaccia ed è pronto per l'uscita. Uguaile che in una fabbrica. L'individuo è uguale alla fabbrica...

La *paranoia* (il ritmo del cottimo). Un giovane operaio chiede a Lulù:

«Scusate signor Massa, una curiosità, ma voi come fate a coprire quei tempi?». «È che io in fabbrica mi annoio – rispose Lulù –, mi rompo i coglioni, allora lavoro! No! Lavoro, cosa devo fare! Senti il concetto: la vita traguardo, striscione. Tutti dentro in pista. Qui dentro siamo tutti in corsa. Io sono un campioncino qui dentro [...]. Io sono riuscito a tirare su 25.000 lire al mese di cottimo [...]. Perché io mi concentro, sono concentrato. Ho la tecnica [...] mi fisso con il cervello... Penso a un culo».

La *commozione*: i rapporti con il figlio.

La *disperazione*: il licenziamento.

La *solitudine*: l'abbandono da parte di Lidia e dei compagni.

In fine la *follia* (il racconto del sogno dell'abbattimento del muro agli altri compagni):

Alla catena di montaggio – scrive Petri. Una sala con un rumore assordante. Sono in cinque attorno ad un enorme tubo fallico da assemblare. Gridano per sentirsi l'uno con l'altro, pur essendo fianco a fianco. Lulù racconta un sogno ma nessuno lo sente. Si deve abbattere un muro che separa gli operai da ciò che nel sogno appare come il Paradiso, dove non si vogliono lasciare entrare gli operai; questi si mettono d'accordo per abbattere il muro, l'abbattono e trovano una nebbia spessa da cui emergono... essi stessi. Il problema del socialismo è interno a noi, il problema obbiettivo non è forse quello di abbattere il muro? Ecco il film.

In quegli anni la situazione politica italiana registrava uno spostamento: la lotta politica passava dalle aule magne dell'università all'interno delle fabbriche, e tendenzialmente i protagonisti del '68 parevano essere sostituiti dalla classe operaia. Il 1969 era l'anno del rinnovo del contratto dei metalmeccanici. In quegli anni la scena politica italiana era occupata dalle lotte operaie in fabbrica, altrettanto il discorso attorno al politico tendeva a doppiare la scena del reale investendola del desiderio, desiderio mutato in mito.

In quel momento, – racconta ancora Petri – [...] l'operaio [era] considerato come un santo, un martire. L'operaio è semplicemente una creatura umana [...] costretto [...] ad assumere un modello borghese dato che la società dei consumi lo obbliga per la sua stessa sopravvivenza a diventare un consumista, ad aiutar così in qualche modo lo stesso sistema capitalista. Io raccontai quella che era la storia di tutti, di come in questa società non si possa vivere che nell'alienazione.

È nello scalzare il mito, che santifica l'operaio come modello morale e sociale, che si colloca il lavoro di Petri, mostrando come un operaio giunge allo sciopero. In quegli anni, racconta sempre Petri,

i personaggi popolari erano dispersi [...]. Nel 1970 era indispensabile, dopo le grandi lotte sindacali, fare un tentativo, anche disperato, per prendere un personaggio del popolo come eroe del film. È così che è nato *La classe operaia va in paradiso*.

Le contraddizioni della situazione operaia nell'Italia del 1969-1970, la sua condizione umana e culturale, il senso della lotta per il contratto, ne *La classe operaia va in paradiso* furono rappresentate in mitologiche erranze di slogan impossibili. In una frattura che Petri dipinse tra la massa operaia e le "avanguardie" del movimento operaio. Nel film gli studenti, avanguardie del movimento operaio, sono portatori del verbo:

Operai operaie vi parlo a nome dei vostri compagni studenti. Sono le otto del mattino. Oggi quando uscirete sarà già buio. Per voi la luce del sole oggi non splenderà. [...] Otto ore di cottimo e uscirete stanchi, svuotati, convinti di avere guadagnato la vostra giornata. Invece sarete stati derubati di otto ore della vostra vita. Non è col cottimo che dovete guadagnare di più ma con il vostro legittimo salario. [...] operai voi state entrando nel carcere. [Uscirete] dopo otto ore di lavori forzati.

Le parole d'ordine erano, ad esempio: «Tutto e subito», «Più soldi meno lavoro», «Tutti uniti contro i sindacati» e «Abolire il cottimo».

Concludendo, Petri in questo film, più che fautore di istanze rivoluzionarie e regista della “presa di coscienza” della classe operaia, si fa scienziato sociale, portando sulla scena pubblica un film sulla condizione umana di milioni di lavoratori soggetti al sistema della produttività, alla logica del profitto e al consumismo. È per questo motivo che il film non fu accolto con “calore” dalle sinistre, perché «gli estremisti sono visti in modo assolutamente ridicolo, – osserva Fofi – come anarcoidi sfasati e patetici che insultano gli operai perché vanno a lavorare ecc., senza nessuna conoscenza del “lavoro di porta” se non romanesca; i sindacalisti, benissimo rappresentati, sono dunque [...] quelli che fanno riassumere Lulù, perché [...] gli estremisti lo piantano proprio in quella occasione [...]». Infine possiamo affermare che il lavoro di Petri è un'opera lucida, sincera, intessuta d'ira e di pena, nel suo essere colmo di metafore e simboli. Il film è un racconto di un'amara, limpida e graffiante rappresentazione della nevrosi da fabbrica.

Breve nota bibliografica

Le trascrizioni del film sono a opera di chi scrive. L'intervista a Petri è riportata in F. Faldini – G. Fofi, *Il cinema italiano d'oggi, 1970-1984, raccontato dai suoi protagonisti*, Milano, Mondadori, 1984. La recensione di Goffredo Fofi, principale censore di Elio Petri, è stata pubblicata nel n. 44-55 dei “Quaderni Piacentini” e ripubblicata in G. Fofi, *Capire con il Cinema. 200 film prima e dopo il '68*, Milano, Feltrinelli, 1979. Su Elio Petri si veda La Biennale di Venezia, *Elio Petri*, volume pubblicato in occasione della retrospettiva dedicatagli alla XL Mostra internazionale del Cinema, Venezia 1983; A. Rossi, *Elio Petri*, Firenze, La Nuova Italia, 1979.

Franco Alasia, *La vita di prima* (1984)

di *Glauco Sanga*



Franco Alasia, in primo piano a destra, a una manifestazione in Sicilia; al centro, col basco, Danilo Dolci

Franco Alasia, nato a Nole Canavese (Torino) nel 1927, era stato allievo di Danilo Dolci come studente-operaio alla scuola tecnica serale di Sesto San Giovanni (Milano) e poi gli era rimasto fedele collaboratore e compagno nelle lotte non violente condotte in Sicilia contro la mafia, per l'occupazione, per l'acqua¹⁰.

Con Dolci, dalla metà degli anni Cinquanta, aveva partecipato agli scioperi della fame per denunciare la situazione di totale sfruttamento e abbandono dei quartieri più poveri di Palermo, per la diga sul fiume Jato, per quella del Belice; aveva partecipato alla costituzione del "Centro studi e iniziative per la piena occupazione" a Partinico, del "Centro di formazione" al Borgo di Trappeto, del "Consorzio irriguo Jato". Sempre con Dolci nel 1965 aveva presentato al Circolo

della stampa di Roma i risultati di una dettagliata inchiesta sui rapporti tra mafia e politica – subendo, per conseguenza, un processo e una condanna penale.

Dopo la stagione siciliana era tornato a Sesto San Giovanni, dove lavorava presso la Biblioteca civica di Sesto San Giovanni e collaborava con l'Istituto di storia della Resistenza e del movimento operaio di Sesto San Giovanni. È morto a Milano il 5 ottobre del 2006.

Alasia aveva raccolto nella sua lunga militanza molte e importanti “storie di vita” delle classi subalterne: tuttavia non era un ricercatore sociale o non lo era, più esattamente, nel senso e nei modi praticati negli ambiti della storia orale, dell'etnografia o della ricerca sociologica qualitativa. La sua pratica di ricerca era intimamente collegata all'azione politica ed entrambe all'esperienza eccentrica maturata con Danilo Dolci e alla particolare metodologia da quest'ultimo elaborata, l'*autoanalisi popolare*, intesa a far crescere, attraverso la narrazione dialogica, la coscienza di sé, della propria storia, dei propri diritti. Metodo maieutico, lo definiva Dolci, chiarendo, con la scelta di questo termine, la distanza di intenti rispetto a qualsiasi forma di “osservazione partecipante” e volutamente alludendo ad un'azione educativa di ascendenza socratica.

In questo orizzonte ideale si colloca l'opera di Franco Alasia, fin da *Milano, Corea*¹¹, l'inchiesta sugli immigrati a Milano, suggeritagli da Danilo Dolci. Preoccupato di non offrire al pubblico testi (quelli raccolti da Alasia) che rischiavano di essere letti come racconti “letterari” o come meri “documenti etnografici”, Feltrinelli decise di affidare a Danilo Montaldi il compito di un inquadramento sociologico del fenomeno migratorio nell'*Hinterland* milanese. In seguito Alasia raccolse una serie di straordinarie autobiografie di operai di Sesto San Giovanni, pubblicate nel volume *La vita di prima*¹² e in altre sedi¹³.

Alasia stesso descrive il suo metodo di lavoro in un'intervista del 1984:

Cosa sono le “testimonianze orali”, i “racconti di vita”, le “biografie”, le “autobiografie” che si raccolgono e si pubblicano? Sono uno strumento, attraverso il quale noi approfondiamo un aspetto della realtà, proprio perché abbiamo bisogno, per muoverci meglio, per vivere meglio, di capirla il più possibile nella sua complessità, in modo analitico e nel suo insieme.

Uno strumento dunque, con i suoi aspetti positivi, ma anche coi suoi limiti, al quale non bisogna attribuire l'importanza che non ha. L'autoanalisi popolare, la testimonianza individuale può darci certe conoscenze, farci avvertire la qualità di certi rapporti di vita che non si possono rilevare con altri strumenti di ricerca, ma per la comprensione del

reale è tanto indispensabile quanto insufficiente. Non dimentichiamoci i limiti propri dell'esperienza di chi narra. Chi parla più o meno consciamente tende a travisare la realtà, dicendo soltanto ciò che sembra più importante a lui, più vero, dilungandosi a volte su cose irrilevanti, e tacendo invece su fatti, opinioni e informazioni preziosi.

Per ovviare a questo fatto occorre sì aiutare l'intervistato con domande precise, e ben poste, ma credo che la tecnica principale sia quella di instaurare un certo tipo di rapporto con l'intervistato. Questi, quando sente, capisce che davanti a sé ha una persona interessata profondamente ai suoi problemi, non un esaminatore che lo giudica dall'alto, ma uno che cerca veramente con lui, rispettoso delle sue opinioni, si apre, tende a dare ed avere fiducia, si sente a suo agio, diventa sincero nelle risposte, non si blocca più pensando a «come si devono dire certe cose», ma esprime semplicemente, direttamente il suo pensiero, dice le cose come le vede lui. E allora nello sforzo di cercare la verità (quando uso la parola *verità* la intendo sempre nel suo senso relativo) si va più a fondo.

Ma occorre anche dire che quasi sempre, quando non si tratti di interviste preordinate, l'intervistatore non sa esattamente con quali domande cominciare. C'è bisogno di più di un incontro per raccogliere una testimonianza, se non si vuole stare in superficie. Io solitamente trascrivo la prima intervista parola per parola, rispettando inflessioni, pause, incertezze espresse dall'intervistato, che cerco di rendere il più esattamente possibile con la punteggiatura, o lasciando anche l'anacoluta, lo sgrammaticato, il grezzo. Poi leggo, rileggo, studio il testo cercando di capire a fondo il pensiero del narratore, e mi annoto le domande, le precisazioni da richiedere in un secondo incontro; o se è il caso, altre domande su argomenti che mi interessano, ma che non sono stati toccati nella prima intervista. È nel secondo incontro che riesco ad approfondire. E a volte ne è necessario un terzo. In un ultimo incontro, che sollecito quando penso di aver terminato il lavoro, leggo insieme all'intervistato il testo, e assieme riportiamo le ultime eventuali correzioni¹⁴.

Il risultato è l'autorappresentazione operaia, delle *autobiografie in posa* che hanno la forza delle fotografie di August Sander¹⁵ e di Giuseppe Morandi¹⁶. Riporto alcuni stralci di autobiografie di operai di Sesto San Giovanni¹⁷.

Guido, 58 anni

Una volta al "Fiorani", ballavo con una ragazza, questa mi fa: «Te Guido che mestiere fai?» «Modellista». Lei rimane un po' lì, poi: «Ma da uomo o da donna?» Io ci scherzo su e rispondo: «Per tutti e due». Ah ah ah... Ma adesso scherzi a parte, non solo quella ragazza, sono in molti che non sanno cos'è un modellista. Molti dicono: un falegname. Perché lavoro il legno sono un falegname? Ah no!

Col cavolo: io sono un modellista. E ci tengo a distinguere. [...] Guarda, io, io ho lavorato trentadue anni dal Dell'Orto ai ponti di Turro; e prima, dai tredici anni e mezzo fino ai venticinque in botteghe da modellista. La paga, va be', l'era quella che l'era (secondo me, molti di noi meritano più di quanto prendono, ma fa niente...): però io son sempre stato libero. Sapevo il mio mestiere, mi rispettavano. Libero in questo senso. Non era il caporeparto o il direttore o il padrone che mi diceva di fare così o così. Mi davano il disegno del pezzo da fare e io facevo come volevo io. Perché un conto è progettare un pezzo, una puleggia, un compressore, quello che vuoi e un altro è progettare il modello per fare le fusioni di quel pezzo.

Mi lasciavano fare quel che volevo io. Certo la responsabilità era mia. Se sbagliavo ero io che pagavo. Ma era anche soddisfazione. Mi è capitato di partire da casa, ma tante e tante volte, al mattino alle sette e mezza contento di andare a lavorare. E la sera desiderare che arrivasse presto il mattino perché avevo un bel lavoro da fare. Avevo magari un modello nuovo da fare. Più noioso quando tornavano i modelli dalla fonderia e come tutte le cose che si deteriorano, bisognava ripararli; si rompeva una nervatura, si spaccava una cassa d'anima, una portata da rifare... i modelli tornavano dalla fonderia sporchi di terra, mi sporcavo anch'io, era un lavoro che non mi piaceva mica tanto, ma bisognava farlo. Ma quando i modelli erano nuovi allora sì. L'ultimo giorno ho lavorato fino alle cinque alla sera per finire un modello, un pistoncino di un compressorino da rifare perché quello vecchio s'era rotto. Ho lavorato fino alle cinque alla sera in punto. C'era quello che lavorava con me, mi fa: «Caspita Guido, domani vai in pensione, sgobbi proprio fino all'ultimo minuto?» «Ma che cazzo te ne frega a te! Ho da finirlo sto modello qua o no? Ne han bisogno in fonderia!». Alle cinque in punto era finito però, e l'ho consegnato. Son fatto così. È passato un mesetto, incontro Garolfi al Garibaldi, gli dico: «Uei Garolfi, è poi andato bene l'ultimo modellino che ho fatto?».

Mi sono ancora interessato perché... non perché sono un baussia ma perché il lavoro l'avevo fatto io e lo sentivo mio, ne rispondevo io e volevo che andasse bene. Il padrone era Dell'Orto, però mi avevano lasciato fare come volevo io; allora il laboratorio era mio, io l'avevo attrezzato, avevo fatto comprare quella macchina, m'ero fatto i ferri che volevo io, compravano il legno che dicevo io, era mio quel posto, facevo quel che volevo. Lavorando s'intende, non per dire faccio i cazzi miei: ci vuole coscienza a lavorare. io sono sempre stato fortunato da quel lato lì perché mi piaceva il mio lavoro, il mio mestiere.

Aldo, 55 anni

Faccio l'attrezzista. Stampi costruisco. Sono stampi di trancitura, piegatura e imbutitura. Tutti stampi per queste nuove macchine automatiche. Sono macchine sofisticatissime, macchine che ti danno il prodotto finito. Lavoro in una multinazionale, la GTE. Centrali telefoniche. Sono nell'industria della telefonia. Per capirci: in una cabina telefonica ci sono migliaia di relais, formati da pezzi che vengono tranciati e piegati, costruiti qua e montati magari nell'Arabia Saudita, al Polo Nord, in Africa, regioni, ambienti con temperature diverse. E questi pezzi, i ricambi, devono essere costruiti su misura rispettando al massimo le tolleranze, altrimenti quando arrivano al montaggio non combaciano, non entrano, sono forzati uno nell'altro. Perciò in attrezzeria dobbiamo lavorare col massimo di precisione. Finito da noi, lo stampo va in un reparto controllo dove ce lo smontano tutto e ce lo controllano pezzo per pezzo, punzone per punzone, matrice per matrice. Se sono in tolleranza, bene. Se non lo sono, torna indietro lo stampo, e magari va rifatto. Abbiamo di tolleranza, mettiamo più o meno cinque centesimi. Con sette centesimi fuori misura non va. Io devo stare tra il tre e il cinque, il quattro, e allora va bene. Hai capito? È alta precisione, che ottieni soltanto se sei attrezzato bene, se hai tutte le macchine utensili adatte.

Prima fanno il disegno del pezzo; poi progettano lo stampo su all'UTO, Ufficio Tecnico Officine. A noi arriva il disegno dello stampo da fare. Lavoriamo molto in metallo duro perché l'alta produzione esige questo. Uno stampo in acciaio temperato per esempio ti dà diciamo due milioni di pezzi. Con uno fatto in metallo duro, senza bisogno di essere affilato ne fai dieci milioni. Il metallo duro è un widia, una lega di carburi. Si lavora con mole e rettifica. Non puoi mica limarlo, non c'è lima che lo graffi. Io so adoperare un po' tutte le macchine; però ci sono gli addetti apposta; i rettificatori, gli auseristi, quelli che lavorano sulle Auser, fanno i fori e tracciano con punte di diamante. Ci son le Vicmar, profilatrici. Tu pensa che ci sono matrici magari in venti trenta pezzi intassellati dentro, incastrati tra loro per formare la sagoma. Hai capito le difficoltà? Uno stampo costa milioni. Uno stampettino da niente, trenta centimetri per centoventi. È alta professionalità. Devi conoscere il disegno, devi conoscere la trigonometria; devi sapere usare certe macchine, insomma devi saperci fare. E c'è anche un riconoscimento come paga. Dall'operaio generico a noi c'è una bella differenza. Siamo equiparati; cioè, una categoria intermedia tra l'operaio e l'impiegato.

Da ragazzino ho cominciato, ero alto uno e trenta. E ti dico che se dovessi ricominciare lo rifarei 'sto mestiere. Mi piace costruire, è un lavoro di soddisfa-

zione... No, scherzi? Più che fare il disegnatore, l'impiegato, no no no: mi piace il mio mestiere, triboli però vedi cosa costruisci. Ne ho fatto un sacco di stampi nella mia vita. Alla elettronica ne avrò fatti un trecento in dieci anni. Una cosa spaventosa. [...]

Adesso non ce n'è più di giovani. Dove son ora non assumono più dal '77, anche prima. Non c'è ricambio. Questo è il problema. Io vado in pensione tra poco, ma chi mi sostituirà? Io ho cambiato nella mia vita molte attrezzature, ho un vasto campo di esperienza: stampi per materie plastiche, pressofusione, stampi a estrusione, e ho sempre avuto dei ragazzi con me. Ma da sette otto anni non ne ho più. E per me è un male. Perché, quando noi operai superspecializzati, noi V^aS quando andremo via, chi prenderà il nostro posto? Guarda, eravamo 64 in attrezzzeria, nel '70. Adesso siamo in otto. Pensa te quanti se ne sono andati! Chi ha cambiato mestiere, chi in pensionamento, chi in prepensionamento. E nessun giovane di ricambio. Certo, c'è un piano di ristrutturamento. Pensano di fare centrali non più meccaniche, ma elettroniche. Cambia tutto anche nel campo della telefonia. Però per la costruzione di certe centrali, dei vari pannelli, per attrezzare le macchine automatiche, ci vorrà sempre un attrezzista che abbia una certa capacità, e dove andranno a trovarli? Perché oggi si guadagna molto di più in una piccola attrezzzeria che in una grande? Perché chi ha un V^aS se lo tiene, e se quello dice «me ne vado se non mi date tanto», pagano senza discutere. E dove ne trovano altri?

Rosa, 46 anni

Noi dovevamo fare una certa produzione in un giorno. Dipendeva da telaio a telaio. La ventiquattro ad esempio aveva quaranta telai, lavoro pesante e finiva la produzione proprio all'ultimo momento alla sera. Il ventuno no invece. Il ventuno erano ventotto telai, una appena appena esperta, come tutte diciamo, alle due e mezza tre aveva già finito la produzione da fare. Certo che lì stava alla lavoratrice, se era svelta a lavorare. Sa... io penso che questa Cassa Integrazione sia dovuta in parte anche a noi. Cioè perché la caporeparto ci aveva avvertito tante volte di non fare troppo veloce, di cercare insomma di tirare almeno fino alle cinque della sera, poi la mezz'ora la pulizia alle macchine. Ma cosa vuole, lei lo diceva sempre, però le lavoratrici quando avevano preso la mano erano svelte, veloci... io per esempio una volta m'han detto che ero una deficiente perché erano le due e qualcosa avevo già finito la produzione. Cioè, io facevo i rocchetti; poi c'erano quelle che confezionavano, quindi quelle lì praticamente finivano con me. E loro hanno visto, e vedere tutte 'ste donne a far niente, perché finiva la produzione poi

s'andava a bere il caffè, si andava magari al gabinetto, s'andava a fumare. Insomma loro vedevano tutto questo intervallo e e e... insomma, troppo veloci, ormai la mano c'era e andava. Poi quando è successo questo disastro della Cassa Integrazione abbiamo avuto un po' paura, ma ormai era tardi. Loro ci han pensato bene. Han fatto tutti i suoi calcoli e han messo tutte macchine automatiche. Cioè se prima su una macchina andavano quattordici donne, ultimamente ce ne andavano sette. Le altre sette sono state eliminate perché c'era la macchina che faceva il loro lavoro. Tutto così adesso.

E allora bisogna dirlo che è stato un male anche nostro. Almeno io lo riconosco. Loro non erano stupidi. Non volevano vedere le donne che finivano troppo presto e andavano a spasso. Avevano il tempista che magari si nascondeva, faceva finta di parlare ma intanto guardava la donna come faceva, la macchina come andava. Quindi hanno calcolato... no no, non è una crisi di lavoro. Cioè han preso tutte macchine che quelle lì fanno il lavoro delle persone, delle lavoratrici che c'erano su. Per esempio sulle Imel il che non è possibile, perché lì una deve proprio stare alla macchina tutto il giorno. Lì la donna finirà un quarto d'ora prima la sera. Invece c'era la Catomat che quella era una macchina che andavano su quattordici lavoratrici, e ultimamente ne andavano su quattro di un turno e quattro di un altro. Quindi otto da quattordici. Era una macchina che poteva fare a meno delle donne.

Sono specie di robot. C'è la produzione altissima, da non prendere respiro; per andare magari al gabinetto bisognava chiedere un quarto d'ora prima per avere il permesso mezz'ora dopo; litigare... ultimamente era una cosa così. Non era più un lavorare. Si entrava dentro il mattino con già la malinconia, perché non era più un lavoro come prima. E questo devo dirlo, la colpa è stata anche nostra. Ma ormai è andata così. Loro han detto che il lavoro non c'è. Invece c'è. Han detto così loro, han preso la scusa del lavoro che non c'è ma è per di quelle macchine robot lì che sostituiscono le persone; e tutte le persone che crescono le lasciano a casa.

Concludo con le righe finali dell'autobiografia di un vecchio operaio sestese, tratte da *La vita di prima*¹⁸:

La vita di prima era più peggiore di adesso. Prima c'era la miseria. Adesso c'è soldi e c'è tutto. A guardare guardare va più meglio oggi. Non è da guardare me. Io sono un disagiato. Una figlia, trentasette anni, morta nel '76. E dopo tre anni la moglie m'è

morta, al 17 febbraio. Sono rimasto solo io. Ho quaranta nipoti. Vengono. Di tanto in tanto vengono. Ciau ciau. Sono solo. Sestese. Proprio nato a Sesto. Mio padre, mio nonno, pure di Sesto. Quando s'è sposato mio papà è andato a abitare in via Verdi. L'è una stradetta, piccola, storta, stretta, lì dietro. Vecchia la via Verdi! In una vecchia casa l'è andato. Pensi lei già vecchia allora. Là in fondo l'era, dove hanno buttato giù la chiesetta. C'era un oratorio là dentro, prima. Tanto tempo fa. La curt di Mudrun. [...] Dopo mangiato, alla sera, la televisione, fin verso le dieci. Poi vado a dormire. Dormire? Vado a letto. Dormire non dormo. Mi tocca prendere la pillola per dormire. Ho le gocce da prendere, quattro volte al giorno di una qualità, tre volte di un'altra. Poi c'è la tosse, ho la bronchite cronica. Poi c'è la pillola per l'asma. Se non fosse per l'asma sarebbe niente. Ma con l'asma ti prende una buffata... È la morte che arriva, che cala, ti penetra addosso, nel fisico, è la fine...

Franco Donaggio, *In fabbrica ogni giorno tutti i giorni* (1977)

di Aldo Bastasi

Tentare una sintesi sul libro di Franco Donaggio *In fabbrica ogni giorno tutti i giorni* comporta per me una certa difficoltà, in quanto non ho una confidenza con lo scrivere. Mentre Franco faceva scorrere la penna con una naturalezza, che le era propria. Per questo ha potuto scrivere il suo libro, e come dice lui nell'introduzione senza considerarsi uno scrittore: «Sento questa esigenza di comunicare con gli altri non per insegnare, ma per capire che cos'è la fabbrica che cosa sono per noi le esperienze di lotta la motivazione di esse»¹⁹. Pertanto non è lo scrivere sulle lotte, ma è la lotta che scrive se stessa, non semplicemente storici del movimento, ma movimento che diventa storia.

Questo secondo me è il metodo che Franco cerca di applicare alle lotte operaie di Porto Marghera, specificatamente alla Chatillon-Montefibre negli anni che vanno dal '68 al '74. Pertanto ridiscutere il libro di Franco ci riporta a quel periodo storico irripetibile per la classe operaia, non perché rimanga un ricordo o una commemorazione, in quanto quei problemi sono ancora oggi di estrema attualità. Il libro all'inizio ci riporta alle lotte del '68, dove nello scontro tra capitale e forza lavoro il primo aveva la meglio, imponendo ritmi, orario di lavoro, sfruttamento. Da questo nasceva la necessità per la classe operaia di una risposta di lotta, il bisogno di darsi un'organizzazione politica e sindacale.

Franco rimaneva convinto che la lotta è il suo farsi organizzazione, per i lavoratori strumenti necessari erano il trovare con fatica la valenza politica dell'organizzazione, l'unità interna del movimento sindacale, altrimenti la lotta diventava fine a se stessa. Il gruppo dirigente della Cgil della Montefibre, di cui Franco andava orgoglioso, era consapevole che stava nascendo una nuova classe operaia, rispetto a quella precedente e loro se ne sentivano i rappresentanti. Inoltre bisognava difendersi sia dall'attacco padronale che ogni giorno nasceva all'interno della fabbrica per dividere i lavoratori, sia da partiti e sindacati che dall'esterno volevano dirigere un movimento diverso da quello precedente con gli strumenti di prima.

In questa breve sintesi ho cercato di mettere in rilievo la figura di Franco, che fu un vero protagonista di quel periodo storico. In cui la classe operaia che con fatica stava superando le proprie contraddizioni, voleva superare se stessa, avendo dalla propria parte un momento nazionale e internazionale favorevole (il Maggio francese...) e i lavoratori, con una certa utopia, volevano entrare nella società, anche per dirigerla o addirittura cambiarla. Franco di tutto questo era consapevole, e anche raggiunta la pensione continuò a dare il proprio contributo nel sindacato, fino alla morte, ma il suo libro è un patrimonio di lotte ed esperienze, che per il mondo del lavoro è indimenticabile.

Edio Vallini, *Operai del Nord* (1957)

di Marco Borghi

Non è stato facile portare a conclusione questo lavoro. Non è facile diventare amico d'un intervistato sino al punto di ottenerne una confidenza così profonda che permette di superare i limiti della risposta superficiale. Ma questa riluttanza naturale che ogni persona ha ad aprire il proprio animo a chi intende pubblicare le sue confessioni è oggi aggravata, presso gli operai, da una diffidenza acuta, in quanto essi sanno che basta a volte – ed è questa purtroppo la realtà d'oggi nelle fabbriche – una affermazione non gradita per trovarsi licenziati in tronco. Per questo motivo, in tutto il libro non si cita un solo nome di fabbrica, mentre degli operai intervistati si dà soltanto l'iniziale del cognome.

Con queste parole del curatore Edio Vallini, anch'egli per dieci anni salariato in una fabbrica, si apre il volume *Operai del Nord* edito da Laterza nel 1957 e inserito in quella straordinaria collana "Libri del tempo" destinata a custodire

alcune delle voci più significative di una ritrovata Italia civile, democratica e antifascista: da Roberto Battaglia a Franco Catalano, da Piero Calamandrei ad Achille Battaglia, da Ernesto Rossi ad Arturo Carlo Jemolo, solo per citarne alcune. L'incontro con questo testo è stato del tutto casuale: segnalato in uno dei numerosi cataloghi di case di distribuzione che per anni hanno intasato le nostre cassette postali prima dell'avvento di internet e della "rete", il titolo aveva stimolato la mia curiosità consigliandone l'acquisto. Il volume, come suggerivano le parole dell'introduzione, usciva in una stagione di forte conflittualità politica e sociale dopo l'"ingessamento" degli assetti politici nazionali, la definitiva rottura dell'unità sindacale e l'indiscutibile "restaurazione padronale". In poco meno di 300 pagine sono racchiuse 25 testimonianze di operai e operaie²⁰, un campione indicativo di una ricerca più estesa che ha visto il coinvolgimento di 200 tra lavoratori e lavoratrici. Un lavoro pionieristico che anticipava quella che decenni dopo sarebbe stata una disciplina riconosciuta anche in ambito scientifico e universitario: la storia orale²¹.

È un'Italia operaia molto lontana, e quasi irriconoscibile, quella raccontata dalle testimonianze, racchiusa tra gli inizi del secolo e i primi anni Cinquanta del Novecento e concentrata, dal punto di vista territoriale, nelle fabbriche e negli stabilimenti "nordisti" di Milano, Torino e del novarese²². Scorrendo le narrazioni dei protagonisti quello che colpisce maggiormente è la sostanziale marginalità delle posizioni per così dire ideologiche prevalenti invece in gran parte della letteratura coeva; la "lotta di classe" naturalmente c'è, ma si avverte solo in misura residuale, mentre emergono gli aspetti, forse meno conosciuti, della vita operaia di allora: gli affetti familiari, le relazioni sociali, la contaminazione tra paesaggio urbano e contadino, le abitazioni e i consumi alimentari, le aspirazioni e gli interessi personali, la quotidianità dei gesti e delle azioni dentro e fuori la fabbrica.

Colpisce anche la pluralità delle diverse posizioni politiche e sindacali. Con apprezzabile sincerità si svela una classe operaia in formazione, espressione di tutte le forze sindacali di riferimento, non nascondendo un marcato e diffuso sentimento anticomunista e le forti divisioni interne, in particolare tra Cgil e Cisl e Uil, sebbene numerosi operai rimpiangono l'unità sindacale del dopoguerra; affiora anche una valutazione critica nei confronti dell'azione del sindacato, di cui si riconosce la fondamentale importanza nel quadro contrattuale e rivendicativo ma anche i suoi limiti e gli errori strategici.

Operai del nord propone un'altra e inedita lettura sulla complessa transizione politica e sociale italiana della prima metà del secolo, che vede scorrere rapidamente il declino della borghesia liberale, l'avvento del fascismo, lo svolgersi

di due guerre mondiali, la decisiva esperienza della Resistenza, la repubblica democratica e la Costituzione. Ricorrente in numerose testimonianze è la delusione subentrata alle giornate successive alla liberazione quando «in fabbrica sembra siano tornati i fascisti» e più di qualcuno si augurava che ci fosse «un altro 25 aprile»²³. Un'amarezza che si rafforzerà dopo 18 aprile 1948 quando la ricomposizione di blocchi politici e sociali diventa ormai accertata e il capitalismo trova la sua innegabile rivincita aumentando nelle industrie «il numero delle guardie e dei controlli e la disciplina assomigliava sempre più a quella di una caserma»²⁴.

Nelle parole di tutti gli intervistati ritornano con frequenza alcuni dei cardini che segneranno anche nel futuro la condizione operaia: tutela della salute e sicurezza sul lavoro, rapporto nord-sud (ma anche est-ovest), modernizzazione e formazione, questione femminile.

Ne esce un quadro che il tempo sembra aver sbiadito: storie di uomini e donne che hanno dedicato una vita intera al duro lavoro di fabbrica, come Maria, classe 1888, che entra nello stabilimento nel 1901 uscendone nel 1948 (appena assunta faceva 12 ore giornaliere), o Camilla, classe 1890, che di anni lavorativi ne ha fatti 49 dal 1902 al 1951.

Le voci femminili sono tra gli elementi più interessanti del volume svelando le radici di una persistente e amara discriminazione: «quando una ragazza ha la fortuna di essere assunta fissa e quindi può permettersi di pensare al matrimonio le fanno firmare all'atto dell'assunzione un contratto dove c'è una clausola che prevede in caso di matrimonio il licenziamento»²⁵. Nelle parole di queste donne e dei loro compagni ritroviamo una diffusa "genealogia operaia" (padre e madre, figli, nipoti) cresciuta attorno a dei luoghi soggetti, tuttavia, a profonde trasformazioni:

Nel '23 ho avuto la mia prima figlia Mariuccia e un anno dopo ho avuto la Rosina. Mariuccia avrebbe voluto studiare, ma non avevamo i soldi e appena compiuti i tredici anni è andata a lavorare. La Rosina invece ha cominciato a lavorare a 14 perché a 13 non le prendevano più; prima ha fatto per due anni la fattorina in ufficio, poi le han chiesto se voleva essere operaia o impiegata e lei ha detto che voleva fare l'operaia come sua madre e sua sorella. Certo quando hanno cominciato loro il lavoro era meno duro che ai miei tempi, loro avevano i turni regolari e avevano l'assistenza medica, quando sono io entrata invece nello stabilimento era meno della metà di quello di adesso, non c'era portineria, né gabinetto, né acqua, neppure il recinto, quando spalancavano le porte si usciva per la stra-

da come pecore e quando si chiudevano per il lavoro, chi era dentro era dentro e chi era fuori stava fuori senza che si sapesse niente degli orologi e dei cartelli da marcare²⁶.

La fabbrica diventa anche un inatteso luogo di partecipazione e aggregazione sociale, straordinaria occasione per emanciparsi non solo dal punto vista strettamente politico:

Era la prima volta che lavoravo in una grossa fabbrica, non avevo mai lavorato in un ambiente collettivo, perché nella miniera, dove pure si era in tanti, si lavorava più isolati, ognuno nel suo cantiere, che era distante magari molte gallerie, e non c'era occasione di discutere.

Quando sono entrato in fabbrica ero un individuo isolato, che non aveva mai vissuto la vita sociale unito agli altri operai, e al principio ne ho sentito disagio. Mi era capitato di partecipare a qualche sciopero al paese, ma allora c'era un sindacalista corporativista che si interessava per comporre le vertenze d'accordo con i padroni, tenendoci fuori. In fabbrica invece ho cominciato a conoscere quelli che si battevano per risolvere i problemi sociali ed economici di tutti, mi sono sentito unito a loro e mi sono trovato in mezzo a questa vita con grande soddisfazione e desiderio di parteciparvi²⁷.

Un libro del passato, dunque? Di un' "Italia operaia" ormai definitivamente scomparsa e materia di studio per storici e sociologi? Potrebbe essere così se a riportarci cinquant'anni dopo alla stringente attualità ed a uno dei nodi ancora irrisolti del lavoro, non più orgogliosamente "proletario" ma sconsolatamente "precario", non fosse un brano della torinese Marisa B., classe 1932, giovane operaia iscritta alla Fgci:

Sin d'allora e anche adesso lo penso, e maggiormente, che non bisognava farci mettere proprio così sul collo i contratti a termine e che bisognava lottare di più per evitarli, perché i contratti a termine sono una vera truffa per gli operai e inoltre sono i primi elementi per far fare i crumiri ai lavoratori. L'operaio che non è assunto stabile, non riceve né anzianità, né ferie, non ha Mutua in caso di malattia e poi è quello che meno reclama perché il padrone, se vuole, quando scade il periodo di contratto può non rinnovarlo più. Così questi lavoratori non fanno sciopero, non reclamano per evitare di perdere il posto. La Cgil doveva sollevare maggiormente la lotta su questo argomento e non farlo diventare solo una parola d'ordine, come è diventata. Lo so che è più facile dire che doveva fare che fare veramente, ma certo che potevano agire di più contro i contratti a termine²⁸.

Herman Melville, *Bartleby lo scrivano* (1853)

di Marco Cerri

L'interesse per il testo che qui presento, *Bartleby lo scrivano* di Melville, si inserisce all'interno di uno sforzo di riflessione che conduco da qualche anno (e che spero quanto prima giunga ad una scrittura conclusiva) sulle caratteristiche del lavoro immateriale e post-fordista. Bartleby offre una rappresentazione simbolica del lavoratore che si sottrae agli imperativi comunicativi e partecipativi dell'impresa post-fordista; le altre figure paradigmatiche sono il volontario, colui cioè che, quasi specularmente opposto a Bartleby, aderisce al credo post-tayloristico della gruppabilità e della partecipazione motivata alle sorti dell'impresa; la badante, che rinvia alla complessità del lavoro servile di cura come luogo strategico di ridefinizione del lavoro immateriale e, infine il giocatore, espressione dell'imprenditorializzazione del lavoro e della sua caratterizzazione ludica.

Bartleby lo scrivano è un testo indubbiamente atipico all'interno di questa giornata; si situa nel cuore dell'Ottocento, in una Wall Street non ancora epicentro del capitalismo globalizzato e finanziarizzato; il suo protagonista è un umile ricopiatore di lettere. È un testo che ha avuto negli ultimi anni una discreta fortuna; studiato da Deleuze, Celati e Agamben, citato da Žižek e da Negri il quale, nel suo *Impero*, tende a farne il campione simbolico delle pratiche di esodo dal lavoro salariato e dal consenso capitalistico e simbolo delle resistenze individuali alla mercificazione dei rapporti sociali.

La trama è molto semplice; dopo qualche giorno di solitario e concentrato lavoro di ricopiatura di atti e lettere varie, Bartleby, di fronte alla richiesta del suo principale di poter vedere il suo lavoro, oppone un candido e disarmante: «Preferirei di no» (o «Avrei preferenza di no», come suggerisce Celati, per accentuare la apparente condizionalità della formula linguistica). Da questo episodio si dipana la narrazione sempre più segnata dalla indisponibilità di Bartleby alla comunicazione e al lavoro; si rifugia dietro un paravento e guarda fisso un muro, rifiuta qualsiasi seduttiva e caritatevole proposta del suo principale, risponde ad ogni sollecitazione produttiva con la sua invariabile frase, fa dell'ufficio la sua casa e termina i suoi giorni in un manicomio in un vortice progressivo di passività, catatonìa, anoressia, ecc. Bartleby è un anti-eroe, espressione di un depressivo ritiro dal conflitto e di un abbandono al vuoto, ad una dissolvenza del proprio io; perché quindi ritengo valga la pena di osare pensare alla attualità di Bartleby

nel capitalismo post-fordista, senza peraltro indulgere in qualsivoglia tentazione estetizzante e depoliticizzata alla Negri?

Perché credo che le prescrizioni sociali del post-fordismo, la centralità del linguaggio e della comunicazione, l'appartenenza e la motivazione al lavoro, l'enfasi sulla dimensione del lavoro di gruppo, la pressante sollecitazione all'auto-generazione, al farsi da sé, la crescente centralità delle capacità di seduzione, di visibilità, di spudoratezza ecc. trovino in Bartleby un limite invalicabile. Esprime in maniera parossistica una delle dimensioni della soggettività nella forza lavoro post-fordista; se Marx tornasse in una delle tante Detroit post-fordiste incontrerebbe forse Bartleby. E sarebbe un bel rompicapo.

Le macerie del Novecento ci hanno lasciato la crisi delle antropologie dicotomiche del lavoro che avevano accompagnato l'affermazione del capitalismo liberale prima e del fordismo poi; da una parte l'artefice del prodotto, l'operaio professionale orgoglioso del proprio mestiere e delle proprie competenze nel corpo a corpo con la materia. Primo Levi ci ha parlato prima de *La chiave a stella* dove giganteggia Faussone nella sua solitudine e nella sua pulsione costruttivistica; non è forse un caso che i prodotti del suo lavoro siano monumenti moderni che aspirano alla sfida della verticalità e dell'innalzamento. Quando uscì non amai molto questo libro; il suo gusto per il lavoro ben fatto, la sua etica, la sua piena padronanza degli strumenti, il suo piacere per la pratica le percepivo inevitabilmente inattuali in una stagione (e in un'esperienza personale) ancora segnata dall'operaio massa. Era peraltro il crepuscolo ma questo lo si comprese due anni dopo.

Ecco l'altra figura simbolica del lavoro novecentesco, il *gorilla ammaestrato* secondo la definizione gramsciana, il quale manifesta l'impossibilità di un'etica del lavoro, sopraffatto com'è dalla serialità, dalla infinità ripetitività dei suoi gesti, dalla impossibilità di accedere ad un'idea di prodotto che non sia quella insensata del segmento e della parzialità; ma che proprio partendo da questi limiti della sua caratterizzazione di produttore ne rovescia il segno attraverso il rifiuto collettivo del lavoro. Ecco allora Alfonso di *Vogliamo tutto* di Nanni Balestrini. Alfonso e Faussone credo siano stati inevitabilmente spiazzati dai processi di riorganizzazione del capitalismo (turbo, immateriale, post-industriale, cognitivo, post-fordista, ecc.); il primo in qualche caso è già in pensione dopo cassa integrazione e mobilità lunga oppure ha terminato la sua carriera lavorativa in qualche piccola fabbrica del decentramento produttivo. In qualche altro caso si è reinventato nel terziario povero. In tutti i casi è emigrato nelle periferie mondiali insieme al modello organizzativo e sociale che lo aveva generato. Ma l'apoteosi dell'impre-

ditorializzazione del lavoro e la crescente immaterialità dei suoi prodotti ha accompagnato anche il tramonto di Faussonne; se è pur vero che negli ultimi venti anni l'egemonia dell'operaio massa è stata sostituita dal lavoro autonomo e creativo è altrettanto vero che il lavoratore immateriale, a differenza di Faussonne, non può più rispecchiarsi nel proprio prodotto come faceva l'operaio piemontese. Non è la costanza, l'applicazione, il pieno possesso dei saperi e delle competenze a fare da premessa a un buon esito del lavoro, ma è la capacità di ricombinare in maniera illusionistica gli elementi disponibili (estetismo, leziosità, sorpresa, ridondanza sono i segreti delle merci post-moderne).

Il processo produttivo post-tayloristico si nutre di linguaggio, scambi, narrazioni, non solo per le caratteristiche immateriali delle merci ma anche per l'imprescindibile ruolo che la comunicazione, la cooperazione sociale, la socialità e la gruppabilità hanno nella valorizzazione del prodotto. Ebbene, Bartleby disattiva ogni dispositivo incentivante al lavoro con il proprio immobilismo e il proprio reiterato silenzio; in quel «avrei preferenza di no», quel condizionale apparentemente aperto, non rifiuto definitivo ma espressione di un'eventualità debole, Bartleby esprime tutta la propria forza distruttiva. Depotenzia cioè sia la forza imperativa dell'ordine sia quella suadente, biopolitica, dell'invito alla partecipazione e al coinvolgimento emotivo nella prassi lavorativa.

Vi è uno straordinario personaggio nella letteratura novecentesca; si tratta di Sc'vèik, il soldato austro-ungarico della Prima guerra mondiale, inventato da Hasek. Anch'egli, presumibilmente in maniera inconsapevole, svuota dall'interno qualsiasi efficacia discorsiva del comando, non opponendovi un rifiuto incondizionabile come Bartleby, bensì aderendovi alla lettera. Assume tutta intera la referenzialità del linguaggio e lo sabotava dall'interno, riducendolo alla sua effettualità, depurandolo della sua dimensione simbolica. E per questa via fa risaltare, attraverso logorroici racconti che alterano l'ordine del discorso, l'insensatezza dell'ordine. La stessa operazione la fa Bartleby; la sua formula è insignificante, non esprime nessun contenuto; e così facendo sconnette le parole e le cose, la parola e le azioni, la parola e la verità; disattiva ogni atto linguistico rendendo insensato. In Bartleby non vi è né la prospettiva dell'esilio né quella dell'opportunismo cinico; in quella sua fissità rigida e catatonica manifesta l'impossibilità emotiva del mutamento, il rifiuto dell'adattamento astuto e della flessibilità cognitiva. La sua assoluta estraniamento, il suo ritiro autistico dal mondo delle relazioni produttive, il suo silenzio, è un rifiuto della oscena esposizione senza mediazioni al mondo come nuovo imperativo di trasparenza, al quale Bartleby oppone la pro-

pria insondabile intimità segreta. In uno dei tanti manuali dell'imprenditore di se stesso in circolazione, che non a caso si intitola *Il marketing di se stessi*, vengono esaltate la spudoratezza, l'amabilità, l'impudicizia, come prove del merito individuale. Bartleby nella sua debolezza patologica ci fa rivalutare il pudore, l'importanza della tutela di spazi propri sottratti al primato della trasparenza, del dire tutto, del mostrarsi. Il paternalismo del suo datore di lavoro che cerca, con partecipazione emotiva e autentica compassione, di ricondurlo al mondo ancor più che al compito produttivo, è costantemente messo in scacco dall'esilio dal senso di Bartleby, dalla progressiva pietrificazione del suo io. Rifiutando la comunicazione Bartleby rifugge al tempo stesso il conflitto e la cooperazione, quel mondo comune di cose che consente la convivenza sociale. La sua è un'estraneità assoluta a qualsiasi processo di significazione collettiva delle esperienze; non è in lui disponibile alcun passato comune a cui ancorare la propria esistenza così come alcun futuro nel quale riporre la speranza di un cambiamento. Ciò che Bartleby agisce è un radicale processo di destorificazione, una negazione del tempo costantemente riprodotta attraverso quel suo ritualismo verbale.

Bartleby inoltre catalizza in maniera perversa le energie di senso del gruppo. Non esprime in maniera sotterranea il proprio disincanto e la propria inerzia come il *free-rider*, l'opportunist che pur non partecipando, fruisce dei vantaggi dell'azione collettiva; né tanto meno consente al gruppo lo scaricamento di pulsioni aggressive funzionali al suo equilibrio psichico e alla sua efficienza produttiva. Bartleby avvolge con il fascino innocente e testardo il gruppo in un'atmosfera regressiva; tutto ruota intorno a lui, alla sua innocente e disarmante caparbia nel sostenere l'inutilità e l'impossibilità di una parola dotata di senso.

In questo senso provoca interruzioni piuttosto che composizioni, assorbe senso piuttosto che restituirlo; interrompe il circuito sociale della reciprocità, sabotando dall'interno ogni retorica della familiarità, così tanto presente nelle ideologie post-fordiste della cultura d'impresa. Sia chiaro, Bartleby è la pura potenza del negativo; non leggerà nessun volantino rivendicativo, non firmerà nessuna petizione, non parteciperà a nessuna assemblea sindacale, tanto meno ad uno sciopero. Non possiamo confidare su di lui per qualsivoglia prospettiva di trasformazione sociale; possiamo però, anche attraverso la sua deriva patologica, demistificare le suggestioni, l'ideologia, la forza seduttiva che il neo-paternalismo di impresa e la cultura dell'imprenditore di se stesso ha nella società post-fordista; e forse anche in noi, inevitabilmente orfani delle prospettive palingetiche del mutamento sociale.

Maurizio Gribaudo, *Mondo operaio e mito operaio. Spazi e percorsi sociali a Torino nel primo Novecento* (1987)

di Giulia Albanese

Ho letto per la prima volta *Mondo operaio e mito operaio* nel 1996, una lettura universitaria, fatta su sollecitazione diretta o indiretta, e non contemporanea, di Mario Isnenghi e Giovanni Levi, dei quali quell'anno seguivo i corsi all'Università di Venezia. Era un libro vecchio, scritto quasi dieci anni prima, ma per me è stato una vera e propria rivelazione. *Mondo operaio e mito operaio* è un libro sulla mobilità sociale, una mobilità sociale che non è indagata, come capita spesso nelle ricerche sociologiche, attraverso i comportamenti medi degli operai del primo Novecento a Torino, quanto piuttosto attraverso i ruoli e le ragioni delle scelte di ciascuno. L'autore spiega di voler analizzare questa mobilità sociale con il fine di dimostrare l'eterogeneità e l'instabilità di quella classe operaia, che il discorso socialista e comunista, a partire dal giornale "Ordine Nuovo" aveva cercato di comporre ed esplicitare come un *unicum*.

Il libro è diviso in due parti ed ha almeno due livelli di lettura. La prima parte – che definirei *costruens*, anche se l'obiettivo è decostruire l'immagine della classe operaia come costruita nel discorso comunista – è quella in cui, ricostruendo i percorsi biografici di circa 200 persone di diverse generazioni, Gribaudo racconta come la classe operaia industriale torinese dei primi del Novecento provenga in larga parte non dal mondo artigiano ma dalle campagne (cosa che in Veneto era già stata analizzata e scoperta precedentemente). Gribaudo dimostra poi come il processo di integrazione in città da parte di questi gruppi di recente inurbazione segua percorsi molto eterogenei in relazione alle generazioni dei diversi attori considerati, alle loro scelte abitative, educative, matrimoniali e familiari:

Le modalità migratorie, la storia familiare, la forma e la stratificazione dei rapporti di parentela, le scelte demografiche, le scelte di stanziamento all'interno della città; tutti questi elementi determinano la posizione del percorso di ogni individuo, configurandosi in modo diverso in ogni orizzonte familiare, e modificano così le identità dei suoi membri, accelerano o contrastano la maturazione di nuove aspettative e di nuove strategie di integrazione²⁹.

La seconda parte del libro, invece, parte dal tentativo di capire «come mai una popolazione così fluida e variegata possa dare luogo ad aggregazioni sociali e

politiche»³⁰, cercando di analizzare le relazioni familiari e amicali dei diversi operai analizzati. Quello che ne risulta è:

Da un lato la partecipazione generalizzata alla socialità di scambio di piccolo raggio; dall'altro il mascheramento, sul piano pubblico, delle diversità individuali attraverso l'uso e l'espansione di un unico discorso che si è imposto come rappresentativo. Se infatti i *contenuti* su cui nascono e si cementano le socialità locali sono legati alle forme e alle modalità di relazione, l'*espressione* di una avvenuta integrazione del mondo rionale è il discorso sociale³¹.

Prima di raccontare come si conclude il libro vorrei introdurre un ulteriore elemento di lettura. Questo è un libro scritto da uno studioso della generazione a cavallo tra il 1968 e il 1977 e il suo scopo è mettere l'accento sulla funzione anche repressiva e omologante del discorso e della morale comunista nel mondo operaio. Non casualmente – a dimostrazione di questo obiettivo implicito – le pagine per certi versi più deboli del libro sono quelle in cui Maurizio Gribaudi parla del fascismo. In queste pagine, l'autore spiega come discorso e pratiche fasciste svolgano funzioni, e abbiano impatti anche profondamente diversi a seconda delle generazioni anagrafiche cui appartengono le persone che ci vivono immerse, e come lo sviluppo dell'interventismo economico dello Stato trasformi le condizioni di vita, oltre che le priorità del gruppo operaio torinese. D'altra parte, forti appaiono invece gli indizi di conflitti generazionali e la posizione dell'autore a favore dei "figli" spesso costretti dal "realismo sociale" delle famiglie a comprimere le proprie ambizioni e le proprie aspirazioni, a favore di una norma sociale che spinge verso la riproduzione delle scelte lavorative e familiari dei propri genitori.

Ciò che però appare poco convincente dal punto di vista della ricostruzione storica è tuttavia lo scarso peso dato alla violenza e alla repressione del fascismo negli anni a cavallo tra le due guerre, una repressione che il mondo operaio torinese arriva a conoscere piuttosto bene, in contrasto invece alla forza repressiva della riproduzione interna dei ruoli sociali, di cui non si nega la forza. Questo elemento, se può essere considerato una reazione alla storiografia sul fascismo e la classe operaia dei decenni in cui questo libro è stato scritto, appare però da rivedere. Il libro comunque si conclude sottolineando come

L'ideologia socialista che permea lo spazio pubblico dei discorsi rionali ha così mostrato di corrispondere più ad un rituale di eguaglianza atto a salvaguardare e favorire

gli scambi interpersonali che alla emanazione diretta di una identità e di una compattezza sociale, come vorrebbe il mito evocato dai testimoni³².

E ancora:

Le conseguenze negative di quest'ottica appaiono oggi evidenti: messa a tacere la lotta sindacale, disgregatisi i quartieri e cambiati molti dei soggetti sociali, la classe operaia torinese ha conquistato il suo mito ma non ha certo trovato la sua storia³³.

Quando ho letto questo libro, dieci anni fa, esso ha rappresentato per me una scoperta e in qualche modo anche una rottura con le mie riflessioni precedenti. Non era solo il fatto che fosse scritto molto bene, con una chiarezza adamantina, a mio parere, quanto piuttosto il fatto che l'autore andasse alla ricerca – mostrando passo passo come la sua ricerca si era svolta – di mettere in relazione ideologie politiche, scelte personali, itinerari di vita e condizioni socio-professionali e lo faceva senza appiattire le vite e i percorsi individuali dentro esperienze dominate dal determinismo e dalla necessità, ma regalando a ciascun attore sociale – anche alla classe operaia, in questo caso torinese – degli spazi di libertà, di possibilità di costruzione e di invenzione delle proprie vite che, a mio parere, rimangono esemplari. Uno sguardo come quello di Gribaudi riesce infatti, o almeno così mi sembra, a dare dinamicità alla storia grazie all'esplicitazione delle scelte e delle opzioni individuali oltre che di quelle collettive. Una scelta non solo storiografica che riesce ad unire pubblico e privato, ma anche possibilità politiche nuove, mondi più vasti per seguire le proprie inclinazioni e ambizioni, non a prescindere, grazie alle risorse economiche, sociali e culturali che ciascuno ha a disposizione.

A distanza di dieci anni riconosco come esistono approcci teorici forti che sono alla base di questo libro, e l'importanza che per Gribaudi deve aver avuto, per non fare che un esempio, la lettura dei libri di Pierre Bourdieu. Ciò che più mi colpisce è però l'aspetto di critica al socialismo e al Partito comunista, ma è evidente che sono questioni che emergono da questo presente, che è tanto diverso non solo dal momento in cui Gribaudi scrisse questo libro, ma anche dal momento in cui io l'ho letto. Questi ulteriori dieci anni di distanza mi impongono di domandarmi se quel "rituale dell'uguaglianza" e quel discorso pubblico che negli anni '80 Gribaudi trovava così omologante e repressivo non fosse invece – pur nel suo essere retorico – comunque un messaggio che rendeva possibile scambi e socializzazioni di vario tipo e l'elaborazione di un rapporto tra singoli e

società foriero di una qualità delle relazioni e di una consapevolezza di sé dentro un gruppo sociale che ora sembrano completamente perdute.

Barbara Ehrenreich, *Una paga da fame. Come (non) si arriva alla fine del mese nel paese più ricco del mondo* (2004)

di Michele Cangiani

Autrice di saggi sociologici e giornalista, Barbara Ehrenreich decide nel 1998 di lavorare e vivere per due anni come le donne che lavorano per vivere, senz'altra risorsa che la loro capacità di lavoro: senza titoli e senza qualificazione, senza casa, senza conto in banca, senza sostegno familiare. Il libro narra l'esperienza di questa condizione di esistenza, marginale, ma non rara in America e altrove. La forza, la densità semantica della rappresentazione è quella della letteratura o del cinema; ma la studiosa sa anche situare teoricamente la sua storia, il suo sofferto vissuto, nel contesto della società attuale.

La descrizione dettagliata della fatica fisica ricorda quella di George Orwell in *The Road to Wigan Pier*. Anche Orwell si era unito ai lavoratori, scendendo nei cunicoli delle miniere di carbone; anche il suo resoconto combina immagini vivide e riflessione sociale. Nella Gran Bretagna degli anni '30 la situazione è, certo, diversa, e diversi sono i lavoratori: non donne che lavorano e vivono precariamente, ma minatori maschi, eredi di una tradizione operaia che costituisce ancora una cultura. Simile è, però, la condizione di un lavoro che invade completamente il tempo, le forze, la mente e le relazioni delle persone. Simile è anche lo squallore dell'ambiente urbano che Orwell ed Ehrenreich descrivono: siano gli *slums* e la melma nera del distretto carbonifero durante la Grande Crisi o l'informe periferia, diffusa oggi nel centro del mondo; siano gli affittacamere inglesi o i *motel* e i *caravan* americani.

Anche la sensazione d'insicurezza rimane, anzi aumenta; siamo infatti passati dalla fase in cui i lavoratori stavano conquistando diritti e garanzie a quella in cui li stanno perdendo. Forse anche per questo appare più sola la lavoratrice Ehrenreich, più "periferica", precaria, emarginata, vagante tra raccordi autostradali e supermercati alla ricerca di lavoro e di alloggio. Mezzi di comunicazione come l'automobile o internet, di cui ella dispone a differenza dei minatori di Orwell, sono anche mezzi di isolamento.

Nei due anni della sua esperienza, Ehrenreich fa la cameriera in ristoranti e alberghi, l'operaia di un'impresa di pulizie, l'inserviente in una casa di cura, la commessa in un grande magazzino della catena Wal-Mart. L'idea della ricerca "partecipante" nasce dal desiderio di verificare gli effetti della riforma del *welfare* avvenuta nel 1996, quando Clinton era presidente. L'assistenza non è più garantita ad ogni gruppo familiare sotto un dato livello di reddito e con minori a carico, ma solo per un periodo limitato e a certe condizioni. Essa passa dallo Stato federale ai singoli stati, i quali possono porre restrizioni, quali l'obbligo di ricercare attivamente lavoro e d'iscriversi a corsi di formazione. Gli stati, inoltre, hanno facoltà di demandare l'assistenza ad associazioni e società private, spesso religiose, che si curano dei poveri (è il bello della sussidiarietà). Il cambiamento risulta evidente e pesante. Diminuiscono la massa dei sussidi e il numero di coloro che li ottengono. La conseguenza (non la causa!) è che aumentano le persone in cerca di lavoro; e non è difficile trovarlo, scopre Ehrenreich, se si tratta d'impieghi marginali, quelli che trasformano i "poveri" in "poveri che lavorano", quelli che nessuno accetta, se ha un'alternativa. Tanto è vero che il *turnover* annuo arriva al 90%. Nell'impresa di pulizie, racconta Ehrenreich, venne festeggiata una lavoratrice – di 67 anni – perché durava in quel lavoro da ben due anni.

Non c'è da stupirsi se, in un mercato del lavoro così ravvivato, l'effetto generale sia la diminuzione del valore della forza lavoro. Secondo l'Economic Policy Institute, osserva Ehrenreich³⁴, il "salario minimo di sussistenza" dovrebbe essere intorno ai 30.000 dollari all'anno, cioè 14 dollari all'ora, per una famiglia composta da un solo adulto che lavora e due minori. Ma il 60% dei lavoratori americani guadagna meno – fino a 5,5 dollari – senza disporre, inoltre, di un buon sistema pubblico di servizi (sanità, scuola, rete di trasporti, case popolari, assistenza all'infanzia). "Lavorare per vivere", condanna o sogno di promozione sociale che fosse, è diventato più difficile, nel senso che lavorare può non bastare per vivere. Ehrenreich ricorda che negli anni Novanta è triplicata, arrivando a oltre il 30%, la percentuale delle famiglie americane in condizioni di "povertà estrema", con reddito inferiore alla metà di quello corrispondente alla soglia di povertà³⁵. Prendendo ad esempio la sua paga di 6,65 o 7 dollari all'ora, ella calcola che da sola, senza nessuno da mantenere, le potrebbe bastare, ma le spese vanno ridotte al minimo, l'automobile non deve rompersi e lei non deve ammalarsi.

In realtà, benché «lavora, che ti passa!» sia il consiglio del titolare dell'impresa di pulizie a una dipendente che gli comunica di essere ammalata, le stesse modalità del lavoro e lo stile di vita hanno conseguenze negative sulla salute.

Ehrenreich osserva la sofferenza delle compagne – «...il nostro è un mondo di dolore fisico, tenuto sotto controllo da analgesici e compensato dalle sigarette e, nel caso di un paio di noi, ma solo nel week-end, dall'alcol»³⁶ – e i loro vizi alimentari: «ingolliamo il pranzo (solite patatine per Rosalie e un sacchetto di cracker al formaggio per Maddy)»³⁷. Pur provenendo da una famiglia operaia, ella appartiene alla buona società americana; immagina all'inizio di non riuscire a sostenere fisicamente quel tipo di lavoro e di vita, ma scopre che, al contrario, gli agi cui è avvezza, ginnastica aerobica compresa, le consentono di sopportare la fatica meglio delle sue compagne, logorate da molto tempo, a volte dall'infanzia.

Nell'impresa di pulizie il contatto con l'altra parte, ricca, della società è forse più continuo e intimo, e il confronto più drammatico, che nel lavoro al ristorante o nel grande magazzino. «All'arrivo, di fronte alle dimensioni dell'edificio, rimaniamo bloccate un attimo, secchi in mano. [...] La casa, dalle innumerevoli finestre, si erge come un transatlantico, la prua che fende un verde oceano di prati all'inglese. [...] Nella camera da letto padronale spolvero uno scaffale intero di libri su gravidanza, parto, allattamento al seno, i primi sei mesi, il primo anno, i primi due anni del bambino... Chissà che cosa ne pensa Maddy, cui hanno tolto il diritto all'assistenza per le madri con figli a carico. Forse a nostra insaputa, come ci sono le api regine e le api operaie, anche fra le donne le produttrici ai livelli più bassi saranno escluse dalla riproduzione»³⁸. Addio al proletariato? Fortunatamente gli immigrati arrivano bell'e pronti.

Al lavoro "globalizzato", senza le difese e i diritti conquistati in altri tempi e luoghi, non resta che la qualità di merce. Ma poi il mercato non funziona come in teoria dovrebbe. Perché, si chiede Ehrenreich, il prezzo del lavoro non aumenta, nonostante che i posti per i quali si domandano lavoratori siano eccedenti rispetto all'offerta? Ella suggerisce svariate ragioni. Anzitutto la "trappola della povertà": l'impossibilità di cercare "razionalmente" lavoro in mancanza di mezzi, di tempo e di informazioni.

Cambiare lavoro costa. La scelta può essere vincolata: non possedendo un'automobile, si è disposti ad accettare qualsiasi lavoro, purché vicino a casa. Se non si ha una casa, occorre un lavoro in zone in cui l'alloggio (magari una *roulotte* o una stanza di *motel* da condividere con altri) sia alla portata delle proprie tasche. Non esiste, inoltre, la possibilità di una conoscenza generale dei lavori disponibili, con la specificazione delle condizioni. L'informazione sui salari circola solo oralmente, con difficoltà, come se una specie di "tabù del denaro"

fosse diffuso non solo fra imprenditori e dirigenti, ai quali conviene, ma anche tra i lavoratori. Ehrenreich spiega, inoltre, «l'abile gestione del processo di assunzione» nel caso esemplare del Wal-Mart, la società creata da Sam Walton, arrivata a 1.800.000 dipendenti nel 2005, famosa per le sue innovazioni sia nelle tecniche di vendita sia nello sfruttamento del lavoro. Si va dalla prima fase, più o meno umiliante e intimidente, dei test, delle analisi cliniche e delle visite mediche all'entusiastico sermone finale, in stile *corporate culture*, panegirico del mitico padre fondatore e divieto di portare *piercing* al naso inclusi. Manca però del tutto «il momento intermedio, durante il quale il lavoratore affronta il potenziale datore di lavoro come un soggetto libero, con il diritto di presentare le proprie controproposte»³⁹. Perché, poi, una volta assunti, i lavoratori non fanno valere le loro rivendicazioni? Vi sono anche qui molti motivi, dal cosiddetto ricatto occupazionale all'autoritarismo, che induce depressione e quindi, secondo Ehrenreich⁴⁰, ansia e rinuncia alla lotta. Ma ella spiega che, oltre al bastone, c'è anche la carota, sia pure intangibile, del coinvolgimento e dell'orgoglio dei lavoratori. Con la retorica dell'"impegno patriottico"⁴¹ si fa leva su umanissime propensioni, quali il darsi da fare per ottenere soddisfazione da un risultato utile e il bisogno di partecipare, di un'appartenenza che dia senso all'esistenza.

V'è infine l'isolamento dei lavoratori. Perfino la comunicazione quotidiana fra loro viene ostacolata, al Wal-Mart. Ogni tentativo di organizzare una rappresentanza sindacale viene impedito, anche mediante licenziamenti ufficialmente giustificati con altri motivi. I lavoratori sindacalizzati negli Stati Uniti d'America sono scesi dal 35,7% nel 1953 al 10% nel 2001. Il 44% di questo 10% appartiene al settore pubblico; gran parte dei rimanenti si trova in cinque o sei Stati in cui vige una specie di *closed shop* riformato, per cui, pur restando libere le imprese di assumere chi vogliono, gli assunti devono iscriversi al sindacato.

Paolo Volponi, *Memoriale* (1962); *Le mosche del capitale* (1989)

di Carlo Forte

Mi sono preso la piccola libertà di parlare non di uno ma di due libri, perché Paolo Volponi ha dedicato al mondo dell'industria il suo primo romanzo, *Memoriale*, e l'ultimo suo libro *Le mosche del capitale*, dove fa una satira violentissima dei grandi *manager* che si aggirano sul capitale come le mosche sulla

merda. Una satira autobiografica perché Volponi, oltre che grande romanziere e poeta, è stato per gran parte della sua vita un grande *manager*. Aveva cominciato con Adriano Olivetti, condividendo tutto il progetto olivettiano di un'industria democratica e civile e quando, su proposta di Visentini, stava per diventare Amministratore delegato, ci fu un'improvvisa marcia indietro di Visentini stesso – forse su sollecitazione degli azionisti, forse di Confindustria – tanto che Volponi diede le dimissioni. La seconda esperienza da *manager* – nell'ultimo romanzo ricorrono entrambe queste esperienze in maniera trasfigurata – Volponi la fece in Fiat, dove, fra il 1972 e 1975, ebbe incarichi importanti e si occupò dei rapporti fra fabbrica e città (ha sempre avuto la passione per l'urbanistica). Anche in Fiat finì con una rottura grave, quando dichiarò il suo voto per il Pci alle amministrative del giugno 1975 e Agnelli gli chiese le dimissioni. Lui se ne andò e intraprese poi una parabola politica al Senato prima come indipendente nel Pci, poi con Rifondazione comunista.

Questi due libri raccontano due storie diverse. Il primo, *Memoriale*, racconta di un operaio nevrotico, Albino Saluggia, che entra in fabbrica dopo la seconda guerra mondiale, nel 1946. Seppure sia un contadino – qui si delinea il tema della provenienza contadina di quel ceto, di quella classe di età degli operai –, non vede l'ora di entrare in fabbrica, va a guardarsela prima di essere chiamato, guarda gli altri operai, gli sembra un mondo perfetto, ma è un personaggio nevrotico e una volta entrato in fabbrica, lentamente ma inesorabilmente, i meccanismi alienanti della catena di montaggio lo condurranno a forme sempre più gravi di nevrosi.

Diventerà paranoico, comincerà a odiare i medici che gli diagnosticano una malattia non immaginaria, ma reale come la tubercolosi. Tuttavia vuole rimanere in fabbrica a tutti i costi, malgrado questo disagio. Anche lui, in fondo, è una proiezione di Volponi, che dice di aver ricavato la storia da un caso reale seguito in Olivetti, dove si occupava di personale. Ma anche in questo operaio c'è tanto di Volponi stesso: nel rapporto ambiguo di adesione alla fabbrica come sogno di rinnovamento anche personale (attraverso il guadagno di una cultura industriale avanzata) e non solo sociale, da un lato, e dall'altro, in realtà, la fabbrica che si fa incubo e luogo di alienazione. Il protagonista finirà poi licenziato, perché in una specie di scatto di follia farà un'azione sindacale e promuoverà uno sciopero selvaggio. Il racconto finisce con lui che, solo, attende la lettera di licenziamento.

La storia di *Le mosche sul capitale* è diversa, incentrata non tanto su un operaio, ma su un dirigente industriale – la controfigura di Volponi – il quale in due

grandi aziende (esattamente come Volponi) prova a proporre progetti innovativi di democratizzazione, di partecipazione del personale alla gestione e alla progettazione e viene inesorabilmente emarginato dalle “mosche del capitale”, da questa logica ferrea. Come controcanto a quella del dirigente, Bruto Sarracini, c’è la vicenda di un operaio, Antonino Tecraso, intrecciata volutamente attraverso l’alternanza dei capitoli, quelli dedicati al mondo manageriale e quelli legati e alla realtà operaia. In questo caso l’operaio è un calabrese, immigrato negli anni ’60, (sostanzialmente la generazione successiva a quella dell’operaio di *Memoriale*). La vicenda si svolge, in anni importanti, nella seconda metà degli anni ’70 e il libro andrebbe letto anche solo per il racconto letterario, surreale ma anche tremendamente realistico, della battaglia dei 35 giorni ai cancelli della Fiat del 1980 e della successiva “marcia dei quarantamila”. Non credo ci sia un romanzo o un racconto che sia riuscito a raccontare quegli avvenimenti e a far trasudare tutto il significato che hanno avuto.

Vorrei leggervi in parallelo alcuni brani del primo romanzo e alcuni dell’ultimo per vedere come l’alienazione operaia viene raffigurata in maniere diverse. Perché è un tema che ricorre e che ci dice molto proprio su questo cambiamento della fabbrica. Il primo romanzo, del 1962, è ambientato fra il ’43 e il ’46, mentre il secondo nella seconda metà degli anni ’70, quindi nel momento delle ristrutturazioni delle fabbriche e gli inizi dell’informatizzazione.

La prima differenza riguarda le persone. Gli esseri umani che il primo operaio era abituato a vedere nella fabbrica sono gli ingegneri, i capi, i dirigenti. È proprio la loro presenza che comincia ad inquietarlo, quando li sente ridere e parlare; nella sua paranoia gli sembrano presenze ossessive, gli sembra che lo controllino. Mentre invece sono proprio queste le figure che spariscono nel secondo romanzo, sostituite da tecnici muti in camice bianco.

La fabbrica mi piaceva meno era meno bella, più usata, più calda. Gli stessi ingegneri e dirigenti, che una volta passavano nei corridoi come la luce delle vetrate, e sempre quando non passava nessun altro, ora capitava d’incontrarli negli ascensori e di sentirli parlare e ridere. (*Memoriale*)

Una volta i capi camminavano accanto, entravano nelle file, davano raccomandazioni, toccavano e sistemavano qualcosa, facevano il gesto di fare più piano o anche di smettere di bestemmiare. Insieme con i capi, spesso, quasi tutti i giorni, capitava di vedere gli ingegneri, i dirigenti, il direttore. Oggi gli ingegneri non si vedono più. E tanto meno i diretto-

ri. Arrivano soltanto ogni due settimane degli uomini muti, in camice bianco, che si accostano alle macchinette e alle loro schede. Strappano via pezzi di queste e intanto danno un'occhiata, una toccatina alla macchinetta. Ne registrano qualche bottone e le sue fessure, fissi altrove. Trapassano l'officina senza vederla, né toccarla. (*Le mosche del capitale*)

Il secondo tema è il modo in cui viene visto lo spazio della fabbrica. Nel primo romanzo la fabbrica assorbe tutto il tempo, tutto lo spazio dell'operaio; nel secondo subisce un po' il processo inverso, si smaterializza, diventa qualcosa di evanescente, «l'officina viene attraversata senza vederla, né toccarla». L'alienazione operaia nel primo romanzo è descritta così:

La fatica era di usare tanto tempo nella fabbrica, nello stesso posto nell'inutilità del lavoro. [Rispetto al suo lavoro di contadino, il protagonista dice che] la fabbrica non dava distrazioni, un albero, un uccello, una parola, un passante, non bastava levar gli occhi dal lavoro e muoverli in giro, non c'era nulla che non fosse un pezzo della fabbrica. (*Memoriale*)

Invece, la fabbrica di trenta anni dopo è così:

L'officina aveva i suoi rumori, le sue voci, i suoi odori. Oggi l'officina non conta più molto. L'officina adesso è meno grande, più luminosa, più silenziosa. Non ha più i colpi e i rumori delle macchine e del ferro. Al loro posto, anche se le lavorazioni sono ancora di tranciatura, pressa, tornitura, c'è un sibilo. Un sibilo continuo, luminoso e strisciante. L'officina non è più quella e gli operai non vi si riconoscono più. Nemmeno più si vedono fra loro. (*Le mosche del capitale*)

Si vedrà più avanti che il sibilo – l'unico rumore, continuo, luminoso e strisciante – è un sibilo che ha a che fare con la presenza degli operai.

Vediamo, tra i due romanzi, come cambiano le macchine. Dentro alla fabbrica ci sono, c'erano, le macchine. Prima un peso materiale che opprime, legato alla fatica fisica dell'operaio, poi vengono sostituite dalle "macchinette". Albino Saluggia dice:

La macchina non mi entusiasmava più. Il suo stesso rumore era pesante. La macchina era un peso che dovevo portare. (*Memoriale*)

Invece, Antonino Tecraso, l'operaio dell'ultimo romanzo, dice:

I box dei tecnici, in cima alla fila delle macchine, nei reparti sono spariti. Al loro posto ci sono macchinette che emettono strisce di carta forata. Le macchine sono sfuggenti e pericolose, come se fossero di altri. E infatti appartengono ad altri e si muovono secondo i buchi delle schede delle macchinette in cima al reparto che emettono strisce di carta. (*Le mosche del capitale*)

Insieme alla materialità della fabbrica e delle macchine viene meno anche la materialità dei pezzi. Una delle pagine più famose di *Memoriale* è una scena in cui comincia a emergere la nevrosi del protagonista che vede in maniera allucinata i pezzi da fare e i pezzi già fatti. Lui, fresatore, vede le due cassette: una di pezzi da fare che passano nella cassetta dei pezzi fatti e li guarda con diffidenza. C'è una presenza – nella logica della nevrosi del protagonista – che è proprio intorno a questa cassetta dei pezzi che ruotano.

I pezzi da fresare, poi, tutti insieme nella cassetta, davano subito un senso di spavento e dopo di fastidio. Quanti erano? Ognuno uguale all'altro e irricognoscibili. Quale sarebbe stato il primo? E quale l'ultimo? E perché? Quante volte avrei dovuto fare avanti e indietro? Innestarli, avviare il motore, chinarmi, soffiare e rimetterli a posto? All'inizio, quando i pezzi finiti erano ancora pochi, sembravano nella cassetta tanti poveri orfanelli, vestiti di grigio, con le bocche aperte e i loro denti. E quelli da finire, ancora molti di più, erano prepotenti e sembravano un reggimento di soldati armati di spade. Sulle spade si creava equilibrio tra le due cassette, e un continuo andare e venire. Alla sera, quando si doveva smettere, quella dei pezzi finiti era brillante sotto la luce: avevano vinto e sembravano tanti ufficiali orgogliosi e lustri di fronte i pochi sopravvissuti dell'altro popolo. (*Memoriale*)

Al di là del delirio dell'operaio, che comincia ad attribuire vita e spirito alle cose, vi è anche la presenza concreta dell'oggetto del suo lavoro. In un altro punto Albino Saluggia dice:

In fondo i giorni di vacanza per cosa sono fatti? Sono fatti per aspettare altre cassette di pezzi. (*Memoriale*)

Ne *Le mosche del capitale* dice Antonino Tecraso:

Non contano più nemmeno le macchine. Contano poco anche i pezzi finiti. Tanto è vero che nessuno viene a guardarli, a contarli, a controllarli. Vengono assorbiti da un tubo pneumatico e spediti via. (*Le mosche del capitale*)

E anche qui sparisce proprio la materialità del fare operaio. Infatti cosa succede agli operai? Nel primo romanzo sono presenti prima di tutto con il loro corpo deformato dai tic e dallo stress del lavoro. Nel secondo romanzo, ed è forse questo uno dei temi più belli, è proprio l'identità operaia a svanire. Gli operai appaiono privi di corpo, privi di voce e privi soprattutto del loro sapere. Nel primo romanzo, Albino guarda i suoi compagni e dice:

Intanto andavo scoprendo meglio gli altri, i miei compagni. Li vedevo proprio nei loro gesti di lavoro. Chi con una spalla più alta, chi più bassa, chi piegato e chi dritto. Tutti con le mani in avanti, come a scaldarsele e a proteggersi. E come davanti a un fuoco molto forte, tutti avevano una smorfia sul viso. Tutti avevano un muscolo tirato, le labbra strette o gli occhi socchiusi o le sopracciglia aggrottate. Vuol dire che tutti avevano un pensiero che batteva dentro le loro teste e rimbalzava su tutta la fabbrica e ancora batteva. (*Memoriale*)

E invece trent'anni dopo:

Il lavoro era un lavoro e gli operai si conoscevano fra loro, anche se succedeva a volte che si guardassero malamente per via del cottimo. Un operaio era un operaio e sapeva cosa faceva e sapeva anche cosa si aspettava dalla fabbrica, cosa dal sindacato, cosa dalla politica. Sapeva contare la sua busta paga e sapeva spenderne i soldi – tanto per le spese fisse, tanto per i figli. Sapeva che la sua condizione non doveva durare per sempre, tantomeno avvilirsi, confondersi e sparire. Un operaio sapeva tutto di ogni cosa. Tutto di ciò che andava dalla sua condizione a quella della sua azienda, fino all'industria e al governo. Oggi l'officina non è più quella e gli operai non vi si riconoscono più. Nemmeno più si vedono far loro. L'operaio non trova più i suoi colleghi e non trova più se stesso. Non sa più da che parte girarsi, nemmeno davanti al quel pezzettino insignificante di lavoro che gli è stato assegnato. Non si riconosce più come operaio. Non vede attorno a sé nemmeno più i capi, tantomeno gli ingegneri. Gli operai restano a pensare, giacché non possono e non riescono più a parlare tra loro. Nemmeno a maledire o ad accusare. Nemmeno a bestemmiare. Possono solamente lamentarsi anch'essi con un sibilo che assomiglia molto a quello continuo dell'officina. (*Le mosche del capitale*)

Per ultimo, vi leggo un brano dall'ultimo romanzo che un po' riassume tutti questi discorsi. C'è un operaio che torna a casa in tram e paragona il tram – questo mezzo di trasporto, vecchio, antiquato, tradizionale – alla vecchia fabbrica e ai vecchi macchinari. Così, tutto rigido, tutto barcollante, pesante, viene superato dalle nuove macchine e dai nuovi pullman. Questo operaio fantastica che come il tram rappresenta la fabbrica, così queste nuove automobili e questi nuovi pullman rappresentano un'altra forma dell'industria, che però è un mondo che ormai, dice amaramente, viene precluso agli operai. Nel romanzo, al di là della vicenda del dirigente, la vicenda dell'operaio sarà una vicenda tragica, perché Antonino partecipa alle violenze davanti ai cancelli della Fiat, viene incarcerato e compromesso con il nascente terrorismo e finirà suicida in carcere. Questo l'esito, ma nel passo che vado leggendo c'è una sorta di prefigurazione:

Che io adesso sono operaio me lo dice ormai quasi soltanto questo tram di operai che prendo alla sera e alla mattina. Questo schifoso tram mi dà comunque un piccolo conforto, mi fa tornare in mente vecchie figure cordiali del passato. Il tram assomiglia ai vecchi torni anni cinquanta, alle grandi fresatrici, alle presse. Dritto, duro, traballante come loro. Ha le stesse luci e sotto ancora gli operai in gruppo, anche se qui non si guardano e non si parlano fra loro. Ecco. Se durante il percorso ci passano davanti queste nuove macchinette sportive, che sembran tutte di vetro, o i pullman per l'aeroporto, tutti azzurri come stelle, o quelli dei grandi viaggi, che hanno sui tetti antenne, luci, come le ville in collina, allora pare di vedere che le nuove macchine e i nuovi reparti di officina si siano messi davvero a correre. Finito il turno fisso, velocemente diretti verso un mondo diverso, un mondo sconosciuto e negato agli operai. (*Le mosche del capitale*)

Note

1. Italo Calvino, *Per chi si scrive? (Lo scaffale ipotetico)* [1967], in Id., *Una pietra sopra. Discorsi di letteratura e società*, Torino, Einaudi, 1980, p. 159.

2. *Ibid.*

3. Margaret Llewelyn Davies scrisse interessanti riflessioni sulle potenzialità del movimento cooperativo e sul ruolo delle donne al suo interno nelle pagine iniziali di questa raccolta. «Oltre a essere in primo luogo una testimonianza di esperienze individuali, queste memorie di donne socie delle cooperative dimostrano quale ruolo svolgano nella vita quotidiana dei lavoratori i loro movimenti, che sono molto diversi dalle organizzazioni filantropiche o da quelle finalizzate alle riforme sociali. Sindacato e cooperazione si intrecciano nel tessuto stesso della vita degli operai, costituendo il primo la trama di un salario che consenta una vita decente e la seconda l'ordito di una spesa intelligente per l'acquisto di merci che loro stessi hanno prodotto, col risultato di far controllare l'industria dal popolo a vantaggio del popolo». *La vita come noi l'abbiamo conosciuta. Autobiografie di donne proletarie inglesi. Lettera introduttiva di Virginia Woolf* [maggio 1930], Perugia, Savelli Editori, 1980, p. 11.

4. Su questo punto vorrei citare una riflessione di Aldo Bonomi, parole che si ripresentano nella mia mente ogni volta che mi metto a confronto con queste tematiche. Scritte nei tempi del "berlusconismo" rimangono tuttora attuali: «La politica della sinistra è di fronte a due strade: o contrastare Berlusconi sullo stesso terreno, cercando anch'essa un chiunque da lanciare nell'empireo della politica in grado di produrre l'identificazione molecolare con la moltitudine, oppure quello di tornare alla pratica che sta dentro la storia della sinistra del riconoscere e riconoscersi nel mutamento delle forme produttive e della composizione sociale, e partendo da qua, dal basso, accompagnare migliaia di soggetti sociali spaesati verso l'identità del futuro. Occorre prendere atto che il capitalismo è entrato nell'antropologia del soggetto, che viviamo nella fase del capitalismo personale, in una società della moltitudine, di una dimensione di massa dove si sono completamente depotenziate le categorie di classe e dentro la quale ognuno è monade, nomade, multi attivo, dove la dimensione del lavoro invade tutta la nostra vita e salta la separazione tra tempo di vita e tempo di lavoro. In questa situazione come ricreiamo un valore di legame, come rifacciamo società? [...] Occorre ripartire da quel sistema di relazioni interpersonali tra il singolo individuo e l'ammontare di capitale umano, di reti di relazione, di beni di relazione in grado di produrre un effetto amplificatore del singolo individuo e del suo posizionamento nella scala sociale». Aldo Bonomi, *Il Chiunque è la moltitudine. Le anime del berlusconismo*, "Democrazia e diritto", 2003, n. 1, pp. 43-44.

5. Silvia Romero Fucinos (a cura di), *Sindacalisti tra ieri e oggi. Storie di vita di dirigenti sindacali dello Spi della provincia di Venezia*, Roma, Edizioni LiberEtà, 2006.

6. Virginia Woolf, *Lettera introduttiva a Margaret Llewelyn Davies*, in *La vita come noi l'abbiamo conosciuta*, cit., pp. 17-18.

7. *Ivi*, p. 19.

8. *Ivi*, p. 20.

9. *Ivi*, p. 25.

10. Traggo queste note biografiche da Guido Bertolotti, *Franco Alasia*, "La ricerca folklorica", 2007, n. 55, pp. 149-150.

11. Franco Alasia, Danilo Montaldi, *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati*, prefazione di

Danilo Dolci, Milano, Feltrinelli, 1960.

12. Franco Alasia, *La vita di prima*, prefazione di Danilo Dolci, Milano, Vangelista, 1984.

13. Franco Alasia, *Gaetano Invernizzi dirigente operaio*, Milano, Vangelista, 1976; Id., *Biografie operaie*, in *Milano e il suo territorio*, a cura di Franco Della Peruta, Roberto Leydi, Angelo Stella (Mondo popolare in Lombardia 13), Milano, Silvana, 1986, 2 voll., vol. I, pp. 415-452.

14. Guido Bertolotti, Glauco Sanga, *Intervista con Franco Alasia*, in *Milano e il suo territorio*, cit., vol. I, pp. 409-414, alle pp. 409-410.

15. August Sander, *I volti della società*, Milano, Mazzotta, 1979.

16. Giuseppe Morandi, *I paisan. Immagini di fotografia contadina della Bassa Padana*, Milano, Mazzotta, 1979.

17. Tratti da Franco Alasia, *Biografie operaie*, cit., pp. 415-416, 434-436, 445-446.

18. Cito da Guido Bertolotti, Glauco Sanga, *Intervista con Franco Alasia*, cit., p. 414.

19. Franco Donaggio, *In fabbrica ogni giorno tutti i giorni*, Verona, Bertani, 1977, p. 17.

20. Rispettivamente di 20 uomini e 5 donne; le date di nascita dei testimoni sono comprese tra il 1888 e il 1932.

21. In realtà la metodologia adottata è ancora piuttosto incerta come rivela il curatore: «Ho lavorato col sistema delle interviste partendo da un questionario-base, che servì però solo a sollecitare lo svilupparsi della conversazione o meglio del racconto. Ritengo perciò superfluo pubblicare tale questionario, non avendo esso avuto un carattere vincolante per le risposte, che lasciai invece vertere su ciò che più stava a cuore a chi mi parlava».

22. La distribuzione geografica delle fabbriche è la seguente: 9 a Milano; 2 a Sesto San Giovanni; 8 in provincia di Novara (Omegna, Gravellona Toce, Intra, Piedimulera); 6 a Torino.

23. Edio Vallini, *Operai del Nord*, Bari, Laterza, 1957, testimonianza di Salvatore M., p. 249.

24. Ivi, testimonianza di Giovanni M., p. 180.

25. Ivi, testimonianza di Wanda L., p. 128.

26. Ivi, testimonianza di Camilla C., pp. 199-200.

27. Ivi, testimonianza di Armando T., p. 83; Bernardo Pescarolo, licenziato per motivi politici e deceduto per infarto dopo due mesi dal licenziamento (da qui la citazione per esteso del suo nome), ricorda come avesse «lasciato la fabbrica con grande dolore, però ogni giorno ci torno davanti ai cancelli e mi fermo a parlare con i miei compagni di lavoro che mi fanno grandi feste e mi ricordano sempre. [...] Ora che sono slegato dalla fabbrica sento molto la mancanza delle discussioni, lo scambio di parole e di vedute, sento che l'uomo isolato, che non può discutere, è privo di qualcosa», ivi, pp. 48-49.

28. Ivi, testimonianza di Marisa B., p. 279.

29. Maurizio Gribaudi, *Mondo operaio e mito operaio. Spazi e percorsi sociali a Torino nel primo Novecento*, Torino, Einaudi, 1987, p. 99.

30. *Ibid.*

31. Ivi, p. 111.

32. Ivi, p. 162.

33. Ivi, p. 163.

34. Barbara Ehrenreich, *Una paga da fame: come (non) si arriva alla fine del mese nel paese più ricco del mondo*, Milano, Feltrinelli, 2004, ed. or. 2001, I ed. it. 2002, p. 148.

35. Ivi, p. 151.

36. Ivi, p. 65.

37. Ivi, p. 59.

38. Ivi, pp. 59-60.

39. Ivi, p. 105.

40. Ivi, p. 146.

41. Ivi, p. 144.

I collaboratori di questo numero:

Giulia Albanese è borsista presso l'Università di Padova.

Aldo Bastasi è operaio chimico e attivista della Cgil a Marghera.

Cecilia Biasiato è laureata in Antropologia culturale, etnologia ed etnolinguistica all'Università di Venezia.

Marco Borghi è direttore dell'Iveser di Venezia.

Alfiero Boschiero è direttore dell'Ires Veneto.

Giancarlo Brugin studia Antropologia culturale, etnologia ed etnolinguistica all'Università di Venezia.

Michele Cangiani insegna Sociologia economica all'Università di Venezia.

Paolo Casanova Stua svolge attività sindacale nell'ambito della Flai di Treviso.

Alessandro Casellato insegna Storia orale all'Università di Venezia.

Marco Cerri è sociologo e formatore a Suzzara (MN).

Sergio Chiloiro è segretario della Camera del lavoro di Venezia.

Federico Crovato studia Storia della società europea all'Università di Venezia.

Osvaldo de Castro studia Storia della società europea all'Università di Venezia.

Vanni Donato svolge attività sindacale nell'ambito della Flai di Verona.

Omar Favaro è laureato in Storia all'Università di Venezia.

Carlo Forte è insegnante a Mestre.

Riccardo Fraccaro svolge attività sindacale nell'ambito della Filt di Treviso.

Elena Matteacci studia Antropologia culturale, etnologia ed etnolinguistica all'Università di Venezia.

Chiara Passarin studia Storia della società europea all'Università di Venezia.

Bianca Pastori studia Antropologia culturale, etnologia ed etnolinguistica all'Università di Venezia.

Elisabetta Pin svolge attività sindacale nell'ambito della Filt di Belluno.

Silvia Romero Fuciños è dottoranda di ricerca in Storia sociale europea dal Medioevo all'età contemporanea all'Università di Venezia.

Glauco Sanga insegna Etnolinguistica all'Università di Venezia.

Laura Zanna è operatrice presso l'“Informagiovani” di Mestre.

Gilda Zazzara è borsista presso l'Università di Venezia.



VENETICA

RIVISTA DI STORIA CONTEMPORANEA  2 / 2008

OPERAI IN CROCE

Inchiesta sul lavoro malato

a cura di

Alessandro Casellato e Gilda Zazzara

INTRODUZIONE

Alessandro Casellato, Gilda Zazzara

La nostra Spoon River

RICERCHE

Cecilia Biasiato

Il veleno in busta paga. Racconti di lavoro e malattia ai Cantieri navali e officine meccaniche di Venezia

Gilda Zazzara

Memoria operaia di Porto Marghera. Una ricerca in corso

INTERVISTE

Paolo Casanova Stua

Basta pagare. Diario sindacale

Oswaldo de Castro

Una dura gavetta: *o i tien o i s-ciopa*. Intervista a un piccolo imprenditore su lavoro e sicurezza nei cantieri

Elena Matteacci

Alta tensione. Storia di Paul

Elisabetta Pin

“Volpe” sull’asfalto. Una moglie racconta

euro 14,00

ISBN 978-88-8314-512-4



9 788883 145124